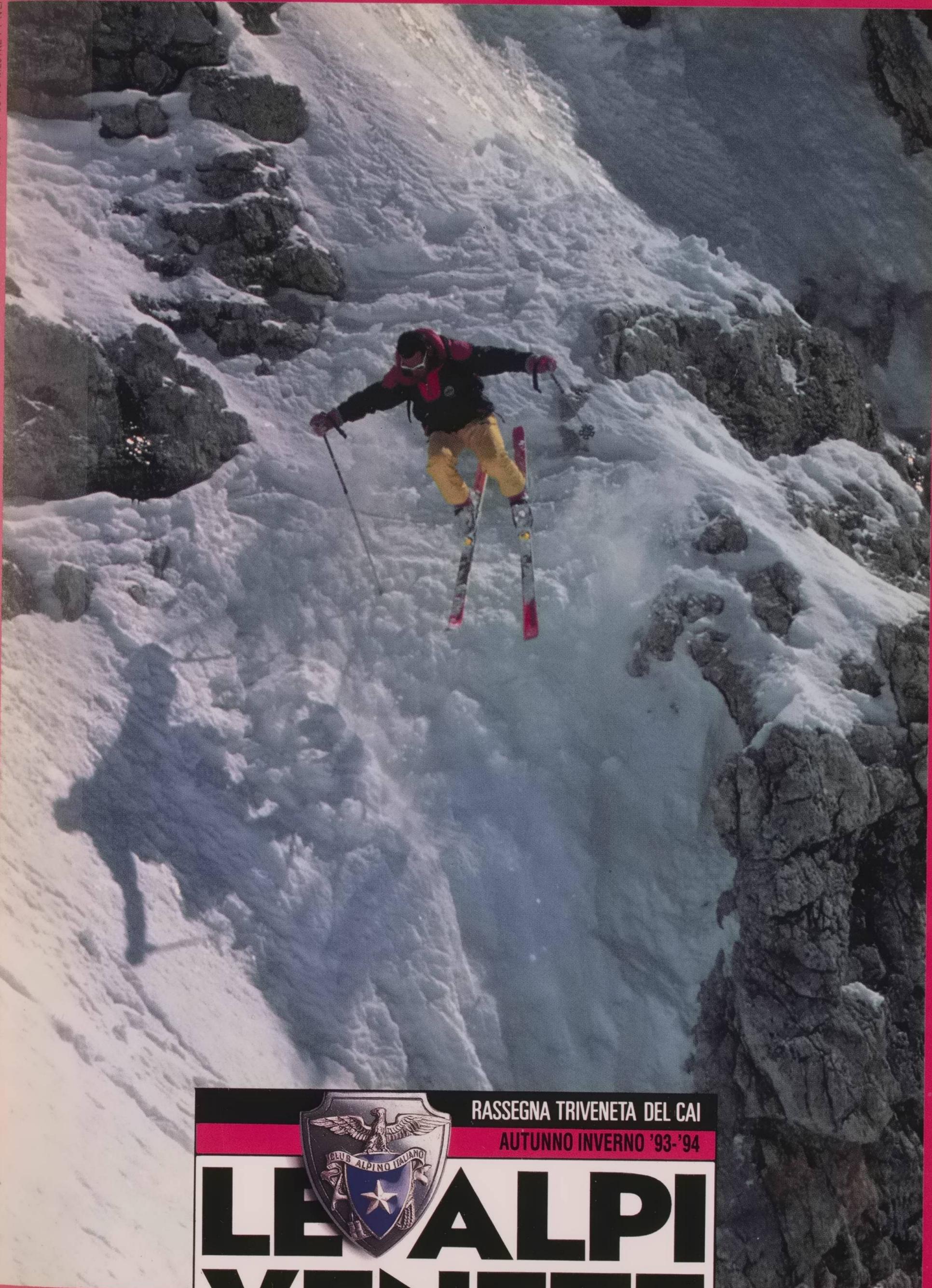


CONTIENE INSERTO REDAZIONALE

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)

ANNO XLVII N. 2 - 2° SEMESTRE 1993 - SPED. ABB. POST. CR. 1470% - TAXE PERCUE - TASSA PACATA - UFFICIO PT VENEZIA - MESTRE



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

AUTUNNO INVERNO '93-'94

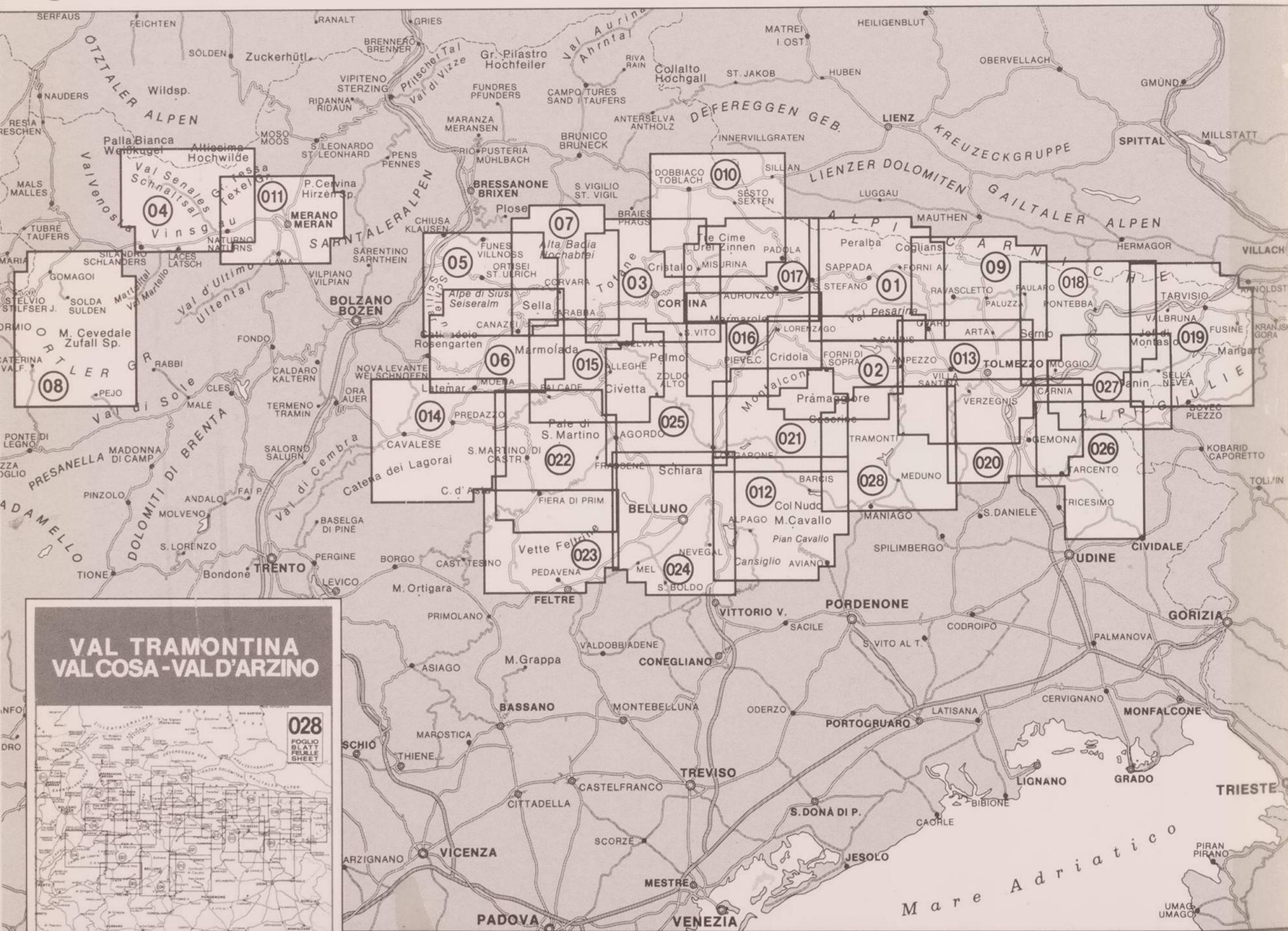
# LE ALPI VENETE

# CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

## IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- |     |   |     |   |
|-----|---|-----|---|
| 01  | : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina | 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza         |
| 02  | : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris          | 016 | : Dolomiti del Centro Cadore                    |
| 03  | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane                | 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico            |
| 04  | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde     | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro     |
| 05  | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm      | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano          |
| 06  | : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten                | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese        |
| 07  | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel     | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina |
| 08  | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe               | 022 | : Pale di San Martino                           |
| 09  | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen   | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette           |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten                | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi                  |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und umgebung                | 025 | : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine       |
| 012 | : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Barcis             | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre              |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento                    | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana            |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar                     | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino      |



**VAL TRAMONTINA  
VAL COSA - VAL D'ARZINO**

028  
FOGLIO BLATT  
FELLE SHEET

1:25.000  
CARTA TOPOGRAFICA  
per escursionisti  
TOPOGRAPHISCHE  
Wanderkarte

CASA EDITRICE  
**TABACCO**

13300 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

CARTE E PIANTE  
TURISTICHE

CASA EDITRICE  
**TABACCO**

1-33010 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

# SOMMARIO



131	<b>Ai consoci lettori: vogliamo continuare?</b>
133	<b>Una polemica sterile</b> , Umberto Bonapace
136	<b>A.A.A. Dolomiti vendesi</b> , Mario Ferruccio Belli
141	<b>Eliavventure in Marmarole e Sorapíss</b> , Camillo Berti
149	<b>Su con la vita!</b> , Ennio Brugin
153	<b>Un parco in nome di Buzzati</b> , Gabriele Franceschini
157	<b>Arturo Dalmartello, alpinista fiumano</b> , Silvana Rovis
163	<b>Alpi Venete: la scultura dei ghiacciai</b> , Franco Secchieri
167	<b>Cosa accade sotto la neve</b> , Massimo Spampani
173	<b>Ripido o estremo?</b> , Marcello Cominetti
179	<b>Il Sasso Vernale, quasi per gioco</b> , Anselmo Cagnati
185	<b>Pale di S. Martino</b> , Luciano Gadenz-Giuliano Zugliani-Narciso Simion
191	<b>Scialpinismo nelle Alpi Carniche</b> , Claudio Fava
195	<b>Tracce sul Mondeval</b> , Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
200	<b>Scala unificata del pericolo valanghe</b>
203	<b>Le perle del Boite</b> , Sergio Albanello e Ferruccio Svaluto Moreolo
206	<b>Col de Ricegón</b> , Marino Dall'Oglio
213	<b>Franco Perlotto: un solitario</b> , Roby Thöni
216	<b>Autunno in Val Zoldana</b> , Franco Vivian
222	<b>Blocchi di incastro</b> , Giuliano Bressan
228	<b>Proposte di didattica nelle scuole del CAI</b> , Maurizio Dalla Libera e Carla Michelin
232	<b>Problemi nostri</b>
236	<b>Notiziario</b>
242	<b>In libreria</b>
249	<b>Nuove ascensioni</b> , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Foto di Marcello Cominetti.



## Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Bosco Chiesanuova  
Camposampiero  
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Dueville  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gemona del Friuli  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Ponte di Piave - Salgareda  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Donà di Piave  
S. Pietro in Cariano  
S. Vito al Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spilimbergo  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona  
Verona - Sottosez. «Battisti»  
Vicenza  
Vittorio Veneto  
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

## DIRETTORE RESPONSABILE:

**Camillo Berti (c.b.)**  
30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

## VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

**Armando Scandellari (a.s.)**  
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

## VICE CAPO REDAZIONE:

**Danilo Pianetti**  
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

## SEGRETARIA REDAZIONALE:

**Silvana Rovis**  
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

## TESORIERE:

**Mario Callegari**  
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

## PROGETTO GRAFICO:

**Tapiro Venezia**  
(Impaginazione Paola Pallieri)

## GESTIONE ARRETRATI:

**Giannantonio Pesavento**  
Schio

## Hanno collaborato a questo numero:

Sergio Albanello - Enrico Baccanti - Sandro Bavaresco - Mario Ferruccio Belli - Camillo Berti - Umberto Bonapace - Giuliano Bressan - Ennio Brugin - Gino Buscaini - Anselmo Cagnati - Mario Callegari - Marcello Cominetti - Maurizio Dalla Libera - Marino Dall'Oglio - Gianpaolo Danesin - De Nat Paola - Claudio Fava - Fabio Favaretto - Gabriele Franceschini - Luciano Gadenz - Alessandra Martini - Carla Michelin - Franco Perlotto - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Fabio Schiavolin - Ario Sciolari - Franco Secchieri - Lorenzo Segafredo - Narciso Simion - Massimo Spampani - Ferruccio Svaluto Moreolo - Robi Thöni - M. Valt - Franco Vivian - Giuliano Zugliani.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.  
Abbonamento 1994 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1993 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 dicembre 1993 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

**AI CONSOCI  
LETTORI:  
VOGLIAMO  
CONTINUARE?**

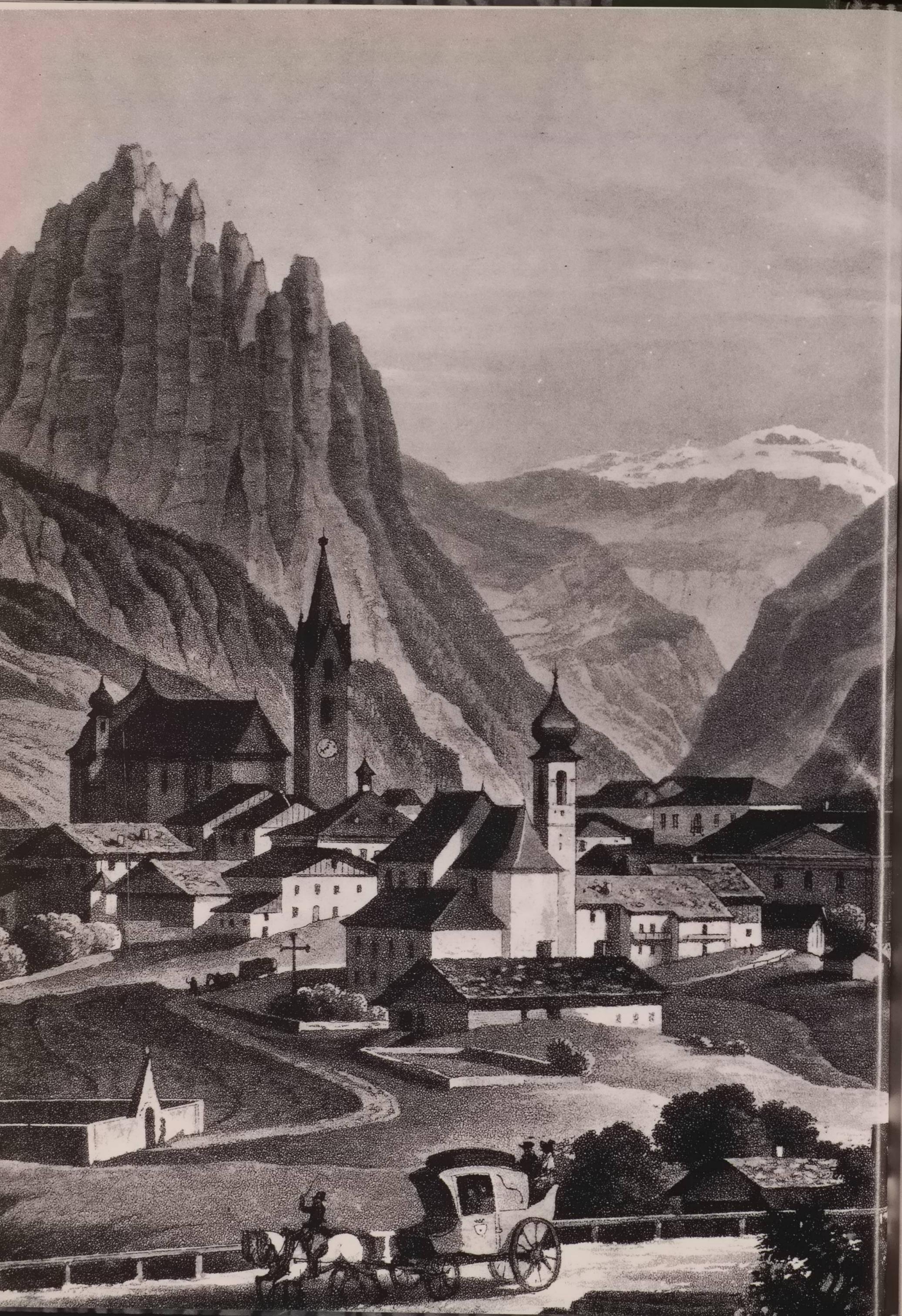
**A**llegato a questo fascicolo troverete, come avevamo preannunciato, l'indice degli argomenti trattati nei primi 100 fascicoli di "Le Alpi Venete", realizzato con la preziosa collaborazione della Fondazione Antonio Berti.

Prepararlo è stata una faticaccia, in quanto si sono dovute rileggere più volte con attenzione le oltre 9.000 pagine che li compongono, riordinandone e catalogandone i contenuti: ma siamo stati ripagati dalla convinzione di aver fatto cosa utile perché quelle pagine sono le sole che documentano, sia pure con molte inevitabili lacune e frammentarietà, la storia nell'ultimo dopoguerra dell'alpinismo e degli alpinisti triveneti e delle loro montagne, ossia quelle del singolarissimo arco alpino che va dalle Giudicarie alle Giulie, che poi sono anche le montagne da loro più conosciute, più frequentate ed amate.

La provata utilità di questa pubblicazione interregionale porterebbe a pensare che sia interesse generale sostenerla e semmai rafforzarla nel tempo a venire.

Senonché all'orizzonte sono venute inopinatamente ad addensarsi quelle nubi allarmanti cui avevamo già accennato nel precedente fascicolo: si ha infatti conferma che i maggiori oneri economici che graveranno sulle Sezioni dal nuovo programma per le pubblicazioni nazionali e dall'aumento delle quote associative del CAI approvati dall'ultima Assemblea dei delegati, stanno inducendo qualcuna delle Sezioni editrici, in particolare quelle con maggior numero di abbonati, a rendere facoltativo, nella ricerca di equipollenti risparmi, l'abbonamento a "Le Alpi Venete" dei loro soci: il che, riducendo inevitabilmente il numero degli abbonati, comporterebbe per la Rassegna un ulteriore aumento del costo unitario che, aggiungendosi a quelli già previsti per i forti aumenti postali ed editoriali in genere, potrebbe, in un momento delicato come quello attuale, portare ad un irreversibile processo di chiusura delle pubblicazioni.

Vogliamo però confidare che i nostri consoci lettori e i loro dirigenti sezionali, considerando anche che "Le Alpi Venete" sono l'organo ufficiale del Convegno V.F.G., trovino modo di continuare a sostenere la loro pubblicazione assicurando la continuità degli abbonamenti.



# UNA POLEMICA STERILE

Umberto Bonapace

Intorno al ferragosto di quest'anno è stato presentato a Cortina d'Ampezzo, a cura della Cooperativa di Cortina, che celebrava il centenario della propria fondazione, il ponderoso volume del prof. Giuseppe Richebuono "Storia di Ampezzo", arricchito, rispetto alla precedente edizione di vent'anni fa, del periodo di storia che va dal 1914 ad oggi. Suppergiù negli stessi giorni, sempre a Cortina e con grande clamore propagandistico, si è svolta una manifestazione organizzata da Mountain Wilderness per sostenere la necessità e l'urgenza di dar vita ad una efficace difesa dell'ambiente dolomitico, con proposte non prive di una certa provocazione demagogica, quali l'acquisto dal demanio, a fini di tutela, delle vette delle Tofane. I due avvenimenti hanno avuto origine e svolgimento del tutto autonomi, senza alcuna interdipendenza, ma, seppur per motivi e con forme diversi, sono serviti entrambi a mettere a fuoco un grosso problema: un problema che in Cortina d'Ampezzo, centro emblematico del turismo dolomitico, trova l'espressione più evidente di un fenomeno che investe tutto l'ambiente montano e forse non solo questo, ma ogni sito dove il turismo sia venuto ad assumere valenza preponderante rispetto alle altre attività economiche.

La ricerca storica del prof. Richebuono si è focalizzata sulla conca ampezzana, piccolissimo lembo delle nostre Alpi, rimasto per secoli oscuro, prima che l'avvento del turismo lo rendesse noto al mondo intero per la straordinaria bellezza della sua cornice naturale. Ma sbaglierebbe chi pensasse che questo "piccolo mondo antico" sia sopravvissuto per secoli come un piccolo Eden, in una sorta di statico equilibrio fra una esigua comunità alpina e le risorse silvo-pastorali del suo territorio.

In realtà la Comunità d'Ampezzo ebbe la sua matrice storica nella civile evoluzione dell'alto bacino plavense, le cui genti hanno saputo gestire fin dall'età tardo-romana le risorse forestali di queste splendide valli dolomitiche in piena simbiosi col processo di evoluzione politico-economica delle potenze che a quelle risorse erano fortemente interessate: il Patriarcato di Aquileia, i Da Camino e infine la Repubblica di Venezia, che arretrò i suoi confini nel 1516 cedendo la conca ampezzana agli Asburgo. L'organizzazione delle comunità dolomitiche si fondò sugli statuti delle Regole: forme elaboratissime e civili di gestione delle risorse, basate sulla partecipazione pro-indiviso alla proprietà delle selve e dei pascoli.

Ma la storia (quella con la S maiuscola) ha spinto questa comunità pastorale di confine a fare i conti con vicini assai ingombranti. Di qui una serie impressionante di azioni pervicacemente ripetute dagli Ampezzani al duplice fine di ribadire e rafforzare i propri ordinamenti, strappando alle potenze via via dominanti il riconoscimento, non solo dei propri liberi statuti, ma anche i diritti e le immunità (fiscali e militari) consolidatisi nei secoli. E non fa meraviglia che, nel passaggio dall'una all'altra soggezione politica — da Venezia al Tirolo — essi abbiano finito per rafforzare quel sentimento di identità culturale che li ha sempre fatti sentire in qualche misura diversi, e che ancor oggi li distingue come una comunità a sè, fiera delle proprie consuetudini, del proprio idioma e delle proprie tradizioni. Fu la Grande Guerra del 1915-18, duramente combattuta sulle montagne



d'Ampezzo a prezzo di inenarrabili sacrifici, a segnare senza appello la fine di un equilibrio sociale, economico e culturale durato per almeno sette secoli. Agli sconvolgimenti politici (l'annessione all'Italia, l'avvento del fascismo) si era infatti accompagnata per Ampezzo l'irruzione di nuovi e inusitati modelli di sviluppo economico e sociale.

La seconda guerra mondiale e la successiva colonizzazione turistica della montagna, frutto della evoluzione industriale e della nascente "civiltà dei consumi" diedero il colpo fatale ai millenari generi di vita silvo-pastorali. L'immigrazione di nuovi elementi, i colpi d'ariete dei flussi turistici stagionali, l'inevitabile processo di urbanizzazione (pur contenuto rispetto ad altri centri di turismo montano), se hanno portato benessere e ricchezza, hanno finito col mettere in discussione altri valori: quelli della solidarietà e dell'identità culturale fondata sulle tradizioni. Non è solo il caso di Cortina, sia chiaro: è la storia recente delle regioni marginali o economicamente deboli dell'intero Paese, dell'Europa stessa. Ma a Cortina è forse più viva che altrove la sensazione che la perdita o comunque la forte attenuazione dei valori del passato ponga interrogativi drammatici sulle prospettive sociali, demografiche ed economiche della comunità.

Solidarietà, pragmatismo, capacità di assumere decisioni e di affermare il buon diritto della comunità sui diritti dei singoli: sono questi gli insegnamenti che l'esperienza dei progenitori aveva tramandato. Invece appare ancora tenace la tendenza a dimenticare le regole di un'esperienza secolare, per uniformarsi a modelli di comportamento che prosperano in ambienti fortemente diversi da quelli della montagna. Non si vuole con questo condannare la legittima ricerca di un miglioramento del tenore di vita, ma è indubbio che la spinta al miglioramento delle condizioni individuali trova un limite nella integrità di quei beni che sono di tutti, e che è doveroso tramandare intatti alle generazioni venturose.

E' questo il caso dell'ambiente e in modo particolare di quello montano che, per la complessità e la delicatezza degli equilibri ecologici che lo caratterizzano, comporta attenzioni particolarmente severe, chiamando in causa quel senso di responsabilità che era ben presente alle popolazioni montane, prima che parole come ambiente ed ecologia fossero coniate. Nel caso delle nostre Alpi e in particolare di quelle vallate che maggiormente sono state oggetto di fruizione turistica, è chiaro come il pericolo inevitabile fosse innescato dalla tentazione di un illusorio accumulo di ricchezza ottenuto con la svendita di un patrimonio prezioso ed irricostruibile a soggetti economici "terzi", che inevitabilmente tendono a imporre con prepotenza i loro interessi, infischiandosi di ogni valore tradizionale e di ogni equilibrio ambientale. D'altronde le forze in causa erano (e continuano ad essere) estremamente sbilanciate a vantaggio degli investitori esterni. Per di più è venuta clamorosamente a mancare, fra le due parti, la corretta mediazione di quel potere politico che in passato, per restare al caso di Cortina, era stato esercitato con grande senso di responsabilità, sia dalla repubblica veneta, sia dall'impero asburgico.

Il compito del potere politico, di fronte all'avanzare del nuovo (industrializzazione, urbanesimo, nuove forme di organizzazione delle risorse, nuovi assetti e comportamenti della società) sarebbe stato quello, non tanto di bloccare le nuove forme di valorizzazione della montagna, ma di orientarle alla luce di valutazioni di compatibilità con gli equilibri ambientali, con i diritti delle popolazioni locali, con la salvaguardia del loro patrimonio culturale. Questi intenti, pure dichiarati nelle leggi, a partire dalla Carta costituzionale, non solo non si sono tradotti in interventi adeguati, ma spesso sono stati stravolti dall'asservimento del potere politico agli interessi privati o, nei casi migliori, hanno dato luogo a interventi tardivi.

Se la conca ampezzana ha conservato un certo equilibrio (almeno formale) fra urbanizzazione, infrastrutture e ambiente, ciò è dovuto al tempestivo arresto imposto a metà degli anni '70 allo sviluppo quasi incontrollato dei due decenni precedenti. Ma si tratta di un equilibrio apparente, se si guarda ai problemi di una comunità che ha iniziato a impoverirsi demografica

mente, che vede la fuga dei giovani verso altri Comuni in seguito, paradossalmente, alla mancanza di case, che stenta a fronteggiare i bisogni di una città che giunge nelle stagioni turistiche ad ospitare il quadruplo della popolazione residente. Quello di Cortina è il caso di un centro turistico "maturo", che ha saturato, e in qualche misura forzato, le proprie risorse, che sta conoscendo sintomi di involuzione qualitativa e pertanto è tenuto a ripristinare con tutte le sue forze il prestigio di una immagine che ha conosciuto indubbiamente momenti migliori.

E' comprensibile come gli ambientalisti abbiano scelto Cortina, cassa di risonanza di livello internazionale, per la loro manifestazione ferragostana. E tuttavia il loro exploit non ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva (salvo quello di far molto parlare i giornali, per quella faccenda delle Tofane "in vendita"). Le reazioni fra gli ampezzani sono state fortemente negative. "Le nostre montagne ce le siamo gestite da noi per un millennio, e continueremo a farlo senza bisogno delle lezioni di Mountain Wilderness": questa è stata la risposta quasi corale di Regole, associazioni e singoli cittadini. In realtà anche questo apprezzabile soprassalto di orgoglio civico non suona completamente convincente, se si pensa alle difficoltà che la comunità ampezzana incontra e di cui si è fatto cenno.

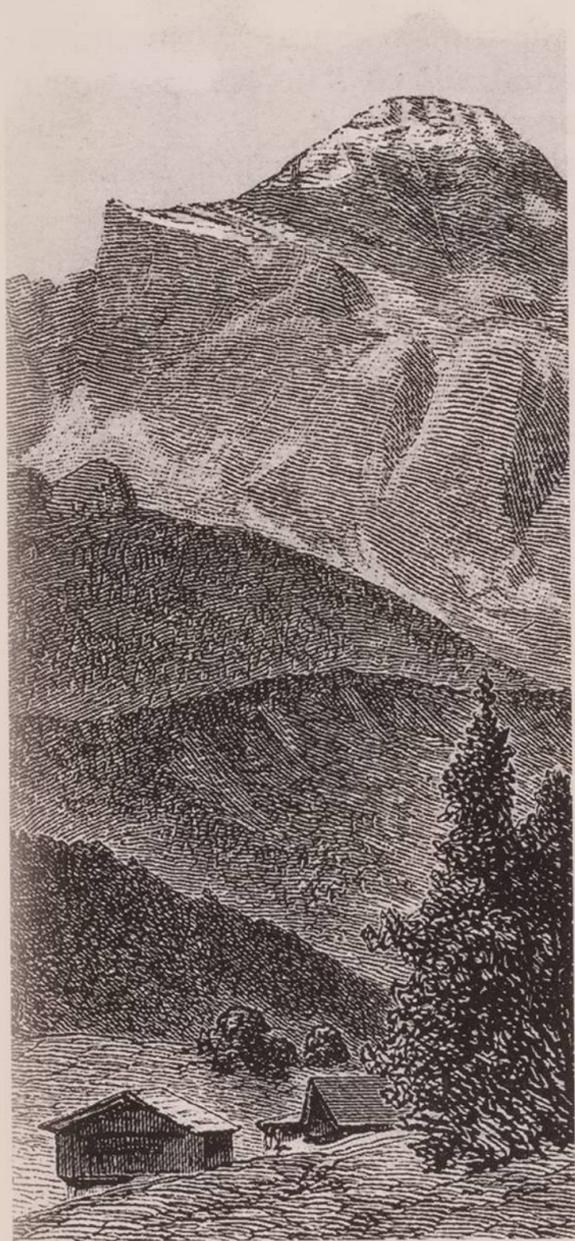
Si scontrano, in questa opposizione, due componenti che, per motivi diversi, appaiono poco credibili: una, quella degli ambientalisti, per l'integralismo delle posizioni assunte e per una certa arroganza nel modo di proporle: l'altra, quella degli ampezzani, per la presunzione di poter affrontare con le loro sole forze problemi la cui soluzione chiama in causa poteri e ambiti di responsabilità che sovrastano la scala municipale.

Si tratta pertanto di un confronto sterile, anzi dannoso, perché inasprisce inutilmente i rapporti fra chi in montagna ci vive e chi alla montagna si avvicina per rigenerare corpo e mente.

Ecco perché sembra importante richiamare l'attenzione di tutti alla lezione della storia, che anche in questo angolo delle Dolomiti ha lasciato insegnamenti di non poco rilievo. Da un lato la saggezza di un'antica comunità di pastori, silvicoltori, contadini e artigiani, in piena sintonia con l'ambiente da cui ha tratto per secoli le proprie risorse; d'altro lato la saggezza di quei governanti, che in passato hanno saputo rispettare le autonomie locali, dando fiducia al loro civile senso di responsabilità.

Oggi lo Stato ha confermato formalmente, dopo uno iato di decenni, il riconoscimento di quelle forme di autogestione che sono le Regole. La Regione Veneto, a sua volta, ha affidato alle Regole stesse la gestione del Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo. Ma si tratta di palliativi, poiché né lo Stato, né la Regione hanno dato ad Ampezzo — lo stesso valga per tutte le montagne venete e non solo venete — quei mezzi e quegli strumenti (economici, giuridici, amministrativi) di cui la montagna e le genti che ci vivono hanno bisogno per garantire, non solo a se stesse ma all'intero Paese, la difesa di fragilissimi equilibri ambientali. Equilibri dai quali dipende la qualità di altri ambienti, a scala ben più vasta, e di altri beni: le città di pianura, le industrie, le acque, le risorse agricole, le vie di comunicazione. Basti pensare alle ricorrenti calamità di inondazioni e frane, alle tragedie anche recenti di città come Genova e Firenze.

Per concludere, bisognerebbe che ognuno si facesse carico della sua parte di responsabilità, a tutti i livelli. Con quella umiltà che la montagna insegna a chi davvero la conosce e con quella intelligenza che sa anteporre il bene di tutti all'interesse di pochi e contemperare in un quadro consapevole costi e benefici di ogni intervento umano sui quadri ambientali. Senza con questo trascurare altri fattori, che sono essi stessi parte dell'ambiente in cui viviamo. Fattori di ordine storico, etico, culturale e anche, perché no?, estetico. Che sia bello vedere la cima di una vetta dolomitica sfregiata da un cubo di cemento, credo che pochi fra coloro che veramente amano la montagna siano disposti ad ammetterlo.



# A.A.A. DOLOMITI VENDESI

Mario Ferruccio Belli

**L**a storia delle Tofane in vendita, che tanto clamore ha suscitato nell'opinione pubblica, sembra incredibile ed è invece una tipica vicenda italiana di ordinaria burocrazia.

Ci si chiede: è vera? Siamo proprio così mal ridotti da mettere in vendita i gioielli per salvarci dalla bancarotta? Infine a chi appartengono le montagne? Le si possono considerare alla stregua di una vecchia cassapanca, un servizio di piatti, una pittura anonima, un rudere...?

La risposta, purtroppo, è sempre affermativa. Ma le origini partono tanto lontano da dover scomodare persino gli studiosi di storia patria.

Il fatto anzitutto. Sul finire del 1992, il Ministero delle finanze pubblica sulla Gazzetta Ufficiale l'intendimento di mettere all'asta un certo quantitativo di beni demaniali come da direttiva del presidente del consiglio Giuliano Amato. Occorre recuperare risorse per il bilancio dello Stato.

Dunque si vendano le caserme inutilizzate, i forti dismessi, le vecchie chiese sconstate, i poligoni di tiro in disuso, i fari spenti sui promontori, i palazzi fatiscenti peraltro al centro di varie città italiane e... (i pochi lettori di quel foglio specialistico sobbalzano!) talune zone montagnose denominate Cristallo, Sorapíss, Tofane... Nessun cenno al Comune nel cui censuario questi monti si trovano, (ed è Cortina d'Ampezzo). Per fortuna sulla Gazzetta non vengono fornite nemmeno le modalità delle aste, nè i prezzi nè i tempi. Si tratta unicamente di un'intendimento. Ma tanto basta per scatenare le polemiche.

Soprattutto per le montagne che il mondo alpinistico conosce da quasi due secoli. Nomi intrecciati con quelli gloriosi di coloro (italiani, tedeschi e inglesi soprattutto) che hanno spalancato le Dolomiti alla storia.

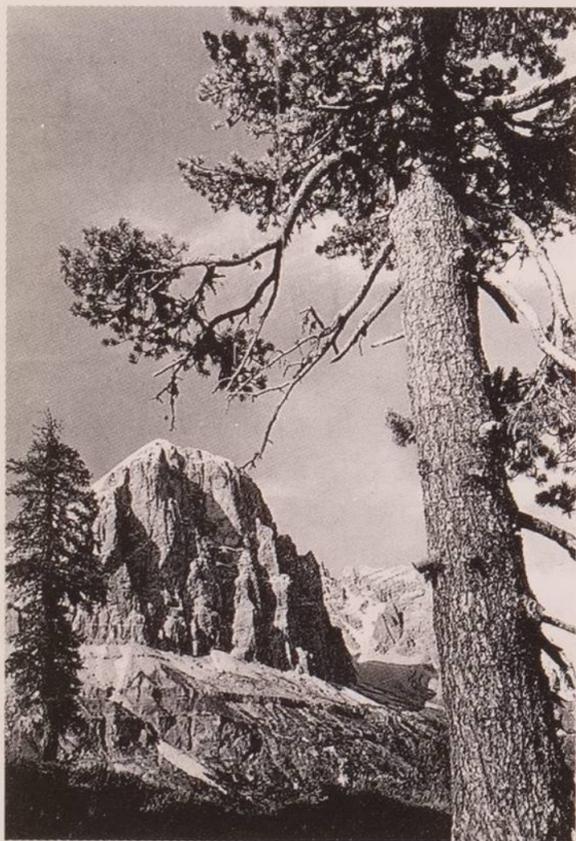
L'eco fra le associazioni combattentistiche arriva invece con maggior ritardo. Troppi anni sono passati dalla guerra che lassù ha visto sgorgare tanto sangue.

## UN PO' DI STORIA

La gente si pone domande che nascondono la meraviglia. Ma il Cristallo e le Tofane non appartengono al Comune? Qualcuno più informato suggerisce: forse alle Regole d'Ampezzo. La verità amara fa presto capolino. No, sono del Demanio.

Per capirlo occorre un salto indietro nel tempo, (che faremo assieme) a quando Cortina d'Ampezzo, detta semplicemente Ampezzo, era la decima centuria del Cadore. All'incirca fra il millecento milleduecento, all'epoca dei Comuni. L'entità geopolitica denominata Magnifica Comunità di Cadore è un cantuccio del potente patriarcato di Aquileia.

Il Cadore va da Sappada (che peraltro allora non esisteva) ad est, sino a Selva e Caprile a ovest; da Ampezzo a nord sino a Ospitale a sud. Conta meno di quindicimila abitanti. Gode di scarse risorse agricole a motivo del clima fresco che porta con difficoltà le messi alla maturazione, vi è qualche miniera di ferro peraltro marginale, e per il resto sono boschi e pascoli.



Queste due vere ricchezze sono godute collettivamente dai Cadorini, a loro pervenute in forma allodiale, come si dice con parola tecnica. Non gli sono state cedute da un qualche sovrano, o principe, ma essi le posseggono per diritto di occupazione fin dai tempi remoti.

Nell'anno 1238, così raccontano gli storici, il Cadore si dà il primo suo codice scritto, detto Statuto, ed il conte da Camino lo approva. Il testo riporta diritti e doveri che, evidentemente, erano riconosciuti tacitamente da chissà quanti decenni prima. In questo mitico documento appare per la prima volta l'affermazione che: "i boschi del Cadore appartengono soltanto ai Cadorini".

Passano i secoli; al dominio del patriarca subentra la Repubblica di Venezia. Lo Statuto del 1238 viene più volte modificato ed arricchito, e sempre ottiene l'approvazione del Doge. Nel 1593, guardacaso proprio a cura degli Ampezzani, lo Statuto viene tradotto in italiano, e messo finalmente a stampa (prima era manoscritto). Il celebre, e indiscusso principio, viene codificato, nel cap. cxxv del secondo libro, come segue:

"Vogliamo e ordiniamo che tutti li boschi posti in Cadore siano ed esser debbano comuni alli huomini di Cadore e a non ad alcun altro; e che ciascun di Cadore possi liberamente e senza alcuna gabella in ogni tempo lavorare e far lavorare in detti boschi. S'aggiunge che se alcun foresto contrafarà tagliando, o lavorando, o facendo tagliare o lavorare, alcuni legnami in detti boschi sia condannato..."

Non all'imperatore, non al vescovo, non al Doge, appartiene dunque il territorio bensì al popolo cadorino; il quale se lo amministra da solo, con proprie leggi e regolamenti. Il Cadore vive ed opera all'interno di un regime di autonomia che tutti indistintamente gli invidiano.

## LE REGOLE

Col passare del tempo il Parlamento cadorino, che ha la sede in Pieve ed è composto da trenta deputati, eletti tre per ognuna delle dieci centurie, trova di attribuire alle comunità periferiche (dette anche Regole) la proprietà del proprio suolo.

Esemplificando, agli auronzani i boschi delle loro due Regole; ai sanvitesi il territorio delle quattro Regole; agli ampezzani quello delle Regole di Ambrizzola e Larieto.

Il godimento all'interno della Regola è sempre in forma collettiva.

Una Regola possiede dunque per intero tutto il territorio, salvo unicamente gli orti fra le case ed i modesti appezzamenti a prato attorno al paese, concessi in proprietà alle singole famiglie.

La Regola è proprietaria indiscussa delle strade e dei sentieri, delle piazzette e di ogni transito anche all'interno dei villaggi; è proprietaria poi dei pascoli di piano, dove il bestiame bruca in primavera. Salendo in quota lo è dei boschi dove i Regolieri si procurano la legna per cucinare ed il legname per costruire la casa. Ancora più su sono della Regola i prati, detti "coloniei", che annualmente sono concessi allo sfalcio agli associati; ed infine i pascoli di monte, dove le mandrie dei bovini vanno all'alpeggio



fra San Giovanni (24 giugno) e la Madonna (8 settembre). Il gregge delle pecore pascola, ancora più in quota, a contatto con le crode, contendendo l'erba magra e succulenta ai camosci.

Con la scomparsa della Repubblica Serenissima, e di conseguenza con la fine dell'autonomia del Cadore, le realtà territoriali si trasformano in Comuni, cui il territorio già delle Regole viene devoluto anche catastalmente.

## LE VICENDE AMPEZZANE

In questo dopoguerra, in seguito a talune leggi speciali per la montagna, le Regole del Comelico, riottengono il loro antico territorio, fatto di pascoli, monti e boschi.

Negli altri comuni del Cadore esso invece continua ad essere accatastato ai Comuni. Ma nulla al Demanio dello Stato. E infatti, come la stampa aveva correttamente riportato, in vendita non ci sono montagne cadorine come l'Antelao, oppure il Pelmo, o le Marmarole od il Popera, ma soltanto i monti di Cortina. Cosa era successo?

Ancora la storia; questa volta d'Ampezzo.

E' noto che in seguito alla guerra detta di Cambrai Cortina fu invasa dai tedeschi, che nel 1511 avevano occupato il castello di Botestagno, pochi chilometri a nord di Cortina.

Tornata la pace l'imperatore Massimiliano non sgomberò quella preziosa enclave in territorio veneto, ed anzi l'annesse al suo Tirolo. Gli Ampezzani pare fossero d'accordo; ma d'altronde non avevano molte scelte con i tedeschi saldamente installati in quel castello che avrebbe dovuto difenderli. Data da allora il distacco di Ampezzo dalla antica madrepatria.

Da quell'anno, e fino alla prima guerra mondiale, gli Ampezzani di lingua italiana, di costumi, usanze e leggi cadorine, diventano sudditi austriaci.

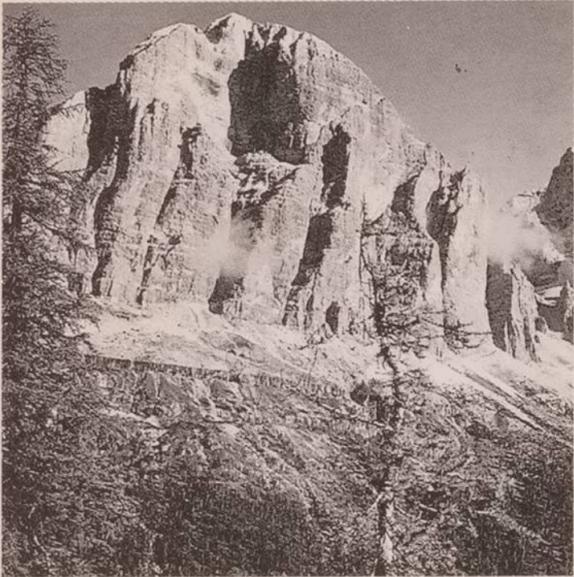
Le Regole amministrano il territorio pascolivo; mentre la Comunità, costituita sul modello cadorino ed autobattezzatasi Magnifica, con un proprio Vicario conoscitore delle leggi, i Consoli per amministrare la giustizia, il Massaro per occuparsi della cassa, i Laudadori capeggiati dal Marigo per legiferare e governare, gestisce i boschi. Il codice che regola la vita degli Ampezzani, ora sudditi austriaci, resta sempre il venerando Statuto cadorino.

Tutto questo dura circa trecento anni, cioè sino alle soglie dello stato moderno. La prima rivoluzione avviene con le riforme di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II. Viene creato ex novo il catasto dei terreni, detto per la sua peculiarità "tavolare". Di conseguenza la proprietà del territorio ampezzano è attribuita al Comune: alle Regole si riconosce unicamente il godimento dei pascoli. Ci sono proteste, nasce un contenzioso. I più avveduti comprendono la differenza fra possesso e proprietà. Ma, per ora non c'è nulla da fare. Nella monarchia asburgica quella strana figura giuridica che sono le Regole non ha precedenti, è dunque un'anomalia da togliere.

La seconda rivoluzione avviene dopo i fatti del 1848. Quando le acque si calmano, sulla spinta delle istanze di libertà, l'imperatore emana alcune patenti sovrane che riformano il regime dei suoli. Anzitutto tutti sono liberati da ogni aggravio di tipo feudale. Scompaiono le decime ecclesiastiche, scompaiono i diritti delle primizie vantati dai nobili sui prodotti della terra, (è il momento in cui sparisce anche l'odioso *jus primae noctis!*), i contadini sono svincolati dalle campagne dove lavorano, gran parte delle manomorte religiose viene soppressa.

Per ragioni fiscali ma anche per chiarire ogni equivoco le proprietà fondiarie devono essere iscritte con un titolare ben definito.

D'ora in poi il territorio della monarchia sarà gravato unicamente dalle imposte dovute allo Stato. I suoli che non trovano un padrone sono dell'Imperatore!



## UNA BANALE INCREDIBILE STORIA

Che cosa avviene a Cortina d'Ampezzo? I privati per primi, ovviamente, iscrivono all'ufficio tavolare i propri beni: le case, i fienili, gli orti, i campi delle fave, i prati da sfalcio. Le Regole fanno registrare il loro secolare diritto di pascolo dovunque nella conca vi sia erba da brucare, anche nei boschi dunque, ma non sulle rocce nè sui nudi ghiaioni.

Il Comune iscrive il diritto di proprietà sui boschi e su quanto si possa sfruttare economicamente, dunque anche i torrenti ed i laghi per la pesca, ma anche sui transiti, le strade e piazze. Su questo verranno computate, e pagate, le imposte patrimoniali, dette "steore".

La parte di territorio improduttivo, cioè le crode, i costoni rocciosi, i ghiaioni basali al di sopra dei pascoli che non interessano nè Comune, nè Regole, e tanto meno i privati restano senza titolare. Nessuno chiede di iscrivere a proprio nome il titolo di proprietà su dei beni assolutamente privi di reddito sui quali poi si dovrebbero pagare le tasse. Dunque passano all'Imperatore, cioè allo Stato!

Sembra una storia incredibile, ma nella sua banalità sconcertante è assolutamente razionale. Le montagne di Cortina, che già incominciavano ad attirare studiosi ed alpinisti, alla gente del posto non rendevano economicamente nulla. Allora perchè sobbarcarsi l'onere delle tasse?

D'altro canto, che fossero iscritte in testa al Comune o allo Stato, che cosa cambiava? Nessuno le avrebbe spostate dal luogo dove la natura le aveva poste a proteggere la conca dai venti del nord. Se poi qualcuno voleva salirvi per diletto, come a metà del secolo scorso già s'incominciava a fare, chi glielo avrebbe impedito?

In quanto alla caccia si trattava di un diritto che la legge attribuiva al Comune sull'intero territorio censuario, indipendentemente da chi ne fosse proprietario. Tutto bene dunque se la conca d'Ampezzo con le sue celebri sentinelle fosse rimasta per sempre austriaca. Invece, come è noto, il 29 maggio 1915 dal Tre Croci scendeva il tenente Edmondo Matter da Mestre a conquistare Cortina.

Finita la guerra la sistemazione delle regioni che già avevano composto la variegata monarchia danubiana richiese lunghi negoziati da parte dei plenipotenziari. Soltanto nel 1919, a Saint Germain nei pressi di Parigi, veniva siglata la pace fra l'Italia e l'Austria.

Fra le tante clausole c'era anche quella, fin troppo ovvia, che tutti avrebbero riavuto le antiche proprietà, e che ai diritti e doveri dello Stato austriaco sarebbe subentrato quello italiano.

Le montagne, rese frattanto sacre dal sacrificio dei soldati di entrambe le parti che lassù avevano vissuto per oltre trenta mesi, vennero banalmente accatastate al Demanio. Settanta anni di audaci scalate e di esplorazioni, di gioiose ascensioni, di gite familiari, ma anche migliaia di pagine, centinaia di volumi ed illustrazioni in tutte le lingue della terra diventavano unicamente uno dei tanti possessi del nostro distratto paese. Non c'è dunque da meravigliarsi se oggi con altrettanta ottusa burocrazia viene deciso di cederle al miglior offerente.

Ma, siccome siamo in Italia, la storia probabilmente (e per nostra fortuna) non finisce qui.





# ELIAVVENTURE IN MARMAROLE E SORAPÍSS

**Camillo Berti**  
*Sezione di Venezia*

**N**ella primavera del 1961 il Consiglio della Fondazione Antonio Berti aveva approvato le conclusioni dello studio affidato ad un gruppo di consiglieri ed esperti sulle opere utili e funzionali da attuare per agevolare la frequentazione alpinistica dei gruppi dolomitici Marmarole e Sorapíss.

Si tratta delle opere ben note in quanto già da molti anni attuate e frequentate con buon successo, ossia in pratica: installazione dei bivacchi fissi Fanton, Musatti, Voltolina e Comici; riatto del dismesso Rif. Tiziano con suo adattamento a bivacco fisso; sistemazione dei tratti difficili o pericolosi dei percorsi di accesso ai bivacchi e di collegamento fra loro (la cosiddetta "Strada Sanmarchi") nonché del Bivacco Comici con il circo del Sorapíss.

Preparati subito dalla Ditta Barcellan i materiali occorrenti restava però aperto il problema del loro trasporto, molto impegnativo in quanto, data l'asprezza di alcuni passaggi negli accessi, non si sarebbe potuto far conto su trasporti sommeggiati mentre anche quelli a spalla avrebbero comportato non indifferenti problemi. Il mezzo ideale sarebbe stato l'elicottero, ma a quel tempo i relativi costi erano praticamente proibitivi, tanto più dovendosi considerare l'impegno globale dell'operazione programmata. Il materiale di ciascun prefabbricato pesava all'incirca 35 quintali e ad esso si aggiungeva quello necessario per gli aggiustamenti del Rifugio Tiziano, pesante più del doppio e costituito in buona parte da travature malamente maneggevoli ed assai ingombranti.

Tutta quell'estate passò in un'altalena di modeste speranze seguite da sistematiche delusioni: i militari, forse anche preoccupati per la mole dell'impegno richiesto, nicchiavano con l'ottima giustificazione che le truppe alpine si trovavano impegnate in lontane esercitazioni e che per ottenere la disponibilità di elicotteri occorreva superare una barriera di ostacoli burocratici da far paura.

A fine settembre, avvicinandosi ormai rapidamente la stagione autunnale, era maturato in tutti il convincimento che fosse ineluttabile rinviare le operazioni di trasporto all'estate successiva.

La mattina del 6 ottobre, mi trovavo ad Auronzo per concordare con l'amico Silvio Monti, consigliere della Fondazione, un po' di spazio nel suo cantiere edile per depositarvi i materiali dei bivacchi durante l'entrante inverno.

Fu qui che fui raggiunto da un'imprevista eccitatissima telefonata di Alfonso Vandelli, allora dinamicissimo Presidente della Fondazione, che mi disse di aver appena saputo che la nostra richiesta di trasporto con elicotteri era stata accolta dal comando alleato SETAF di Verona e, addirittura, che l'operazione avrebbe avuto inizio alle ore 9 del successivo lunedì 9 ottobre.

Trovandomi sul posto, dovevo quindi darmi subito da fare per trovare un sicuro punto di atterraggio per un elicottero militare pesante e per risolvere tutti i problemi dell'organizzazione logistica.

Al che potei provvedere in tempi brevissimi con l'aiuto in loco dell'amico Monti: eliporto e posto base per tutte le operazioni sarebbe stato il campo

di calcio presso il greto dell'Ansei, sufficientemente spazioso e sicuramente non utilizzato durante la settimana. Quanto alle autorizzazioni e ad ogni altra formalità burocratica, tutto fu affidato alla prestigiosa personalità del cav. Monti, dato che nell'imminenza di un week-end ormai fuori stagione in Municipio non si riusciva a trovare niente più che un usciere e un vigile urbano.

Informato di tutto, Vandelli mi disse che nel frattempo aveva già avvertito di ogni cosa Redento Barcellan avendo da lui assicurazione che tutto il materiale nonché il personale occorrente per le operazioni di carico, scarico e montaggio si sarebbero trovati pronti nel luogo e all'ora prefissati: parola di Barcellan! sulla quale, in base a molte precedenti esperienze, non era possibile nutrire il minimo dubbio.

In questa situazione assai precaria, si aggiunse l'imprevisto del tempo, che in breve si era messo decisamente al brutto, con vento caldo e pioggia a catinelle.

Piovve tutta la notte ed anche il giorno successivo fino al pomeriggio avanzato, quando il cielo sembrò aprirsi e l'aria diventare più frizzante: un raggio di speranza, almeno per il domani, pur sapendo che, una volta iniziato il lavoro, in operazioni del genere di quelle che ci attendevano, nessuna pausa sarebbe stata possibile.

Vandelli nel frattempo mi disse di aver avuto conferma del programma. Ormai eravamo in ballo e bisognava ballare!

Ma gli incerti rimanevano sempre tanti e, in coscienza, non mi sentirei proprio di dire che quella notte dormii sonni tranquilli.

Lunedì 9 mattina, il cielo era magnificamente stellato, l'aria era fresca, quasi pungente e in testa alla valle le Tre Cime e la Croda dei Toni apparivano diafane, quasi luminescenti. Una buona spruzzata di neve le aveva imbiancate fino a quota piuttosto bassa. Tutti buoni segnali sui quali affidare la speranza che il tempo avrebbe tenuto per qualche giorno. Una preoccupazione di meno.

All'improvvisato "eliporto" tutto era pronto secondo il programma: i materiali erano accatastati in cinque pile in perfetto ordine e Barcellan e compagni stavano finendo di preparare i primi colli per il carico quando incominciammo a sentire il caratteristico rombo dell'elicottero, che poco dopo atterrò felicemente nel preordinato luogo del campo sportivo.

L'avventura era incominciata.

Il tempo, brevissimo, delle presentazioni: comandante dell'elicottero era il cap. H.C. Mayse, assistito dal maresciallo pilota Brendel e da un altro sottufficiale. Tutti reduci da un duro periodo di guerra in Corea nel quale avevano imparato ad usare il grosso elicottero Sikorsky con straordinaria perizia e disinvolta abilità.

Per la storia, il maresciallo Brendel doveva proprio essere fra i più bravi e di fiducia perchè, come venimmo poi a sapere, al rientro in Patria assunse l'incarico di primo pilota dell'elicottero personale del Presidente Kennedy. Finite le presentazioni, il cap. Mayse ci confermò di aver l'incarico di eseguire integralmente l'operazione programmata dalla Fondazione, con rientro comunque a Verona dell'elicottero nel pomeriggio del venerdì successivo.

## UNA BUSA DEL BANCO AL ROVESCIO

Per il trasporto di ciascun bivacco e per il ricupero del personale adibito al montaggio sarebbero occorsi almeno quattro voli. Per il Tiziano sarebbero occorsi due voli in più. In totale oltre una ventina di voli, per i quali, senza contrattempi e con condizioni meteorologiche sempre favorevoli, i quattro giorni e mezzo disponibili potevano essere sufficienti.

Comunque ci siamo trovati d'accordo che fosse meglio non perder tempo e, poiché la prima cosa da fare era mettere gli elicotteristi a precisa conoscenza dei non facili ambienti nei quali avrebbero dovuto operare, fu subito programmato un volo di ricognizione completa alla quale vollero che



■ Sopra: le Marmarole nello sfondo della Val da Rin.

■ Sotto: il versante settentrionale delle Marmarole centrali dove sorgono i bivacchi Tiziano e Musatti.

■ A fronte: le Marmarole d'inverno, dai Cadini di Misurina.

partecipassi anch'io per indicar loro con esattezza i punti previsti per gli atterraggi.

Incominciammo con il Rifugio Tiziano, che non presentò problemi sia per il volo, sia per l'atterraggio; seguirono poi il Meduce di Fuori per il Bivacco Musatti e l'alta Val di Mezzo per il Voltolina cui pure approdammo senza problemi.

Le cose divennero invece assai più complicate e avventurose quando si tentò di atterrare nella Busa del Banco. Il posto prescelto era presso un caratteristico dosso con due larici nella strettoia fra le alte pareti a picco della Croda del Banco e quelle della Croda del Fogo. L'elicottero, presa quota, incominciò l'avvicinamento scendendo. Entrare lentamente in quell'anfratto relativamente stretto con un apparecchio di quelle dimensioni era impressionante e lasciava senza fiato. Ma il peggio non era ancora venuto perché i piloti, dopo aver tentato di atterrare, ritennero pericoloso insistere e, per uscire dalla strettoia, ridato pieno motore alla macchina, iniziarono, una gran volta a spirale assai poco gradevole specialmente per chi è abituato a vedere le montagne con il cielo al di sopra e non viceversa. Dopo questa esperienza pensavo, sia pure con rammarico ma con un notevole senso di sollievo, che la ricognizione si dovesse considerare conclusa negativamente. Invece, e purtroppo per me, i piloti si incaponirono a ritentare l'atterraggio nella Busa. Dopo altri due infruttuosi tentativi e altrettante analoghe uscite di fuga con capovolta, finalmente decisero di fare una sosta di meditazione atterrando sui tranquilli prati di Forcella Maraia nell'opposto versante della valle.

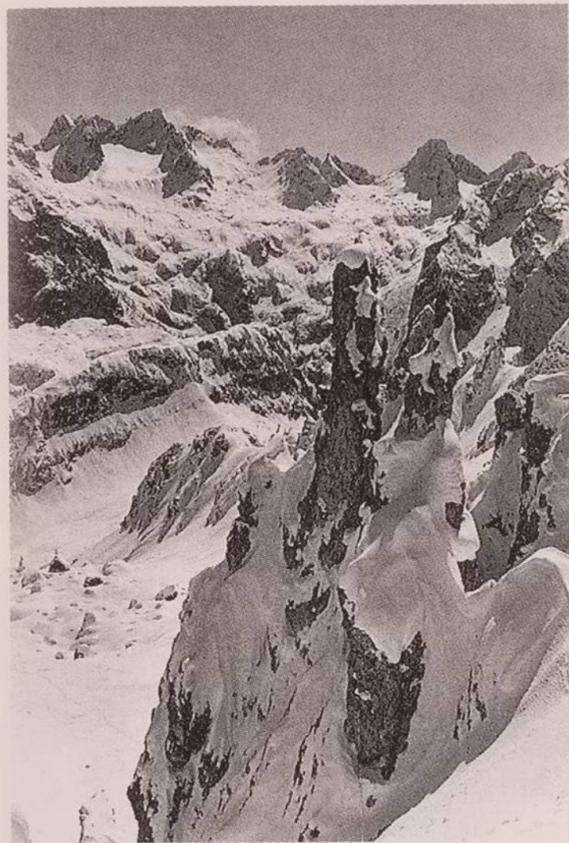
Francamente credo, pur essendomi fermato tante volte ad ammirare il mondo circostante da quella splendida posizione, mai essa mi è apparsa tanto piacevole e confortante. La pausa però durò poco, perché riprendemmo il volo e, con mio disappunto, proprio ancora verso la Busa del Banco. Qui si ripeté la prima parte dell'operazione, ma anziché tentare nuovamente di atterrare i piloti si accontentarono di controllare la possibilità di procedere al trasporto dei colli e al loro scarico mediante corda e verricello: per buona fortuna l'uscita dalla strettoia questa volta, forse per una cortesia verso l'ospite, avvenne in forma tranquilla senza acrobazie. Ritornati alla base, venne subito dato inizio alla prima operazione per il Bivacco Musatti con trasporto di Barcellan e della squadra di montatori e scarico dei primi colli di materiale. Da quel momento, il via vai dell'elicottero, degli uomini e dei materiali continuò senza sosta, salvo brevi pause per i pasti dell'equipaggio, tutto quel giorno e il successivo, alla sera del quale il Bivacco Musatti e il Voltolina erano già in opera e utilizzabili per il pernottamento degli uomini che dovevano finire il lavoro; anche il materiale per i restauri del Rifugio Tiziano era stato ormai tutto trasportato e ben accatastato in attesa della messa in opera che secondo programma sarebbe dovuta avvenire in un secondo tempo.

### PER UN FILO D'OLIO ...

Il mattino di mercoledì, il primo volo, con me a bordo, fu dedicato alla ricognizione del luogo prescelto presso la Forcella Marmarole.

Giù per la Val da Rin scendeva un forte vento freddo che più rinforzava quanto più la si risaliva. Quando, con largo giro per evitare le pericolose correnti, i piloti tentarono di atterrare presso la forcella, le potenti folate provocarono pericolose oscillazioni all'apparecchio. I piloti decisero di non insistere e provarono ad attraversare la forcella per ritentare l'approccio dalla parte opposta.

Non so perché, appena passati in versante Val d'Oten, un vuoto d'aria o qualcosa del genere provocò all'apparecchio una rapidissima calata di molte decine di metri, per me nient'affatto gradevole in quanto come si suol dire mi trovai lo stomaco in bocca. Ripreso motore e quota, il tentativo fu ripetuto ancora per un paio di volte, ma sempre con analoghi risultati. Conseguentemente i piloti decisero di aspettare un momento



■ Sotto e a fronte: l'eliporto improvvisato sul campo di calcio di Auronzo ed elicotteri nelle operazioni di trasporto.



migliore e di rientrare alla base con largo giro risalendo la Val d'Oten, scavalcando la Forcella Piccola e la Forcella Grande per poi ridiscendere in Val d'Ansiei seguendo la Val di San Vito. Il tempo era bellissimo, con quelle trasparenze che si trovano soltanto in certi momenti dell'autunno e la passeggiata volante fra i colossi dell'Antelao, del Bel Pra e del Sorapiss fu molto spettacolare e piacevole.

Non altrettanto piacevole fu invece il momento in cui, trovandoci già sopra la Val d'Ansiei presso Palus San Marco, mi accorsi che il sottufficiale che avevo vicino, faceva agitate segnalazioni ai piloti per avvertirli che un grosso filo d'olio stava colando sul vetro di uno degli oblò. La cosa doveva essere preoccupante perché subito i piloti ridussero i motori al minimo e l'apparecchio incominciò a scendere abbastanza rapidamente dondolandosi a mo' di foglia secca. Quando fummo pochi metri sopra il greto dell'Ansiei, fu ridato gas ai motori e l'atterraggio avvenne senza alcuna complicazione. Una breve ispezione dalle parti del rotore principale rivelò che si era guastato un pistoncino e che, in quella situazione, a norma dei rigidi regolamenti militari USA, non restava che cercar di rientrare alla base volando a poche decine di metri dal suolo. E così fu fatto, sempre seguendo il greto dell'Ansiei, e spesso, dove si restringeva, sfiorando le punte degli abeti. Durante il volo di rientro, il comandante informò via radio della cosa il suo comando a Verona e quando atterrammo al campo sportivo, già era giunta comunicazione che in tempi brevi sarebbe arrivato sul posto un altro elicottero con i materiali, i tecnici e i meccanici esperti per la riparazione. Non fu necessario attendere molto, perché già nel primo pomeriggio sentimmo salire dalla valle il caratteristico rombo degli elicotteri. Il rombo era stranamente robusto.

Infatti, con nostra sorpresa, di elicotteri ne arrivarono ben due, entrambi uguali a quello che si era guastato. Precipitosamente i pochi presenti si affannarono a sgombrare il campo e i due elicotteri poterono atterrare. Seguirono brevi confabulazioni fra i comandanti, a conclusione delle quali il cap. Mayse ci informò che, mentre i tecnici riparavano i guasti del primo elicottero, gli altri due potevano esser messi a nostra disposizione per continuare l'operazione: cosa questa bellissima, se non che, per le relative operazioni, in quel momento avevamo disponibili sul posto soltanto un paio di uomini.

Sul posto era però presente anche il cav. Monti, il quale essendo, oltre che consigliere della Fondazione anche Presidente della Sezione di Auronzo, da buon uomo d'azione pensò subito, con noi d'accordo, di sfruttare la situazione per risolvere i problemi di trasporto, da tempo programmati ma mai risolti per la difficoltà del trasporto a spalla o someggiato, delle travature necessarie per i restauri del Rifugio Carducci: in pochi minuti, dal vicino cantiere dell'Impresa Monti un camion portò presso gli elicotteri una montagna di travi, che con altrettanta celerità furono caricate nella pancia dei due elicotteri.

In poco più di un'ora, con un paio di voli, l'operazione si concluse felicemente e poiché anche le riparazioni del primo elicottero erano ultimate, i due elicotteri di soccorso rientrarono a Verona. Eravamo ormai al tramonto e la giornata si concluse con un volo dell'elicottero riparato per riportare alla base Barcellan e colleghi.

La situazione, alla fine del terzo giorno, vedeva concluse le operazioni per il Rifugio Tiziano e per i Bivacchi Musatti e Voltolina. Restavano da trasportare e montare i prefabbricati per il Bivacco Comici nella Busa del Banco e per il Fanton presso la Forcella Marmarole, con operazioni non prive di problemi che però non disturbavano la tranquillità dei piloti, sicuri che il restante giorno e mezzo di voli sarebbe stato largamente sufficiente. Unico problema per loro era la necessità di rifare il pieno di cherosene, ma la richiesta era già stata fatta e l'indomani un'autobotte sarebbe giunta ad Auronzo da Bolzano, via Dobbiaco-Misurina.

Il cielo continuava ad essere perfettamente sereno e anche sotto questo profilo tutto faceva sperare per il meglio.

## ... E PER UN MOSCHETTONE

Giovedì mattina venne dato subito inizio al trasporto dei prefabbricati per il Comici che, per le constatate difficoltà di atterraggio nella Busa del Banco, si sarebbe dovuto fare mediante cavo e verricello. Erano stati preparati cinque colli saldamente legati con grosse corde e il primo partì insieme con Barcellan e la sua squadra di montatori.

L'operazione andò bene. Si agganciò quindi il secondo collo al grosso moschettone e vedemmo partire anche questo per la sua destinazione. A questa però non arrivò mai perché, come ci raccontarono poi i piloti, la modernissima e tanto decantata apertura elettronica del moschettone funzionò così bene che il moschettone si aprì molto prima del previsto. Il fardello precipitò con un volo di un migliaio di metri nel cuore del bosco della Costa dei Pennoni, dove all'impatto con la roccia esplose senza apprezzabili danni a persone o cose, ma mettendo fuori uso senza speranza oltre un quarto del prefabbricato.

La disavventura ci riempì di sconforto: non rimaneva che recuperare al più presto Barcellan e i suoi uomini, e cercar almeno di portare a termine il trasporto dell'ultimo bivacco, quello destinato a Forcella Marmarole. Riportato a valle, Barcellan insistette per una diversa soluzione: secondo lui conveniva utilizzare subito il materiale del quarto prefabbricato per concludere l'operazione alla Busa del Banco. Nel frattempo il suo camioncino sarebbe sceso a Padova a prendere il materiale completo di un altro prefabbricato che si trovava, per buona fortuna, già pronto nella sua officina a Padova sia pur ordinato da terzi per altra destinazione. Il materiale sarebbe giunto al campo base durante la notte e così si sarebbe potuto impiegare il mattino di venerdì, ultimo tempo disponibile per i voli, per completare l'operazione con il trasporto dell'ultimo bivacco a Forcella Marmarole. La soluzione, oltre che la migliore era anche l'unica possibile e quindi ad essa fu dato corso: il camioncino partì per Padova e la squadra di Barcellan ripartì per la Busa del Banco insieme con il prefabbricato destinato al Bivacco Fanton. Tutto andò bene e a metà pomeriggio, montato il Bivacco Comici a tempo di record, Barcellan era già ridisceso alla base..., pronto, a sua insaputa, per affrontare l'imprevisto, che non si fece attendere.



## L'ULTIMA AVVENTURA

Come si ricorderà l'elicottero del cap. Mayse aveva urgente bisogno di carburante e un'autobotte era in viaggio da Bolzano per Auronzo. Ad un certo momento ricevemmo una telefonata del carabiniere che accompagnava il militare USA autista dell'autobotte: si trovava a Palus San Marco e chiedeva precisazioni per imboccare, secondo le istruzioni avute, la strada che portava al campo sportivo partendo dalla statale davanti alla chiesa della frazione di Riziò. Era quella, allora, una strada a servizio di poche case e che terminava sopra una ripida alta scarpata dominante il campo di calcio-elipporto. La scarpata era attraversata diagonalmente da una stradina sterrata certamente non in grado di sopportare il grosso peso di un'autobotte piena. La strada giusta e buona si staccava più avanti e, per essere sicuri che non si sbagliasse, raccomandammo al carabiniere di fermarsi a Giralba dove gli sarei andato incontro con la mia macchina, per pilotarlo sul percorso giusto. E così fu fatto.

In cabina della grossa autobotte c'era lui e l'autista, un militare USA dalla caratteristica faccia amorfa resa ancora più inespressiva da una continua masticazione di chewing-gum. Ma il carabiniere rifiutò categoricamente di seguirmi dicendo che si sarebbe attenuto con rigore alle istruzioni avute, le quali davano per buona la predetta stradina sterrata. Cercai di spiegargli la pericolosità di quel percorso, ma nulla servì: quelle erano le istruzioni e non si poteva discutere. Risultato: l'autobotte arrivò sull'orlo della scarpata e iniziò la discesa sulla stradina sterrata; questa tenne per poche decine di metri. Poi lentamente, ma irresistibilmente, la ruota ante-

riore sinistra, quella sull'orlo-della scarpata per intenderci, cominciò a sprofondare e l'autobotte ad inclinarsi paurosamente. Non so quale santo fece arrestare l'automezzo, evitando un sicuro disastro: certamente non fu nè il carabiniere (anche se fu molto pronto a saltar subito giù dall'autobotte) con le sue istruzioni inderogabili e nemmeno il flemmatico autista USA che continuò a restare al suo posto a masticare, insieme al chewing-gum, filosofie trascendentali, come se niente fosse successo e continuasse a succedere: appena, appena girò il collo dal finestrino per curiosare sul bel getto di cherosene che usciva da qualche parte dell'autobotte, ruscellando poi lungo la scarpata.

Non occorre sottolineare la drammaticità del momento, che andava via via aggravandosi per la presenza di una folla di curiosi locali assiepatisi a breve distanza per non perdere lo spettacolo di come sarebbe andata a finire, senza rendersi conto della pericolosità della situazione nella quale anche loro erano coinvolti, tanto più che cercavano di meglio godersela fra le volute di fumo di qualche cicca.

Non c'era tempo da perdere e, mentre ci precipitammo a telefonare ai Vigili del Fuoco per chiedere il loro urgente intervento, Barcellan e la sua squadra misero insieme tutte le corde disponibili e si impegnarono febbrilmente per cercar di ancorare in qualche modo l'autobotte onde evitare che scivolasse a valle o si rovesciasse di lato.

In questa situazione, il maresciallo Brendel convinse il suo capitano che, se l'autobotte si fosse vuotata senza che l'elicottero avesse rifatto il pieno, le grane non gli sarebbero mancate e così decisero di fare una "succhiatura" volante del contenuto dell'autobotte.

Per l'operazione occorreva un tubo di qualche genere che fosse almeno lungo una ventina di metri. Il tubo sul posto non si trovava e al solito Barcellan venne l'idea di andar a chiedere in prestito alla non lontana centrale idroelettrica di Somprade quello che doveva esserci per via delle norme antincendio.

Detto e fatto, nel giro di pochi minuti Barcellan arrivò con il tubo.

Un capo del tubo fu in qualche modo attaccato al bocchettone dell'elicottero il quale nel frattempo si era sollevato portandosi in sospensione a pochi metri da terra, più in basso dell'autobotte, giusto giusto fra la scarpata e un boschetto di abeti; l'altro capo del tubo venne con delicata manovra infilato nell'imboccatura dell'autobotte in bilico, e la "succhiatura" incominciò fra gli applausi ammirati degli incoscienti spettatori, che nel frattempo erano notevolmente cresciuti di numero e si erano sempre più avvicinati al luogo del gratuito spettacolo.

Il masticatore di chewing-gum, scomodatosi di quel tanto appena che poteva servire per infilare il tubo al bocchettone, se ne tornò tranquillo in cabina dell'autobotte a riprendere le sue meditazioni trascendentali.

Noi invece, forse perché di razza latina e quindi più emotiva, guardavamo quel che succedeva con il cuore in gola, sperando con tutta la nostra forza nell'arrivo dei Vigili del Fuoco, o almeno di qualche autorità con il potere almeno di allontanare quanto più possibile la gente dal luogo di un potenziale disastro.

Dire che fossero momenti di angosciosa drammaticità è dir poco ed è probabile che chiunque possa comprenderlo. Intanto cominciava ad annottare e con la visibilità che si riduceva di minuto in minuto le probabilità di guai crescevano in forma esponenziale.

Finalmente i piloti dell'elicottero ritennero di aver succhiato il cherosene che bastava; il tubo fu sfilato dall'autobotte e l'elicottero ritornò al campo base. Proprio allora si sentì anche la sirena dei Vigili del Fuoco che, fatta finalmente sgomberare la gente dal sommo della scarpata, iniziarono alla luce di potenti riflettori l'operazione di ricupero dell'autobotte, ora di molto alleggerita.

L'operazione si concluse felicemente in un paio d'ore con grande sollievo di tutti ed anche con soddisfazione degli spettatori che, beati loro, sembravano essersi goduti una divertente serata.



■ Sopra: i bivacchi fissi Musatti e Voltolina.

■ A fronte; la Busa del Banco, ove è stato posto il Bivacco Comici.

## UN BIVACCO "PROVVISORIAMENTE" FUORI POSTO

Praticamente la parte avventurosa di questa lunga storia finisce qui.

Il mattino dopo, il tempo si mise a peggiorare rapidamente e in breve una coltre di nubi scese sulle Marmarole fino a quota assai più bassa della forcella che doveva essere la meta dei voli di trasporto, impedendone l'esecuzione. Di tempo di disponibilità dell'elicottero ne restava assai poco e così, anche su suggerimento dei colleghi auronzani, si decise di utilizzarlo per portare il materiale del bivacco quanto più su possibile, in modo da rendere più agevoli le operazioni di trasporto in sito che, ormai era necessità rinviare all'estate successiva.

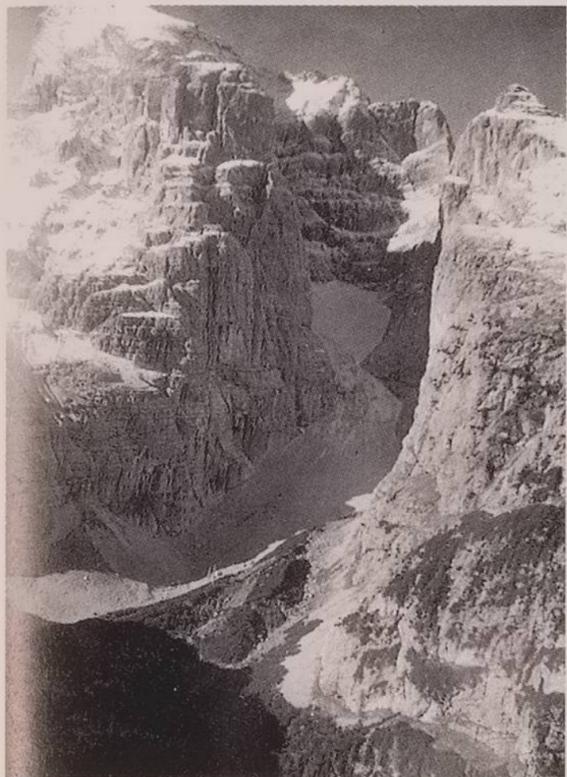
Occorreva un posto possibilmente al riparo dalle intemperie invernali e questo fu subito individuato in quella caverna entro un grande masso solitario in alta Val da Rin che per secoli era servita di ricovero ai montanari e poi anche agli alpinisti prendendo il significativo nome di Albergo di Baión.

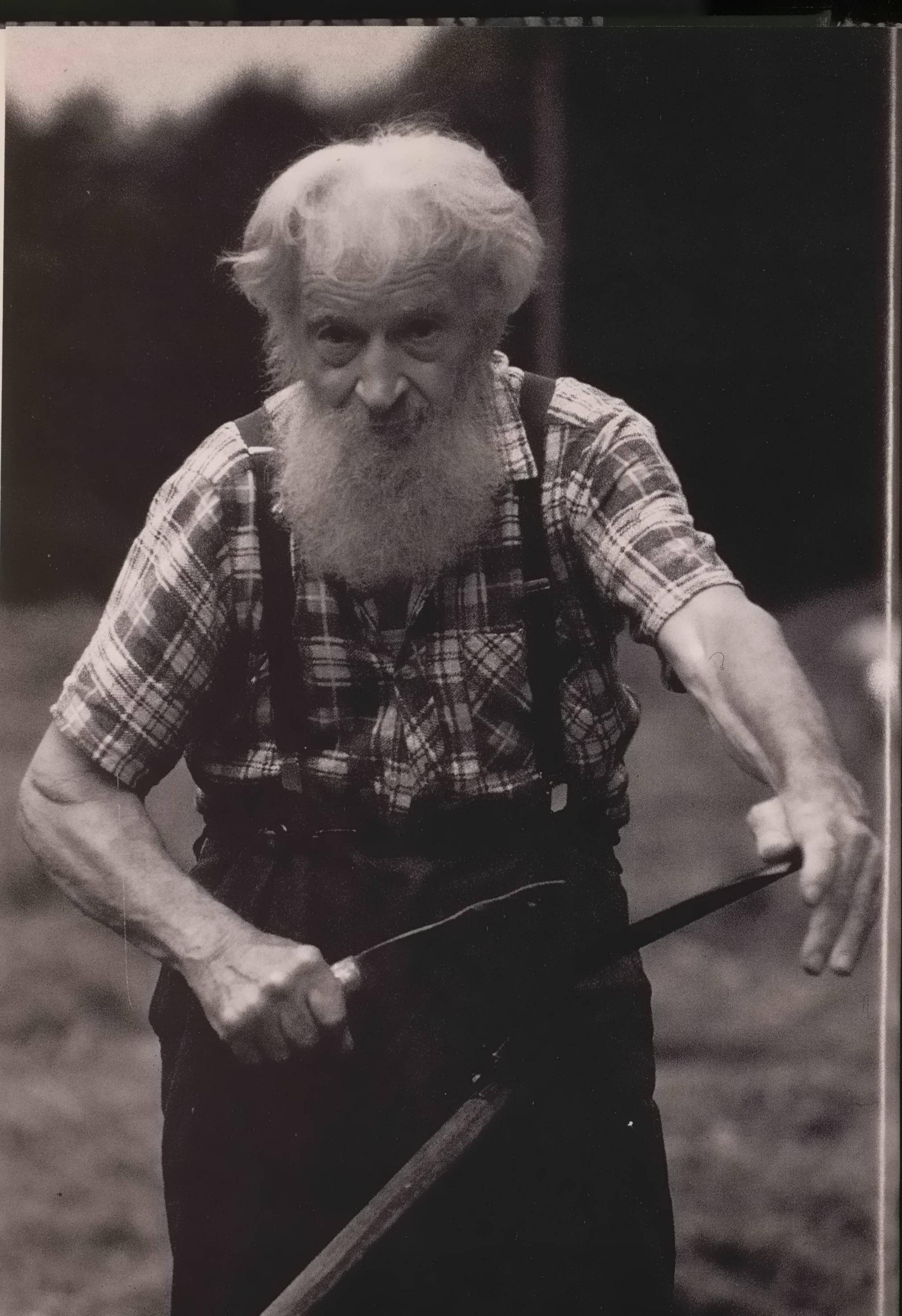
Data la vicinanza e la quota relativamente bassa della caverna, in breve tempo il materiale poté esservi trasportato, ben accatastato e protetto con teli impermeabili.

Così praticamente si conclusero le operazioni di elitransporto dei bivacchi sulle Marmarole. L'elicottero con il suo ardimentoso, abilissimo ed anche molto simpatico equipaggio, se ne ritornò quel pomeriggio a Verona, dopo un'allegria bicchierata a base di Coca Cola. Sul luogo restarono soltanto Barcellan con i suoi aiutanti per assicurarsi che i bivacchi fossero in ordine, ben ancorati e ben chiusi, in modo che i rischi di danni per le intemperie dell'entrante inverno si riducessero al minimo. Ma anche la squadra di Barcellan dovette ripiegare in tempi brevi perché presto il tempo s'imburascò con venti impetuosi e neve.

Le altre puntate della storia riguardano le estati successive, con gli impegnativi, lunghi lavori per la sistemazione dei percorsi di accesso e di attrezzatura dei passaggi più pericolosi lungo la "Strada Sanmarchi".

In queste puntate rientra anche l'operazione che portò a montare nelle vicinanze il bivacco depositato all'Albergo di Baión: "provvisoriamente" in attesa di trovare chi lo portasse a Forcella Marmarole, ma con una "provvisorietà" che ormai sta durando da ben trentadue anni!





# SU CON LA VITA!

IN MONTAGNA NELL'ETÀ AVANZATA

**Ennio Brugin**  
*Sezione di Mestre*

L'attività fisica, specie a scopo ludico e ricreativo, era una volta patrimonio esclusivo dei giovani, ma attualmente interessa una fascia più larga d'età, comprendendo anche persone più avanti con gli anni. Questo fenomeno è in continuo e costante aumento e la figura dell'anziano gioiosamente attivo perde a poco a poco il carattere dell'eccezionalità.

Una tendenza, sicuramente positiva nel suo insieme, che merita di essere favorita specie in questo 1993 che è stato dichiarato "anno europeo dell'anziano e della solidarietà tra le generazioni", ma che pone però dei problemi che riguardano i reali benefici, i rischi che ne derivano e i criteri per una corretta applicazione dell'attività sportiva nell'età matura.

E' degno di un'attenzione particolare anche il numero sempre crescente di persone non più giovani che, tra entusiasmi e dubbi sulle proprie possibilità fisiche, frequentano la montagna: un ambiente che, per le sue caratteristiche climatiche, oltre ad avere un'azione generica di ristoro psicofisico ha anche un effetto più propriamente curativo per alcune particolari condizioni dell'anziano. Il clima asciutto della montagna mitiga i dolori reumatici, la purezza dell'aria e l'azione balsamica delle conifere curano le irritazioni dei bronchi, la rarefazione dell'aria stimola il sistema cardiaco e quello respiratorio, la bellezza e la quiete del paesaggio inducono alla meditazione, facilitando la distensione e la concentrazione. A dispetto delle perplessità e dei preconcetti che una volta pesavano sulla senilità, è sempre più chiaro infatti che l'età anagrafica e i lievi acciacchi, che inevitabilmente si accompagnano all'età matura, non controindicano il soggiorno montano, che anzi può contribuire a rallentare la marcia lungo il sentiero che porta alla vecchiaia. L'attività fisica, che diventa più spontanea in montagna, previene l'obesità, il diabete, l'arteriosclerosi e l'infarto, migliora il tono dell'umore e ridona vitalità.

Pensiamo alla stimolazione del fisico e alla decongestione mentale che si accompagnano ad una passeggiata tra i boschi o allo sci di fondo (attività ben adatta anche alla terza età, come ha dimostrato il noto giornalista ed accademico del CAI Guido Tonella che, a ottant'anni, era ancora in grado di concludere in 5 ore e 39 minuti i 42 km della Maratona dell'Engadina!).

Del resto esempi di anziani alpinisti che gagliardamente non hanno rispetto della loro "veneranda" età ce ne sono moltissimi. Il valente alpinista Nino Oppio a 67 anni era ancora in grado di superare l'impegnativa parete NE del Pizzo Badile e a 68 di scalare una cima di oltre 6000 m nel Pamir. Il capo della spedizione giapponese al K2, di qualche anno fa, aveva ben 74 anni. L'instancabile alpinista Yvette Barat a 88 anni trova ancora la forza ed il coraggio di sfidare le pareti delle Alpi. Vito Plumari, personaggio conosciuto da molti rocciatori mestrini, continua ad arrampicare sul 5° grado, nonostante i suoi 73 anni ed un fastidioso morbo di Parkinson.

La manifestazione "Ultrasessantenni al Rosa" conta ogni anno un centinaio di partecipanti: recentemente un novantenne ha raggiunto la Capanza Margherita (4559 m) sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa.

Altro che la malinconica passeggiata al parco pubblico!

Chi ha avuto la fortuna di assistere alla serata con l'ultranovantenne prof. Ardito Desio, si è reso conto di come attraverso l'amore e la frequenza della montagna egli abbia saputo mantenere vivace la mente e attivo il corpo.

Ad ogni modo per restare con i piedi più vicini a terra o, per meglio dire, al sentiero sono in molti, anche nella nostra Sezione, a dimostrare come sia possibile frequentare la montagna pur venendo a patti con l'età.

Sarebbe un grave errore infatti peccare di ottimismo e sopravvalutare le proprie reali possibilità fisiche. Affinchè le attività in montagna possano svolgersi in piena tranquillità, per l'anziano, ancor più che per gli altri, si rendono necessarie alcune precauzioni.

Competendo ad una preventiva visita medica la prudente, ma non pessimistica, valutazione dell'eventuale presenza di malattie che controindicano il soggiorno montano, sarà bene che l'anziano si avvicini alla montagna usando quell'esperienza e quella saggezza che sono bagaglio proprio dell'età. In questo modo potrà trarre i maggiori benefici fisici e mentali da un'attività che si svolge in un ambiente salubre e distensivo, ma anche impegnativo e severo.



## LE REGOLE DA OSSERVARE

Innanzitutto è diversa la situazione di chi non ha mai smesso di frequentare la montagna, da chi riprende l'attività rinverdendo giovanili amori e da chi, da sempre sedentario, scopre per la prima volta la montagna con l'età della pensione, una volta libero da impegni di lavoro e di famiglia.

Nessuno può permettersi comunque di trascurare un'adeguata preparazione fisica, che si può raggiungere soltanto allenandosi tutto l'anno (bicicletta, nuoto, camminate), né di dimenticare i limiti delle proprie capacità fisiche o di intestardirsi pericolosamente per ottenere risultati giovanili.

Bisogna tenere conto infatti che con l'età vi è una graduale diminuzione del numero delle cellule muscolari le cui funzioni possono essere compensate dalla ipertrofia (ingrossamento) di quelle restanti, a patto che queste vengano stimolate da costante attività fisica. Quest'ultima può prevenire anche la diminuzione della resistenza ossea e la limitazione della capacità locomotrice dovuta all'artrosi.

In ogni caso vi è sempre, con l'avanzare dell'età, una diminuzione di due parametri fondamentali dell'efficienza fisica e cioè la gettata cardiaca e la capacità respiratoria. Per tutti e due il massimo valore si raggiunge tra i 25 e i 30 anni, ma mentre la prima segue poi una caduta costante, che porta ad una diminuzione di circa il 60%, verso i 75 anni, la capacità respiratoria decade dapprima lentamente fino ai 50 anni e poi in modo più rapido. Tradotto in termini pratici, ciò significa che fino ai sessant'anni per le persone costantemente allenate il peso degli anni può essere ancora relativo, successivamente questo si fa sempre più sentire e dovrà suggerire di evitare di affaticarsi troppo sottoponendosi ad altitudini o sforzi eccessivi. Pericolosa potrà essere, in particolare, la contemporaneità di queste due cause di stress. Il giro in automobile dei passi, con una puntata in alto con gli impianti di risalita (non oltre i 3000 m) può essere compiuto tranquillamente da un anziano in salute, ma quello che va valutato con più attenzione è invece la concomitanza di uno sforzo (camminata in salita con carico sulle spalle) e il permanere in quota (pernottamento al rifugio) perchè allora il corpo deve smaltire sia la stanchezza, sia lo stress da altitudine. E' bene inoltre che l'anziano si fermi a riposare se durante lo sforzo compare il fiatone e se raggiunge una frequenza cardiaca troppo elevata (massimo 200 battiti al minuto meno gli anni di età) e stia davvero attento se si sente molto stanco la sera o, peggio, anche durante la notte. Non pretenda inoltre di affrontare escursioni impegnative durante i primi quattro o cinque giorni di permanenza in montagna, ma rispetti il tempo necessario per acclimatarsi e superare la stanchezza del viaggio. E' anche

■ *I bimbi si trovano bene in montagna con gli anziani.*

prudente che si sottoponga allo sforzo fisico in maniera graduale e progressiva e non in giornate troppo calde e afose o troppo fredde o subito dopo aver mangiato.

Chi poi si sente in grado di affrontare attività alpinistiche più impegnative, tenga conto che con l'età vi è un'oggettiva diminuzione della rapidità dei riflessi e una riduzione dell'efficienza degli organi di senso e dell'equilibrio.

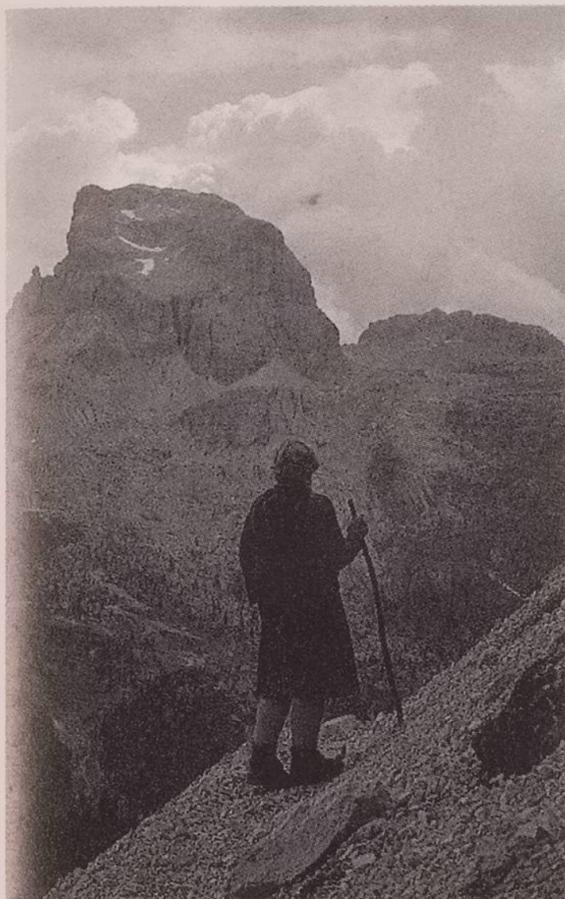
Ma, una volta usate queste attenzioni alla propria età, ben venga la voglia di salire sulle montagne!

Infatti, non solo durante il soggiorno montano l'interesse per la montagna si rivela giovevole per l'anziano, ma anche durante tutto il resto dell'anno in quanto motiva l'allenamento ed è occasione di incontri umani, di rivalorizzazione di sé e di rivalutazione delle proprie capacità, stimolo a partecipare alle varie attività delle associazioni alpinistiche.

Si combatte anche così il decadimento psicofisico che pende sull'anziano, dovuto in gran parte alla diminuzione della mobilità e al senso di inutilità che spesso lo colpiscono.

Ecco finalmente un metodo di prevenzione delle malattie che, contemporaneamente, non ci impone sacrifici e non ci deprime la qualità della vita e che per utilizzare il quale non ci si deve sottoporre a lunghe liste di attesa o pagamento di ticket.

Con la speranza di aggiungere anni alla vita e con la certezza di apportare vita agli anni.



## UNA MONTAGNA DI SALUTE

Il clima montano ha un effetto benefico per chi soffre di malattie polmonari, come la bronchite cronica e l'enfisema di grado non elevato, per chi è ammalato di alcune forme di gastriti e coliti o di insufficienza del fegato. Ancora esso è utile negli ammalati di tubercolosi in forme non gravi, di ipertiroidismo e di alcune affezioni della pelle. E' inoltre indicato nelle neurodistonie che non sono rare tra gli anziani, nelle anemie e durante le convalescenze, specie se al soggiorno montano si associa l'idroterapia, con l'uso di acque termali appropriate, di cui sono ricche le nostre montagne. Anche chi ha superato un infarto e non ha più dolori anginosi può gradualmente riprendere le camminate in montagna, purché sotto stretta sorveglianza del cardiologo. Inoltre qualche lieve acciaccio al cuore non rappresenta una categorica controindicazione al soggiorno in montagna, a condizione di essere, per il resto, in stato di buona salute.

Il soggiorno in media montagna (fino a 1500 m) non è assolutamente controindicato a chi è moderatamente iperteso, sempre però con una adeguata copertura farmacologica.

Ci sono tuttavia delle malattie per cui l'andare in montagna è pericoloso e dannoso. Queste sono: l'insufficienza respiratoria di alto grado da asma bronchiale o da enfisema elevato, le broncopatie complicate da bronchiti febbrili ricorrenti, le malattie di cuore scompensate, le insufficienze coronariche con stato anginoso, le malattie renali gravi, l'ipertensione arteriosa grave o non controllata da uso di farmaci e gli stati di marcata debilitazione.

Da "Corda Doppia", periodico della Sezione di Mestre, n. 31 luglio 1993.

Milano.

Caro Gabriele

per me il 7<sup>o</sup>  
in Lombardia

Presevo a dire la verità di  
partire da Belin il 7 mattina  
anziché l'8, ma in fondo fa  
l'istesso)

Arrivederci e  
ciao tuo Dino



# UN PARCO IN NOME DI DINO BUZZATI

Gabriele Franceschini  
AGAI

**A**lpinismo dentro ... Leggo queste parole, le preferisco scritte per un mio progetto in gestazione e perché, parlando di Dino Buzzati, avrei troppe cose da dire.

Del suo alpinismo ho cominciato a scrivere dal marzo 1952 su "Le Alpi Venete" e ancora in vari pezzi ed opere, fino all'ultimo "Le Alpi Venete" nell'articolo "Contro il pensiero contro l'alpinismo", ove riprendo una delle sue idee fondamentali.

Sulle pareti vanno ripetendosi gli anni motoristici '50-60 quando non s'era ancora profilato il problema dell'inquinamento ... Mi riferisco agli spit, alle catene e agli altri attrezzi che riducono la roccia un'impalcatura per arrampicate. Così si pianifica tutto, si cancella il mistero, si sviscerano le curiosità e perfino il libero senso della roccia.

Ogni frammento, ogni dettaglio o struttura delle Cime fa sgorgare qualcosa in chi sa vedere e sentire... E' l'arte di Dino quel suo vivere penetrare ed esprimere i momenti vissuti e i luoghi della Montagna. Espressioni come: "magia del silenzio, dell'immobilità, della ripidezza" o il suo "senso d'intimità segreta" o il suo "senso di rinverdire" che gli dà la scalata, sono veramente essenziali concentrati d'alpinismo.

Insomma bisogna finalmente distinguere fra l'arrampicamento e l'alpinismo: il primo elimina il rischio e la paura deturpando la roccia, l'alpinismo invece è tutto dentro se stessi. L'arrampicamento è offuscamento del proprio io, delle proprie doti, dei propri pregi nell'ansia del superamento. Voglio ripetere le parole che Dino disse presentando una mostra fotografica di montagna: "Passando gli anni viene il giorno che ci si volta cercando nel ricordo. E allora con stupore ci si accorge che le cose più belle lasciate dalla montagna dentro noi, quei lampi, quelle fuggevoli visioni, che al nostro cuore simboleggiano quasi il meglio della vita, e che risorgono qua e là nei sogni notturni *non corrispondono alle difficoltà delle scalate*. Ascensioni di severo impegno per cui una volta andammo orgogliosi sono inesplicabilmente svanite nel nulla e restano invece, nitidissimi, altri momenti vissuti, magari su rupi e ghiacci di modesta levatura: l'intimità segreta di un camino, l'imbuto assorbente di uno sdrucchiolo che sprofonda nell'ombra, la nebbia che s'ingolfa fra i fantasmi della cresta, la nicchia, il ballatoio, la penzolante cornice, quei luoghi così solitari e misteriosi. *Non la vittoria importa dunque*, ma la oscura potenza di certe immagini in cui la montagna, non si sa come, ha concentrato per noi la magia".

Dino in "Un Autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu" (Mondadori 1973) dopo aver confessato che "... Cosa persino incredibile, io tutte le notti - dico tutte le notti - dell'anno sogno di montagne ed arrampicate. Tutte le notti". Alla specifica domanda quale importanza abbia avuto per lui la paura in montagna, risponde: "Se non ci fosse la paura, l'alpinismo sarebbe la cosa più cretina della terra".

Da qualche anno chiunque scriva di alpinismo cita sempre Dino; è un mutuo riconoscimento, un plauso naturale, tutti sentono ch'egli è la cultura nell'alpinismo e dell'alpinismo. Dopo 20 anni dalla sua dipartita è diventato il Profeta, l'Autore ... Il suo stile, il suo modo d'avvicinare la mon-



tagna e come sappia renderne l'essenza, il pathos dei luoghi, delle atmosfere, le immagini.

Coloro che sono abbagliati dal superamento parlano certo un'altra lingua e per soddisfare se stessi e la platea deturpano la roccia ... non parlo poi di quelli che si vendono al tornaconto o al "personale cadreggino".

Propongo nel suo nome il Parco protetto di tutte le dolomie.

Di ciò tutti dovrebbero proprio prendere coscienza!

L'alpinismo di Dino è scavar dentro sè, è riflessione e giovanile passione, scalate di felicità o lento progredire ascoltandosi, osservandosi, vigilandosi dentro ... o ci si arrestava a guardare e tacevamo.

In quasi tutta la sua più che quarantennale opera letteraria egli spesso nomina o fa riferimento alla montagna, così quando esprime una metafora della bellezza o vuol rendere l'idea della pace o del mistero.

Nel racconto "Una pallottola di carta" in "Paura alla Scala" ci narra come, dopo attese e incerte difficoltà e sospensioni, egli venga fortuitamente in possesso di alcuni misteriosi pezzi di carta e finisce la coinvolgente narrazione scrivendo: "Quando apro il cassetto e stringo in mano la descritta pallottola di carta ove si presume sia celato, in un groviglio di lacerti, un abbozzo d'alta poesia, sarà la forza della suggestione, ma d'incanto mi sento più contento, più vivo, più leggero e intravedo una luce di magnificenza spirituale e dall'estremo orizzonte lentamente cominciano ad avanzare verso me le montagne, le solitarie montagne".

Nel racconto "Logorio", nel volume "Sessanta racconti" descrive una giornata laboriosa ed angosciata dai contatti umani e dalla città di un giornalista e dice: "Mi ero proposto una giornata buona, festosa se non altro con tutte quelle montagne bianche lontane inondate di sole che avevo intravisto dalla finestra della cucina".

Ma il logorio continua ... "Sventato un complotto contro Fidel Castro; fucilata la greca che uccise quattro familiari col veleno; si fa decapitare da una sega meccanica; quarantenne industriale sposerebbe 25-28 enne bustaia disposta collaborare corsetteria". *Amara ironia di un alpinista in città.*

Oltre ai circa cento articoli ch'egli scrisse sulla montagna: profili di grandi guide alpine, o a difesa dell'integrità del Cervino o delle Lavaredo o del Brenta, o per atti eroici in montagna, o sull'evoluzione verso le Cime extraeuropee; tra tutta questa produzione prettamente alpinistica egli ci ha lasciato un documento di efficacia e verità almeno pari ai famosi racconti di Tolstoj "In morte di Ivan Ilić" o di "Cuore di Tenebra" del Conrad. Ai primi di dicembre 1971, già corroso dal male, egli torna verso Belluno ove vuol rivedere la tomba della madre e scrive: "E' una giornata stupenda e poco dopo Brescia ad un tratto ho visto risplendere lontanissime al nord le montagne di vetro, pure, supreme, dove mai più, cari miraggi di quand'ero ragazzino, rimaste intatte ad aspettarmi, e adesso è tardi, adesso non faccio più in tempo".

Un Parco che protegga le Cime nel nome di Dino che già fra il 1920 e il 1972 ha indicato come vivere la montagna.

Certo mi si opporrà che Dino non è stato che un modesto alpinista medio, il che è vero se si valuta con l'usuale metro dei gradi. Ma pensate che le sue opere, sempre scritte sotto l'influsso e l'ispirazione della Montagna sono tradotte in 26 lingue<sup>1</sup>. Pensate che subito dopo quell'articolo uscito sulla Rivista del C.A.I. del giugno 1991 "Buzzati, uno stile, un modello d'alpinismo" il redattore della Rivista del C.A. Svizzero scrisse per avere il permesso di traduzione in tedesco e francese e lo pubblicò nel n. 11 del 1991. Pensate che la traduzione in francese delle "Montagne di Vetro" fatta da Camanni, dopo neanche 2 anni, s'avvia alla ristampa.

Insomma è certo che il mondo ce lo invidia!

Perché non si realizzi la progressiva cancellazione del rischio e del mistero, oltre che dei graffiti naturali di 230 milioni d'anni fa, bisogna avviare le gare di superamento in apposite palestre artificiali. In montagna invece, "Non la vittoria importa" ... bensì il rispetto del silenzio e del senso d'i-

■ In apertura: lettera privata (arch. G. Franceschini; ogni riproduzione è vietata).

solamento, l'interiorizzazione, la cultura, l'introspezione, la curiosità e la sensibilità.

Ritorno al Parco delle Dolomiti che propongo di dedicare a Dino Buzzati e ripeto esplicitamente quanto m'ha sempre confermato col suo esempio d'amico e d'artista. L'alpinismo è una disposizione metafisica, è dentro chi lo sente quale atmosfera, tono, gioia, ricchezza, per tutta la vita. Non è solo ricerca delle difficoltà ma soprattutto sentimento, sensibilità, cultura, creazione interiore, per alcuni è anche leggere, sondare, rivivere, ... insomma è dentro.

Non è certo un aforisma astratto rilevare che l'invadente massa dei superatori, che annullano artificialmente le difficoltà ed il rischio, deturpano le Dolomiti rimpicciolendo, via dopo via, con lo spazio, la possibilità d'alpinismo. Per Dino, protagonista ed innamorato della natura, l'alpinismo era felicità e intensità di emozioni oltre che di realizzazioni. Esso non può ridursi al solo gioco d'abilità e destrezza nel superare le difficoltà, pur con tutta la stima per il gesto ginnico-atletico.

Chi più di Dino personifica e sublima il miglior modello dell'alpinista medio? Paura e curiosità per il nuovo, dedizione continua, cultura, coraggio delle proprie immagini, stile e pensiero. Pensiero ed arte apprezzati da decine e decine di popolazioni.

#### Nota

1 - Notizia tratta dal libro di critica di Nella Giannetto "*Il coraggio della fantasia*".



# ARTURO DALMARTELLO: ALPINISTA FIUMANO

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

**A** Venezia oggi c'è l'acqua alta favorita da un caldo vento di scirocco. A Milano, complice un leggero vento, il cielo appare particolarmente terso ed azzurro, come posso vedere dal balcone dello studio di Arturo Dalmartello, al quinto piano di uno di quei palazzoni della vecchia Milano dall'ingresso altissimo e solenne. Nel suo studio altrettanto alto ed importante, anche per via di tutti quei grossi volumi, soprattutto di diritto, mi riceve con sorridente cortesia ed io mi sento subito sollevata perché — devo confessarlo — nel preambolo telefonico, avvenuto qualche giorno prima, avevo avuto l'impressione di colloquiare con un gentiluomo molto professionale, ma anche piuttosto distaccato.

Ora invece sono lieta di constatare che, mostrando le vecchie foto che lo riguardano, tratte dall'archivio di casa Berti, nel rivivere episodi forse offuscati dal tempo, si intenerisce. Probabilmente quelli sono stati alcuni dei momenti più alti della sua carriera di ottimo (e molto discreto) alpinista. Lo ringrazio per aver saputo ricavare nella sua giornata quotidiana, incredibilmente fitta di impegni ed appuntamenti, una finestrella per me. A 84 anni l'avvocato Dalmartello è un professionista ricercatissimo, specializzato poi in cause ad altissimo livello e di gravosa impostazione. Ma di ciò, ora, appena accenna, preferisce immergersi nel suo amarcord.

Certo che quel che ricorda, non solo del suo sodalizio con Emilio Comici, per lui è un mondo tutt'altro che scomparso e sentimentalmente, pur a 60 anni di distanza, ritengo che non si senta divenuto diverso.

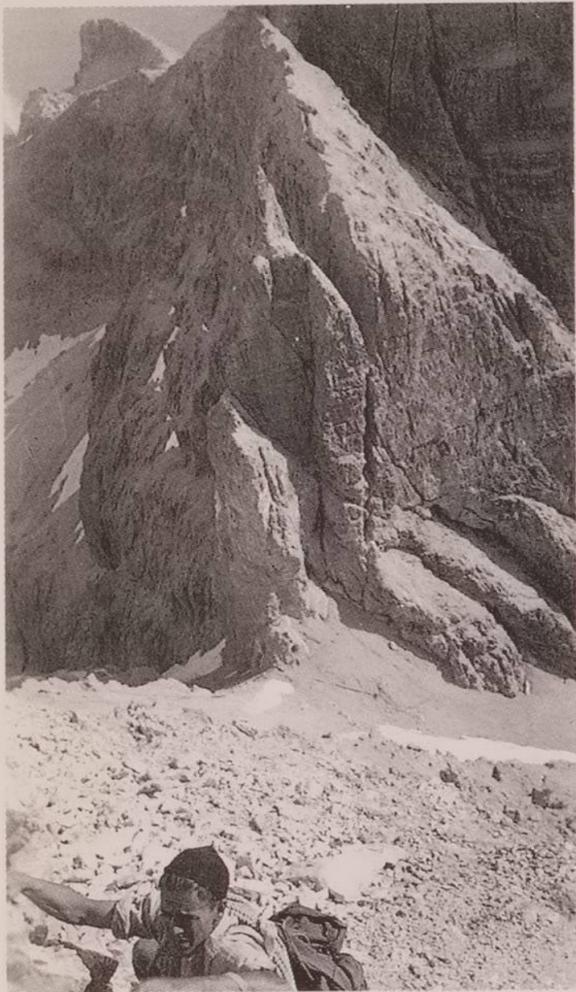
Colloquia pianamente, non divaga, ha ricordi netti. Con la freschezza e la vitalità che si ritrova, sarebbe veramente mortificante definirlo anziano.

Gli dico che mi dispiacerebbe che l'intervista risultasse poi condizionata dal poco tempo a disposizione. E lui bonariamente: "Troveremo occasione più favorevole". E al mio rammarico perché purtroppo Le Alpi Venete hanno tempi molto stretti cui non è possibile derogare, sorride, guarda l'orologio e: "Va bene, facciamo uno strappo. Piccolo, però!".

Ciononostante, per la prima volta ho lasciato il mio intervistato dispiaciuto. Avrei voluto maggiormente approfittare di quelle smaglianti prospettive esistenziali che mi veniva delineando con tanta ricchezza di linguaggio.

Chi è Arturo Dalmartello? In primis, come già detto, un alpinista con all'attivo belle ed eleganti vie specialmente sulle Dolomiti e in Brenta, avendo per compagni Bepi Mazzotti, Cino Boccazzi, Comici, Bruno Detassis, solo per citarne alcuni. E' stato inoltre, proprio per questa sua passione, un cardine della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, a Fiume prima e poi, dopo la guerra, quando la città venne ceduta alla Repubblica Jugoslava, per essere stato tra coloro che la ricostituirono — esule in patria — perché non andasse perduto un patrimonio storico e culturale, ma soprattutto per ritrovare — dispersi com'erano ai quattro venti gli alpinisti fiumani — un punto di riferimento per incontrarsi ancora sulle montagne e tenere vivo il nome di Fiume sulle Alpi. Ed il Rifugio "Città di Fiume" ne è il degno completamento.





Ricca e di lunga data è la storia degli alpinisti fiumani. Infatti nel 1985 la Sezione fiumana ha festeggiato il secolo di vita.

Nata nel 1885 (Fiume allora faceva parte del Regno Austro Ungarico) come Club Alpino Fiumano ad opera soprattutto dell'alpinista viennese Ferdinando Brodbeck, architetto, direttore dei lavori di costruzione del Teatro cittadino, il suo statuto ricevette l'approvazione del Regio Governo Ungherese. Si fecero dapprima gite nei dintorni della città, poi sul Carso e nell'entroterra croato. Si fecero anche inventari floristici e si marcarono i sentieri. Il 15 maggio 1902 uscì il primo numero di Liburnia, organo ancor oggi della Sezione, pur con una lunga pausa, imposta nel 1930 dalla Sede centrale del CAI (bisognava limitare le pubblicazioni sezionali per dare spazio a quella nazionale ...) che durò - a causa poi degli eventi bellici - fino alla ripresa avvenuta nel 1963.

Come sempre capita, ci furono i periodi d'oro (1885-96) e quelli neri, con una catastrofe finanziaria, nel 1901, a seguito del fallimento del negoziante fiumano Klemenz, cassiere del sodalizio, e la conseguente scomparsa del patrimonio sociale a lui affidato, non più recuperato dal CAF. Nel 1913 venne pubblicata la "Guida di Fiume e dei suoi monti", per la quale erano stati incaricati - già nel 1906 - due eminenti studiosi in campo storico, filologico, geografico, ma non solo: Egisto Rossi e Guido Depoli, il quale poi si trovò a dover portare a compimento da solo la pubblicazione essendo morto nel frattempo il Rossi.

Nel 1919, accogliendo la domanda del CAF, il Congresso Generale del CAI ne sanzionò l'adesione quale Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, quando Fiume non era stata ancora annessa al Regno d'Italia. Primo Presidente fu Guido Depoli. Il Club era proprietario anche di sei rifugi, il primo dei quali dedicato a Egisto Rossi, sul Lìsina, inaugurato nel dicembre 1921, il più bello. Sul Monte Nevoso c'erano il Gabriele D'Annunzio e poi, dalla parte di Clana, il Guido Rey. Lì si svolgevano le gare di fondo (c'erano dei grandi campioni, che dettero non poco filo da torcere agli avversari delle altre squadre del Nord Italia). C'era poi, ancora sul Nevoso, il Benevolo-Colacevich-Walluschnig, dedicato a tre alpinisti, i primi due fiumani, spariti durante una tempesta di neve sul Monte Bianco. Sull'Alpe Grande, c'era il Rifugio Rodolfo Paulovatz e sul Monte Oscaie il Rifugio Stefano Caiffesi.

E tante cose ancora, tanti alpinisti, un'intensa attività alpinistica, escursionistica, speleologica, sciistica. Nel 1924 si costituì in Sezione il "Gruppo sciatori Monte Nevoso", presieduto da Gino Flaibani, il cui nome ritroviamo ora in un sentiero sul Pelmo e che a Fiume fu uno strenuo difensore della lingua italiana.

■ Questa, per sommi capi, la storia della Sezione. E quella di Arturo Dalmartello?

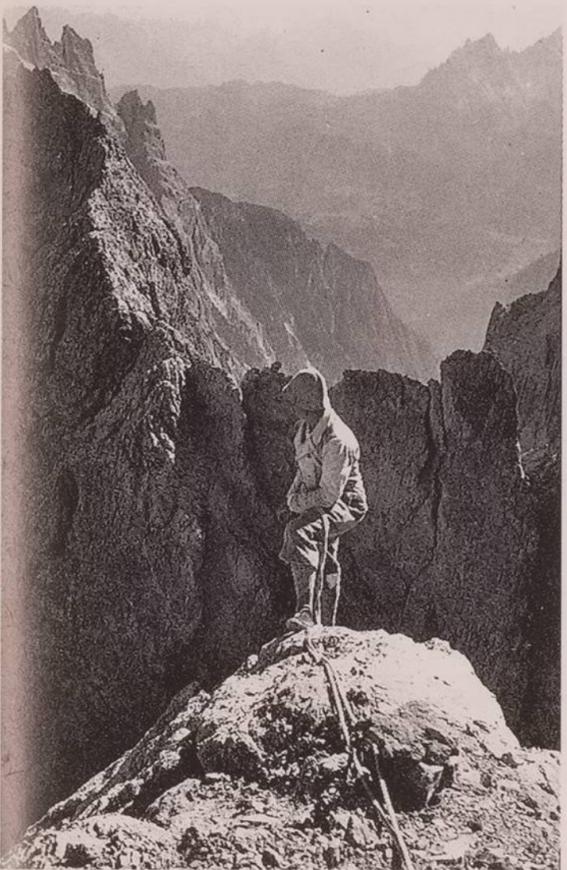
Quando ho cominciato a frequentarla io, Fiume aveva già aderito al Club Alpino Italiano. Fin da giovanissimo davo una mano come segretario: la Sezione pur piccola dava molto da fare.

Le nostre mete preferite erano soprattutto le Giulie, più vicine, ma anche le Dolomiti. Poi c'erano le montagne di casa, il Nevoso e il Monte Maggiore e le montagne croate al di là del confine. Scoprimmo molto più tardi, verso il 1935-36, con Aldo Depoli, la Valle Aurania, dove ci allenavamo tra di noi, da dilettanti. Aldo era direttore di una scuola di roccia per i giovani del GUF (che però facevano roccia a un livello più modesto del nostro...).

Si dormiva al Rifugio Duchessa d'Aosta, che guardava il Quarnero, il cui gestore era Antonio Adriani, una bellissima figura, di stampo più tedesco che italiano e, ironia della sorte, venne ucciso dai tedeschi, assieme alla moglie, negli anni della loro occupazione per aver ospitato, durante la guerra, dei partigiani jugoslavi che nelle loro scorribande passavano anche da lì. C'era, sul Monte Maggiore, anche un altro rifugio, verso l'interno, il Pèruc.

■ A pag. 157: in vetta alla Piccola di Lavaredo, con Bepi Mazzotti.

■ Sopra: in alto, Bertuzzi, Dalmartello e Mazzotti sulla vetta di Cima Popera; in basso: dall'attacco alla Cima Undici, verso il Passo della Sentinella, la Sentinella e il Pianoro del Dito.



■ Erano molti i frequentatori della Sezione?

Era un gruppo piuttosto ristretto quello del CAI fiumano. Da dire che c'era anche un'altra società alpinistica, con cui c'era della rivalità, la Carisia, più popolare.

■ Esisteva già un'abitudine a frequentare la montagna o la vostra era un'esplorazione, una ricerca?

Almeno sul Monte Maggiore c'era questa abitudine. I due rifugi erano molto frequentati. Il Rifugio Duchessa d'Aosta, già Stefania, voluto dall'Österreichische Touristen Club ed ivi eretto per iniziativa del Brodbeck, cui si deve anche il tracciato di un sentiero fino alla vetta, aveva anche una dipendenza e una bella sala, dove si mangiava molto bene. Ho cominciato ad andarvi a dieci anni. Si partiva da Moschiena di notte, si dormiva per un paio d'ore a Mala Učka e si arrivava in cima al Monte Maggiore al sorgere del sole, cosa che facevamo spessissimo anche dopo.

■ Quando se ne andò da Fiume?

Subito, nel maggio 1945. Ero già stato mobilitato, come molti altri italiani, dagli slavi, perché appena venuti loro mobilitarono subito tutti. Eravamo sfollati a Laurana e là mi hanno preso con altri una prima volta portandoci a Felicia, sotto il Monte Maggiore. Fui rilasciato e riprecettato ancora ad Abbazia, mi portarono a Susak, in una scuola, e la successiva destinazione doveva essere, pare, la Macedonia. Non erano propriamente degli ufficiali, piuttosto soldataglia armata. Io avevo scarponi da montagna ed uno zaino perché non sapevo dove ci avrebbero portati. Sono sceso. Sul portone c'erano le guardie, sono riuscito a scantonare e a fuggire, con la paura che mi prendessero (sarei stato considerato un disertore visto che ero stato mobilitato). Però nessuno mi cercò. Sono riuscito ad avere un permesso non so come per andare a comperare fagioli (l'alimentazione a Fiume era un vero problema). Ho preso la bicicletta e sono andato a Trieste, proprio durante i famosi 40 giorni della "scarlattina" (detti così perché c'erano a governare Trieste, in condominio, i rossi, cioè gli slavi, e gli anglo-americani). Sono andato a casa di un amico e mi sono tenuto nascosto. Molti avevano fatto quel passaggio, per aspettare che se ne andassero gli slavi e rimanere poi con gli alleati. Per esempio, l'ex Sindaco di Fiume, Sirola, fu preso a Trieste e poi ucciso dagli slavi appunto.

■ E l'idea di ricostituire la Sezione in esilio?

Fu grande merito di Gino Flaibani, del Gruppo sciatori Monte Nevoso. Un aiuto ci venne dalla SAT, durante la presidenza di Mario Smadelli (già socio della nostra Sezione), ufficiale degli alpini. C'erano poi un sacerdote trentino, don Onorio Spada, grande Cappellano della Sezione, nonché Armando Sardi, indimenticabile tessitore di tutte le realizzazioni pratiche della nostra Sezione, e pian piano, dapprima come Sottosezione della SAT, essa venne ricostituita come sezione nel 1949.

Una Sezione destinata da allora a diventare errante. Primo Presidente, dopo la diaspora e la ricostituzione, fu Gino Flaibani. Sono stato nominato Presidente dopo la sua morte, in una riunione a San Martino di Castrozza, nel 1960.

A Flaibani, è stato dedicato un sentiero che parte nei pressi del nostro Rifugio, sale in Val d'Arcia e dalla forcilla omonima scende al Rifugio Venezia Alba Maria De Luca.

■ E il Rifugio? Com'è nata l'idea di acquisire un rifugio per una Sezione che esiste solo sulla carta e nel cuore degli alpinisti fiumani...

I nostri sei rifugi erano purtroppo irrimediabilmente persi, per cui abbia-

■ Sopra: lo storico Rifugio Olivo Sala al Popera; sotto: Arturo Dalmartello sullo sperone Ovest dei Fulmini di Popera.



mo fatto le pratiche, di cui mi sono occupato io, per avere i danni di guerra. Abbiamo tirato su alcuni milioni e per quanto ci mancava abbiamo fatto un debito firmando cambiali. Avevamo messo gli occhi su Malga Durona, una bellissima malga che stava andando in rovina. L'abbiamo ristrutturata dentro lasciandole però tutte le caratteristiche esterne. E lì ho fatto un anno di attività intensissima, trascurando l'insegnamento all'università e il lavoro di avvocato. Siamo riusciti ad ottenere addirittura la proprietà dell'immobile pur restando la proprietà del terreno ai valligiani.

#### ■ E il suo lavoro?

Ho insegnato diritto commerciale per 5 anni a Venezia, a Ca' Foscari, dalla nomina, subito dopo la vincita del concorso e poi a Milano, essendo sempre ordinario e titolare di diritto commerciale. A Milano inoltre svolgevo e svolgo la professione di avvocato.

#### ■ Ma veniamo ora all'alpinista...

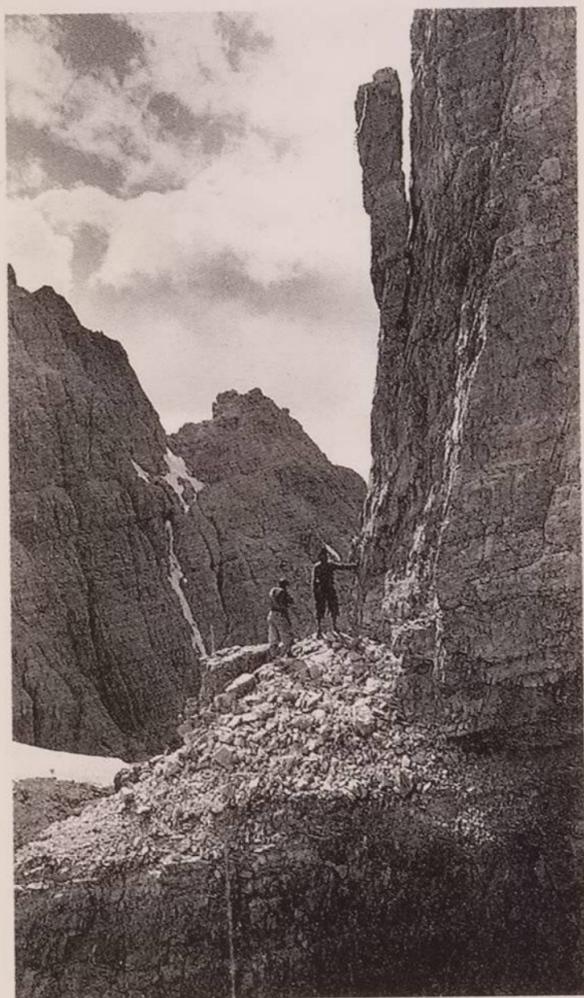
Come ho detto, le mete preferite erano le Dolomiti, dove ho arrampicato parecchio, specialmente in Lavaredo e nel Gruppo del Popera, già dal 1936, quando con Mazzotti ho salito il Fulmine Nord Est di Popera per lo spigolo Est. In Popera e nel Sottogruppo della Croda Rossa ho fatto varie altre vie negli anni successivi: nel '39, il Campanile Colesei per parete e cresta Sud Est con Mazzotti e Tomsig; sempre nel '39 il Campanile Secondo per la parete Nord (via diretta) con Comici; nel '47 la Guglia Segato per lo spigolo Sud; nel '48 la Sentinella, cui sono molto legato, per parete Sud Est e spigolo Sud Ovest, con Mazzotti, Tomsig e Marcati.

■ I suoi compagni di cordata, valenti come alpinisti, ma anche in altri campi (Boccazzi, scrittore, archeologo, esploratore; Mazzotti, scrittore, cultore del patrimonio architettonico veneto, grande innamorato del Popera). Racconti un po' dei vostri incontri, dei cenacoli al Rifugio Sala.

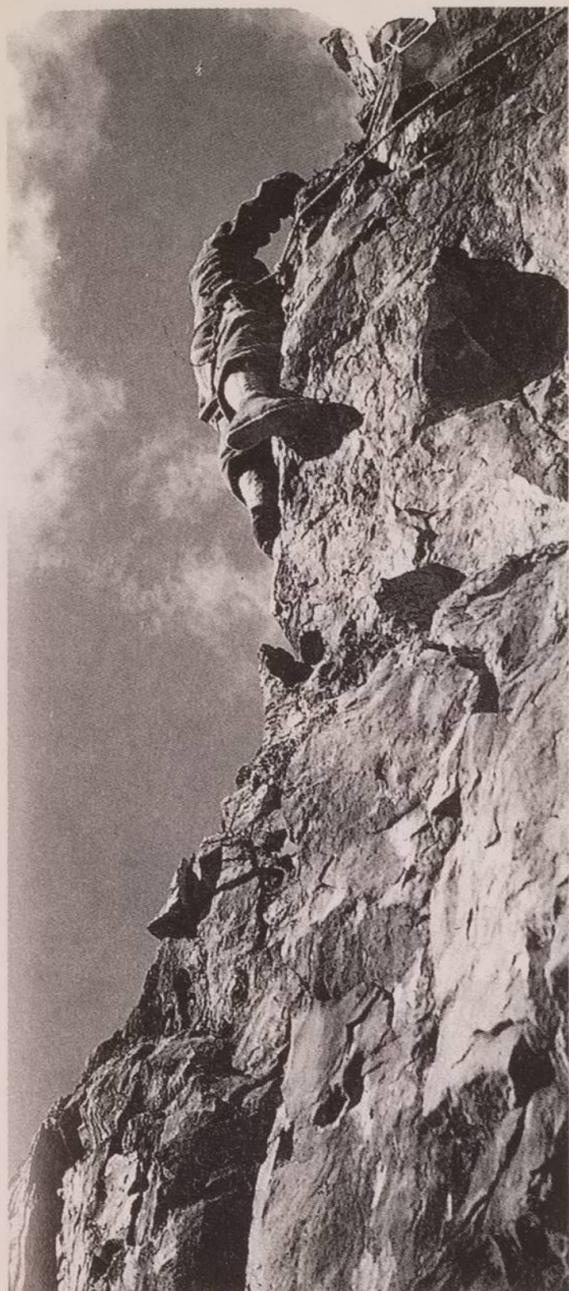
Erano dei periodi abbastanza lunghi questi al Rifugio "Gen. Olivo Sala", gestito con grande dedizione da Leo Ribul e dalla sua famiglia. Questi periodi duravano anche tre settimane. Storico rimane il mio incontro con Mazzotti, nato con una baruffa. Per conto di Antonio Berti, mio cugino Rolf Vio ed io andavamo a fare delle esplorazioni e dei rilievi soprattutto nel gruppo della Croda Rossa. In rifugio c'erano una cameretta e un dormitorio. Mio cugino ed io avevamo la cameretta, da noi prenotata, e facevamo pensione, ed una sera capita una comitiva di trevigiani, tra cui Boccazzi, Bertuzzi, Mazzotti e delle ragazze. Noi c'eravamo ritirati, erano le 9.30-9.45, e loro giù sulla terrazza continuavano a cantare pezzi d'opera. Alle 10 esatte apro il finestrino e dico: "Alle 10 in rifugio si deve fare silenzio!". E da giù mi risponde una voce, quella di Bepi Mazzotti, che dice: "Sono le 9.57, abbiamo ancora 3 minuti". E poi, figurarsi, alla mattina, guardarsi in cagnesco. Siamo stati a convivere così per 5-6 giorni, senza parlarci. Fino a che Mazzotti e Bertuzzi sono andati a fare una cima, e alla sera non erano tornati, e neanche il giorno dopo. Il terzo giorno mio cugino ed io decidiamo di andare ai piedi della parete a vedere, a cercare delle salme credevamo. Invece, essi erano lì vivi e vegeti, terribilmente in ritardo, perché una volta scesi avevano dovuto risalire, insomma un'avventura (il romanzo scritto dal Mazzotti "La grande parete" fu ispirato proprio da questo episodio).

E tutto questo fece sì che rompemmo il ghiaccio. Dopo siamo rimasti assieme e la nostra è diventata una grande amicizia, durata tutta la vita, anche tra sua moglie Nerina e la mia.

Le Occidentali non le ho battute granché. Bepi sì. Ha fatto anche la parete Est del Cervino. A occidente sono arrivato al massimo al Brenta.



■ Aprendo la via nuova alla Sentinella.



■ Altri personaggi con cui ha arrampicato?

Ho avuto un grande rapporto con Bruno Detassis, guida di Madonna di Campiglio. Con lui ho fatto delle bellissime salite: il Basso quasi invernale... in aprile. So che abbiamo trovato delle pareti in alto con il ghiaccio.

■ Adesso mi piacerebbe che mi raccontasse della Valle Aurania, il cañon delle meraviglie, ma soprattutto del suo incontro con Comici.

Non so bene quando ci siamo conosciuti, perché quando si ha un amico si pensa di averlo da sempre. E comunque un giorno davanti al Rifugio Duchessa d'Aosta una motocicletta targata Trieste con una corda Füssen arrotolata dietro il sellino. Era Comici che stava andando in Valle Aurania. Con lui arrampicammo molto anche nella stessa valle, dove una guglia denominata "della fessura" ci sarebbe piaciuto dedicarla a lui (n.d.r.: ho sentito un alpinista croato chiamare quella via la "via Comici").

In Dolomiti ho fatto la Piccolissima di Lavaredo con lui e Carrel, la grande guida della Valtournenche. Comici davanti e Luigino Carrel, il piccolo, dietro: una cordata da Re del Belgio direi, con due guide del genere. La via Preuss (due catastrofi su 7 salite diceva la guida Berti del '28). C'è un passaggio nella via che credo sia il più difficile di quelli fatti in vita mia. Incombe, la via, proprio sulla Forcella Lavaredo. In una delle due catastrofi erano morti i fratelli Forcher, guide di Sesto. Il padre Forcher era sulla forcella e ha visto precipitare i due ragazzi e venirsi a sfracellare a pochi metri da lui ... Noi l'abbiamo attaccata un settembre, alle 4 del pomeriggio, una pazzia, tipica di Comici. Mi aveva proposto di farla fin sopra la paretina. Ma a metà io non le faccio, o in cima o niente. E così a quell'ora, in settembre, in tre. Il passaggio difficilissimo è dopo i due primi tiri di corda e l'abbiamo superato, dopo c'è un bellissimo camino, IV scarso. Comici tirava ed io facevo venir su Carrel, che diceva "que belle cheminée". Arrivati in cima era quasi buio, e poi giù dalla parte della via Dulfer con 9 doppie, e la sera in rifugio. Una salita eccezionale, anche per i compagni. Comici era una persona simpaticissima.

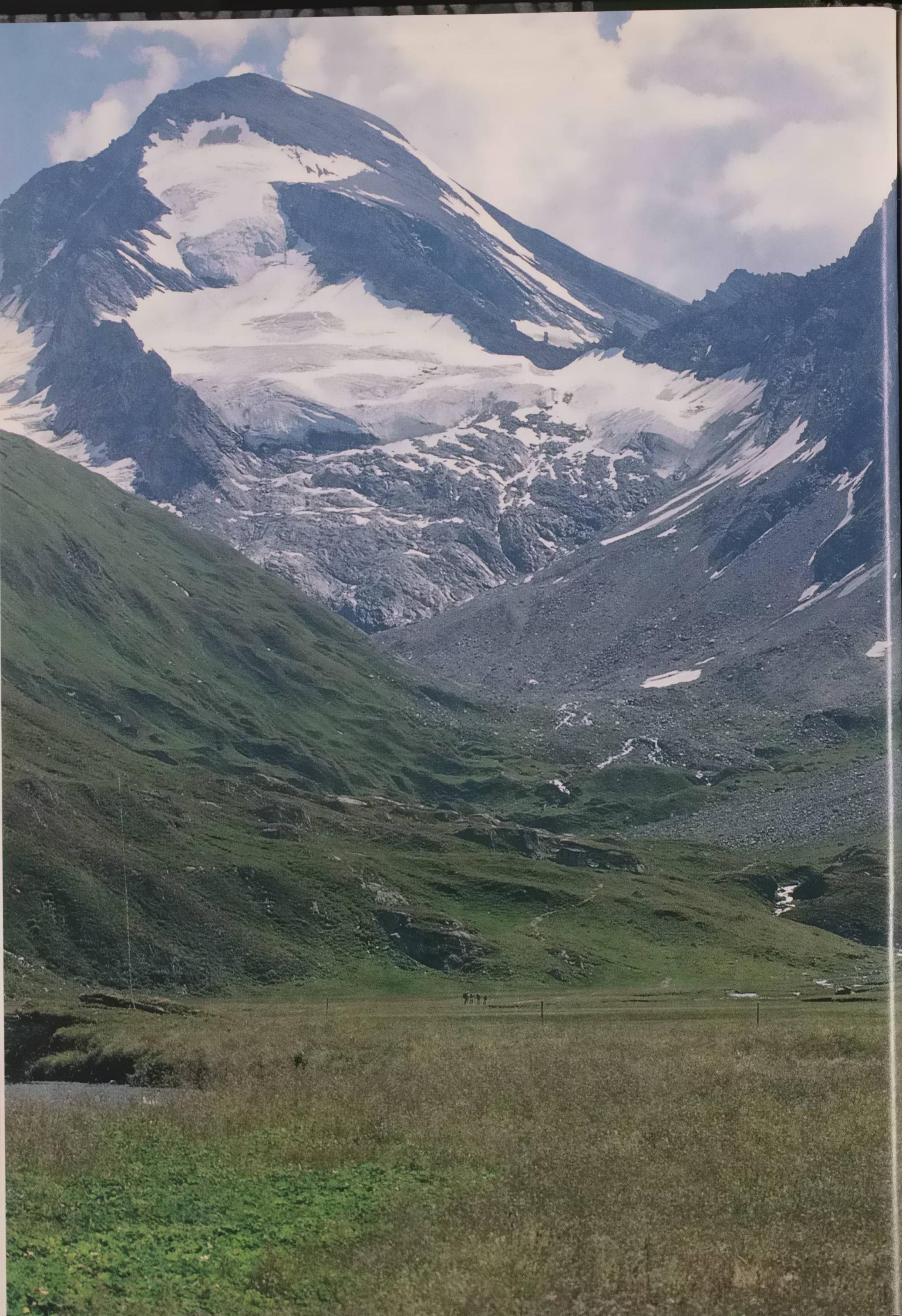
■ Un suo pensiero sul mondo di oggi dell'alpinismo in generale.

E' cambiato tutto, adesso mi pare che ci siano solo sassisti, che non esistono più gli alpinisti. Credo però che ci sia ancora tanta gente innamorata della montagna. Adesso c'è la mania delle ferrate, che è una gran bella roba, perché da vecchio le ho apprezzate, ma le reputo molto pericolose, molto diseducative, c'è il pericolo dei sassi e poi rappresentano una piccola profanazione della montagna. D'altra parte queste ferrate non le hanno inventate adesso, basta vedere quello che ha fatto l'Alpenverein nelle Giulie, il famoso passo Oitzinger, per esempio.

■ Cosa rappresenta la montagna per lei?

Dopo Fiume, la mia "casa". Appena posso vado a tirare il fiato a Cortina, dove ho la fortuna di avere una casa, non solo, ma anche la tomba di famiglia (dove avrei voluto far portare dal cimitero da Fiume anche mio fratello). Intorno, le montagne che ho percorso tutte, tranne l'Antelao. Ma "dopo", quando sarò libero dai condizionamenti delle operazioni subite, quelle cime, cui mi sento particolarmente legato, le girerò a lungo.

In treno, tornando a casa, ripensavo a questo "giovannotto" di 17 lustri, così innamorato del proprio lavoro e della vita. In fondo ed in genere, siamo tutti piuttosto limitati: sappiamo vivere solo alcuni scampoli di tempo e così ci sfugge la splendida totalità della nostra giornata.



# ALPI VENETE: LA SCULTURA DEI GHIACCIAI

Franco Secchieri

Sezione di Rovigo

**A** tratti incomparabile nella sua bellezza, mutevole a seconda delle stagioni, anzi teatro di affascinanti contrasti stagionali, il Lago di Garda, racchiuso dall'alta cerchia delle sue montagne, offre all'occhio del turista non solo gli idilliaci quadri dipinti da una generosa natura, ma anche le architetture medioevali dei molti borghi rivieraschi. Pensando ad una tale armonia visiva, può risultare arduo visualizzare uno scenario assolutamente diverso, se non addirittura opposto. Eppure, ci fu un tempo in cui una grande lingua di ghiaccio, alimentata dalle fiumane gelate che scendevano da Nord, riempiva la grande conca benacese, traboccando poi fino nel pieno della pianura. La massa di ghiaccio, certamente enorme arrivando a toccare gli 850 metri di quota all'altezza dell'attuale Malcesine, superava di molto il chilometro di spessore, se si considera che la profondità del lago, in quel punto, è di circa 340 metri, dei quali 270 sotto il livello del mare. I fianchi delle montagne, lungi dall'essere ricoperti dall'attuale fiorente vegetazione, erano poco più che magri pascoli, alternati a pietraie, oltre che a una specie di tundra periglaciale che si spingeva fino alle fronti dei ghiacciai che occupavano i circhi sommitali.

Questo, il paesaggio che i cavernicoli abitatori del Monte Baldo potevano osservare durante le fredde e brevi estati offerte dal clima di 15.000 anni fa: il ghiaccio era presente ovunque, ad occidente, come verso oriente, sulla valle dell'Adige, colmata dal ghiacciaio proveniente dai vasti altopiani gelati dell'interno.

Per cinque volte, durante il Pleistocene, gli scenari alpini assunsero aspetti simili a quelli dell'attuale continente antartico, mentre tra una glaciazione e la successiva, scomparsi tundra e ghiacciai, il paesaggio non doveva essere diverso da quello a noi noto, ad eccezione dei profondi segni dovuti all'antropizzazione.

## GEROGLIFICI O TRANSFLUENZE

L'alternanza di condizioni climatiche determinò la sovrapposizione dell'azione modellatrice delle acque a quella del ghiaccio e viceversa, ma soprattutto quest'ultima influì più efficacemente sul risultato che

oggi osserviamo. Basti immaginare l'enorme mare cristallizzato che colmava tutte le valli, quasi dei fiordi delimitati dalle più elevate creste che, sole, potevano emergere. Le grandi pareti dolomitiche altro non erano che scarpate sub-glaciali, mentre gruppi famosi come Sella, Tofane o Sassolungo, dovevano apparire in superficie come piccole, inaccessibili isole. Difficilmente si possono percepire le proporzioni del fenomeno della grande glacializzazione delle Alpi; si pensi che lo spessore del ghiaccio nel punto di confluenza tra le lingue provenienti dalla valle dell'Adige e da quella dell'Isarco, proprio dove oggi sorge Bolzano, doveva aggirarsi attorno ai 1800 metri, così come attorno ai 1500 metri era la potenza del ghiacciaio che sommergeva la conca dell'attuale Cortina.

Il volto delle montagne venete, come del resto quello dell'intero arco alpino, doveva apparire del tutto irri-conoscibile: lente fiumane di ghiaccio scorrevano al di sopra dei più noti valichi come il Pordoi, il Falzarego, il Rolle, per non parlare poi di quelli più settentrionali come il Brennero e il Resia, lasciando ovunque le impronte del loro passaggio.

Sulla superficie delle rocce, levigate e arrotondate, i ghiacciai "scrissero" così la storia dei loro movimenti, usando come penne i massi strappati dalle pareti, ma tali testimonianze non restarono né sui calcari né sulle dolomie perché, a causa della loro vulnerabilità, furono presto cancellate dagli agenti atmosferici in seguito alla ritirata glaciale. Soltanto dove rimase una abbondante copertura di detriti si poterono conservare le striature, alcune delle quali vengono talvolta casualmente riportate alla luce.

A tale proposito, è interessante ricordare come recenti scavi effettuati al Pordoi abbiano liberato un grande masso segnato da quei particolari geroglifici che possono confermarci come lo spessore del ghiaccio fosse così consistente anche a una simile quota (oltre 2200 m s.l.m.) che lo stesso Sass Beccè, forse, non emergeva.

Per la loro enorme massa, i ghiacciai potevano fluire senza risentire eccessivamente della morfologia del sottostante letto roccioso, al punto da scorrere, come si è detto, sopra le creste più basse, risalendo pendenze e trasfluendo da una valle all'altra. Conseguenza di tale divagare sono i cosiddetti "massi erratici", blocchi di pietra di grandi dimensioni che i



ghiacciai hanno trasportato per centinaia di chilometri lontano dal luogo di origine, seguendo percorsi che, a tratti, potrebbero sembrare impossibili. L'apparente absurdità del fenomeno mise in seria difficoltà i primi studiosi di glaciologia del secolo scorso, i quali non riuscirono a trovare migliore spiegazione, se non quella di ritenere responsabili del trasporto degli erratici gli "iceberg" che, provenienti dal Polo e galleggiando sulle acque del Diluvio Universale, depositarono il loro carico di detriti che affondò nei luoghi più impen-sati dopo che il ghiaccio si era disciolto.

Clima e ghiacciai portarono notevoli sconvolgimenti fino alla pianura, specialmente dove le lingue maggiori arrivarono a sfociare. Le tracce più evidenti di tale presenza possono essere identificate nelle verdi e ridenti colline, riunite in forma di grandi anfiteatri, che altro non sono che le morene terminali deposte al culmine della espansione. Numerosi gli esempi, sparsi lungo l'intera fascia alpina pedemontana, come la famosa "serra", collina morenica dalle enormi dimensioni che delimita ad Est l'anfiteatro morenico di Ivrea. Anche nel Veneto non mancano significativi esempi di tali architetture, come quelli del movimentato paesaggio collinare allo sbocco della Valle dell'Adige e tra Verona e il Lago di Garda.

## GLI SCONVOLGIMENTI CLIMATICI

Le lingue glaciali e i loro apparati morenici non erano i soli a caratterizzare il paesaggio della Padania, molto più estesa nei periodi di massima glaciazione che non ai giorni nostri.

Infatti, a causa delle enormi masse di acqua imprigionate nelle calotte continentali, la superficie del mare aveva subito un consistente abbassamento: l'Adriatico si era ritirato addirittura al di sotto del Conero, dove lo stesso antico fiume Po terminava, probabilmente con un unico grande delta. Il clima glaciale condizionava inoltre sia la flora che la fauna, facendo sì che la pianura veneta si presentasse ricoperta da una estesa tundra, animata da marmotte, alci, stambecchi e dalla più svariata fauna, oggi relegata alle latitudini più elevate.

Tutti questi sconvolgimenti furono effetto del clima che, negli ultimi 18.000 secoli, mutò più volte passando da un'estremo all'altro. Ma cosa determinò, a sua volta, gli sconvolgimenti climatici? Certamente non le attività umane, nemmeno quando l'entusiasmo per la scoperta del fuoco diede l'avvio alle prime paleolitiche piromanie. La vera causa risiede probabilmente nelle variazioni delle dinamiche dell'atmosfera e in eventi di carattere astronomico che fecero del nostro pianeta alternativamente una "ice-house" o una "green-house", coreografia, quest'ultima, del nostro vivere attuale. Al termine della glaciazione più recente, il Wurm, che fu anche la maggiore per vastità e intensità, i ghiacciai furono sciolti da una temperatura media che, sulle Alpi, dovette aumentare di almeno una decina di gradi, quantità enorme rispetto alle due o tre unità in più

annunciate da molti scienziati per il nuovo millennio, non senza una buona dose di allarmismo. Fortunatamente per i nostri antenati, invece, la mancanza di paleo-scienziati permise loro di vivere senza grosse paure per il riscaldamento che li liberò dalla morsa del freddo e sostituì i boschi alla tundra, i cervi alle renne.

Non è del tutto esatto attribuire ai soli ghiacciai l'assetto morfologico attuale dell'intero territorio veneto, in quanto a tale operazione hanno contribuito molti altri fattori, sia endogeni che esogeni, tra i quali è bene ricordarne due determinanti: la struttura tettonica e la natura litologica della materia stessa nella quale è stato scolpito il paesaggio. Proprio la fortunata combinazione e successione di rocce diverse ha reso possibile la straordinarietà del paesaggio dolomitico, con la creazione di monumenti come il Pelmo e le Tre Cime di Lavaredo, tutte sculture, al pari di altre, il cui mistero, la fantasia o le leggende popolari hanno tentato tante volte di svelare.

Il poter ammirare le nostre montagne e, in generale, l'intero arco alpino proprio in questo momento della loro lunga esistenza, è per noi un privilegio in quanto abbiamo intercettato, nell'attimo della nostra vita, il momento della loro massima bellezza. Appena in tempo, inoltre, prima che il più potente di tutti gli agenti modellatori porti rapidamente a compimento la sua opera, che sarà in grado di stravolgere definitivamente l'aspetto dei monti. L'intervento dell'uomo sta, a velocità crescente, coinvolgendo l'intero territorio alpino, non più solo i fondovalle. La rapidità con cui tale attività viene svolta, nei suoi molteplici aspetti costruttivi e distruttivi, porterà a risultati che, in proporzione, non potranno neppure essere paragonati a quelli prodotti da centinaia di migliaia di anni di lavoro dei ghiacciai. Per immaginare una tale capacità di modifica, basti pensare quale risultato sarebbe stato raggiunto se l'uomo avesse potuto operare per circa 1.800.000 anni con i ritmi e la potenza dimostrati nel corso dell'ultimo secolo!



■ In apertura: evidente morfologia glaciale della Valle Rossa, laterale sinistra della Val Aurina.

■ A fronte dall'alto, la Val di Fumo in Adamello, significativo esempio del modellamento glaciale ad "U".

■ La Val Rinbón, altro caratteristico esempio di valle ad "U".

■ La sommità del Pelmo era uno scoglio di poco emergente dal ghiaccio.

■ Le Dolomiti emergono oggi dalle nebbie, come un tempo dai ghiacci.

■ Sopra, il Ghiacciaio della Marmolada oggi; in era glaciale, seppelliva lo spartiacque Avisio-Cordevole.

■ La catena settentrionale delle Pale emergeva appena dal mare di ghiaccio.



# COSA ACCADE SOTTO LA NEVE

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo

**E'** inverno. Cosa avviene nel mondo vegetale in montagna? La stagione bianca è proprio un periodo "inutile" per le piante costrette a sopportarne i rigori? E quali accorgimenti adottano per sopravvivere?

In queste pagine, senza pretendere di esaurire un argomento così vasto, cercheremo di rispondere a queste domande evidenziando la funzione dell'inverno per il mondo vegetale e fornendo alcuni esempi per comprendere il comportamento delle piante quando freddo e neve scendono sui monti.

Il variare delle stagioni è infatti di gran lunga il "ritmo" al quale le piante sono più sensibili. Un ritmo che regola l'orologio biologico nel mondo vegetale: la produzione di gemme e bocci, lo sviluppo delle foglie, lo sbocciare dei fiori, la caduta delle foglie dagli alberi e il momento in cui la specie entra in riposo. E l'inverno fa la sua parte.

## AI LARICI IL "GUINNESS" DEI PRIMATI

Nei nostri climi e in particolare in montagna, si osserva una netta differenza tra il periodo di crescita di una pianta e il periodo annuale di riposo.

Le piante annuali, che in montagna sono la minoranza, esauriscono appunto il loro ciclo in un anno e passano il periodo di inattività invernale sotto forma di semi.

La maggioranza delle piante che vivono sui monti però, sono perenni, cioè vivono un numero indeterminato di anni e anche per esse avviene una rapida trasformazione col sopraggiungere della stagione fredda. Con il netto rallentamento del metabolismo, è come se i ritmi di lavoro di una fabbrica in tempi rapidissimi subissero una drastica riduzione, passando a un periodo di ristagno completo.

Le radici tuttavia, anche in condizioni avverse raramente sono del tutto inattive e sono le prime a tornare al lavoro a pieno ritmo per pompare nutrimento, non appena si prospettano condizioni favorevoli con l'arrivo della nuova stagione.

Sappiamo che la montagna, per quanto riguarda le piante arboree è il regno delle conifere. Tutte le conifere, ad eccezione del larice, conservano le foglie d'inverno. Queste piante sono adatte a vivere anche in climi rigidi. I loro aghi funzionano ogni qual vol-

ta lo consentano le condizioni esterne.

E' la struttura delle foglie che permette loro di spingersi alle quote più elevate. Gli aghi infatti, con i loro tessuti spessi e consistenti, sono adatti a resistere all'essiccamento e perdono vapor d'acqua molto lentamente.

Questo è un fattore essenziale, visto che le radici, quando il terreno è secco o gelato non riescono ad assorbire l'acqua necessaria.

Le latifoglie invece, alcune delle quali riescono a spingersi anche in zone fredde ed elevate, non riuscirebbero mai a trascorrere l'inverno se non perdessero le foglie. E non soltanto per fattori meccanici (non sopporterebbero il peso della neve) ma anche perché le loro foglie hanno superfici molto più grandi di quelle delle foglie persistenti: perderebbero una quantità di acqua eccessiva, con velocità molto superiore rispetto a quella che l'assorbimento radicale sarebbe in grado di rimpiazzare.

E' questa la ragione per cui proprio il larice, che è una conifera a foglie caduche, è la pianta arborea che resiste meglio al freddo e che quindi può crescere in situazioni climatiche severissime. Non per niente la foresta più fredda e più settentrionale del mondo, in Siberia, è composta di larici.

Con la caduta totale delle foglie il larice non solo si difende dalla perdita d'acqua ma l'apertura ritardata delle gemme fogliari evita che queste vengano esposte ai danni dei geli tardivi, micidiali a quelle altitudini.

Anche il pino cembro, sulle Alpi, sebbene non sia né più forte né più resistente del larice, che lo sorpassa facilmente in altitudine, non se la cava male con il freddo. A tal proposito è interessante notare come i suoi aghi, in inverno, per difendersi dal freddo e dalla neve stiano più raccolti attorno ai rami, rispetto alla posizione "estiva" (un po' come fanno molti fiori che di notte si chiudono).

Chi resiste meglio al peso della neve, per la sua straordinaria elasticità è invece il pino mugo. Colonizza anche ripidi ghiaioni e trattiene la neve, quando questa non è eccessiva. In primavera invece, quando la neve è poca, proprio i rami elastici del mugo non più sottoposti a pressione, risollevandosi possono essere causa di slavine.

Sempre a proposito di freddo per alcune piante alpine si conoscono le temperature minime per l'assun-



zione di anidride carbonica, al di sotto delle quali cioè non avviene più la fotosintesi.

Un esempio significativo è quello del ranuncolo glaciale (*Ranunculus glacialis*), che è la pianta con fiori che si spinge alle altitudini maggiori in Europa (anche a 4200 metri). Questo ranuncolo interrompe la fotosintesi a  $-6^{\circ}\text{C}$ . Altri esempi sono quelli della peverina dei ghiaioni (*Cerastium uniflorum*) che blocca la fotosintesi a  $-5^{\circ}\text{C}$ , così come la sassifraga brioide (*Saxifraga bryoides*).

In generale per le piante di montagna la crescita e le funzioni metaboliche avvengono a temperature più basse rispetto alle piante di valle. Anche la temperatura di congelamento delle foglie è più bassa. I limiti inferiori assoluti di produzione di sostanza organica si trovano tra i  $-5$  e i  $-8^{\circ}\text{C}$ .

Il maggior pericolo durante l'inverno, per le piccole piante sempreverdi presenti in montagna, è la mancata copertura nivale che le protegge soprattutto dai venti gelidi. L'azalea delle Alpi, per esempio, è soggetta a questo fenomeno. Perciò cresce molto bassa rispetto al terreno e ha il margine fogliare inspessito per limitare l'evaporazione, trattenere una maggiore quantità d'acqua e creare all'interno delle foglie un "clima" più favorevole. L'elina, d'altro canto, è una pianta erbacea presente sulle creste ventose e per difendersi dall'evaporazione forma intorno al centro vegetativo un involucrio protettivo di foglie morte.

## SENZA INVERNO NON C'E' FIORITURA

Le rigide temperature invernali esercitano un ruolo importante nel determinare la fioritura di una pianta nella primavera successiva. Nel senso che molte specie non fiorirebbero se non avessero attraversato un periodo più o meno lungo di freddo. Il raffreddamento invernale indispensabile per la fioritura si dice "vernalizzazione" ed è limitato alle piante delle regioni fredde e temperate. Ma l'uomo, che ha capito questo meccanismo, ha potuto manipolare per i suoi fini i semi di molte specie (soprattutto di quelle utilizzate per scopi alimentari e ornamentali) e può controllarne l'epoca di fioritura e l'epoca del raccolto utilizzando "inverni" creati artificialmente, cioè conservando i semi al freddo per un determinato periodo. L'uomo è stato anche in grado di sostituire la vernalizzazione climatica con trattamenti a base di ormoni vegetali e di altre sostanze chimiche.

Ma qual è la ragione per cui molte piante hanno bisogno dell'inverno se vogliono fiorire nella primavera successiva? La risposta va cercata in un adattamento messo in atto dalla natura per evitare sgradite sorprese.

Tutti sappiamo che, con l'arrivo della buona stagione, spuntano le gemme, sbocciano i fiori e germinano i semi. Ma come fanno le piante a riconoscere la primavera? Non è certamente sufficiente che l'aria diventi tiepida. Pensate a cosa accadrebbe durante l'estate di S. Martino, o durante altri periodi di bel tempo che spesso precedono l'inverno se la pianta

reagisse all'aria tiepida? Gemme e plantule andrebbero distrutte dal gelo pochi giorni dopo aver iniziato il loro ciclo e la pianta morirebbe. Invece gemme e semi, preparati in autunno, sono "dormienti" nei mesi successivi, cioè non reagiscono a queste situazioni apparentemente favorevoli.

Hanno bisogno di un lungo periodo di freddo per interrompere la dormienza. Potreste fare un esperimento per rendervene conto. Se in autunno vengono raccolte eriche e rododendri (che presentano già le nuove gemme) questi non fioriscono anche se li portate al caldo in casa. Fioriranno invece, anche in casa vostra, se verranno raccolte dopo aver trascorso l'inverno. E lo stesso accadrebbe per i bulbi del *crocus* che in primavera, al fondere della neve tappezzano di fiori bianchi e violetti prati e pascoli alpini. Non per tutte le piante per interrompere la dormienza è necessario il freddo, ma questa è una condizione certamente comune per le specie che vivono in zone con marcate variazioni stagionali di temperatura.

## LA NEVE SELEZIONA LE SPECIE

Anche l'orientamento e la posizione della località in cui una pianta cresce (i botanici la chiamano "stazione") è determinante per selezionare le specie in grado di trascorrervi l'inverno.

Sappiamo tutti che con l'aumentare dell'altitudine l'inverno si allunga. E diventa molto lungo alle quote superiori ai 3000 metri. Lassù il periodo vegetativo inizia alla fine di giugno e dura solo due, al massimo tre mesi. In generale si valuta che salendo dalla pianura alla montagna l'accorciamento del periodo vegetativo sia di una settimana ogni cento metri di altitudine.

Un fattore estremamente importante per la vegetazione è la durata dell'innervamento. E' bene ricordare che questo dipende non solo dalla neve caduta durante le nevicate, ma anche da quella accumulata dal vento e dalle valanghe, dal fatto che ci troviamo in un avvallamento, in fondo a un canalone oppure su un ripiano. Questi fattori hanno spesso un ruolo di gran lunga più importante nel determinare la durata dell'innervamento rispetto alla neve effettivamente caduta con le precipitazioni.

Il comportamento delle piante al variare di questi fattori è molto diverso.

Alcune specie sono incapaci di sopportare i rigori dell'inverno se la neve non ha creato sopra di loro un'abbondante coltre, che funziona da isolante termico e le protegge dagli eccessivi sbalzi di temperatura, soprattutto durante le notti fredde.

E' ovvio quindi che queste specie prediligano i pendii esposti a nord (in questo senso favoriti durante l'inverno) dove la neve si mantiene a lungo. E' il caso, ad esempio, del rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*). Le piante che hanno bisogno della protezione nivale hanno una resistenza massima al gelo che va dai  $-20$  ai  $-25^{\circ}\text{C}$ .

Altre specie invece sono adattate a trascorrere l'in-



■ In apertura: il larice, perdendo le foglie, sopporta meglio il freddo.

■ A fronte, sopra: l'erica è la prima specie che fiorisce; sotto: l'azalea delle Alpi ha sviluppato adattamenti atti a sopportare temperature rigidissime.

■ Sopra: la soldanella è tra le prime specie che fiorisce; sotto: il manto nevoso ripara le piante dal freddo.

■ A pag. 170: l'acqua delle sorgenti ghiaccia con difficoltà permettendo alla flora fontinale di godere di un microclima più favorevole.

verno in situazioni opposte, dove la neve viene spazzata via quasi subito dal vento e non si deposita mai in abbondanza. E' questo il caso delle creste ventose. Appartengono a questo gruppo per esempio la primula minima (*Primula minima*), l'elina (*Elyna myosuroides*), l'azalea delle Alpi (*Loiseleuria procumbens*) il mirtillo falso (*Vaccinium uliginosum*), il raponzolo alpino (*Phyteuma hemisphaericum*). Le piante tapezzanti delle creste ventose hanno una resistenza al gelo che può superare i  $-70^{\circ}$  centigradi.

Trascorrono l'inverno senza essere coperte dalla neve, sebbene siano più riparate dai venti, anche tutte le piante tipiche delle rupi verticali, dalla campanula morettiana al raponzolo di roccia.

Un caso molto particolare è quello delle vallette nivali. Si tratta di depressioni nelle zone più elevate dove la neve permane a lungo e dove le acque di fusione ristagnano, perchè il terreno è impermeabile e ricco di terriccio grasso trasportato dalle acque. Queste vallette si formano più frequentemente sui suoli silicei, ma non mancano anche sul calcare, dove lo strato di humus ha di solito una reazione neutra o leggermente acida.

L'elenco delle specie tipiche di queste vallette è lungo. Si va per esempio dal salice erbaceo (*Salix herbacea*), alla soldanella della silice (*Soldanella pusilla*), dalla peverina a 3 stimmi (*Cerastium cerastioides*), alla canapicchia glaciale (*Gnaphalium supinum*). Le piante che popolano le vallette nivali su calcare appartengono in massima parte all'associazione di due salici nani, il salice retuso e reticolato (*Salicetum retusae-reticulatae*) e all'associazione caratterizzata dall'arabetta celeste (*Arabidetum coeruleae*).

## IL CASO DELLE SORGENTI

Un caso particolare è costituito dalle sorgenti, che anche in inverno ghiacciano con relativa difficoltà. L'acqua delle sorgenti di montagna conserva infatti una temperatura abbastanza costante durante tutto il corso dell'anno superando raramente, in estate, i  $5^{\circ}$  centigradi.

Un'osservazione abbastanza frequente per gli sciscursionisti e gli sci-alpinisti è quella di imbattersi in alcuni tratti di terreno, in prossimità delle sorgenti, completamente liberi dalla neve, anche se pochi metri più in là lo strato nevoso è abbondante. E anche dopo le nevicate il terreno intorno alle sorgenti torna ad essere scoperto molto precocemente.

Per questa ragione alcune piante dei popolamenti fontinali riescono a vivere persino d'inverno, con le loro foglie verdi. E' il caso del falso crescione (*Cardamine amara*) coperto dall'acqua che ho potuto assaggiare, in una giornata molto fredda di gennaio nel Cadin di Rimbianco, poco sopra Misurina.

## IL SEGRETO DEI LICHENI

I licheni, anche d'inverno continuano a vivere.

E' noto che questa singolare associazione simbiotica tra alghe e funghi può sopportare condizioni climatiche estreme. Alcune ricerche hanno messo in luce che sono in grado di produrre sostanza organica fino a temperature di  $-24^{\circ}\text{C}$ , e che in laboratorio resistono al gelo fino a  $-196^{\circ}\text{C}$ .

Così i licheni, come sopportano il caldo torrido, riescono a spingersi anche oltre i 7000 metri di altitudine, sulle montagne più elevate della Terra.

Il segreto di questa loro grande adattabilità è legato alla capacità che hanno queste forme vegetali di sopravvivere con pochissima acqua.

In montagna è possibile osservare soprattutto i licheni che incrostano le rocce, come il comunissimo lichene giallo o giallo aranciato (*Xanthoria parietina*). Ma nei boschi abbondano i licheni a forma di barba che pendono dai rami e dalle cortecce degli alberi. Tra le specie che vivono sul terreno la più nota è il lichene islandico (*Cetraria islandica*) utilizzato anche come emolliente per la tosse. Il loro apporto alla dieta degli animali selvatici, quando d'inverno la disponibilità di cibo è molto ridotta, non è affatto trascurabile.

Un lichene può assorbire in brevissimo tempo una grande quantità d'acqua, fino a 35 volte il suo peso. Quando perde l'acqua invece, nei periodi di siccità, entra in una fase di "vita latente" e può quindi sopportare temperature estremamente basse o elevate. Ma con il riscaldamento, nel giro di poche ore, passa dalla rigidità dovuta al gelo alla piena attività.

Tutte le fotografie sono dell'autore.

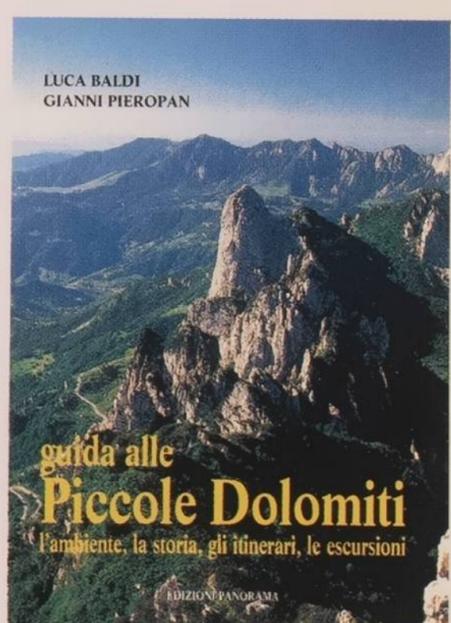
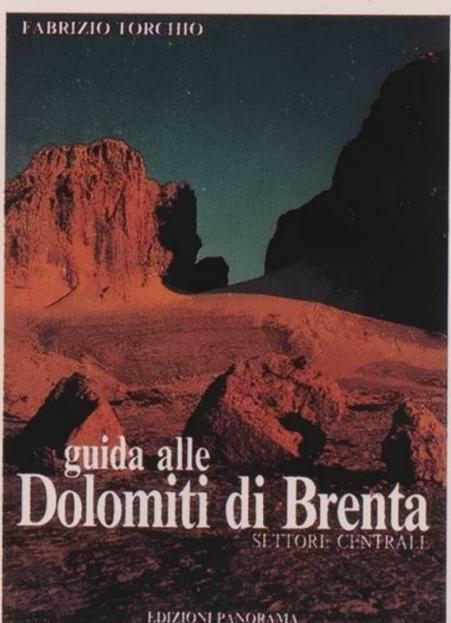
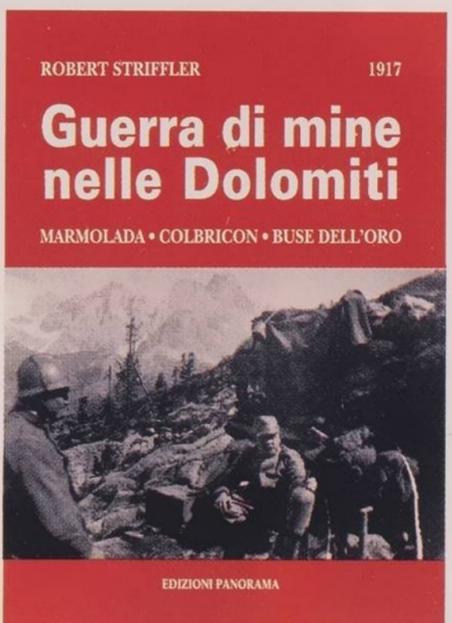
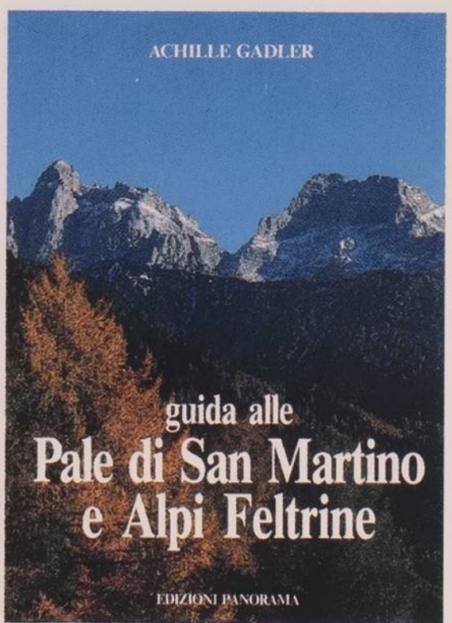
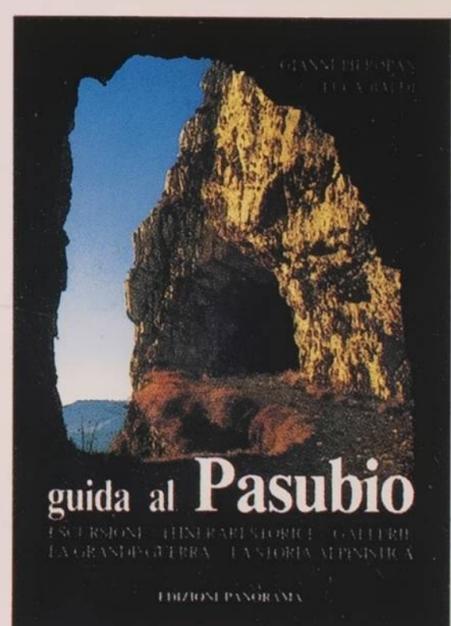
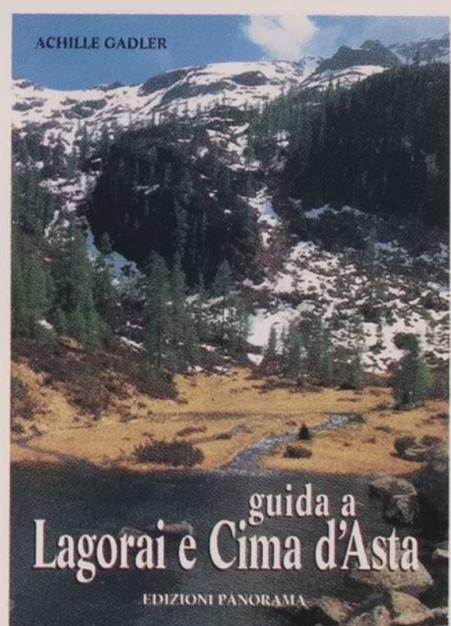
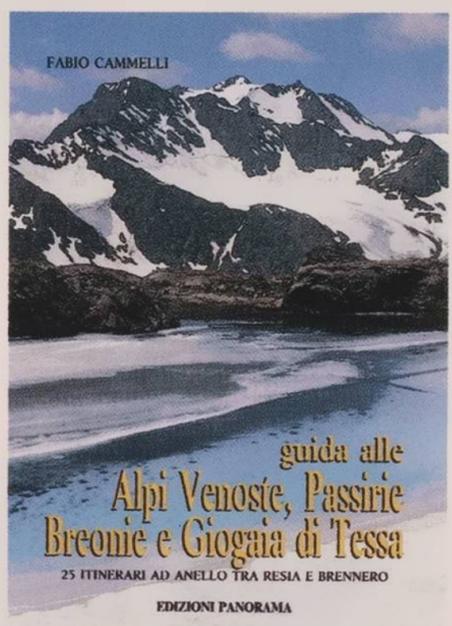
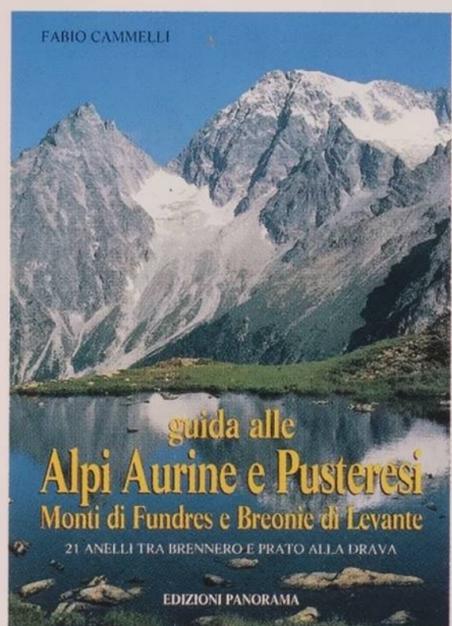
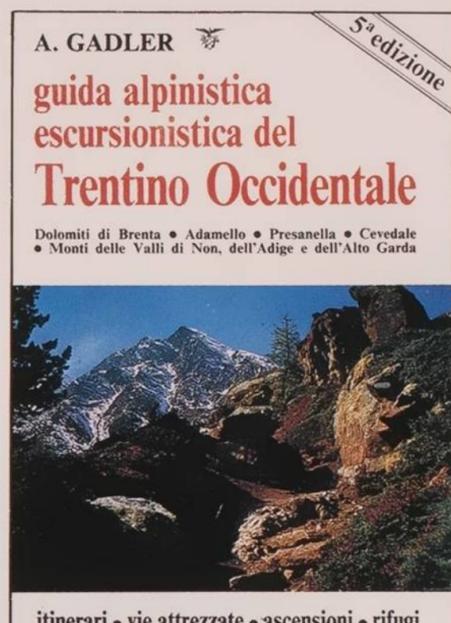
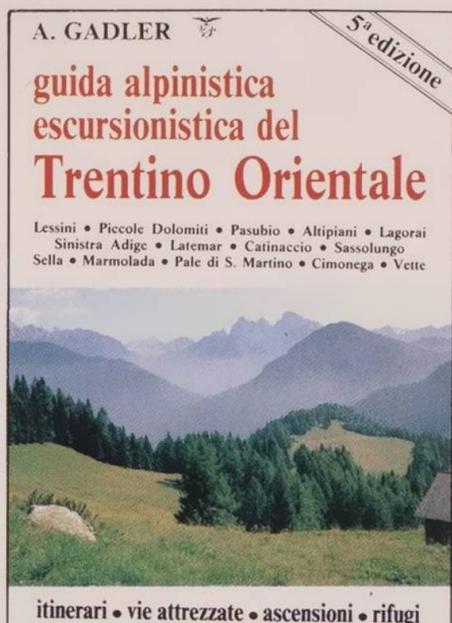
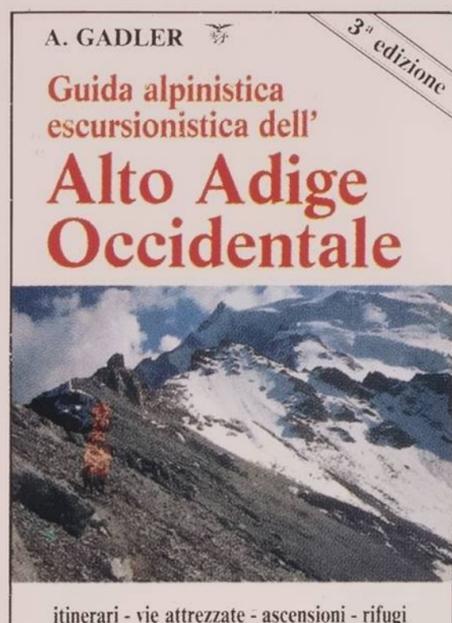


# PANORAMA

38100 TRENTO cas. post. 103

tel. (0461) 912353-910102

telefax 0461-230342



Speditemi contrassegno (senza spese postali) i volumi da me segnati così:

- |   |   |   |
|---|---|---|
| <input type="checkbox"/> Alto Adige Occidentale - 3 <sup>a</sup> ediz.  | <input type="checkbox"/> Alpi Venoste e Passirie<br>(anziché lire 40.000) lire 36.000                         | <input type="checkbox"/> Dolomiti di Brenta:  |
| <input type="checkbox"/> Trentino Orientale - 5 <sup>a</sup> ediz.  | <input type="checkbox"/> Lagorai - Cima d'Asta<br>(anziché lire 42.000) lire 38.000                           | <input type="checkbox"/> Brenta meridionale   |
| <input type="checkbox"/> Trentino Occidentale - 5 <sup>a</sup> ediz.<br>ciascuno lire 29.000<br>(anziché lire 32.000) | <input type="checkbox"/> Pasubio - 3 <sup>a</sup> ediz.<br>(anziché lire 40.000) lire 36.000                  | <input type="checkbox"/> Brenta centrale  |
| <input type="checkbox"/> Escursioni nel<br>Parco Adamello Brenta<br>(anziché lire 25.000) lire 23.000                 | <input type="checkbox"/> Pale di San Martino e Vette Feltrine<br>(anziché lire 42.000) lire 38.000            | <input type="checkbox"/> Brenta settentrionale<br>ciascuno lire 36.000<br>(anziché lire 40.000)       |
| <input type="checkbox"/> Alpi Aurine e Pusteresi<br>(anziché lire 40.000) lire 36.000                                 | <input type="checkbox"/> Guerra di mine/Marmolada - 2 <sup>a</sup> ediz.<br>(anziché lire 28.000) lire 25.000 | <input type="checkbox"/> i 3 volumi del Brenta, insieme<br>lire 102.000 (anziché 120.000)             |
|   |   | <input type="checkbox"/> Piccole Dolomiti - 3 <sup>a</sup> ediz.<br>(anziché lire 40.000) lire 36.000 |

Nominativo Socio CAI \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

C.A.P. \_\_\_\_\_

CITTÀ \_\_\_\_\_



# RIPIDO O ESTREMO?

Marcello Cominetti

A.G.A.I.

**D**ov'è che finisce il "ripido" e dove inizia l'"estremo"? Un pendio viene definito solitamente "ripido" sciisticamente parlando (quindi riferendoci solo all'aspetto della discesa) quando la sua pendenza supera l'inclinazione di 35° circa, ed "estremo" quando l'inclinazione supera i 45°. Questi parametri sono legati alla difficoltà di sciata su tali pendenze e soprattutto alla possibilità di arrestarsi in caso di caduta. Quest'ultimo elemento è a sua volta legato agli attriti che si sviluppano tra corpo dello sciatore e pendio nevoso e quindi, visto che lo sciatore potrà solamente vestirsi di materiali che siano il meno scivolosi possibile e/o munirsi di un dispositivo frenante (quale ad es.: becca di piccozza fissata ad un bastoncino, e posizione in caso di caduta con gli sci a valle per sfruttare la presa progressiva delle lamine), saranno le condizioni del manto nevoso a determinare le conseguenze di una caduta accidentale fin dal suo inizio.

Un pendio già a 35° con neve primaverile trasformata (ricordo che sui pendii ripidi l'azione del sole è velocissima) può rappresentare un pericoloso scivolo in caso di caduta sul quale diventa, se si è presa una certa velocità, impossibile arrestarsi. Di contro un pendio a 50° con 30 cm. di neve fresca può sembrare meno ripido di quel che è in realtà a causa dello "sprofondamento" degli sci nella neve e della conseguente possibilità di non prendere subito velocità in caso di caduta.

Esistono, comprese tra le due situazioni che qui ho voluto rappresentare, infinite altre possibilità legate all'esposizione del pendio, all'ultima nevicata, all'azione del vento ed a molti altri fattori che sono facilmente intuibili e che tralascierò per apparente inattinenza con ciò che segue, ma che vanno sicuramente considerate.

Diciamo semplicemente che un pendio ripido può presentare condizioni "estreme" in relazione al momento in cui ci veniamo a trovare a sciare su di esso, a partire dai 35°/40° di inclinazione. Oltre i 50° di inclinazione troviamo solamente condizioni tecniche e nevose estreme.

E' da tenere in considerazione che, con condizioni ideali, si può sciare su pendii di inclinazione massima di 60° gradi. Molti sciatori hanno superato detto limite solo a parole.

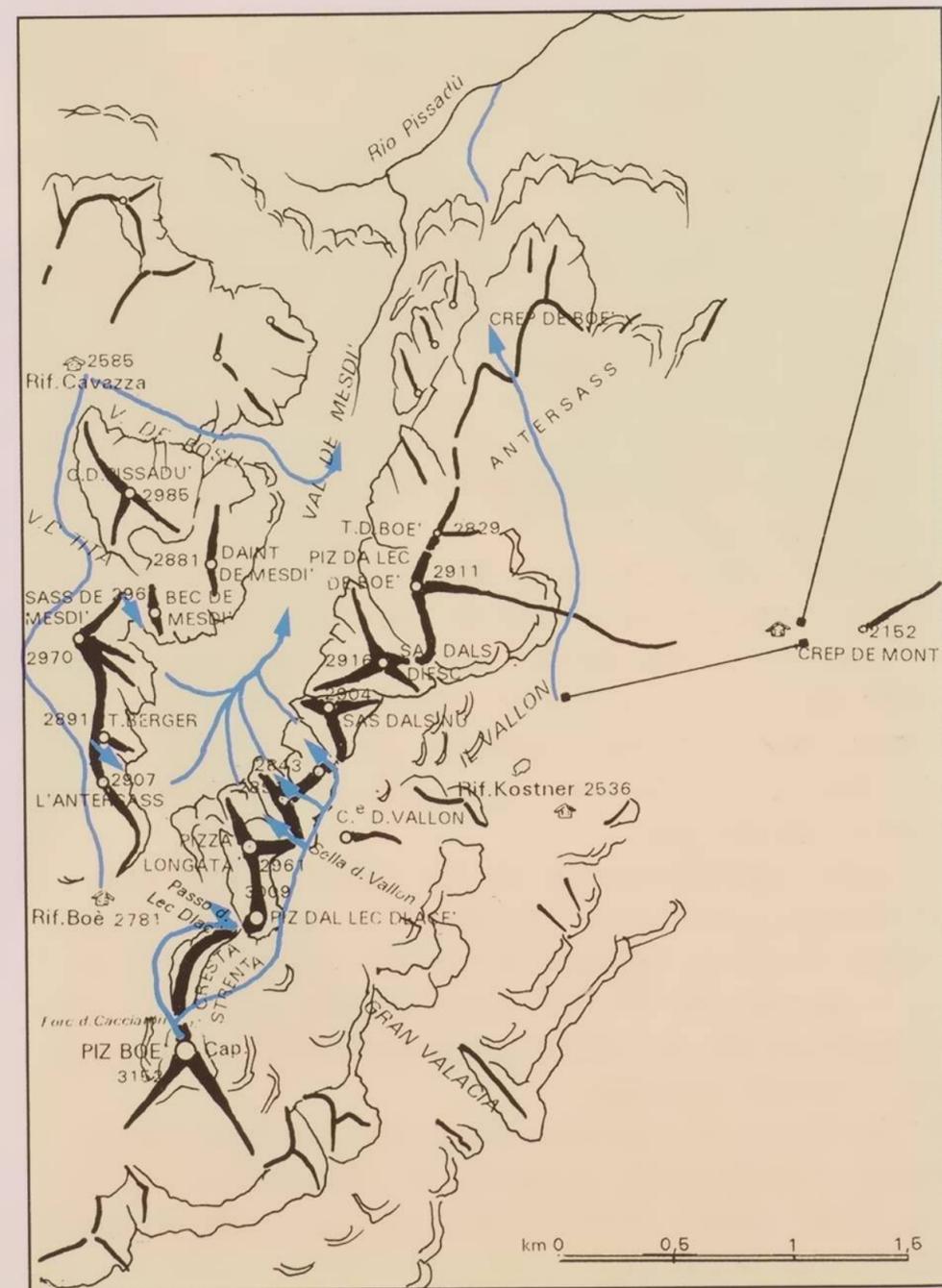
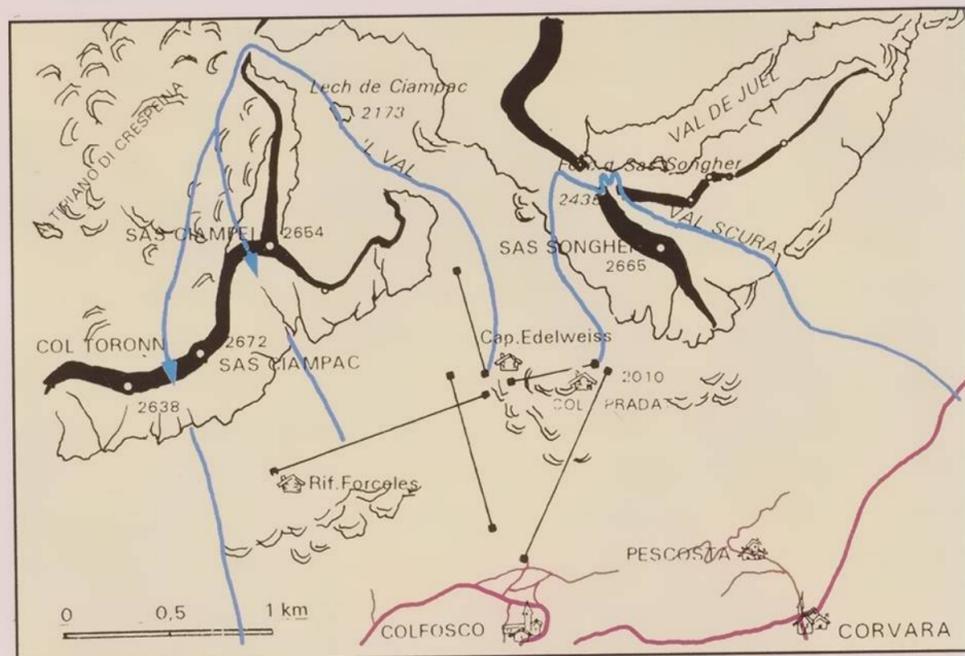
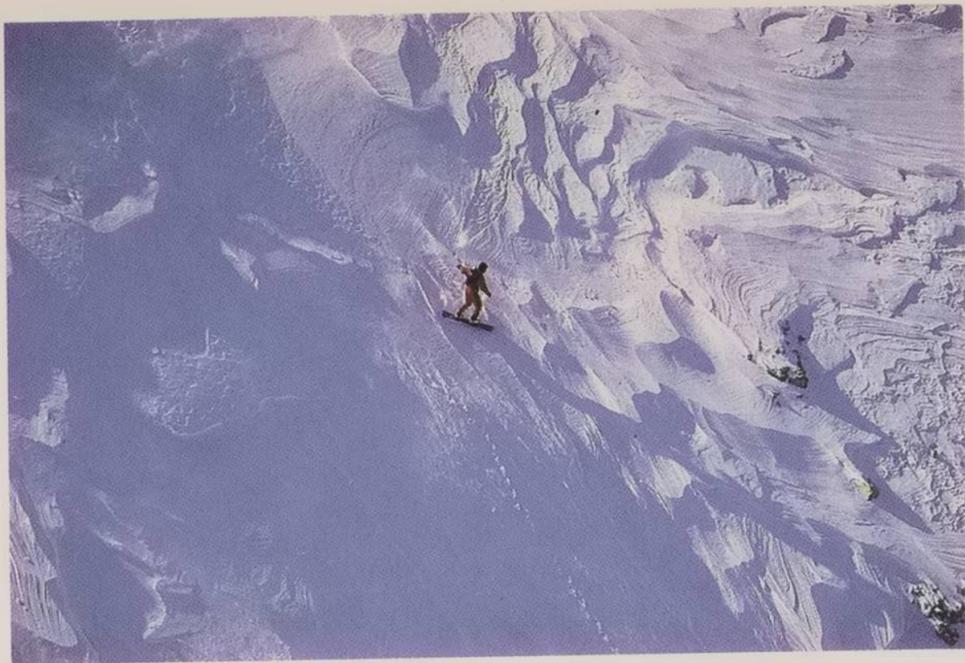
## IL RIPIDO IN ALTA VAL BADIA

Negli ultimi anni si è assistito ad una fase di apparente stasi nella scoperta di nuovi itinerari del cosiddetto sci estremo un po' in tutta la zona alpina. Dai tempi, neppure troppo remoti, delle discese di Saudan, Boivin, De Benedetti, Lenatti e Vallencant (attivo quest'ultimo anche nella zona dolomitica) per quanto riguarda la zona alpina occidentale e centrale, e Valeruz, De Crignis e Rumez relativamente all'area dolomitica e alpina orientale, non troviamo nomi di personaggi che allo sci estremo debbano la loro notorietà.

"Tutti coloro che si servono dell'elicottero intrattengono con la stampa un rapporto intenso, basato su visite frequenti alle redazioni e corteggiamenti ai giornalisti. I media li ripagano con la notorietà. Non è molto importante raccontare le vie che si sono effettuate. L'importante è il come sono state percorse".<sup>1</sup>

Eppure a giudicare dall'attività di alcuni (mi riferisco alla zona dolomitica), a volte illustri sconosciuti, non sembrerebbe proprio che i seguaci di Holzer siano in via di estinzione, seppure con finalità forse mutate dal tempo che è passato fermo restando che lo sci estremo nostrano è attività dal sapore ancora molto romantico.

E' qui d'obbligo tracciare un piccolo seppure poco esauriente identikit di questa specialità dello scialpinismo (evolutiva nella tecnica ed involutiva talvolta nei propositi), dai più vista un po' come l'alpinismo "free" solo praticato da certi scavezzacollo. Fu negli anni '70 che Heini Holzer, stimolato dalle discese dello svizzero S. Saudan (si direbbe lo scopritore dello sci ripido) iniziò a credere di volere scendere con gli sci dove gli altri (lui compreso) salivano con piccozza e ramponi. In realtà la sua scelta fu dettata dall'esigenza di esprimere qualcosa di nuovo a se stesso, essendo nel '70 a 25 anni di età, uno dei più forti arrampicatori dolomitici del suo tempo (vedi vie nuove, ripetizioni, prime invernali, ecc. con Messner, Reali ed altri), ed avendo avuto già moltissimo dall'alpinismo. Lo spazzacamino di Scena (Merano) rappresenta un punto di riferimento in senso assoluto nel piccolo mondo dello sci-limite di montagna perché la sua attività coprì un'epopea che andò per lui (e per gli altri) dalla scoperta in senso assoluto al-



■ In apertura: può esser utile sciare con il casco.

■ Sopra: in alto, discesa in Val Scura del Sassongher, nel Gruppo del Puez (it. 3); in basso, Andi Kostner in Val Litres, variante del masso incastrato.

■ In altro a destra: Snow Board sul ripido.. Molti degli itinerari proposti sono percorribili con la tavola da neve.

la pratica dello sci su pendii che ancor oggi sono ritenuti estremi. Per sintetizzare i due poli: dalla Nord della Marmolada alla Nord dell'Aletschorn.

Il collegamento con l'alpinismo è naturale in quanto occorre prima salire arrampicando il pendio dal quale si vuole scendere. Per molti alpinisti lo sci estremo ha rappresentato evoluzione e/o sviluppo parallelo della propria maniera di vivere una passione.

Lo sci estremo dolomitico è fatto per lo più di stretti canali, più di rado da pareti aperte (che in ogni caso sono sempre interrotte da cenge), spesso interrotti da salti rocciosi dove si è costretti a fare rischiosi salti o calate a corda per brevi tratti. È logico che un itinerario dove l'uso della corda ricorra oltre una certa misura, fa assomigliare la discesa a quello che in alpinismo è assimilabile alla via ferrata ovvero (mi perdonino certi appassionati...), al voler affermare a tutti i costi la propria opera ottenendo il solo risultato di apparire stupidi. Bellissime discese (sì, perché la bellezza e la godibilità nella sciata non sono da trascurare) sono a volte, frammezzate a brevi e rare calate a corda che non alterano il loro "essere itinerari sciistici" seppure con qualche difficoltà. Occorre a volte percorrere in salita l'itinerario di discesa per saggiarne le condizioni o per seguire poi in discesa le tracce lasciate in salita su itinerari complessi da individuare dall'alto. A volte invece l'aiuto offerto dagli impianti di risalita serve a potere ripetere più discese in tempi brevi allo scopo di allenarsi in vista di discese più impegnative. La "rosa" di itinerari proposti di seguito li vede convergere nel "catino" dell'Alta Val Badia per far notare che, anche nel regno dell'impianto meccanico di risalita, esistono infinite possibilità per sciatori autentici (che non vuol dire solo bravi) la cui fantasia non li abbia ancora abbandonati.

## GRUPPO DEL PUEZ

Famoso per le possibilità scialpinistiche che offre, questo gruppo presenta per gli appassionati del ripido, due bei canali che dal Sass Ciampác 2672 m precipitano su Colfosco. La Val Scura del Sass Sòngher è invece un classico del ripido.

### 1. CANALE TRA IL CIAMPÁC E IL COL TORONN 2655 m

**Punto di partenza:** Colfosco 1645 m

**Periodo consigliato:** dicembre - aprile

**Dislivello del canale:** 320 m

**Inclinazione:** 40°

**Esposizione:** S

**Attrezzatura:** ramponi e piccozza oppure pelli di foca.

### 2. CANALE TRA IL CIAMPÁC E IL SASS CIAMPAI 2654 m

**Punto di partenza:** Colfosco 1645 m

**Periodo consigliato:** dicembre - aprile

**Dislivello del canale:** 320 m

**Inclinazione:** 40°

**Esposizione:** S

**Attrezzatura:** ramponi e piccozza oppure pelli di foca.

Questi due itinerari sono molto simili tra loro per difficoltà ed impegno e possono essere saliti e discesi entrambi in un giorno se le condizioni meteo sono favorevoli a causa dell'esposizione a Sud. In giornate di bel tempo si consiglia di partire presto. Per raggiungere la sommità si possono risalire i canali con modesto impegno, data la pendenza, oppure salire (consigliato) con le pelli alla volta del Sass Ciampác decidendo se scendere il primo o il secondo dei canali che si incontrano. Per questa seconda soluzione occorre servirsi (volendo) della seggiovia Col Pradát dalla cui cima si traversa in direzione del vallone Stella Alpina che conduce al Lago Crespéina 2100 m. Da qui per la Forc. Ciampái 2366 m e facili pendii al primo canale oppure, continuando in direzione Ovest costeggiando i pendii settentrionali del Sass Ciampác, al secondo.

**Accesso:** evidente.

### 3. VAL SCURA DEL SASS SÒNGHER

**Punto di partenza:** Colfosco

**Periodo consigliato:** dicembre - maggio

**Dislivello del canale:** 800 m

**Inclinazione:** 48°

**Esposizione:** ESE

**Attrezzatura:** ramponi e piccozza e/o pelli di foca.

**Discesa:** magnifica e molto particolare a causa dell'esposizione. In caso di bel tempo occorre iniziare a scendere molto presto. Si parte dalla sommità del Col Pradát (raggiungibile da Colfosco in seggiovia) da dove si può salire la via normale al Sass Sòngher fino alla forcella omonima 2435 m, da dove si giunge ad una seconda forcella (evidente) posta a q. 2563 poco sotto la cima da dove inizia il bellissimo canale. Si può anche risalire il canale (sconsigliabile con innevamento non abbondante). Per quest'ultima soluzione portarsi al piede del canale traversando dal Col Pradát in direzione N costeggiando le pendici orientali del Sass Sòngher.

La via normale di salita al Sass Sòngher va affrontata con neve assolutamente assestata perché occorre attraversare dei pendii molto ripidi ed esposti. Si può salire in parte con le pelli ma quasi sempre occorre percorrere numerosi tratti a piedi.

La discesa segue integralmente il canale in un ambiente magnifico e presenta a volte un salto verticale di c. 10 m superabile in corda doppia ancorata a chiodi in posto sul lato destro (scendendo) del canale. Al termine del canale proseguire dritti fino ad incrociare la Strada Statale 244 Corvara-La Villa.

## GRUPPO DEL SELLA

È forse il gruppo più celebrato delle intere Dolomiti per la sua accessibilità da ogni lato, oltretutto naturalmente per la sua indiscutibile bellezza.

Nonostante sia letteralmente imbrigliato dai cavi delle funivie, questo massiccio presenta angoli talvolta difficilmente accessibili, veramente unici per la loro fantasiosa architettura rocciosa.

Naturalmente le possibilità scialpinistiche sono innumerevoli così come quelle di sci ripido anche impegnativo. Vediamo quelle che portano in Val Badia.

## 1.

Il versante occidentale della nota Val de Mesdì presenta almeno tre grandi ed attraenti canali esposti a SE che vale la pena scendere dopo averli risaliti dal basso. La pendenza non supera mai i 48° e, vista l'esposizione, è consigliabile pernottare presso il locale invernale del Rif. Boé 2871 m, posto alla testata della Val de Mesdì. I canali sono, in ordine idrografico:

- Canale tra la Torre Berger 2861 m e l'Antersass 2907 m (se non è presente una grande cornice questo canale si può scendere senza risalirlo dal basso deviando dopo avere percorso per 10 min. l'itinerario per il Valùn del Pissadù).

- Canale tra il Sass de Mesdì 2970 m e il Bec de Mesdì 2967 m.

- Val de Bosli.

Dal Rif. Boé si prosegue in direzione N verso la Cima del Pissadù 2985 m fino ad imboccar la Val de Tita che conduce al Rif. Cavazza 2587 m. Piegando decisamente verso SE si imbecca una valle dapprima ampia che si restringe progressivamente fino ad un cambio di pendenza che si supera direttamente facendo attenzione ad eventuali rocce affioranti (pend. max. 40°). Proseguendo si giunge in Val de Mesdì da dove facilmente si raggiungono le piste di Colfosco.

## 2.

### CANALE DEL PIZ DAL LEC DLACÉ (PASSO DEL LEC DLACÉ)

**Punto di partenza:** Piz Boé (si presuppone che il raggiungimento di suddetta cima sia già noto)

**Periodo consigliato:** dicembre - giugno

**Dislivello del canale:** 350 m

**Inclinazione:** max 35°

**Esposizione:** NO

Ottima variante più impegnativa alla solita Val de Mesdì. Dalla cima del Piz Boé 3152 m scendere in direzione del rifugio omonimo tenendosi alti sotto le pendici della Cresta Strenta sciando in direzione NE sino ad imboccare (pericolo di distacco valanghe, attenzione!) l'evidente canale che scendendo verso N porta in Val Mesdì.

## 3.

### CANALI CHE DALLE PÍZES DL' VALÚN (CIME DEL VALLÓN) PORTANO IN VAL DE MESDÌ

Si tratta forse del più bel modo di scendere dal Piz Boé. Dalla cima scendere in un canale che si imbecca dopo avere percorso la cresta N per c. 50 m e che si percorre in direzione E. Giunti alla conca del Lec Dlacé 2833 m tenersi alti sui pendii orientali delle Pízes del Valùn puntando ad una evidente forcilla senza nome a q. 2830 da dove si scende in un secondo avvallamento delimitato a NO dal ciglio delle pareti che precipitano in Val Mesdì. Da qui sono evidenti gli imbocchi di tre stretti canali (occorre talvolta entrare usando la corda; chiodi in posto). L'inclinazione raggiunge max 50° e l'ambiente è molto suggestivo. Il dislivello dei canali è di c. 500 m sino al raggiungimento della Val de Mesdì. Molto consigliabili!

## 4.

### CANALE NORD DEL CRËP DE BOË

Itinerario complesso nel suo insieme e di grande soddisfazione. L'uso della corda non toglie nulla al valore di questa discesa che consiglio di affrontare dall'alto essendo quasi sempre buone, visto l'orientamento, le condizioni della neve.

**Accesso:** dalla sommità della seggiovia Vallón (da Corvara) 2537 m si risale il pendio che porta all'attacco della via normale al Piz dal Léc de Boè da dove uno stretto e divertente canale porta sull'altipiano dell'Antersass. Traversare perdendo meno quota possibile in direzione N sino ad arrivare al sommo della parete che domina Colfosco. L'imbocco del canale si indovina puntando gli sci verso l'Hotel Kolfuscherhof (informarsi prima su dove sia questo albergo!).

Lungo la discesa, che segue interamente il canale, ci sono vari punti di calata (4 o 5 a seconda dell'innnevamento) tutti attrezzati con chiodi e spuntoni. Portarsi comunque qualche chiodo.

Pendenza max 50°; dislivello canale 600 m.

Al termine divertenti pendii portano alla pista di fondo Corvara-Colfosco detta del Borest.

## GRUPPO DELLE CUNTURÍNES

Le dirupate pareti del versante che guarda la Val Badia presentano molte possibilità alcune delle quali sono già state sfruttate grazie agli invitanti e lunghi canali che lo percorrono. Uno tra tutti scende direttamente sull'abitato di S. Cassiano incrociando al suo termine il percorso dei camosci della cengia del Bandiarác. La discesa proposta è esteticamente forse la più attraente ed è stata percorsa da Andi Kostner dieci anni fa e non dovrebbe contare altre ripetizioni.

## 1.

### CANALE DE LES STÍGHES DEL PIZ DLES CUNTURÍNES

**Punto di partenza:** Capanna Alpina 1730 m (sconsigliabile risalire il canale per la presenza di un salto roccioso di 30 m strapiombante).

**Periodo consigliato:** dicembre - aprile

**Dislivello del canale:** 750 m

**Inclinazione:** max 50°

**Esposizione:** O

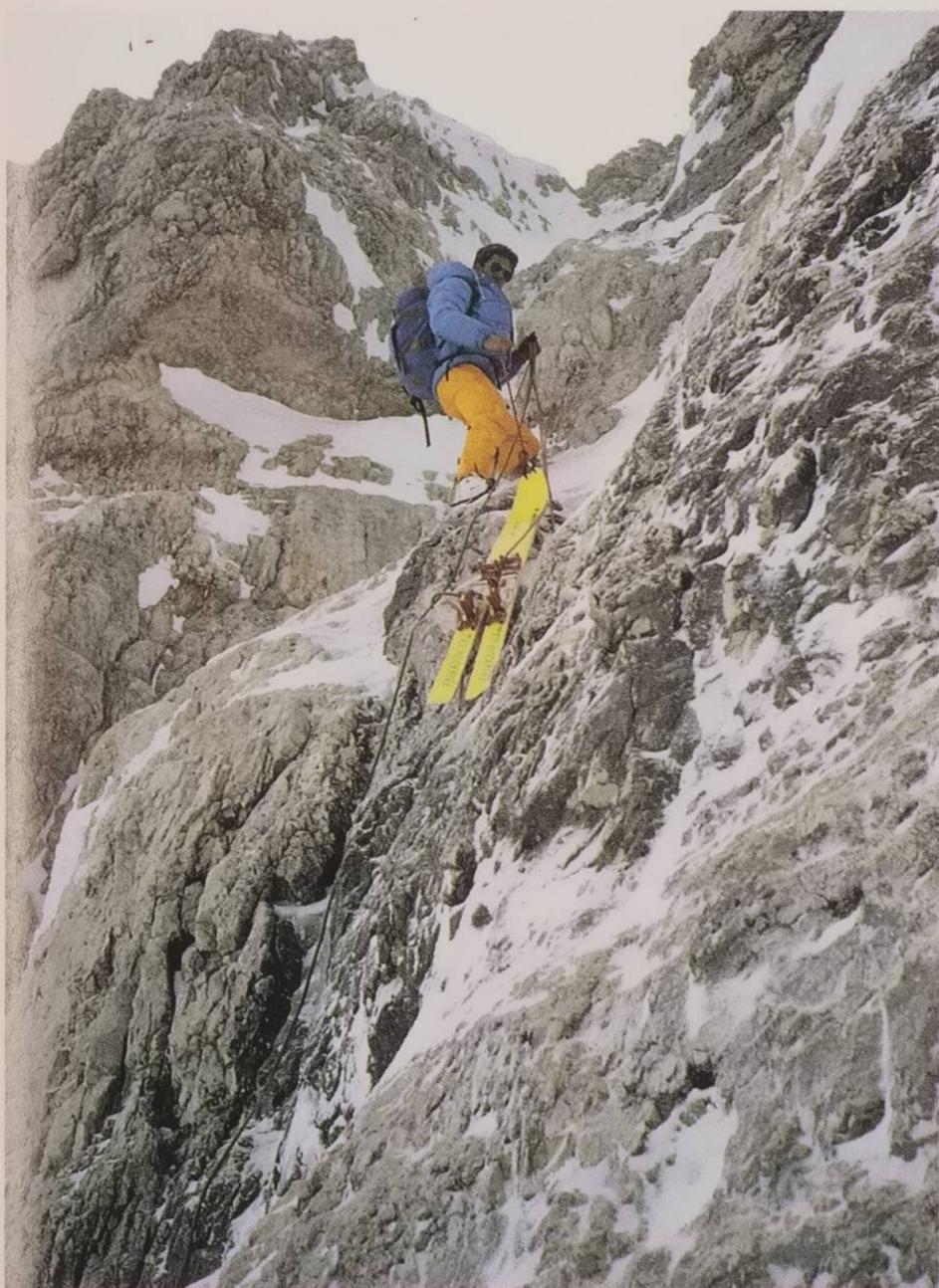
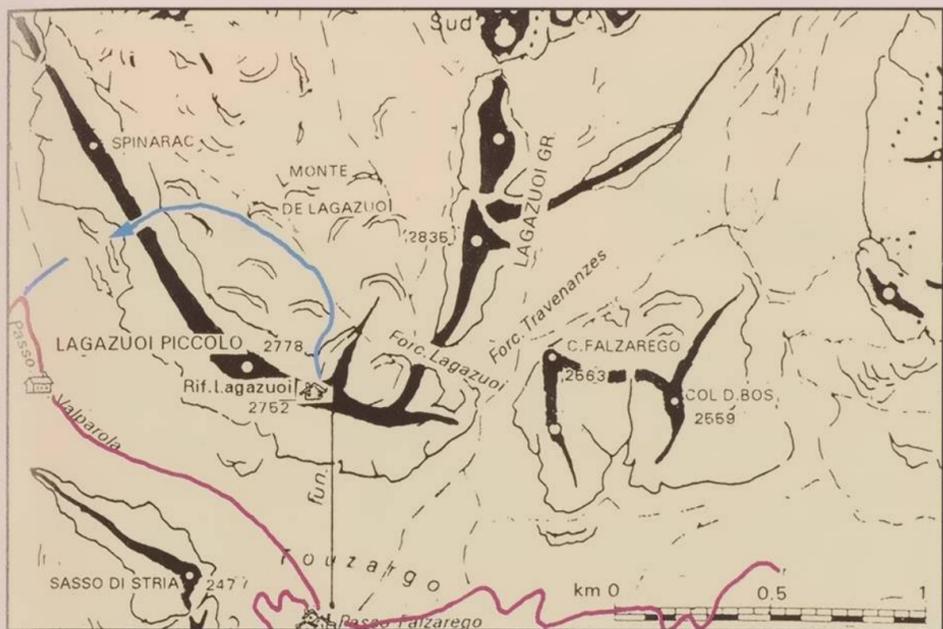
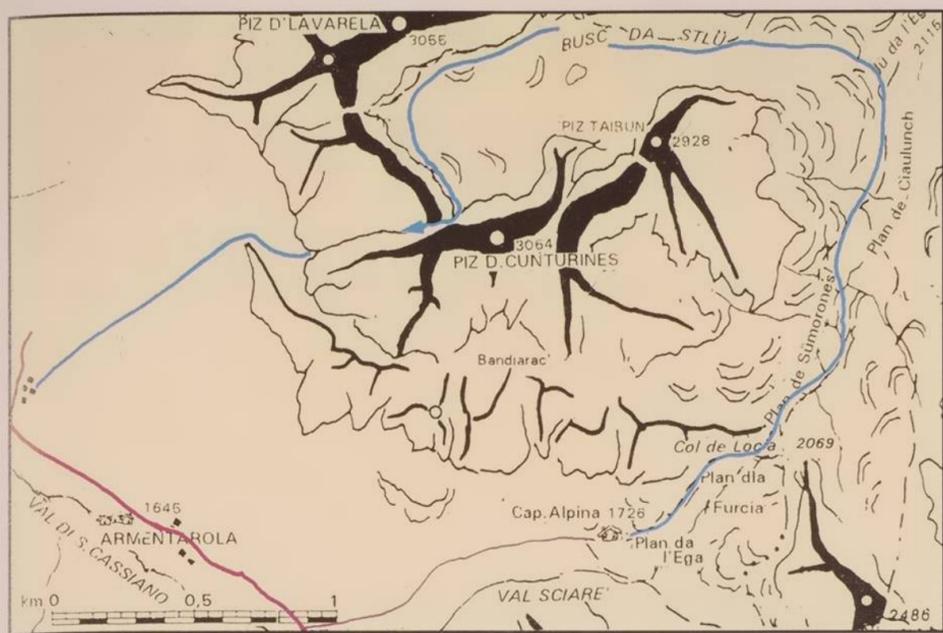
Dalla Cap. Alpina si sale al Col de Lòcia 2069 m per la mulattiera che conduce in Val de Fáles e che si segue fino a c. 2114 m da dove un ampio vallone (Busc da Stlü) si apre verso O. Lo si segue fino al suo termine tenendosi sul lato sin. idrogr. per poi piegare al suo termine verso la cima del Piz dles Cunturínes 3060 m. Sotto una paretina dove una vecchia scala in legno della grande guerra porta in vetta, ha inizio il canale che scende in direzione del sottostante abitato di S. Cassiano. A circa 2/3 della discesa un salto roccioso di 30 m viene superato con calata a corda (chiodi in posto). Dal termine del canale per pendii facili all'evidente paese.

## GRUPPO DI FÁNES, CATENA DEL PICCOLO LAGAZUOI

Questa porzione di montagne appartiene idrograficamente alla Val Badia e ne costituisce geograficamente un lato importante, cioè quello che delimita la valle verso NE. Esiste poco sopra il Rif. Valparola 2168 m un grande pendio adatto ad allenarsi allo sci ripido presentando moltissime possibilità di salita e discesa su pendenze che raggiungono i 60°. L'esposizione a S ne fa un versante dalle condizioni nevose facilmente prevedibili. Naturalmente è possibile scendere accedendo alla parete dall'alto deviando dalla pista sciistica Armentarola (Lagazuoi-Rif. Scotoni-Armentarola) verso sinistra in corrispondenza di una forcelletta (q. 2536 m) con resti di baraccamenti militari (sulla parete un percorso era stato attrezzato durante la prima guerra) che dà direttamente sul pendio citato. Diversamente si può salire dal basso partendo dal tornante che sulla strada di Valparola precede il rifugio omonimo salendo da S. Cassiano.

### Nota

1 - Tratto da un'intervista ad Heini Holzer di S. De Benedetti su RdM N. 136.



■ A lato: ... si scende anche dove la neve manca...

■ Sopra: L'A. in discesa dalla cima del Piz Boè.

■ Sotto: ancora Andi Kostner nella variante del masso incastrato in Val Litres.



# IL SASSO VERNALE, QUASI PER GIOCO

Anselmo Cagnati

Sezione di Agordo - Centro Sperimentale Valanghe di Arabba

**L**a seconda metà degli anni '80 sono stati gli anni della "glisse", tentazione alla quale, molti di noi, sci alpinisti di estrazione classica, non hanno saputo resistere.

L'idea in sé era semplice: ripercorrere con la tavola da snowboard i grandi itinerari classici dello sci. Ci accorgemmo subito, tuttavia, che ciò non era facile: ad alcuni buoni successi si alternavano tentativi catastrofici con marce estenuanti nella neve fresca e inevitabili ritorni con la coda fra le gambe. L'ostacolo maggiore era rappresentato dai lunghi trasferimenti da effettuare con gli sci ai piedi su tratti pianeggianti o poco pendenti che si trovano in qualsiasi scialpinistica di un certo livello. Il problema venne dunque posto in questi termini: "esiste sulle Dolomiti un percorso sci alpinistico complesso con molta discesa e poca salita da poter percorrere, quest'ultima, possibilmente a piedi?"

In una splendida mattina di aprile io e il mio amico Mauro De Martin ci trovavamo alla stazione sommitale della funivia della Marmolada per fare un po' di snowboard. Prima di uscire all'aperto, dalla finestra del rifugio, osservammo a lungo le creste innevate del Sasso Vernale e delle Cime d'Ombretta e pensammo che era una giornata troppo bella per fermarsi sul ghiacciaio. Pensammo anche che una sci alpinistica con molta discesa e poca salita non poteva che iniziare dalla cima della Marmolada. Così, quasi per gioco, avemmo la fortuna di percorrere questo grande itinerario sciistico che rappresenta una possibile soluzione al problema posto: concatenamento di 3 cime oltre i 3000 m, discese per oltre 2500 m di dislivello con soli 700 m di salita complessiva. Lo snowboard, forse, non avrà un grande futuro lontano dalle piste battute ma sicuramente, senza la tavola, questo itinerario non avrebbe avuto la necessità di esistere.

## DESCRIZIONE GENERALE

Con la funivia della Marmolada da Malga Ciapela si sale alla stazione superiore del terzo tronco 3246 m da dove ha inizio l'itinerario. Dalla stazione si sale brevemente sul ghiacciaio verso Punta Rocca, quindi si effettua la discesa lungo il versante Nord in leggera diagonale da destra verso sinistra fra una zona di

rocce affioranti e dei crepacci puntando all'ampio vallone che separa Punta Rocca da Punta Penia percorso dalla via normale di salita alla cima principale. Senza scendere troppo per non perdere inutilmente quota, ma sufficientemente per aggirare gli eventuali crepacci (fino a circa 3000 m), in leggera diagonale verso Ovest si raggiungono le tracce di salita che indicano la via normale a Punta Penia. Un ripido pendio consente di accedere a una sezione con rocce affioranti che si supera a piedi lungo la massima pendenza finché si accede allo spallone sommitale che porta direttamente sulla Punta 3343 m. Da Punta Penia si scende sul versante Nord-ovest, parallelamente alla via ferrata della cresta Ovest, su un pendio inizialmente ampio che verso il basso si restringe e si fa via via più ripido, fino al ghiacciaio sotto il Piccolo Vernel 2800 m circa dove si incrocia l'eventuale traccia che sale da Pian dei Fiacconi. Traversando verso Ovest senza perdere quota ci si porta sotto Forcella Marmolada 2896 m che si raggiunge in breve a piedi per un corto e ripido versante. Da Forcella Marmolada, direttamente lungo il canale (se l'innnevamento lo consente) oppure sfruttando gli infissi metallici della via ferrata sulla parete di sinistra, si scende sul versante opposto verso la Valle di Contrin. Senza portarsi troppo in basso, per non dover poi risalire, si traversa lungamente sotto la parete Sud-ovest della Marmolada, prima in salita e poi in leggera discesa diagonale fino a raggiungere il Passo Ombretta 2768 m.

Sullo spartiacque tra la Valle di Contrin e la Valle Ombretta si raggiunge, in direzione Sud, il Bivacco Dal Bianco e si continua a piedi, lungo sfasciumi e roccette affioranti, finché si accede ad un vallone nevoso non visibile dal basso, salendo lungo il margine sinistro (orografico) del quale si raggiunge la cresta che verso Est, in breve, conduce alle Cime d'Ombretta 3011 m. Si percorre la cresta che collega le Cime d'Ombretta al Sasso Vernale in direzione Sud finché questa si fa affilata e difficile, quindi si scende brevemente sul lato Ovest (Vedretta del Vernale) puntando ad un visibile canale che consente di accedere alla cresta settentrionale del Sasso Vernale. Dalla sommità del canalone, superata qualche roccetta, per un ripido dosso nevoso si raggiunge la cima del Sasso Vernale 3058 m. Si scende quindi direttamente sull'ampio ed esposto pendio rivolto ad Est, evitando

le rocce affioranti, fino ad un tratto più pianeggiante alla sommità di un roccione che obbliga a deviare verso sinistra lungo una serie di canali e pendii che consentono di raggiungere la Valle Ombrettola (proseguendo invece verso destra si raggiunge il circo glaciale sotto il Passo Bachet alla testata della valle). Seguendo il classico itinerario lungo la Valle Ombrettola e superato il lungo tratto pianeggiante della Valle Ombretta, si raggiunge Malga Ciapela 1430 m.

## CARATTERISTICHE TECNICHE DEI SINGOLI TRATTI

### 1. STAZ. SUP. FUNIVIA MARMOLADA 3246 m - PIAN DEI FIACCHI 3000 m c.

**Dislivello:** 246 m in discesa.

**Terreno e difficoltà:** discesa non particolarmente impegnativa su versante con inclinazione massima intorno ai 35°, da effettuarsi in leggera diagonale da destra verso sinistra fra le roccette di Punta Rocca e una zona crepacciata.

### 2. PIAN DEI FIACCHI 3000 m c. - PUNTA PENIA 3343 m.

**Dislivello:** 343 m in salita.

**Terreno e difficoltà:** tratto da effettuarsi lungo la via normale di salita a Punta Penia, inizialmente con gli sci lungo un ampio vallone poi a piedi dapprima su un ripido pendio con rocce affioranti nel tratto centrale e infine lungo un'ampia cresta; spesso, specialmente in primavera, la traccia è battuta da numerosi passaggi e l'intero tratto può quindi essere effettuato a piedi.

### 3. PUNTA PENIA 3343 m - GHIACCIAIO SOTTO VERNEL 2800 m c.

**Dislivello:** 534 m in discesa

**Terreno e difficoltà:** discesa impegnativa che si svolge sul versante Nord-ovest della Marmolada (a sinistra della via ferrata della cresta Ovest) su pendio inizialmente piuttosto ampio e moderatamente ripido (30-35°), che confluisce poi in un canalone con inclinazione crescente nella parte terminale (max 45°); possibilità di rocce o ghiaccio affioranti in caso di scarso innevamento; la discesa, che ha una configurazione ad imbuto, nella parte terminale è esposta alla caduta di pietre.

### 4. GHIACCIAIO SOTTO VERNEL 2800 m c. - FORCELLA MARMOLADA 2896 m

**Dislivello:** 96 m in salita

**Terreno e difficoltà:** breve ed evidente salita verso l'intaglio che divide la Marmolada dal Piccolo Vernel; il tratto terminale che porta alla forcella è piuttosto ripido e generalmente va percorso a piedi.

### 5. FORCELLA MARMOLADA 2896 m - PASSO OMBRETTA 2768 m

**Dislivello:** 128 m in discesa

**Terreno e difficoltà:** breve discesa iniziale da effettuarsi a piedi in canale o su ferrata, quindi lunga traversata a mezza costa su terreno ripido ed esposto (valanghe e caduta di pietre); nella parte iniziale della traversata conviene salire leggermente per evitare una fascia rocciosa e poter poi percorrere il tratto terminale in discesa.

### 6. PASSO OMBRETTA 2768 m - CIME D'OMBRETTA 3011 m

**Dislivello:** 243 m in salita

**Terreno e difficoltà:** salita da effettuarsi prevalentemente a piedi, inizialmente sullo spartiacque che delimita la Valle di Contrin dalla Valle Ombretta, poi sul limite sinistro (orografico) del pendio nevoso che caratterizza il versante Nord-orientale delle Cime d'Ombretta, in prossimità della cresta settentrionale, e infine per cresta; rocce affioranti e detriti facilitano la salita a piedi che si svolge lungo un percorso relativamente sicuro e non ripido.

### 7. CIME D'OMBRETTA 3011 m - SASSO VERNALE 3058 m

**Dislivello:** 47 m in salita

**Terreno e difficoltà:** è il tratto chiave della traversata da effettuarsi inizialmente lungo una cresta pianeggiante e poco esposta, poi in leggera discesa diagonale sul lato occidentale (Vedretta del Vernale), quindi di nuovo in salita a piedi in canalone e infine per roccette (2° grado) e per dosso nevoso molto esposto con inclinazioni massime intorno a 55°.

### 8. SASSO VERNALE 3058 m - MALGA CIAPELA 1430 m

**Dislivello:** 1628 m in discesa

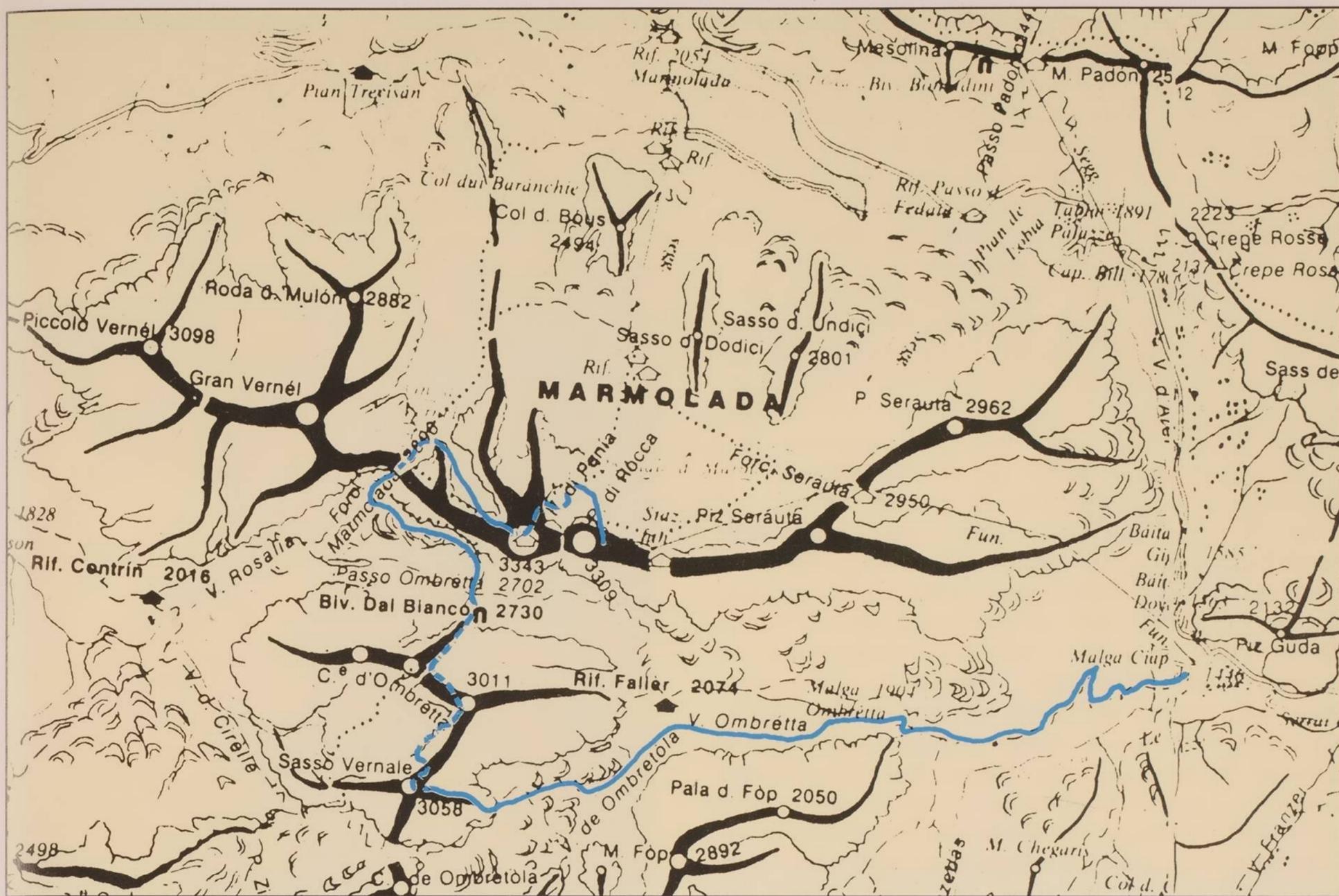
**Terreno e difficoltà:** grandiosa discesa, molto varia, inizialmente su versante uniforme e ripido (40-45°) poi per ampio vallone con frequenti cambiamenti di pendenza e infine, dopo una sezione pianeggiante, in bosco su detriti da valanghe.

## ALCUNI CONSIGLI UTILI

Per compiere questa sci alpinistica in condizioni accettabili di sicurezza occorre considerare attentamente le condizioni meteorologiche e il grado di consolidamento del manto nevoso, anche in relazione al tempo passato. Requisiti indispensabili sono un buon innevamento derivante da abbondanti precipitazioni nevose primaverili e la presenza di strati superficiali da fusione rigelo, ben consolidati anche sui versanti settentrionali alle quote elevate. Queste condizioni si possono trovare nella fase avanzata della stagione, per lo più durante il mese di aprile. Occorre considerare inoltre che questa è una sci alpinistica particolare il cui inizio è legato all'effettuazione della prima corsa della funivia (che generalmente viene fatta alle 9 del mattino): per quanto allenati e veloci si sia ci si trova a dover effettuare la difficile discesa del Sasso Vernale il pomeriggio.

E' necessario pertanto scegliere una giornata piuttosto fredda, con temperature massime di poco superiori a 0°C, dopo una notte rigida che ha prodotto un buon consolidamento del manto nevoso. Trovarsi in cima al Sasso Vernale con caldo e forte pericolo di valanghe è una situazione problematica, qualunque sia l'itinerario di discesa prescelto.

Per ovviare a questo inconveniente è anche possibile teoricamente partire dal Passo Fedaiia, ma in tal modo si perdono parte delle caratteristiche della traversata (discesa del versante nord di Punta Rocca), la



■ In apertura: Forcella Marmolada, versante Valle di Contrin (fot. A. Cagnati).

■ Sopra: il percorso con i tratti in salita tratteggiati e quelli in discesa a linea continua.

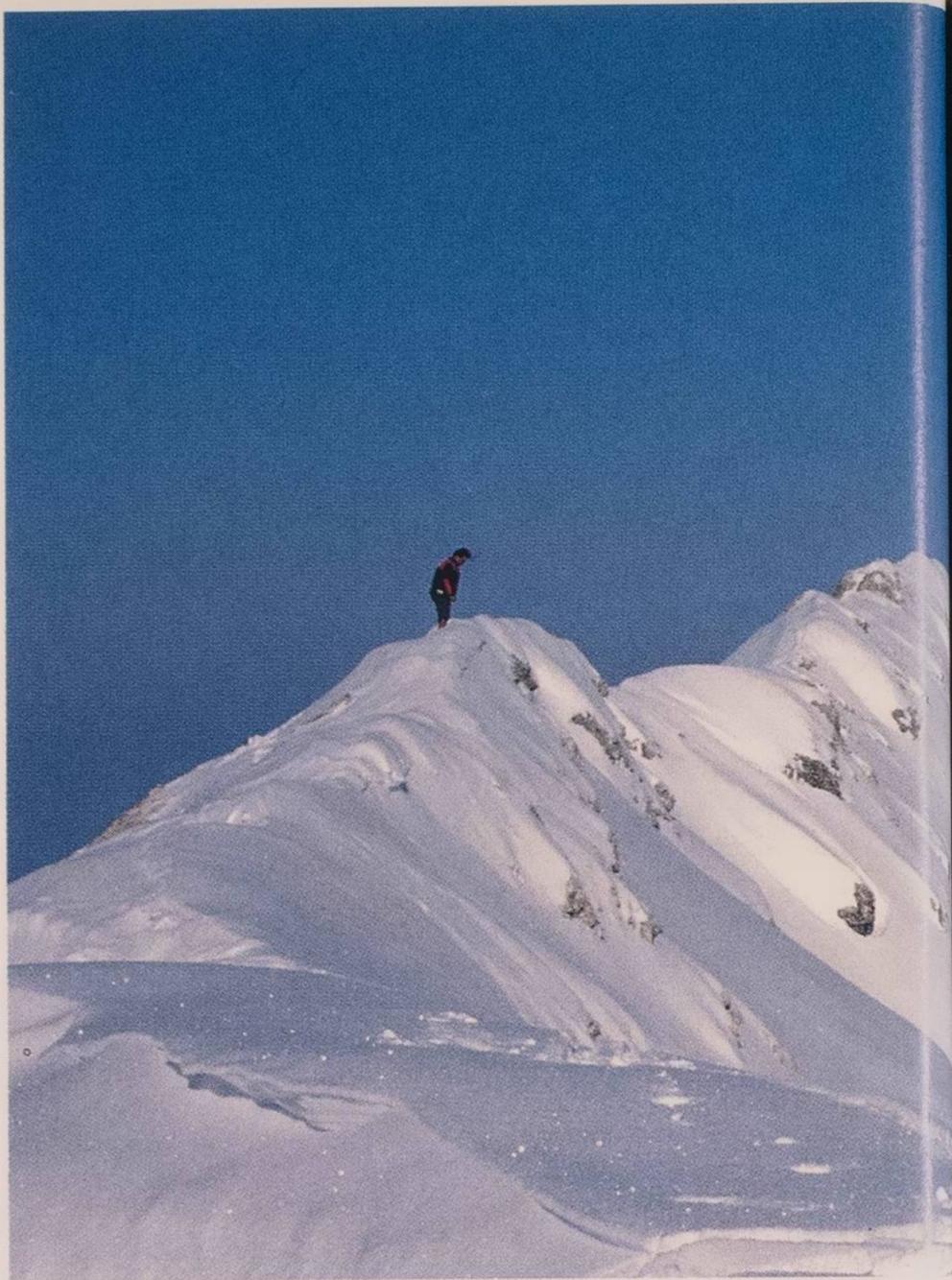
■ A lato: sopra, il versante SO del Sasso Vernale, dal Passo Cirelle con le Cime d'Ombretta e la Marmolada nello sfondo (fot. A. Cagnati); sotto, la prima parte del percorso sulla Marmolada: A=arrivo della funivia; B=Pian dei Fiacchi; C=Punta Penia (fot. M. Valt).

salita diviene lunga e dispendiosa e l'intero percorso difficilmente completabile in giornata.

Per quanto riguarda il tempo di percorrenza, è difficile dare delle indicazioni precise in quanto, come sempre accade in questo genere di percorsi, molto dipende dalle condizioni del manto nevoso. Considerando tuttavia che per la maggior parte i tratti in salita debbono necessariamente essere percorsi a piedi, un tempo medio per una persona ben allenata può essere stimato in 6 ore. Trovare la traccia già battuta nella salita a Punta Penia, che rappresenta il tratto da percorrere in salita con il maggior dislivello, è una facilitazione che comporta un buon risparmio di tempo. Il tratto più complesso e che richiede un po' di perdita di tempo per l'individuazione del percorso migliore, è quello che collega le Cime d'Ombretta al Sasso Vernale in quanto si svolge in luogo selvaggio, poco accessibile e non visibile dal fondovalle: occorre ricordare che nei tratti dove la cresta si presenta difficilmente percorribile conviene in ogni caso abbassarsi sul lato occidentale (Vedretta del Vernale). Le finestre della stazione superiore della funivia della Marmolada, che danno sulla parete Sud, costituiscono un punto eccezionalmente valido per l'osservazione e lo studio dettagliato della parte centrale dell'itinerario (dal Passo Ombretta al Sasso Vernale). Lungo il percorso si trova un unico ricovero, presso il bivacco Dal Bianco al Passo Ombretta. Il percorso può essere comunque abbandonato quasi ovunque in caso di necessità: da Forcella Marmolada è possibile scendere lungo la Valle di Contrin e quindi a Penia, dal Passo Ombretta è possibile proseguire lungo la Valle Ombretta e raggiungere Malga Ciapela. Anche dalla cima del Sasso Vernale è possibile seguire un percorso alternativo, meno difficile ma piuttosto lungo, che comporta la discesa lungo la cresta Sud fino al Passo Ombrettola dal quale è possibile raggiungere Fuchiade attraverso il Passo delle Cirelle o il Passo Bachet.

Le difficoltà maggiori sono di tipo discesistico: la discesa del versante Ovest della Marmolada, con pendenze fino a 45° può presentare dei tratti ghiacciati, mentre la discesa del versante Est del Sasso Vernale è un po' meno ripida, ma molto esposta come tipo di terreno e spesso al pomeriggio, quando solitamente viene percorsa, presenta neve bagnata, che può produrre colate assai pericolose anche se prevedibili. La discesa da Forcella Marmolada in caso di scarso innevamento può essere fatta utilizzando il tratto iniziale della via ferrata alla cresta Ovest.

Le maggiori difficoltà alpinistiche si trovano sulla cresta settentrionale del Sasso Vernale, con tratti su roccia di 2° grado e pendenze su neve fino a 55° che richiedono l'uso di piccozza e ramponi, anche se molto spesso, data l'esposizione, si trova ancora neve poco consolidata. Il casco è consigliato specialmente per la discesa del versante Nord-ovest della Marmolada e l'attraversamento sotto la parete Sud-ovest, tratti molto esposti alla caduta di pietre. Occorre infine ricordare che gran parte dell'itinerario si

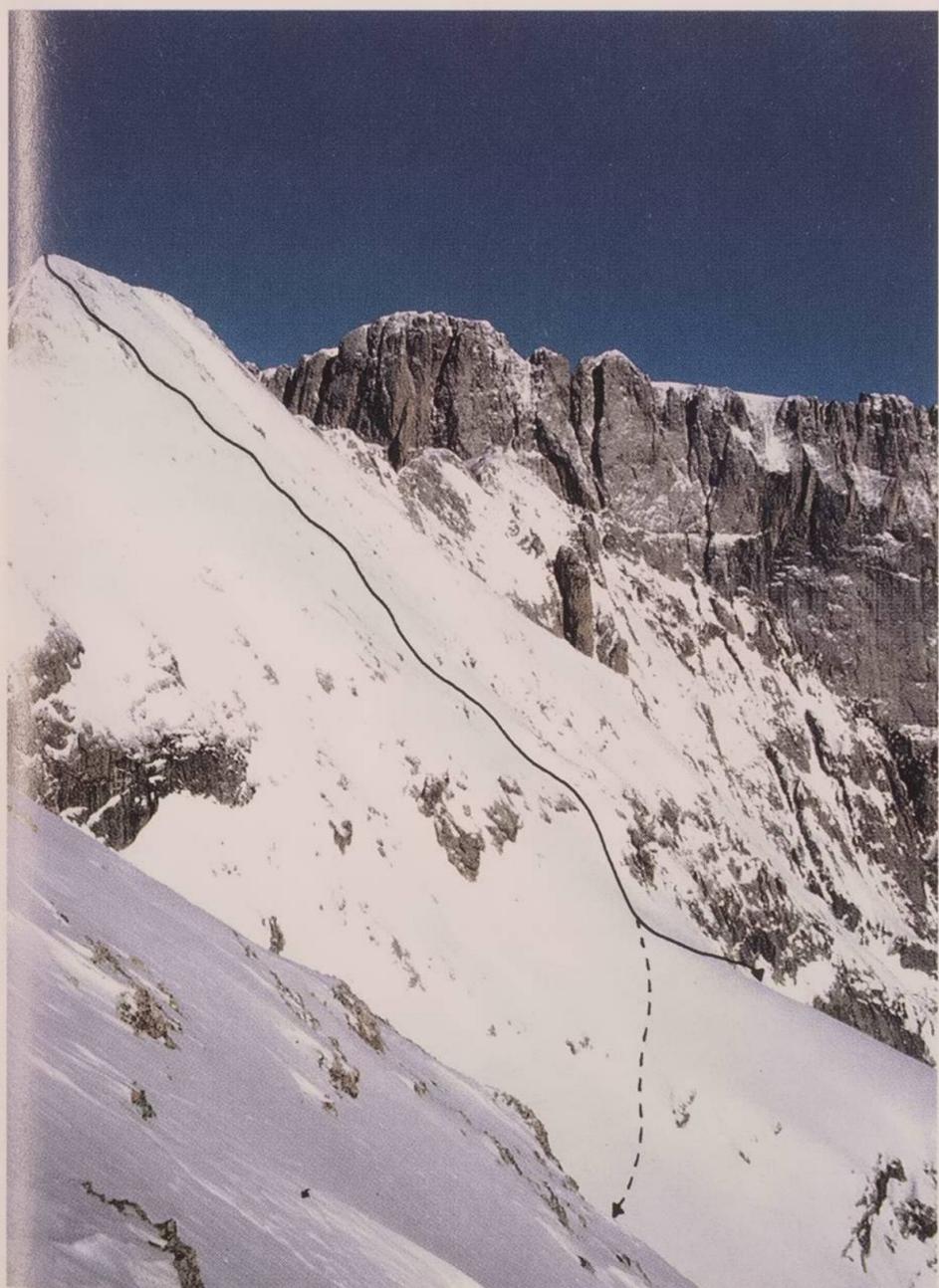


svolge su ghiacciaio con zone crepacciate la cui estensione e configurazione sono variabili di anno in anno, a seconda delle condizioni climatiche. E' inutile dire che il pericolo di valanghe è presente lungo tutto il percorso, ma questo è un itinerario che già di per sé, per motivi legati alla percorribilità stessa, richiede un manto nevoso consolidato, di tipo primaverile. In definitiva si può dire che questo è un itinerario per sci alpinisti esperti e veloci, che sanno muoversi agevolmente su tutti i tipi di terreno (ghiaccio, neve, roccia), dotati di una grande capacità di valutazione locale, che amano le discese impegnative e i tracciati privi di lunghi trasferimenti da effettuare con gli sci ai piedi.



■ *Sopra: dalla cresta delle Cime d'Ombretta verso le Cime d'Ombretta e il Sasso Vernale: il tratto alpinisticamente più impegnativo dell'intero percorso (fot. A. Cagnati).*

■ *A lato: il percorso della discesa sul versante orientale del Sasso Vernale, verso la Val Ombrettola; a tratteggio la possibile variante per raggiungere il Passo Bachét (fot. A. Cagnati).*





# PALE DI S. MARTINO

Luciano Gadenz

A.G.A.I. - Dir. Scuola Alpinismo S. Martino di C. e Primiero

Giuliano Zugliani e Narciso Simion

A.G.A.I.

Il gruppo dolomitico delle Pale di San Martino è uno dei più estesi, più ricchi di catene dalle forme ed aspetti svariati, caratterizzato da valli profondamente incise; nel centro il caratteristico Altopiano.

Ettore Castiglioni, nella Guida delle Pale del 1935, così lo descriveva: "uno dei migliori campi di sci delle Dolomiti ... dalle infinite possibilità in ambiente aperto e particolarmente suggestivo nella sua sconfinata solitudine".

Ancor oggi questo pianoro a quota 2500 risulta l'attrattiva principale e il punto di partenza della gran parte delle sci-alpinistiche delle Pale.

Molto conosciuta è la Haute Route delle Dolomiti, grande settimana sci-alpinistica con partenza da San Martino di Castrozza e arrivo a Sesto Pusteria, progettata e realizzata per la prima volta nel 1961 da Toni Gobbi con C. Berti, W. Destavola e compagni. Grazie alla grande disponibilità di impianti di risalita, oggi questo maestoso trekking sugli sci risulta semplificato. Ma la prima tappa che raggiunge la Cima della Vezzana e, attraverso la Val Strutt e il Passo delle Farangole arriva al Rifugio Volpi al Mulàz per scendere poi a Falcade, risulta ancora la più impegnativa, anche se preziosa per la sicurezza è la disponibilità lungo il percorso del Biv. Brunner in Val Strutt, attuato dalla Fondazione Antonio Berti proprio a questo scopo.

Quasi ogni inverno il Gruppo Guide Alpine di San Martino di Castrozza e Primiero organizza la traversata per gruppi svizzeri e tedeschi, fra i quali la traversata è molto conosciuta ed apprezzata.

L'evoluzione dello sci-alpinismo, la ricerca di itinerari con partenza dagli impianti di risalita, la scarsità di innevamento degli ultimi anni, hanno contribuito ad un certo abbandono dello sci nelle Pale, lanciando invece la vicina catena del Lagorai, oggi conosciutissima per le numerose pubblicazioni e preferita per gli itinerari più sicuri, la possibilità di varianti, il terreno meno aspro e verticale e gli ottimi punti d'appoggio logistico della Tognola e di Ces. Senza dubbio la condizione dell'innnevamento è determinante per affrontare le discese dopo aver attraversato l'Altopiano delle Pale, mentre la neve permette, data la quota, di muoversi agevolmente sulle ondulazioni che lo caratterizzano. Tutte le direttrici di discesa affrontano valli che si affossano ripidamente con pre-

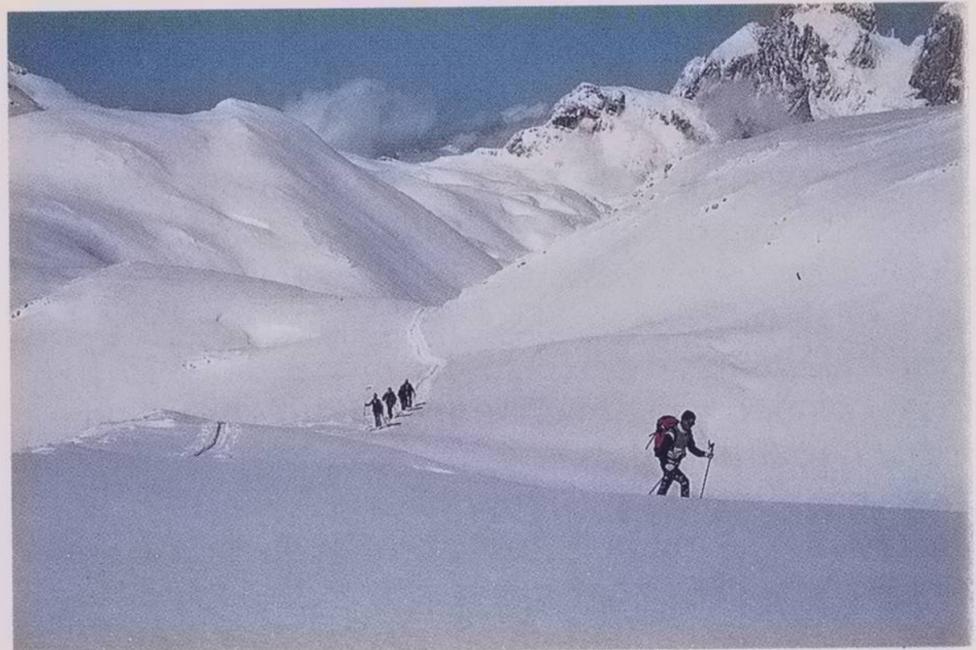
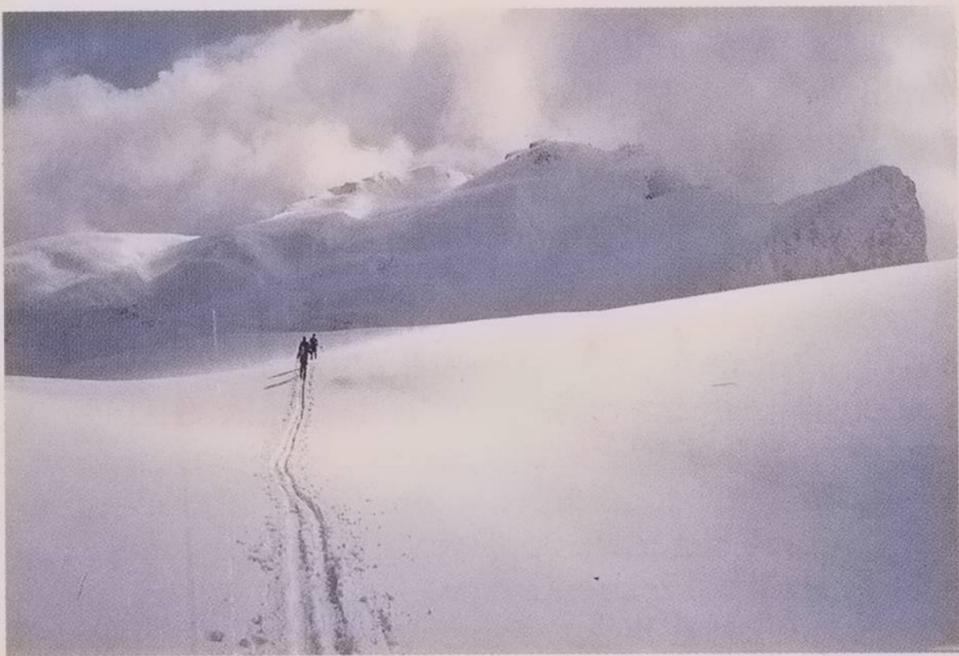
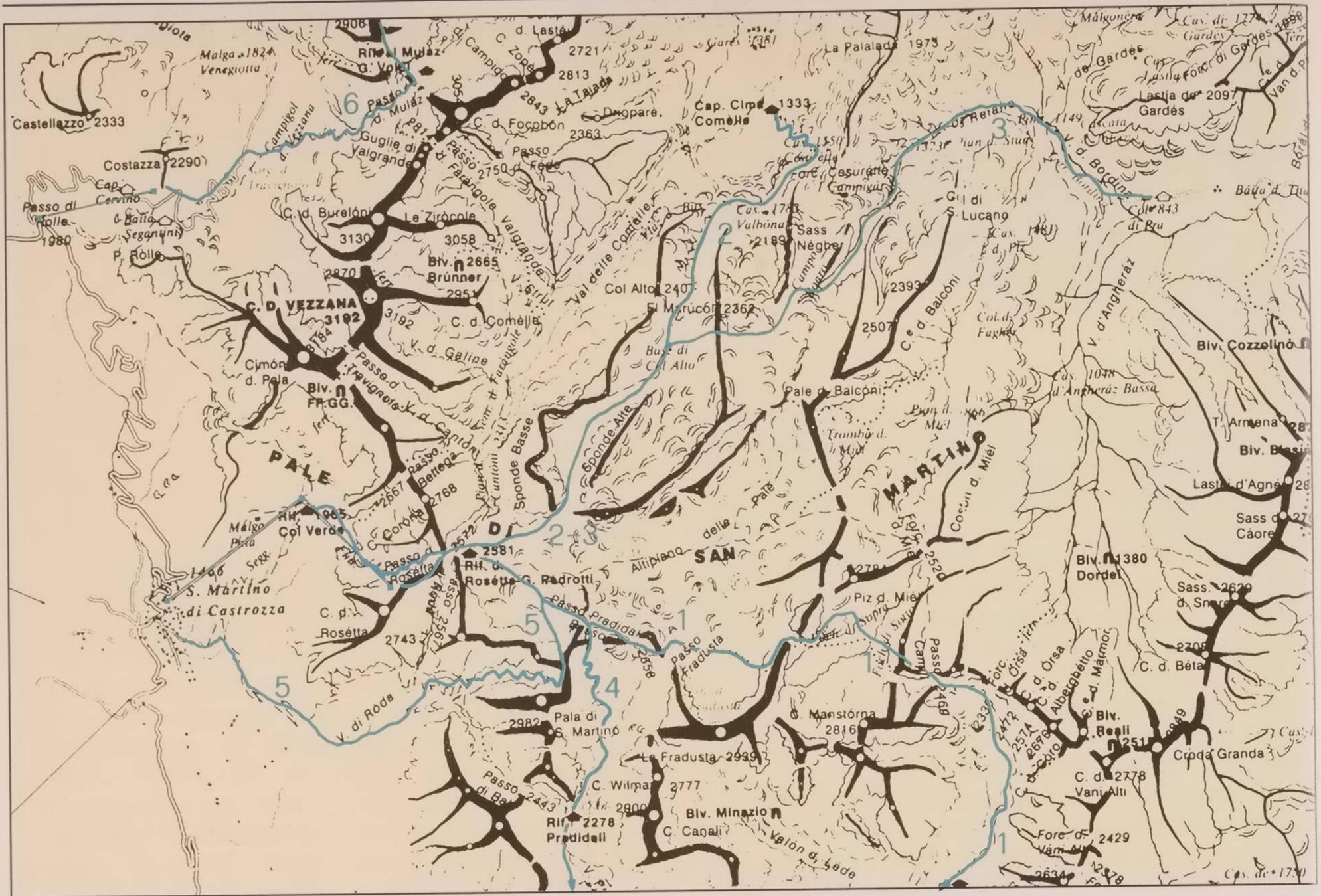
senza di mughi e blocchi rocciosi che soltanto nelle annate di innevamento normale sono superabili senza rischio di lunghi rientri con gli sci in spalla. Quindi è importante informarsi in loco sulla condizione del manto nevoso.

Altra caratteristica generale è la uniformità dell'Altopiano stesso, una distesa di gobbe e avvallamenti fra cui è difficile orientarsi ed ove, in caso di nebbia, non esistono punti di riferimento (se non ci si è preparata prima una direttrice di marcia), rendendo opportuno ritornare sulle proprie tracce se non si vuole ricorrere al bivacco d'emergenza. La scelta dell'itinerario, tenuto conto di tutto ciò, deve inoltre considerare la pericolosità degli accumuli per vento che, se da un lato modificano le ondulazioni dell'Altopiano, dall'altro formano grosse cornici o accumuli instabili nei valloni, in particolare nell'alta Val di Roda.

Punti di riferimento in zona sono i Rifugi Pedrotti alla Rosetta, Pradidali, Treviso in Val Canali, i bivacchi fissi e, nelle discese verso Garès e Col di Pra, le Malghe Valbona e Campigàt, ma tutta la zona è deserta e per trovare locali gestiti si deve scendere alla fine degli itinerari. La nostra scelta parte dalla classica "Traversata" Rif. Rosetta-Passo Canali-Val Canali che è stata nel passato una delle più conosciute delle Dolomiti e che in questi ultimi anni è stata riproposta nel Memorial Camillo Depaoli, raduno sci-alpinistico di fine marzo, inizio di aprile. In generale gli itinerari sono percorribili già in febbraio, ma senza dubbio nel mese successivo la neve è più assestata in quota. Frequentemente anche in aprile con buone condizioni di innevamento sono percorribili le parti più alte.

Problema non trascurabile, in quanto molte escursioni attraversano le Pale, risulta l'organizzazione dei rientri in quanto mancano servizi pubblici e i punti d'arrivo sono talvolta molto lontani dalla partenza come Garès e Col di Pra.

Oltre gli itinerari descritti meritano una menzione la discesa per il Vallon de le Lede, dopo aver costeggiato la Cima Fradusta, che può esser considerata un'alternativa della "Traversata", ma che presenta nell'ultimo tratto, per la presenza di mughi, qualche problema; la discesa a Garès per il Pian delle Comelle e l'omonimo orrido, da percorrerli con molta attenzione per il pericolo di valanghe; altri itinerari sono varianti di quelli qui descritti.



■ Sull'Altopiano delle Pale di San Martino.

## 1. TRAVERSATA DA S. MARTINO DI CASTROZZA ALLA VAL CANALI, PER L'ALTOPIANO DELLE PALE

Escursione da realizzarsi con condizioni di buona visibilità in quanto l'altopiano non presenta punti di riferimento particolari. Nonostante la modesta pendenza dei versanti, fare attenzione agli accumuli di neve riportata dal vento. Possibile deviazione lungo il percorso sulla Cima della Fradusta (disl. 200 m; ottimo punto panoramico sulla Val Canali), con ritorno e ripresa dell'itinerario originale. Si sconsiglia la scorciatoia per i versanti settentrionali delle Cime Manstorna per l'esposizione e le pendenze particolarmente insidiose.

**Punto di partenza:** da S. Martino, con impianti di risalita seggiovia Colverde e funivia della Rosetta

**Arrivo:** in Val Canali c. 1180 m

**Dislivello in salita:** c. 250 m dall'arrivo della funivia della Rosetta, oppure 950 m dall'arrivo della seggiovia Colverde.

**Dislivello in discesa:** minimo 1120 m

**Tempo di salita:** ore 3-4

**Tempo complessivo:** ore 6-8

**Difficoltà:** BSA

Dalla stazione a monte della seggiovia del Colverde 1965 m seguendo all'incirca il sentiero estivo salire diritti per ripidi pendii, scavalcare una dorsale a destra e risalire i pendii superiori fino a costeggiare le propaggini inferiori del Monte Sottocorona (riconoscibile per le pareti meridionali giallo-bianche) e risalire il canalino che questo forma con il resto del versante ben più ripido. Un ultimo tratto ripido porta all'altopiano della Rosetta (disl. 700 m; ore 2-3; attenzione ai tratti ghiacciati). Durante il mese di febbraio e nei successivi fine-settimana di bel tempo funziona però la funivia della Rosetta che può far risparmiare questo primo tratto (tel. 0439/68204). Dal Rif. Pedrotti proseguire (come d'estate) verso la Fradusta in leggera discesa, quindi, con numerosi saliscendi, deviare leggermente a sinistra per arrivare sul ghiacciaio della Fradusta nella parte inferiore sinistra. Da qui facilmente alla forcella alta del Ghiacciaio posta a sinistra della Cima Fradusta (fine della salita). Attenzione, da questo punto, evitare assolutamente l'itinerario estivo.

Puntando in direzione del Pizzo del Miél, dapprima per breve ripiano poi in discesa, girando progressivamente a destra, si raggiungono i pianori sottostanti al Passo Canali (tratto più ripido della gita), al quale si arriva con trascurabile salita (anche a scaletta o a spina di pesce) in 15 minuti. Si segue il canale sottostante e si raggiungono i pendii inferiori sciando liberamente in ambiente magnifico e di grande soddisfazione. Avvicinandosi ai lariceti sottostanti, tenersi in centro del versante e quindi seguire grosso modo il sentiero estivo che porta al Rif. Treviso-Canali.

Se l'innevamento lo permette, proseguire per 50 m per il sentiero estivo segn. 718 che porta alla Cima d'Altro e immettersi nel canalone immediatamente sottostante al rifugio giungendo, con sciata talvolta costretta, al fondovalle della V. Canali (quest'ultimo tratto è sciisticamente il più impegnativo). Da qui sciando dapprima e quindi camminando, alla Baita la Ritonda e/o al Cant del Gal.

## 2. TRAVERSATA DA S. MARTINO DI CASTROZZA A GARÈS, PER LA VALBONA

Itinerario poco frequentato che permette, attraversando il settore orientale dell'altopiano delle Pale, di scendere in Val di Garès. Periodo consigliato da gennaio ad aprile.

**Punto di partenza:** da S. Martino, con impianti di risalita seggiovia Colverde e funivia della Rosetta (v. itin. 1)

**Arrivo:** Capanna Comelle 1333 m in Val di Garès

**Dislivello in salita:** v. itin. 1

**Dislivello in discesa:** 1315 m

**Tempo complessivo:** ore 4

**Difficoltà:** MSA

Dalla stazione superiore della funivia della Rosetta 2650 m (v. itin. 1) si raggiunge il Rif. Pedrotti. Da qui in direzione Est per c. 500 m e poi deviare verso Nord tra due colletti passando così al di sotto (Ovest) delle Sponde Alte. Seguire il contrafforte in leggera discesa verso Nord e puntare sull'avvallamento fra il Colle Alto e il Marùcol. Qui inizia un bellissimo canalone di 500 m di dislivello che si segue fino all'altezza delle Casere di Valbona. Da questo punto attraversare decisamente a destra per guadagnare i pendii che dalla Forcella delle Cesurette scendono alla Capanna Comelle.

## 3. TRAVERSATA DA S. MARTINO A COL DI PRA, PER LA VAL DEI CAMOSCI

Discesa bellissima che si conclude nella Val di S. Lucano sotto le pareti settentrionali dell'Agnèr e le meridionali delle Pale di S. Lucano. Periodo più favorevole da gennaio a marzo.

**Punto di partenza:** da S. Martino, con impianti di risalita seggiovia Colverde e funivia della Rosetta (v. itin. 1)

**Arrivo:** Col di Pra 843 m

**Dislivello in salita:** v. itin. 1

**Dislivello in discesa:** 1800 m

**Tempo complessivo:** ore 4-5

**Difficoltà:** BSA

Dalla stazione superiore della funivia della Rosetta 2650 m (v. itin. 1) si segue l'itinerario precedente fino all'imbocco del Vallone di Valbona che si lascia sulla sinistra, continuando a traversare verso Est in leggera discesa. Si raggiunge un falsopiano (Campo Boaro) che si lascia sulla sinistra per portarsi all'imbocco della Val dei Camosci. La discesa di questo canale vallivo avviene solitamente su neve eccezionale. Si esce poi su pendii di sinistra prima del tratto terminale. Nella parte sottostante boscosa si mantiene la destra idrografica fino a collegarsi alla strada sotto il Pont della Pita, che si segue se l'innevamento lo permette, scendendo fino a Col di Pra 843 m.

## 4. TRAVERSATA DA S. MARTINO DI CASTROZZA ALLA BASSA VAL PRADIDALI

Gita da realizzarsi soltanto con ottime condizioni di stabilità ed innnevamento, dati i pendii che vengono tagliati trasversalmente per grandi distanze.

**Punto di partenza:** da S. Martino, con impianti di risalita seggiovia Colverde e funivia della Rosetta (v. itin. 1)

**Arrivo:** bassa Val Pradidali

**Dislivello in salita:** v. itin. 1

**Dislivello in discesa:** v. itin. 1

**Tempo di salita:** v. itin. 1

**Tempo complessivo:** ore 5-7

**Difficoltà:** BSA

Vedi itin. 1 fino circa a metà strada tra il Rifugio Rosetta e il Ghiacciaio della Fradusta. Si segue quindi liberamente l'itinerario estivo portandosi sotto i pendii che si elevano a Sud. Con precauzione ci si alza e si perviene alla sella denominata Passo di Pradidali Alto (a sinistra del passo sorge la poco evidente Cima Tomè; fine della salita).

Si scende per il versante opposto dapprima liberamente e poi per ripido canale fino a raggiungere i pendii sottostanti alle pareti orientali della Pala di San Martino, della Cima Immink e della Cima Pradidali. Con lunghissime diagonali si perde quota e si raggiunge in breve il Rif. Pradidali. Se le condizioni del manto nevoso dovessero suscitare preoccupazione, dal Passo di Pradidali Alto si sale sulla Cima Tomè e si scende dalla parte opposta giungendo al Passo di Pradidali Basso da dove, seguendo l'itinerario estivo si raggiungono i pendii sopracitati per ambienti meno ripidi.

Dal Rif. Pradidali si segue il percorso che porta alla ferrata del Vello (in direzione dalla baracca della teleferica) e, scavalcata la dorsale, ci si immette nel ripido canalino sottostante. Con precauzione,

magari a piedi o scendendo con corda, ci si abbassa e nella parte inferiore del canale si scavalca a destra per altro canale più largo fino a portarsi sul fondo del profondo vallone (dove inizia la detta ferrata). Con sciata entusiasmante in ambiente costretto, si costeggiano le altissime pareti che sovrastano a destra, pervenendo al termine del vallone in località Portela. Qui, in relazione all'innevamento, affiorano i primi mughi che prima o poi costringono a proseguire a piedi per l'itinerario estivo della Val Pradidali fino alla Baita la Ritonda e/o al Cant del Gal.

## 5. TRAVERSATA DA S. MARTINO DI CASTROZZA ALLA VAL DI RODA, CON DISCESA PER IL GHIACCIAIO DELLA PALA DI S. MARTINO

Escursione da intraprendere con condizioni particolarmente sicure, con allenamento e con attrezzature in ottimo stato (lamine). Risultano avvantaggiati nell'orientamento coloro che già conoscono la discesa estiva per la Val di Roda.

**Punto di partenza:** da S. Martino, con impianti di risalita seggiovia Colverde e funivia della Rosetta (v. itin. 1)

**Arrivo:** S. Martino di Castrozza

**Dislivello in salita:** v. itin. 1 c. 950 m dall'arrivo della seggiovia del Colverde, oppure c. 300 m dalla funivia della Rosetta

**Dislivello in discesa:** c. 1350 m

**Tempo di salita:** ore 3-4

**Tempo complessivo:** ore 5-7

**Difficoltà:** OSA

Dalla stazione della funivia, sciando in discesa, si punta alla base dei pendii retrostanti le Cime di Roda e delle Scarpe. Si risale con le pelli il largo vallone tra i pendii suddetti e i pendii che si elevano a sinistra, puntando alla selletta che questi formano nel punto dove si incontrano nei pressi della Pala di San Martino. Dalla selletta deviare con breve e ripido passo a sinistra e portarsi sulla cresta sommitale (attenzione alle cornici) e da qui costeggiare la cresta in direzione dei pinnacoli alla base della Pala di S. Martino fino all'ultimo intaglio percorribile con gli sci (ovviamente non si raggiungono i pinnacoli; fine della salita, splendido punto panoramico). Con le dovute precauzioni immettersi nel ripido pendio sottostante e quindi nel budello tra le rocce fino a guadagnare l'anfiteatro sottostante (il tutto ben visibile dalla stazione di partenza della funivia della Tognola). Ora sul ghiacciaio della Pala di San Martino vero e proprio con sciata libera in ambiente incantevole abbassarsi fino sotto il sentiero estivo del Passo di Ball per giungere all'altezza dei ruderi del distrutto Rif. Col dei Becchi 2048 m. Qui da una distanza di c. 50-70 m sulla sinistra in direzione delle creste di Val di Roda, si intravede un contrafforte roccioso alto c. 20-30 m che si appoggia al pendio. Scavalcare l'intaglio del pinnacolo col pendio (a scaletta o a piedi) e scendere arrampicando per 4-6 m (II gr.), rimettere gli sci e scendere per il ripido anfiteatro sottostante e portarsi sul lato sinistro del vallone che, nel centro, andrà strozzandosi. Da questo punto per ripidi pendii (talvolta con mughi affioranti) ci si porta nel fondovalle della Val di Roda. Seguendo la strada forestale fino ad intravedere i dintorni di San Martino, si prosegue la discesa obliquando a destra, attraverso prati e pendii poco imboscati fino al Caffè Col e/o alla Malga Fontanelle.

## 6. SALITA AL PASSO E ALLA CIMA MULÀZ

**Punto di partenza:** da Passo Rolle con seggiovia Segantini

**Arrivo:** Passo Rolle

**Dislivello in salita:** 1250 m

**Dislivello in discesa:** 1250 m

**Tempo di salita:** ore 2, più 1 ora alla Cima Mulàz

**Tempo complessivo:** ore 5-7

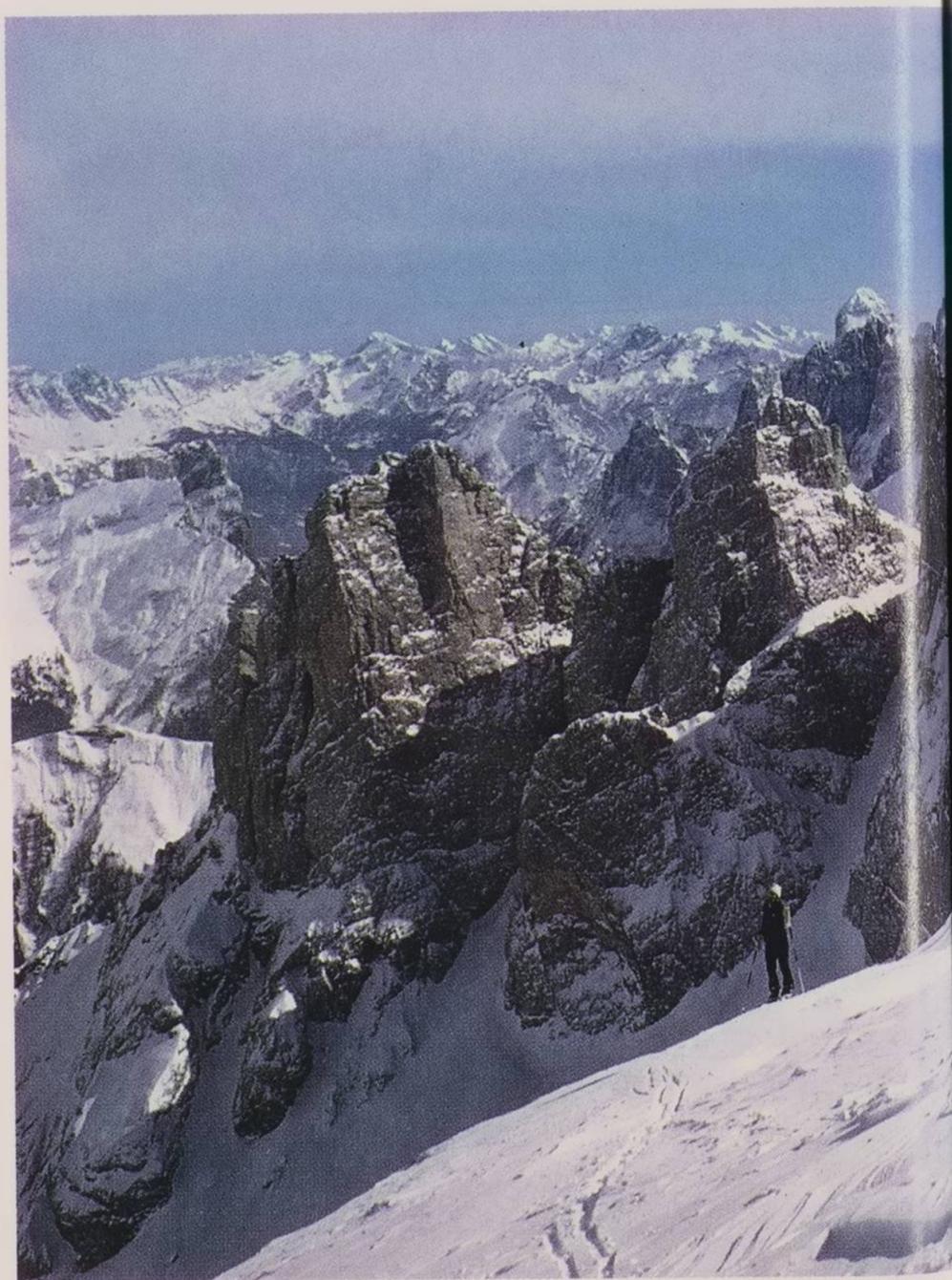
**Difficoltà:** BSA

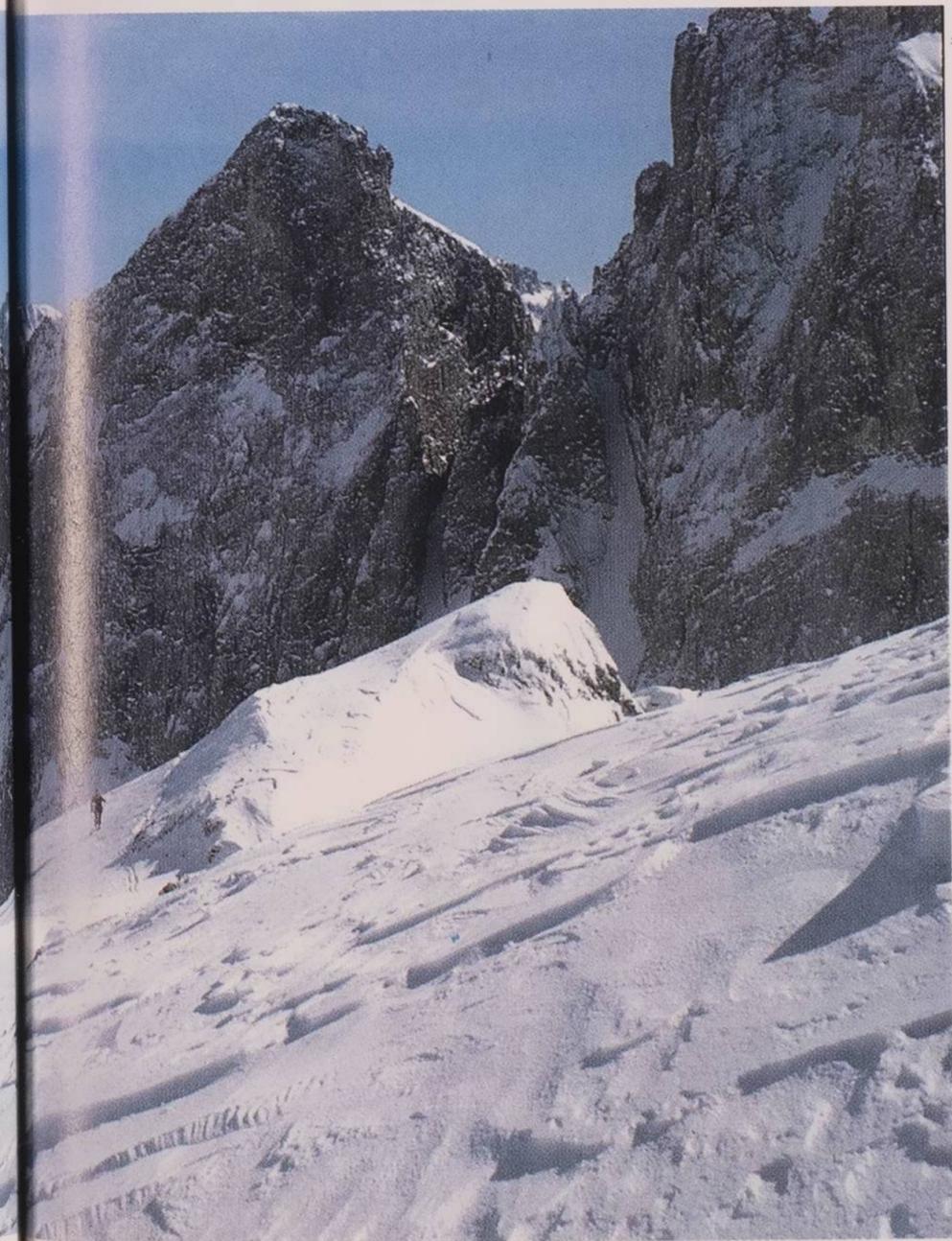
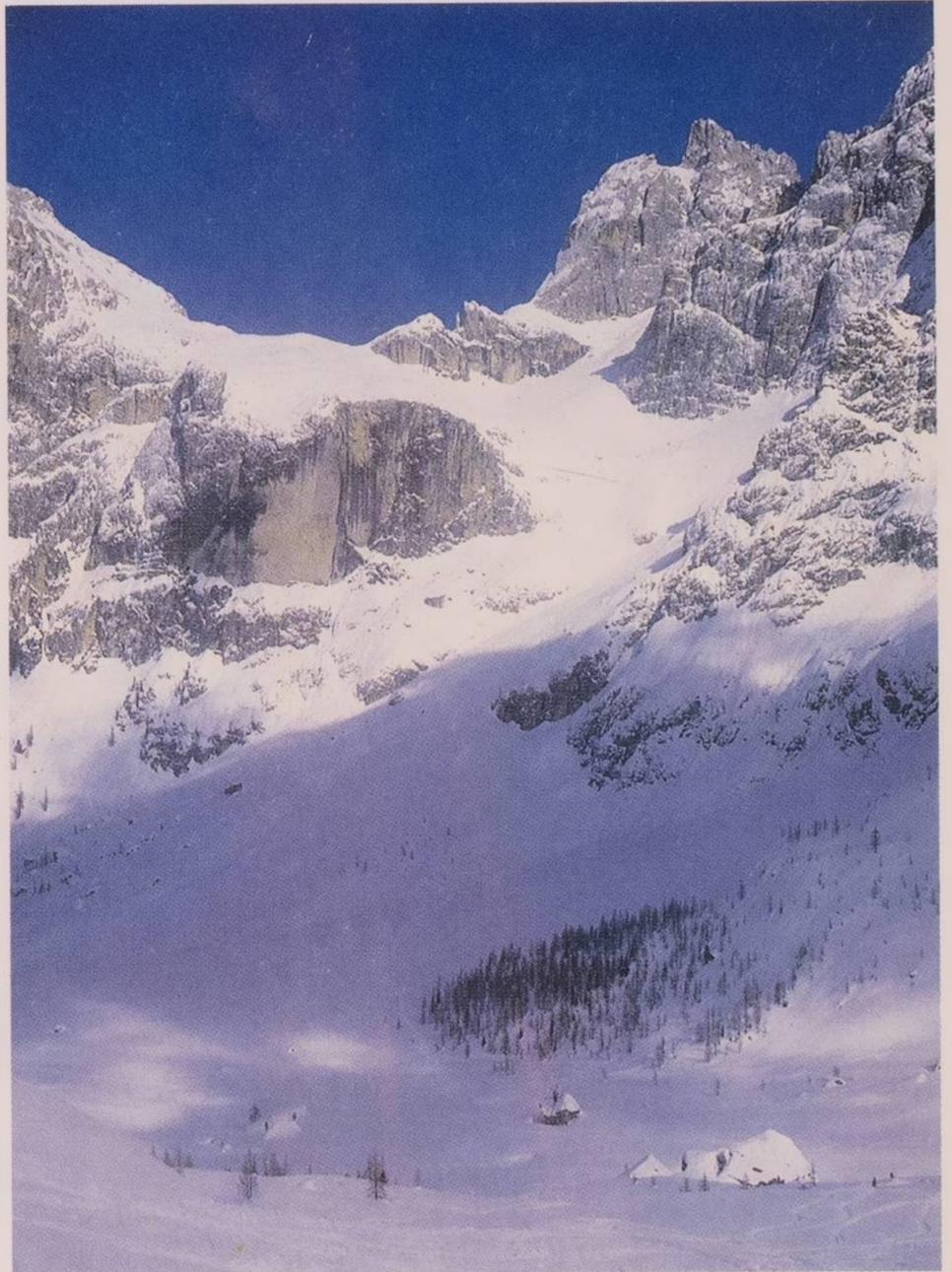
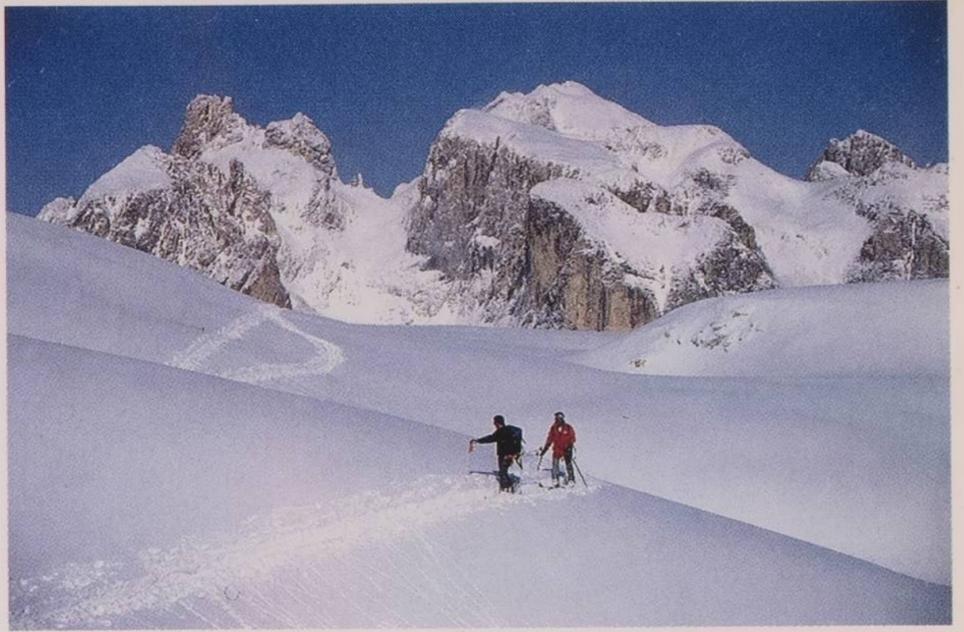
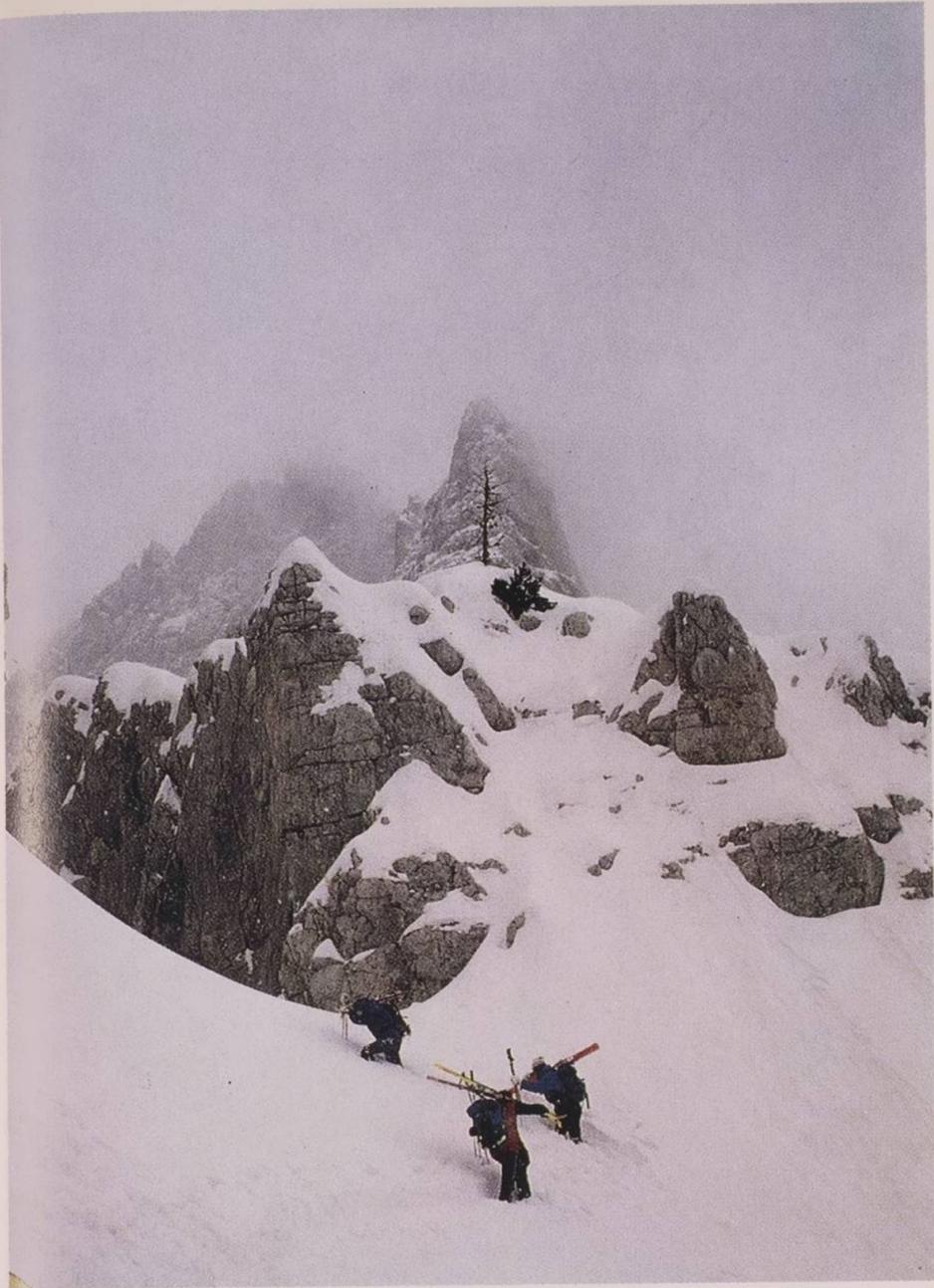
Dal Passo Rolle con la seggiovia Segantini fin presso la Baita 2170

m, da dove si scende liberamente per facili pendii portandosi sul grande piano sottostante al Ghiacciaio del Travignolo mirando ad un fitto lariceto sotto la Cima dei Bureloni (Pian della Vezzana). Qui, montate le pelli, si risale con numerosi zig-zag il lungo pendio che via via si incunea tra le masse rocciose soprastanti. Mantenersi nella parte mediana quando il pendio si restringe e quindi tagliare velocemente in traversata a sinistra per raggiungere il pianoro nei pressi del primo tronco di teleferica (funi ben visibili). Si risale il pianoro e il vallone successivi mirando alla base di una parete striata con venature nere molto evidenti. Alla sinistra di tale parete si trova il Passo Mulàz da dove in un minuto si perviene al rifugio omonimo situato sul versante opposto.

Si può continuare la salita fino alla Cima Mulàz 2906 m prestando attenzione al pendio iniziale e deviando poi sulla destra per facili roccette più o meno innevate e talvolta portando gli sci in spalla fino alla croce sommitale con campana.

Discesa entusiasmante e di grande soddisfazione per lo stesso itinerario fino al Piano della Vezzana da dove conviene risalire alla Baita Segantini (ore 1), oppure deviare e scendere per la Val Venegia portandosi sulla strada del Passo Vallès e quindi rientrare al Passo Rolle con auto predisposta.





■ *Sopra, a sinistra: dal Col dei Becchi verso il contrafforte roccioso alto 20-30 m.*

■ *Sopra a destra, in alto: dalla traversata verso Passo Canali, il Cimon della Pala, il Passo del Travignolo, la Cima Vezzana e la Cima dei Bureloni.*

■ *Sopra a destra, in basso: dal Pian della Vezzana, la salita verso il Passo Mulaz.*

■ *A sinistra: dalla Cima Mulaz verso le cime della catena settentrionale.*



# SCI ALPINISMO NELLE ALPI CARNICHE

**Claudio Fava**

*Sezione di Monfalcone*

*Scuola di scialpinismo "Città di Trieste"*

**D**opo aver girato le Alpi Carniche con gli sci percorrendo buona parte degli itinerari descritti nelle guide o riviste, mi sono chiesto se esistevano ancora delle zone, su quelle stesse montagne, dove inventare qualcosa di nuovo o comunque di ancora poco conosciuto da un punto di vista scialpinistico. Ciò che andavo cercando quindi era una dimensione per me nuova dello scialpinismo, quella esplorativa, dove l'incognita e la ricerca diventano gli aspetti più interessanti e stimolanti.

Le Alpi Carniche sono montagne dalla conformazione complessa, con valli strette e ripide, che poco spazio lasciano alla fantasia degli scialpinisti; tuttavia con un buon spirito di osservazione e con una buona dose di intuito è ancora possibile trovare dei percorsi remunerativi da poter poi proporre ad un vasto numero di appassionati. C'è da aggiungere inoltre che lo scialpinismo in questi ultimi anni ha compiuto passi da gigante (per quanto riguarda materiali e livello tecnico dei praticanti); questo fatto unito ad una nuova mentalità, ha permesso di vedere sotto una nuova luce molte cime e pareti che fino a poco tempo fa non venivano praticamente prese in considerazione dagli scialpinisti.

Detto questo desidero proporvi alcuni fra i più interessanti itinerari da me effettuati nelle stagioni '91-92 e '92-93 nelle Alpi Carniche Occidentali ed in particolare nel Gruppo dei Monti di Volajaia e sulla Cima Palombino.

## GRUPPO DEI MONTI DI VOLAIA

Il Gruppo dei Monti di Volajaia, che si trova immediatamente ad Ovest del massiccio del Coglians, si estende dal Passo Volajaia al Passo Giramondo formando una cresta di quasi 5 chilometri di lunghezza. L'imponente parete Ovest con i suoi ripidi pendii presenta un terreno ideale per gli amanti dello scialpinismo impegnativo. Partendo da Nord fra le mete più interessanti troviamo i Biegenköpfe, il Monte Volajaia e la Tacca del Sasso Nero; ma altre sono le possibilità per chi volesse cimentarsi in difficili discese. Particolare attenzione deve essere posta alla scelta del periodo (soprattutto per i primi due itinerari proposti); durante stagioni con scarso innevamento come gli ultimi anni è possibile effettuare tali discese già in febbraio, altrimenti è necessario aspettare l'inizio della primavera, quando i pendii del versante Ovest del Volajaia hanno già scaricato.

### BIEGENKÖPFE 2364 m

Bellissimo itinerario impegnativo sia per la pendenza che per la presenza di rocce affioranti durante l'intero percorso. Va affrontato con un buon innevamento e con condizioni assolutamente sicure.

---

**Partenza:** Pierabech 1070 m

---

**Dislivello:** 1294 m

---

**Tempo di salita:** ore 4

---

**Difficoltà:** OSA

---

**Esposizione:** Ovest

---

**Attrezzatura:** piccozza, ramponi

---

**Cartografia:** Tabacco f. 01

---

**Accesso:** da Forni Avoltri si percorre la strada che conduce alla colonia di Pierabech dove si lascia l'auto.

---

**Salita:** dalla colonia si scende sino al torrente Degano, lo si supera e quindi si prosegue lungo la mulattiera per Casera Bordaglia (segn. 141). Dopo circa 45 min. di salita nel bosco ad un bivio si svolta a destra in leggera discesa per le Casere Ombladet sino a raggiungere l'ampio catino alla base della parete Ovest del Monte Volajaia (lasciando a d. la Casera Ombladet di Sotto). Quindi proseguendo in costante diagonale verso sin. si sale per ripidi canalini sino ad un centinaio di metri da un'ampia fascia rocciosa che contraddistingue la parete centrale del Volajaia. Da qui si traversa ancora verso sin. sempre su terreno ripido sino a raggiungere la verticale di una evidente forcellina posta fra le due cime meridionali dei Biegenköpfe. Un ultimo pendio ed uno stretto canale ci conducono alla forcella dalla quale, a piedi, si può raggiungere verso Sud la cima meridionale dei Biegenköpfe 2364 m.

**Discesa:** per l'itinerario di salita; pendenze continue di 30°-35° con tratti di 40° per quasi 800 m di discesa.

■ *In apertura: il tratto iniziale della discesa dal Palombino.*

## MONTE VOLAIA 2470 m

E' sicuramente il più impegnativo e suggestivo itinerario, fra i tre proposti, che permette di giungere sulla cima più alta del gruppo. La pendenza si aggira sui 40° per i primi 600 m con forte esposizione nel tratto iniziale. L'itinerario va affrontato con condizioni assolutamente sicure del manto nevoso.

**Partenza:** Pierabech 1070 m

**Dislivello:** 1400 m

**Tempo di salita:** ore 4.30

**Difficoltà:** OSA

**Esposizione:** Ovest, Sud-Ovest

**Attrezzatura:** piccozza, ramponi

**Cartografia:** Tabacco f. 01

**Accesso:** come l'itinerario precedente.

**Salita:** per l'itinerario precedente sino a Casera Ombladet di Sotto; da qui si prosegue verso Sud-est superando un pendio poco agevole che ci conduce alla Casera Ombladet di Sopra 1656 m; si entra così nel Vallone di Ombladet che si percorre per qualche centinaio di metri dopo i quali lo si abbandona salendo verso sin. sino alla base di un evidente canalino che ci permette di raggiungere gli ampi pendii superiori a Sud-ovest del M. Volaia. Ora con percorso in costante diagonale verso sin. si mira alla base di una cresta rocciosa che ci separa dalla parete centrale del M. Volaia. Dalla cresta, con un ultimo sforzo si risale lo stupendo pendio finale sino in cresta e quindi per essa, verso Nord, si arriva in breve alla cima.

**Discesa:** lungo l'itinerario di salita, entusiasmante il primo tratto.

## TACCA DEL SASSO NERO 2350 m

La Tacca del Sasso Nero può rappresentare un'alternativa meno impegnativa, ma comunque di soddisfazione, agli itinerari precedenti. Il percorso va affrontato con buone condizioni di assestamento del manto nevoso.

**Partenza:** Pierabech 1070 m

**Dislivello:** 1280 m

**Tempo di salita:** ore 4

**Difficoltà:** BS, OSA il tratto finale

**Esposizione:** Nord-ovest e Sud-ovest

**Attrezzatura:** ramponi

**Cartografia:** Tabacco f. 01 (la Tacca del Sasso Nero sulla cartina IGM è identificata con il toponimo di Creta di Ombladet).

**Accesso:** come l'itinerario precedente.

**Salita:** sino alla Casera Ombladet di Sopra come l'itinerario precedente. Quindi si entra nel Vallone di Ombladet (attenzione ai pendii laterali) che si risale sino alla Forcella omonima 2061 m. Da qui si sale verso sin. sino alla base di un breve canalino, lo si supera, e quindi per un ampio pendio che si segue in costante diagonale verso sin. si raggiunge il filo di cresta nei pressi della Tacca del Sasso Nero (evidenti resti di guerra).

**Discesa:** per l'itinerario di salita; i primi 300 m con pendenze di 35-40 gradi.

## CIMA PALOMBINO 2600 m

La Cima Palombino è una delle più belle montagne che chiudono a Ovest la Val Visdende. Può essere salita lungo due interessanti itinerari, uno con partenza dalla Val Digon e l'altro dalla Val Visdende, che hanno in comune la ripida parete finale. E' consigliabile effettuare il primo itinerario solo quando la strada della Val Digon è transitabile. La parete Sud della cima va affrontata solo con condizioni perfette di assestamento.

## ITINERARIO "A"

**Partenza:** Pian della Mola 1460 m

**Dislivello:** 1140 m

**Tempo di salita:** ore 3.30

**Difficoltà:** BSA

**Esposizione:** Ovest, poi Sud

**Attrezzatura:** ramponi

**Cartografia:** Tabacco f. 17

**Accesso:** da Santo Stefano di Cadore si prende la strada per il Passo Montecroce Comelico sino in località Sega Digon; si svolta allora a d. per la Val Digon che si segue per c. 5 km fino al Pian della Mola.

**Salita:** da Pian della Mola si segue l'ampia mulattiera che porta a Casera Melin 1673 m, da qui per terreno aperto si prosegue in direzione Est per raggiungere la base dei ripidi pendii a d. del Rio Sotto i Muri, superati i quali si giunge nel vallone superiore del Rio. Giunti a circa 150 m di dislivello dalla Forcella Verde (quota IGM 2302 m) si devia a sin. traversando sotto alcune fasce rocciose per raggiungere la verticale della cima; quindi con ripide diagonali si risale la bella parete Sud sino alla cima.

**Discesa:** per l'itinerario di salita oppure una volta giunti nel vallone superiore, e se le condizioni della neve lo permettono, si può scendere per lo stretto e incassato canale del Rio Sotto i Muri per poi ricongiungersi con l'itinerario di salita.

## ITINERARIO "B"

**Partenza:** Val Visdende - Baita da Sandrin 1290 m

**Dislivello:** 1310 m

**Tempo di salita:** ore 4.30

**Difficoltà:** BSA

**Esposizione:** Est, poi Sud

**Attrezzatura:** ramponi

**Cartografia:** Tabacco f. 01

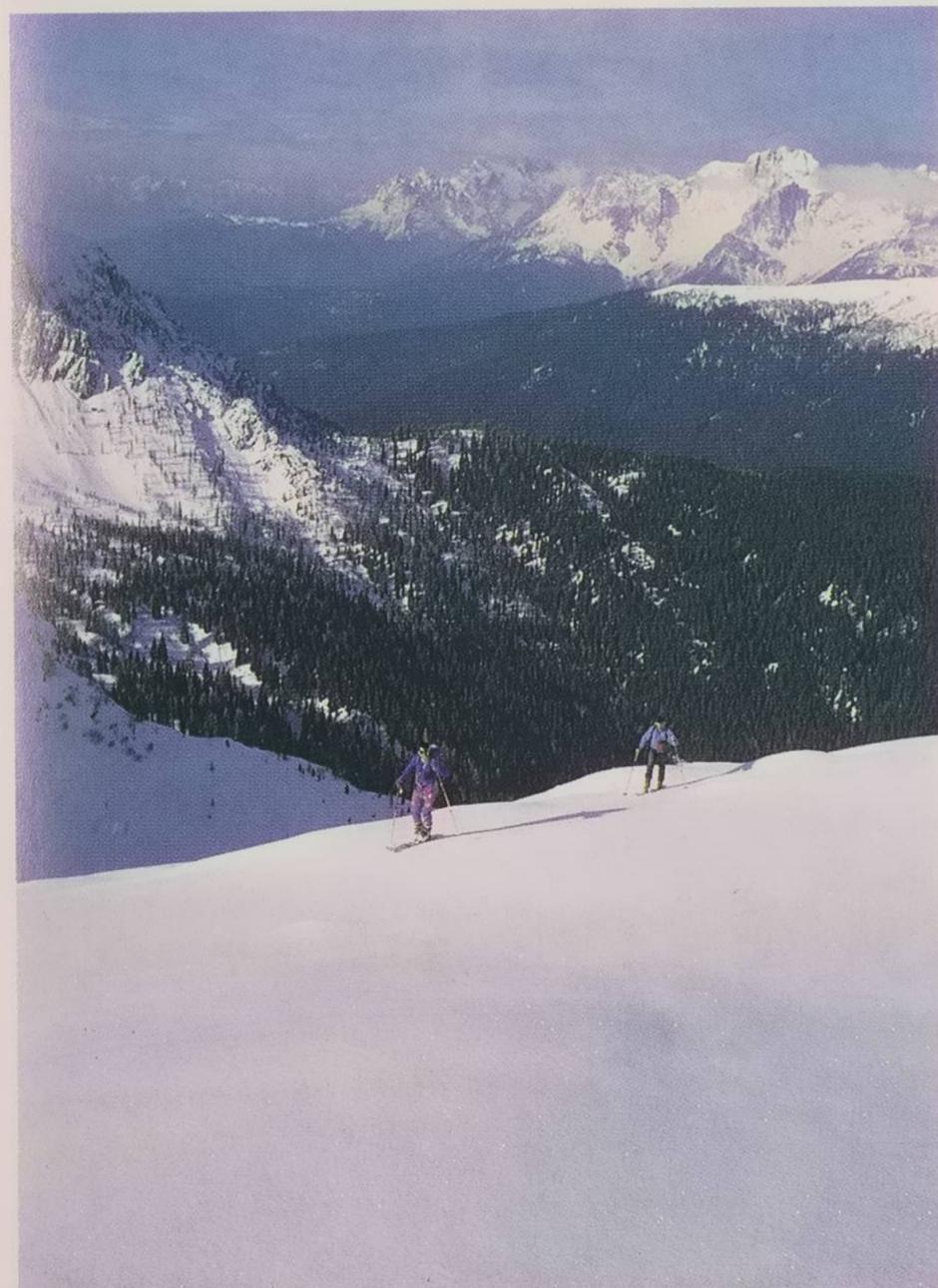
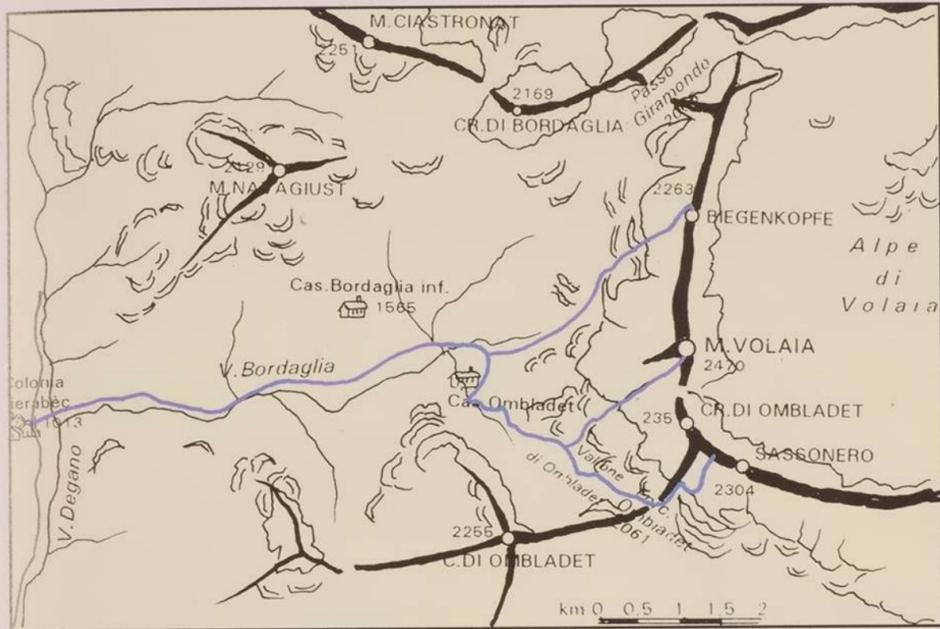
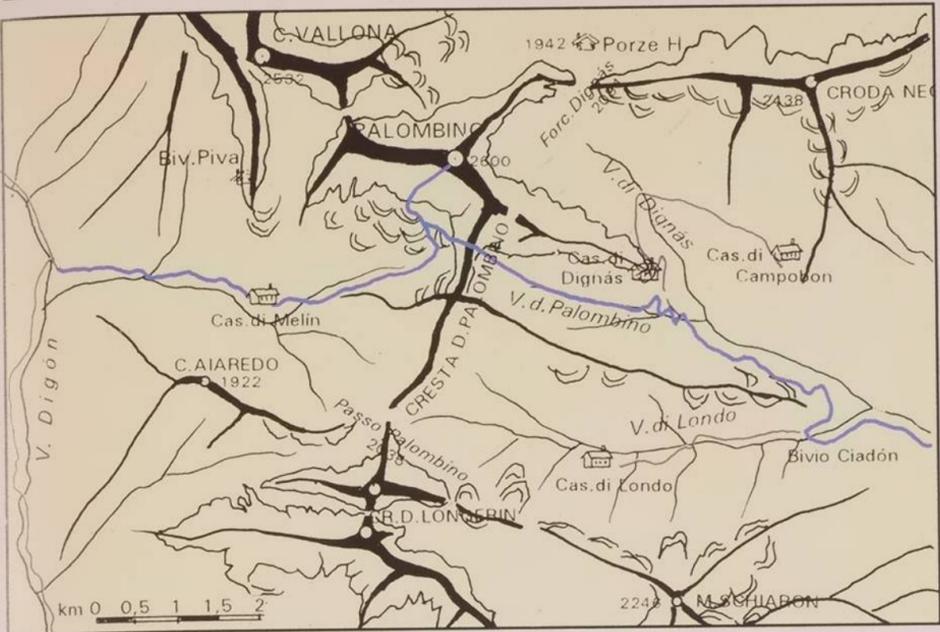
**Accesso:** da Sappada si segue la strada per Santo Stefano di Cadore; dopo circa 8 km si devia a d. per la Val Visdende che si segue fino al Pra Marino (Baita Da Sandrin).

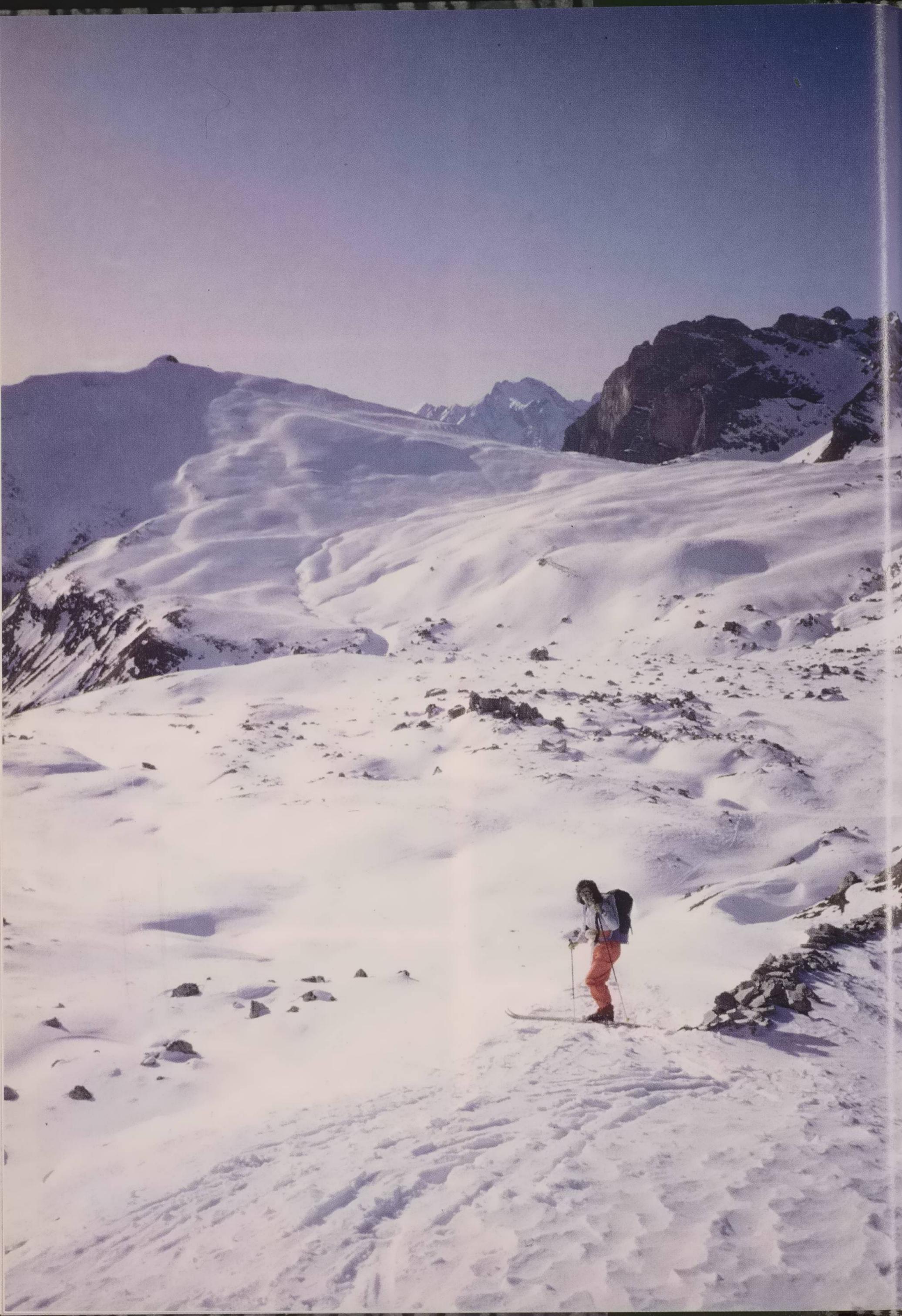
**Salita:** dalla Baita Da Sandrin si segue in leggera salita la mulattiera per la Val di Londo e dopo 3 km c. si svolta a d. per malga Dignas. Giunti alla malga si abbandona la mulattiera deviando a sin. su terreno aperto, quindi si supera verso sin. il greto di un torrente entrando così nel bosco sovrastante che si risale con ripide diagonali fino ad uscire sull'ampia Valle del Palombino. Con pendenza moderata si segue ora il vallone che conduce all'evidente Forcella Verde (quota IGM 2302 m), si scende per qualche metro sul versante opposto e con una lunga diagonale verso Ovest si raggiunge la verticale della cima; (da qui inizia la parte in comune con l'itinerario precedente) quindi con ripide diagonali si risale l'ampia parete Sud sino in vetta.

**Discesa:** per l'itinerario di salita; impegnativi i primi 300 m.

■ A fronte a sinistra in basso, la parte finale della salita al Palombino.

■ A destra: dall'alto, l'imponente versante occidentale del Monte Volaia, con le discese dal Biegenkopf (a sin.) e dalla cima del Volaia; salita al Volaia e inizio della discesa.





# TRACCE SUL MONDEVÁL

SCI ESCURSIONISMO SUI TERRITORI  
DI CACCIA DEL MESOLITICO

Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora

Sezione di S. Donà di Piave

**L**a pratica alpinistica dello sci escursionismo si trova oggi quanto mai inserita nel recente ed ampio dibattito apertosi nel CAI al fine di ridefinire e ripensare l'alpinismo nelle sue molteplici forme ed attività rispetto ad una sempre più diffusa coscienza ambientalistica.

Verso un nuovo proscenio si affaccia quindi lo sci escursionismo, che con più di dieci anni di attività ha germogliato e sviluppato attività in diversi territori.

Ci sono in effetti nuovi modi di pensare e praticare lo sci escursionismo. Spesso per avvicinarlo ci si muove prima con la mente che con gli sci misurando itinerari e difficoltà dapprima con l'animo per poi sperimentarli direttamente.

Questa disciplina ha già da tempo tutte le "carte ambientali" in regola e risulta ormai esperta per aprire orizzonti alpinistici pregnanti e spesso ammantati di sublime.

La proposta di una lunga traversata in quota per passi e forcelle, fra versanti diversi, consente valide osservazioni, anche culturali, per raffrontare delle "insulae" montuose spesso riconducibili a paesaggi oltre che geografici prettamente culturali.

Certo è assai lontano il periodo storico dove fra questi altopiani si aggirava per la caccia l'uomo del Mesolitico come testimoniano i recenti ritrovamenti nella conca del Mondevál. A quel primo frequentatore si possono ricondurre le osservazioni tra Mondevál e dintorni, in un grande "panteon" naturale che, pur da diverse angolazioni, offre un ambiente dove aleggia ancora lo spirito del tempo.

Per queste ed altre ragioni riteniamo importante (con lo strumento sciistico invernale) una rilettura del paesaggio, per meglio comprendere nella stagione delle nevi il significato di malghe, tabià, tracce di sentiero, elementi tutti oggi in pericolo tra abbandoni ed ingombranti consumi turistici.

Tante sono le bellezze di questi luoghi, che colpiscono la sensibilità visiva ed estetica dello sci escursionista, come le panoramiche che si stendono verso ogni punto cardinale, particolarmente profonde ed articolate dalle forcelle Giau, Ambrizzòla, Forada, Col Duro, Averau, suggestive come la fortificata e geometrica bastionata dei Lastói del Formín, dal delicato profilo come la Croda da Lago.

Fra tutti questi ambienti, invisibile dalle vallate, difesa dal Corvo Alto e dai Lastói del Formín, immediatamente familiare, ospitale ed accogliente come un grembo materno, appare la Conca di Mondevál.

Fra questi versanti delle Dolomiti Orientali, ambienti non a caso recentemente definiti "Monumento del Mondo" e definitivamente circoscritti in Parco e Riserva Naturale del Pèlmo-Mondevál-Giau, si inserisce questa proposta sci escursionistica, in avanguardia probabilmente con le tematiche CAI-CoRSFE sullo sci di fondo escursionistico verso il 2000.

In primo piano tra le più famose architetture dolomitiche si profila, testimone di storiche memorie, il Pèlmo (Sass de Pelf): a questa isolata e possente costruzione dolomitica, definita dalla leggenda "Caregón del Padre Eterno", convergono e si dispiegano itinerari che, da più versanti, pur con percorrenze spesso lunghe e faticose, pur superando forcelle e calcando crinali diversi, finiscono sempre per ritrovarsi di fronte questa severa cattedrale emergente nell'orizzonte dolomitico.

Meditando su esperienze precedenti in gruppi dolomitici vicini è maturata così, l'idea di collegare in "altavia sci escursionistica" di più giorni, questi magici luoghi senza tempo dal Falzárego al Pèlmo.

## LA TRAVERSATA IN QUATTRO TAPPE DAL PASSO FALZÁREGO A VÓDO DI CADORE

Il percorso proposto si configura come una lunga traversata (51 km), sviluppata ad una quota media piuttosto elevata, superiore ai duemila metri, con andamento NO-SSE per assicurare il massimo dislivello favorevole in discesa (+1780 —2800), attraverso un'area di grande interesse naturalistico e paesaggistico, generosa di suggestive aperture panoramiche. Non mancheranno gli angoli dove, nel totale isolamento, s'imporrà una sosta meditativa e contemplativa; è sicuramente questo un contributo a quell'alpinismo di ricerca oggi tanto caro al CAI e, speriamo, richiesto e gradito agli appassionati della nostra disciplina invernale.

La dimensione continuativa di sospensione in quota

contribuirà certamente a dilatare i contorni della straordinaria esperienza; tuttavia non sempre si possono avere quattro giornate a disposizione, per cui abbiamo fissato la chiusura di ogni tratto su punti facilmente raggiungibili con rotabili, in modo da permettere il frazionamento della traversata in una serie di percorsi giornalieri.

Alcune varianti indicate possono inoltre dar luogo a diversi collegamenti che comportano una durata ridotta, di due o tre giornate. In ogni caso è sempre necessario risolvere la logistica dei mezzi di trasporto, il che non è difficile perché le carrozzabili di sbocco sono dotate di una buona rete di servizi pubblici.

L'itinerario complessivo si può dividere in due parti: dal Falzàrego fino alla Forc. Staulanza con caratteristiche di abbondante e duraturo innevamento, in virtù della quota e dell'esposizione, che dalle prime neviccate di dicembre lo rende frequentabile fino agli inizi di maggio; la seconda parte invece, dalla Staulanza alla Valle del Bóite, tende a scoprirsi per buoni tratti, con maggior anticipo, fin dalla metà di aprile. Dal mese di febbraio alle prime settimane di primavera si hanno i momenti ideali per la frequentazione, considerati anche i fattori climatici e le ore di luce a disposizione. Il tutto va comunque dimensionato agli andamenti stagionali piuttosto anomali negli ultimi tempi e, soprattutto, alle condizioni generali di sicurezza.

Considerate la lunghezza dei tratti, le quote toccate, l'elevato grado di difficoltà, la forte pendenza di alcuni tratti, la necessità di valutare attentamente le situazioni di rischio, questo percorso è indicato solo per sci-escursionisti dotati di esperienza e sicure capacità tecniche. E' senz'altro preferibile poi dotarsi di una completa attrezzatura per lo sci-escursionismo, composta da sci laminati e robusti scarponi per il fuori-pista.

Nello zaino deve trovar posto un completo equipaggiamento per l'orientamento, l'abbigliamento per le alte quote invernali con i ricambi, qualche attrezzo per riparazioni di fortuna a sci e bastoncini, una dotazione minima di medicinali, una ragionata scorta di alimenti.

I tempi di percorrenza indicati nelle singole relazioni, hanno valore indicativo medio, potendo subire forti variazioni in dipendenza delle condizioni fisiche individuali e della situazione del manto nevoso. I valori comunque non sono mai "spinti", essendosi tenuto conto delle frequenti soste contemplative.

Nel primo e nell'ultimo tratto si può far affidamento su punti di appoggio intermedi come i Rifugi Scoiattoli, Averau, Talamini.

In ogni caso lungo tutte le tappe non mancano case-re che, seppur abbandonate, potranno offrire in caso di estrema necessità ricoveri di fortuna. Ogni tratto si chiude presso un punto di tappa normalmente attrezzato e disponibile per la sosta e il pernottamento; prima di avventurarsi sul tracciato, è però preferibile accertarsi telefonicamente dell'effettiva disponibilità.

I punti di tappa sono:

— al P. Giau, il Rif. Passo Giau, tel. 0437-720130; si può chiedere inoltre una sistemazione presso i diversi alberghi che sorgono lungo la strada ad Ovest del passo;

— a Forcella Staulanza, il Rif. Staulanza, tel. 0437-788566 e a Pala Favèra, il Rif. Pala Favèra, tel. 0437-789133;

— a Zoppè di Cadore, dove non esistono strutture pubbliche, quali rifugi o pensioni, per trovare un alloggio per una notte ci si può rivolgere alla Pro Loco di Zoppè, tel. 0437-78138; Presidente 0437-78379.

## 1. DAL FALZÀREGO AL PASSO GIAU

---

**Lunghezza:** km 11.5

**Dislivello:** +980 —460

**Tempo:** ore 5

**Grado:** rosso-giallo

**Pericoli:** placche ghiacciate e possibili slavine dalle pareti dell'Averau nella ripida discesa da Forc. Nuvolau in Val d'Avóí, da affrontare con cautela

Si parte lasciando la Strada delle Dolomiti a Cianzopè, poco prima del km 112, per seguire la strada forestale che sale con ampie svolte nel Bosco Saresín. Dopo un affaccio sulla grande frana (ra Bóa) ci si alza ancora fino ad uscire dalla vegetazione nei pressi del Rif. 5 Torri 2137 m, sovrastato dallo stupefacente monolito della Torre Grande d'Averau. Il tracciato continua a salire alla base del grande monolito portando, sopra l'Alpe de Potór, al Rif. Scoiattoli 2225 m, dove giungono pure gli impianti di risalita.

Costeggiando le piste dello sci alpino per facili crinali verso S si raggiunge la Forc. Nuvolau dove sorge il Rif. Averau 2413 m, punto più elevato del percorso, da cui inizia la discesa, inizialmente su forte pendenza, in V. d'Avóí.

Scesi i primi 100 m la ripidezza si attenua mentre la prateria si allarga in un ampio anfiteatro dolcem. ondulato racchiuso da alte pareti rocciose. Con neve assestata si può tagliare obliquam. il costone dei Masarei senza perdere quota per uscire direttam. al Passo Giau, ma invitante è pure la continuazione della discesa mantenendosi sul fondo della conca in linea con il tracciato della seggiovia, per poi tagliare l'ultimo tratto uscendo all'Hotel Enrosadira, dove l'impianto di risalita sui prati di Piezza permette di raggiungere sia pur con poca gloria il passo.

**Variante-estensione:** sostando una giornata al Passo si può compiere una remunerativa escursione sul M. Pòre. Scesi per la pista all'Enrosadira ci si porta verso O sul costone delle Fedàre che si risale facilim. per uscire sull'ampia insellatura dallo stupendo panorama 2140 m, sopra la Montagna d'Andráz. In leggera discesa attraverso le Masonadie si perviene ai fienili delle Fedère 1992 m, da dove si prende a salire verso la facile spalla O toccando la quota 2197. Si cala in breve ad una insellatura da cui, con neve assestata, si possono tentare con ampie diagonali gli ultimi 200 ripidi metri del cono terminale. In discesa dalla cima si può seguire il costone di NE tornando facilim. al punto di partenza.

## 2. DAL PASSO GIAU ALLA FORCELLA STAULANZA

---

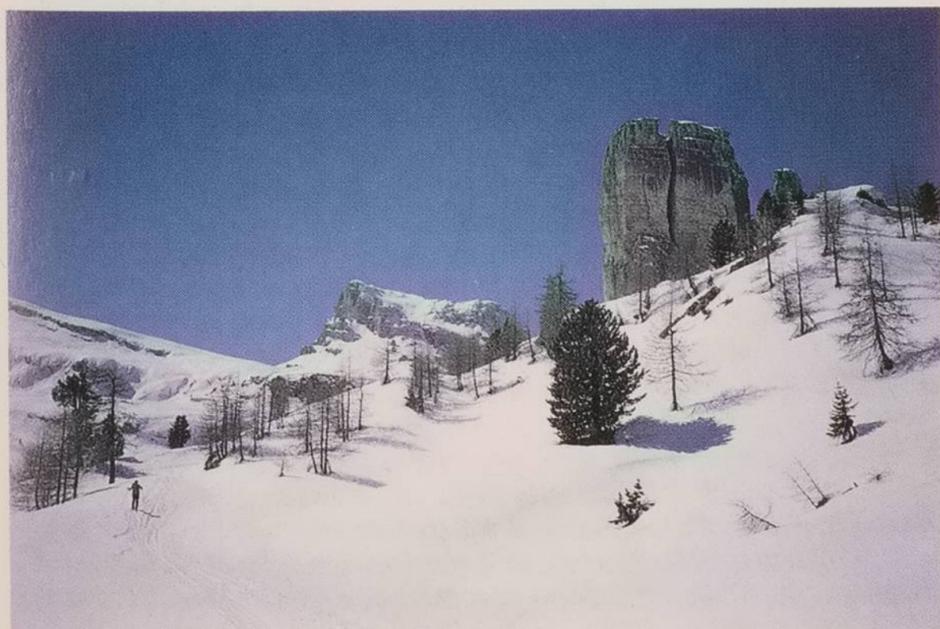
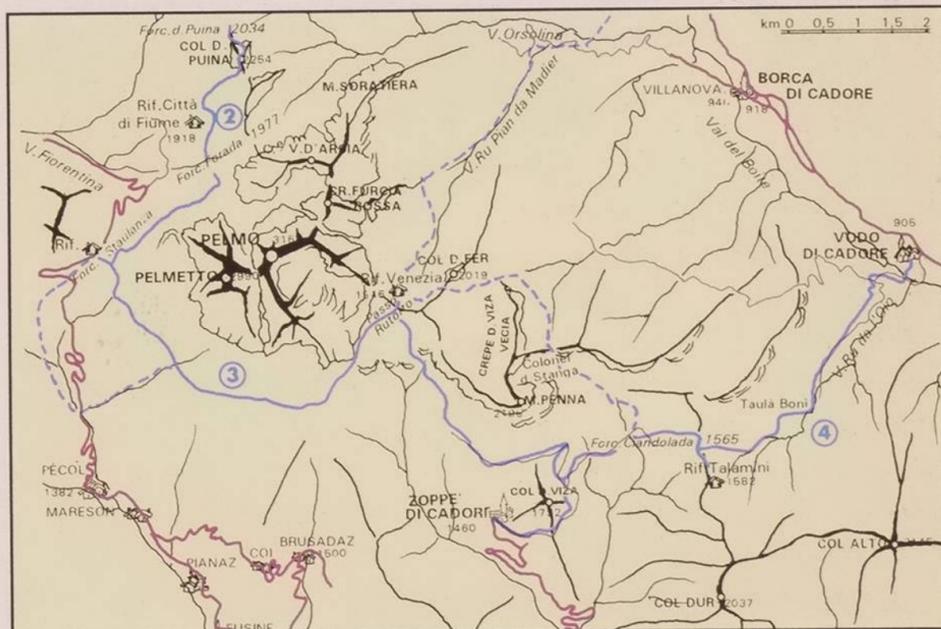
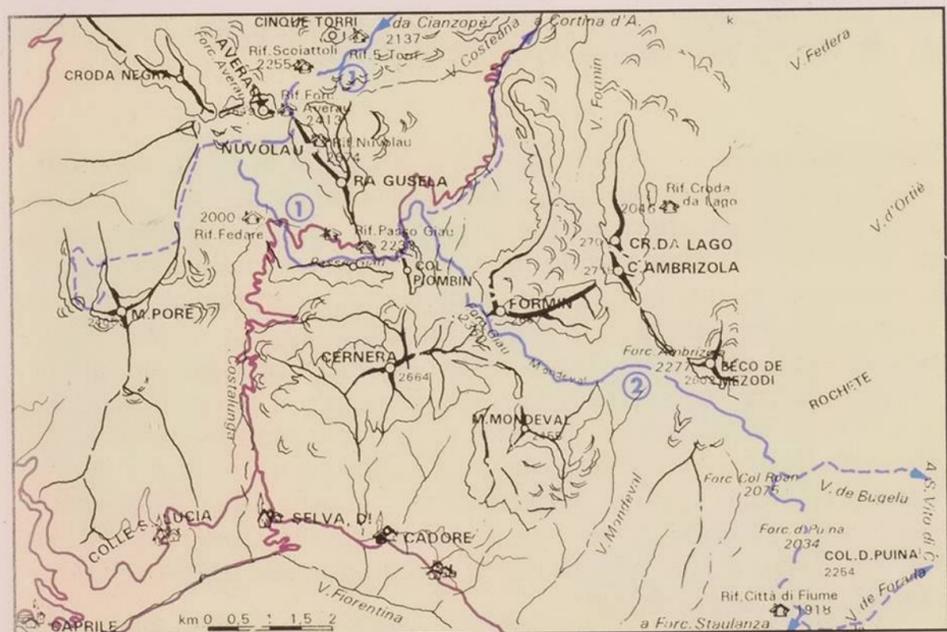
**Lunghezza:** km 16

**Dislivello:** +400 —1000

**Tempo:** ore 7

**Grado:** rosso-giallo

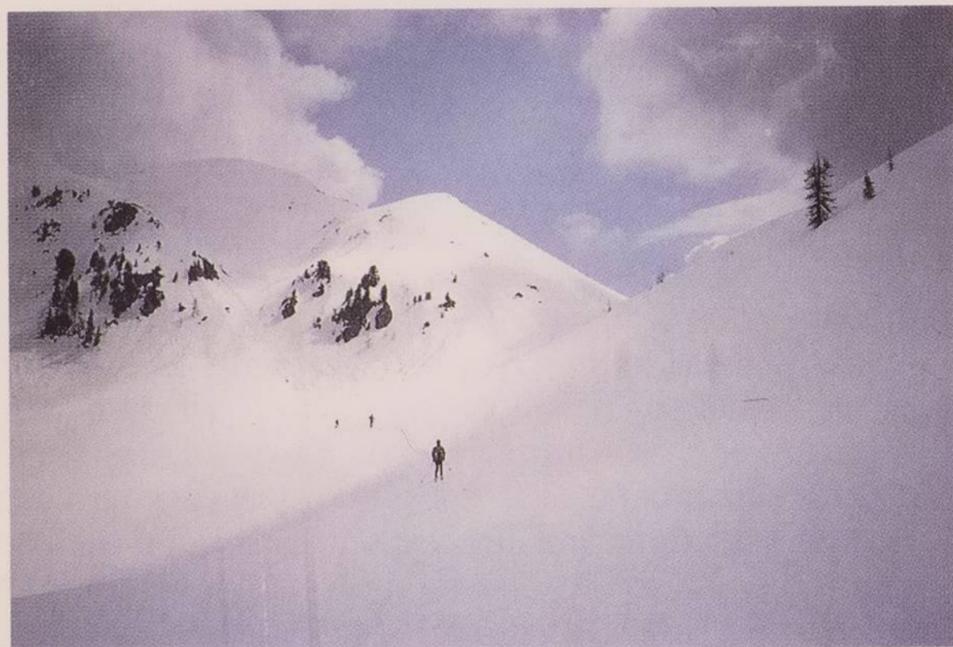
**Pericoli:** discesa impegnativa sui prati sottostanti Passo Giau; cercare con prudenza il vecchio tracciato stradale sepolto nella neve. Il tratto terminale di Forc. Giau, molto ripido, è generalm. ghiacciato



■ In apertura, le dolci ondulazioni del Mondeval dalla Forcella Ambrizola.

■ Sopra: il Monte Pore, dai Masarei d'Avoi.

■ A lato: l'Averau e la Torre Grande dai pressi del Rifugio Cinque Torri.



■ *La bastionata del Formín, emerge dalle nevi del Passo Giau.*

■ *Verso il Monte Pore, dal dosso delle Masenade.*

■ *Discesa sugli spalloni occidentali del Monte Pore.*

al mattino e soggetto a slavine nelle ore più calde.

Dal Passo Giau, 2236 m, si scende verso SE per dolci pendii costeggiando sulla d. la S.S. che scende verso Pocòl; intorno a q. 2171, rinvenute le tracce della vecchia strada, si può comodam. divallare fin quasi a toccare verso q. 2000 il nastro d'asfalto (variante 1). Piegando verso d per rada vegetazione con orientamento S-SE si segue l'ampio fondavalle mirando all'evidente intaglio tra la bastionata dei Lastói e il fianco slavinoso del Cernèra che consiglia di mantenersi, una volta entrati nell'imbuto terminale, sul basamento detritico del Formín.

Dalla Forc. Giau si apre uno scenario di grande bellezza, da gustare con calma. Quindi si scende dolcem. verso E in direzione del Béco de Mezodì e di Forc. Ambrizzòla, attraversando sul bordo settentr. tutta l'incantevole conca del Mondevál, sempre con magnifica vista su Pèlmo e Civetta.

Superato il vallone sottostante la Forc. Rossa si risale leggerm. ai piedi della dorsale dell'Ambrizzòla per guadagnare l'omonima forcella 2277 m, da cui si domina in superba posizione la conca di Cortina (variante 2).

Continuando verso S ai piedi del Béco in falsopiano si tocca Forc. Col Duro, oltre la quale si cala sui pascoli di Malga Prendèra 2148 m e a Forc. Col Roán, 100 m più in basso (variante 3).

Aggirato un dosso intermedio, con breve risalita si transita per la Forc. della Puina, che offre l'ultima panoramica sull'Antelao; per mulatt. inicialm. di difficile individuazione, quindi più marcata, si taglia il fianco occid. del Col della Puina, prima in falsopiano quindi in veloce discesa verso il Rif. Città di Fiume 1918 m.

Lasciando la comoda carrar. che scende per Malga Fiorentina si cerca d'individuare le tracce del sent. 472 (Triól dei Cavài) che per terreno accidentato e numerosi saliscendi permette di uscire proprio sul valico di Forc. Staulanza.

**N.B.** A S del valico si può cercare una diversa sistemazione a Pala Favèra scendendo con gli sci attraverso il bosco, restando sul lato sin. della strada, fino a Casera Staulanza. Attraversata la statale calare sul fondo della V. Possedera, evitando i profondi solchi, dove si trovano i binari della pista da fondo che velocem. permettono di raggiungere il rifugio. Per riportarsi sul tracciato della traversata o si ritorna alla Staulanza, magari con mezzo pubblico o s'imbocca con determinazione e buone pelli di foca il ripido sent. 474 (A.V. n. 1) che esce in alto sul Col delle Crepe Cavaliere.

**Variante-discesa 1:** A Cortina per la Muraglia di Giau. Scesi dal Passo anziché risalire a Forc. Giau si continua a divallare in suggestivo scenario costituito da bosco rado con fondo irregolare solcato da profondi rii. Mantenendo un avventuroso orientamento verso N e valutando attentam. le quote, si arriva ad incontrare il bianco corrugamento che nasconde la storica muraglia; appena dietro, inizia una strada forestale sul fianco destro del Rio Costeana che, dopo un paio di km, attraversa il torrente. Evitando il ponte si torna nel bosco sotto le Scudelères su tracce sempre più marcate verso Malga Peziè de Parú dove converrebbe aver collocato un mezzo; si può continuare verso Cortina mantenendosi a fianco della strada, poi per il sent. 430 che riattraversa il torr. Costeana presso un laghetto; dal Rif. Lago d'Aiál una strada in accentuata pendenza porta alla frazione di Campo di Sotto.

**Variante-discesa 2:** A Cortina per il Rif. Croda da Lago. Fino a Forc. Ambrizzòla come sopra, includendo eventualm. una estensione o al facile M. Mondevál o alla C. dei Lastói del Formín per la Forc. Róssa. Dall'Ambrizzòla s'inizia a scendere nel versante ampezzano sul tracciato dell'A.V. 1 costeggiando alla base (pericolo di valanghe) i contrafforti rocciosi della Croda da Lago fino al Rif. Croda da Lago, dotato di confortevole bivacco invernale. Si continua a scendere su tracciato più evidente alla bianca oasi di Malga Fedèra, quindi al sottostante ponte per uscire dopo lunga, entusiasmante discesa lungo la V. Fedèra al Laghetto de Pianòzes dove, lasciato in sin. il bivio per il Lago d'Aiál, si perviene a Campo di Sotto.

**Variante-discesa 3:** A Borca o a San Vito, escludendo l'ampio giro a S del Pèlmo. Dalla Forc. Col Roán (ma pure per terreno libero direttam. da Malga Prendèra) si scende al solitario, Tuolà de la

Ruòibes, dal quale conviene calarsi sulla sponda del Ru de Faón, evitando i compluvi laterali delle Rocchette. Sul fianco sin. della V. de Buséla si scende fino ad una confluenza, q. 1552; si attraversa per portarsi al Toulà de V. Sandolèra, quindi per tratturo al Ponte Intra les Ághes. Una tortuosa carrar. scende ai prati del Toulà de Tiéra e al Ponte della Madonna. Disticandosi nel labirinto di stradine, ci si dirige verso la meta prestabilita. Nella V. Boite si può scendere anche dalla Forc. Foràda, vicina al Rif. Città di Fiume, calando con bella sciata nel Pian de Lóres quindi nel compluvio del Ru de Coròto, prima per terreno libero quindi per macereto. Alla confluenza della V. de Zopié si trova una carrar. che, in fortissima pendenza, si allaccia al Ponte Intra les Ághes al percorso precedente.

### 3. DALLA FORC. STAULANZA A ZOPPÈ DI CADORE PER IL RIF. VENEZIA

**Lunghezza:** km 13,5

**Dislivello:** +250 —520

**Tempo:** ore 6

**Grado:** rosso

**Pericoli:** percorso composto da continui e facili saliscendi fino alla testata della V. d'Agnél, dove segue una pericolosa traversata sullo scoperto basamento SO del Pelmo per un tratto di oltre 1 km, fino al Passo di Rutorto. Da effettuare esclusivamente con stabili condizioni nivo-meteorologiche.

Da Forc. Staulanza 1766 m, seguendo le indicazioni del sent. 472 dapprima su terreno aperto, poi per diversi ripiani che costringono spesso a brevi digressioni, si guadagnano i compluvi che originano il Ru dei Térmen e il Ru dei Sáles intorno a q. 1900, da dove si prosegue non senza difficoltà, per mantenere un tracciato lineare (siamo sulle tracce del Triól dei Cavài; attenzione a non perdere mai quota).

Quasi sotto le pareti del Pelmetto, si attraversa in lieve discesa la conca della V. dei Zirr fra massi erratici, aggirato un ennesimo costone si prosegue sul pendio detto Pala de le Dée. Fra continui saliscendi e numerosi serpeggiamenti si passa sempre alti sul terreno più accidentato dei colatoi detritici del conoide del Ru Bianch pervenendo al ripiano del Col de le Crépe Cavalière 1909 m, dove si stagliano isolati e possenti larici al cospetto delle giallo-rossastre muraglie del Pèlmo.

Si continua, con attenzione a possibili placche ghiacciate, verso oriente sui versanti più distesi, ma non meno complessi dei vecchi pascolivi delle Mandre so' Pelf, spesso fra baranci e macigni per soglie successive della Costàuta, per accedere al pascolo dei Ciampi so' Pelf, vicini ormai all'insellatura dei Lach 1982 m.

Piegando ora verso NE e mirando alla singolare torre detta La Dambra, sempre senza divallare, con diverse ed impegnative tortuosità si attraversano i Ciampi de Rutorto, superando l'omonimo passo dal quale in breve si raggiunge il Rif. Venezia 1946 m (dotato di confortevole bivacco invernale), grandioso punto panoramico. Pur avendo superato le maggiori difficoltà, occorre però iniziare la discesa (fin qui quasi 5 ore) con congruo anticipo sul calare del giorno.

Riguadagnato il Passo di Rutorto, subito sotto si rinviene un comodo tracciato stradale che, in costante discesa, contornando le Crode del M. Péna, conduce ai caratteristici Tabià Belvedere 1752 m. Poco oltre la strada piega a gomito per ricongiungersi poi, presso un caratteristico capitello con un'altra che scende dal Rif. Talamini. Sotto il Col de la Viza si scende infine veloci alla Contrada Bortolòt di Zoppé di Cadore.

**Variante-discesa** a San Vito di Cadore: Dal Rif. Venezia, chi volesse accorciare la percorrenza di una giornata potrà scendere nella V. del Boíte seguendo il segn. 470, sulla comoda carrareccia che collega il rifugio con Sèrdes e Villanova. La strada percorre la Costa Ciaurina, attraversa il bosco di Pecòl e conduce velocem. nei pressi del Ponte della Madonna 1126 m (bivio per Borca di Cadore) dove, attraversato il Ru de Orsolina, si perviene a Sèrdes 1000 m contrada di San Vito.

### 4. DA ZOPPÈ A VÓDO DI CADORE

**Lunghezza:** km 10

**Dislivello:** +150 —820

**Tempo:** ore 4

**Grado:** rosso

**Pericoli:** discesa verso Vódo con tratti a pendenza accentuata, spesso ghiacciata, transitata da mezzi meccanici

Da Zoppé per Bortolòt la strada sale verso il Col del Pián trasformandosi in tracciato pistato per il fondo fino all'evidente bivio del Cristo (grande crocifisso ligneo). Si lascia sulla sin. la traccia che sale al Rif. Venezia per proseguire in leggera salita verso il Rif. Talamini, sempre su pista.

Attraverso tranquille ondulazioni, si raggiunge nel bosco la Forc. Ciandolada e, poco oltre il Col Botéi, la piccola costruzione del Rif. Talamini 1582 m, in genere aperto e gestito.

Inizia da questo punto una lunga e ininterrotta discesa fino a Vódo. Il tracciato, costituito da carrareccia relativamente ampia, conserva costantem. accentuata pendenza snodandosi quasi sempre nel bosco; di conseguenza non mancano tratti ghiacciati e crostosi dovuti anche al calpestio della motoslitta di servizio al rifugio.

Dopo un primo tratto di fitti tornanti, il percorso si distende nelle vicinanze di una serie di fienili e rustici, tra cui si distingue il Rif. Macéta. Trascurando le numerose deviazioni su entrambi i lati si cala, sempre sul fianco sin. del torrente e quindi a cavallo di un dosso tra due profondi valloni, al Pian del Cristo, sopra il Lago di Vódo. Attraversato su un ponte, dal quale è ben visibile lo sbarramento artificiale, il solco del Bóite si risale al centro abitato.

### CARTOGRAFIA

Cartografia ideale, anche per la facile reperibilità, a cui affidarsi è senza dubbio quella alla scala 1:25000 della quale si trovano agevolmente in commercio i fogli:

03, Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane e 025, Dolomiti di Zoldo, Cadorine e Agordine, dell'editore Tabacco.

3, Civetta-Pelmo e Carta sciistica S2, Civetta-Moiazza-Pelmo, dell'editore Lagiralpina.

K 617, Cortina d'Ampezzo-Dolomiti Ampezzane e K 620, M. Antelao-M. Pelmo-Alleghe-Valle di Zoldo, dell'editore Kompass (serie nuova con guida).

### IPOTESI PER UN ITINERARIO

Il progetto accarezzato, su cui lavoreremo nel prossimo inverno, è finalizzato al collegamento dell'itinerario qui descritto con il tratto pubblicato, purtroppo incompleto, nella passata stagione (A.V. 92/93).

Diventerebbe allora possibile, partiti dalla Valle del Bóite (Vódo-San Vito), seguendo a ritroso questo percorso, raggiungere il Passo Falzárego, superare il Passo di Valparòla, per salire dall'Armentaròla al Col de Lòcia e solcare gli altipiani di Fáles, Sènnes, Fòsses, rientrando per la Val Salata nell'Ampezzano. Questa sorta di anello, o più precisamente di semicerchio intorno alla Conca di Cortina, impegnerebbe un buono sci-escursionista per almeno una settimana, senza considerare le numerose varianti che, lungo il percorso, si presterebbero a remunerative estensioni.

# SCALA UNIFICATA DEL PERICOLO VALANGHE

valida dalla stagione invernale  
1993 / 1994

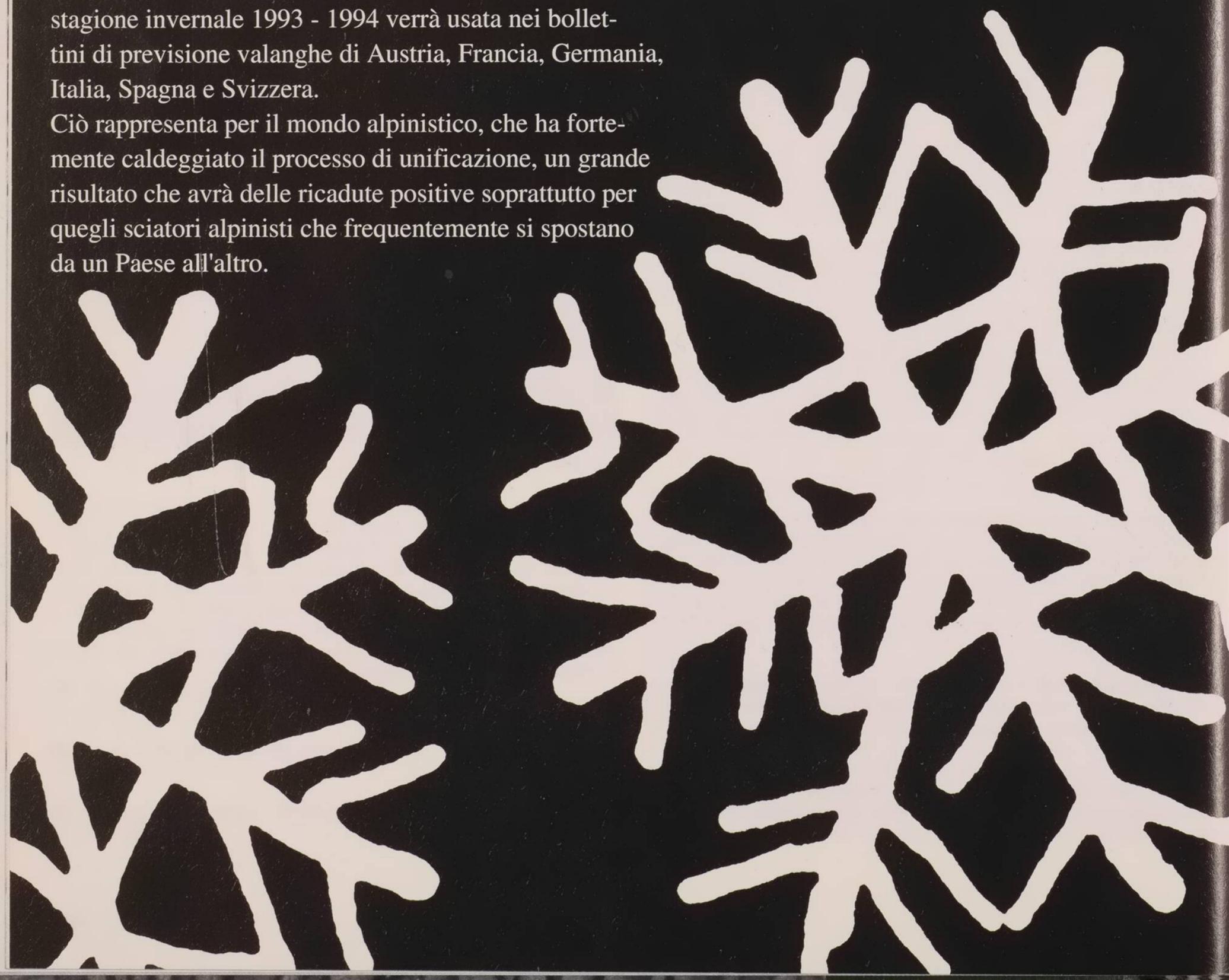
in Austria, Francia, Germania, Italia,  
Spagna e Svizzera.

La tabella a fianco rappresenta la nuova scala unificata per la classificazione del pericolo da valanghe.

Dopo molti anni di discussioni, finalmente i responsabili dei servizi valanghe dell'arco alpino si sono accordati su un testo unico.

La scala, che comporta cinque gradi di pericolo, dalla stagione invernale 1993 - 1994 verrà usata nei bollettini di previsione valanghe di Austria, Francia, Germania, Italia, Spagna e Svizzera.

Ciò rappresenta per il mondo alpinistico, che ha fortemente caldeggiato il processo di unificazione, un grande risultato che avrà delle ricadute positive soprattutto per quegli sciatori alpinisti che frequentemente si spostano da un Paese all'altro.



scala del  
pericolo

stabilità del  
manto nevoso

probabilità di distacco  
di valanghe

**debole**



verde

il manto nevoso é in generale ben consolidato e stabile

il distacco è possibile solo con un **forte sovraccarico(\*\*)** su pochissimi pendii ripidi estremi. Sono possibili solo piccole valanghe spontanee (*cosiddetti scaricamenti*)

**moderato**



giallo

il manto nevoso é moderatamente consolidato su alcuni pendii **ripidi(\*)** per il resto è ben consolidato

il distacco è probabile con un **forte sovraccarico(\*\*)** soprattutto sui pendii ripidi indicati. Non sono da aspettarsi grandi valanghe spontanee

**marcato**



ocra

il manto nevoso presenta un consolidamento da debole a moderato su molti pendii **ripidi(\*)**

il distacco è probabile con un **debole sovraccarico(\*\*)** soprattutto sui pendii ripidi indicati. In alcune situazioni sono possibili valanghe spontanee di media grandezza e, in singoli casi, anche grandi valanghe

**forte**



arancio

il manto nevoso é debolmente consolidato sulla maggior parte dei pendii **ripidi(\*)**

il distacco è probabile già con un **debole sovraccarico(\*\*)** sulla maggior parte dei pendii ripidi. In alcune situazioni sono da aspettarsi molte valanghe spontanee di media grandezza e, talvolta, anche grandi valanghe

**molto forte**



rosso

il manto nevoso é in generale debolmente consolidato e per lo più instabile

sono da aspettarsi numerose grandi valanghe spontanee, anche su terreno moderatamente ripido

(\*) Nel bollettino vengono descritti in modo più dettagliato (*quota, esposizione, forma del terreno ecc...*)

(\*\*) Sovraccarico **forte** = gruppo compatto di sciatori, mezzo battipista, uso esplosivo

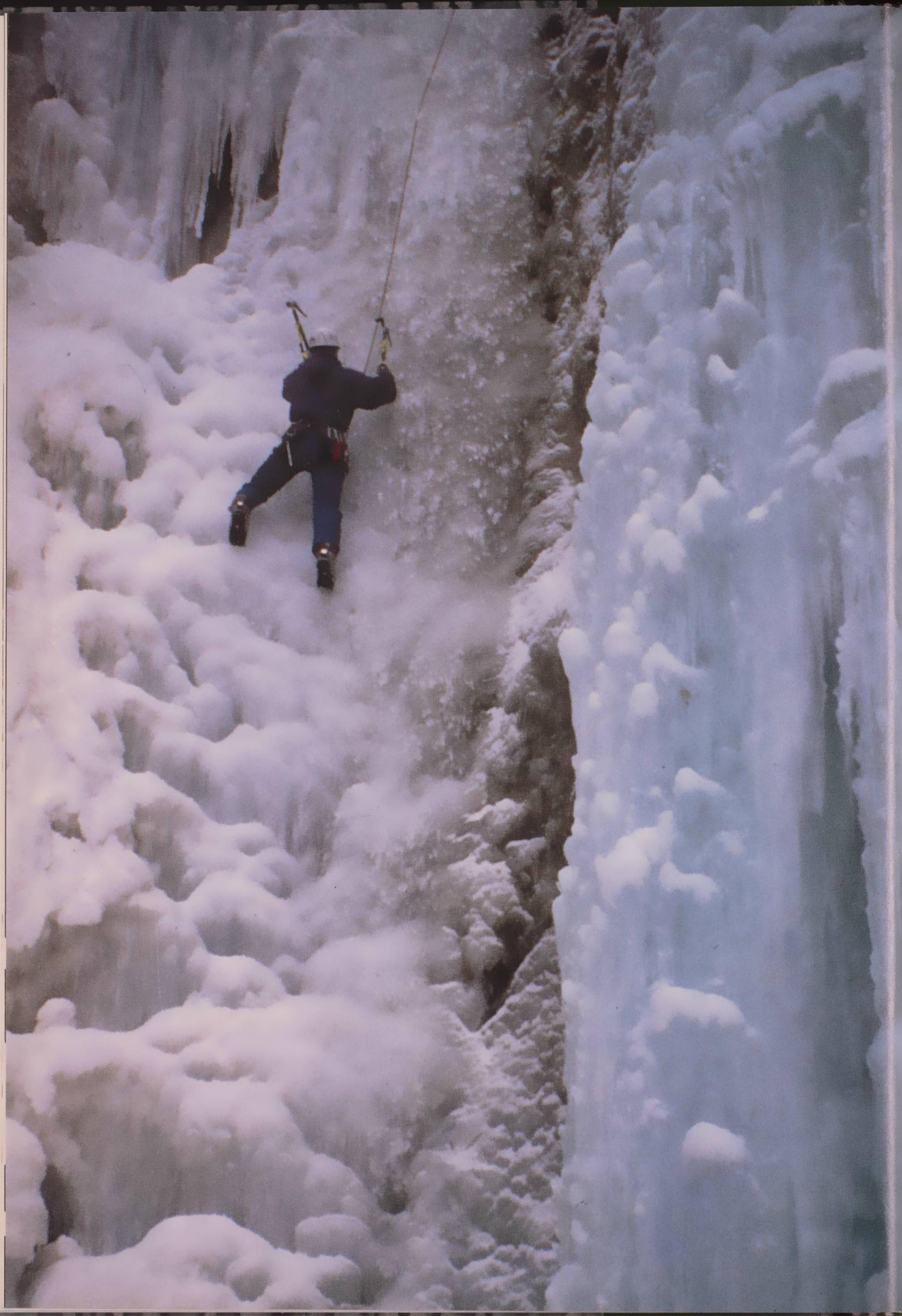
**debole** = singolo sciatore, escursionista senza sci

**pendii ripidi** = *pendii con inclinazione superiore a c.a. 30°*

**pendii ripidi estremi** = *pendii con caratteristiche sfavorevoli per quel che concerne l'inclinazione, la forma del terreno, la vicinanza alle creste e la rugosità del suolo*

**distacco spontaneo** = *senza l'intervento dell'uomo*

Definizioni



# LE PERLE DEL BOITE

**Sergio Albanello**

*Gruppo Rocciatori Caprioli - S. Vito di Cadore*

**Ferruccio Svaluto Moreolo**

*Gruppo Rocciatori Ragni - Pieve di Cadore*

**P**erle? No! Nel Boite, notissimo torrente che dà il nome ad una delle più belle e suggestive vallate del Bellunese, nessuno è mai riuscito a trovarne.

Non se ne scarta la possibilità: potrebbe infatti succedere che a qualche distratta signora, intenta a prendere il sole sulle rive del Boite nei pressi di Cortina, scivoli nell'acqua un "filo" e qualche fortunato pescatore lo ritrovi appeso all'amo al posto di una trota.

Ma... durante l'inverno, quando il gelo sembra cristallizzare e fermare la natura, lungo il corso del Boite si possono trovare delle vere e proprie perle, uniche per la loro bellezza: si tratta delle meravigliose cascate di ghiaccio che si formano nei luoghi più reconditi dei nostri boschi conferendo ad essi qualcosa di fiabesco: sono forse la dimora del mago del gelo?

Rami, piccoli cespugli e pietre rimangono imprigionati dal ghiaccio dando vita a forme e figure inverosimili che, inserite nell'ambiente incantato degli inverni di montagna, acquistano un valore inestimabile per gli amanti della Piolet-Traction, la tecnica della progressione frontale su ghiaccio, che in questi ultimi anni sta conquistando sempre un maggior numero di praticanti.

Recentemente lungo tutta la Valle del Boite sono state scoperte nuove cascate che offrono salite interessanti.

Vogliamo proporvene una scelta fatta in base alla spettacolarità della salita ed alla facilità d'accesso (cosa di non poco conto in inverno!).

Si tratta di nove itinerari, sparsi qua e là nel bosco, spesso nascosti e che ci precipitano in un ambiente veramente selvaggio.

Partendo da Venás di Cadore (frazione di Valle), seguiamo dunque verso Borca di Cadore e S. Vito di Cadore, fino a giungere nel Comune di Cortina d'Ampezzo.

## VENAS DI CADORE (Ponte per Cibiana)

A Venás si prende la strada per Cibiana di Cadore, circa 100 m prima del ponte si può notare un sentiero che entra nel bosco, lo si percorre fin sopra le cascate, che si possono vedere dal ponte.

Con una calata da 50 m (ancoraggio su alberi) si raggiunge la base.

Entrambe le cascate sono state salite dal basso, ma consigliamo di salirle con la corda dall'alto essendoci la possibilità di piene improvvise dovute allo scarico dalla diga a monte.

Nessuna valutazione delle difficoltà essendo queste variabili a seconda della condizione del ghiaccio.

### 1. CASCATA "OCCHIO ALLA BRENTANA"

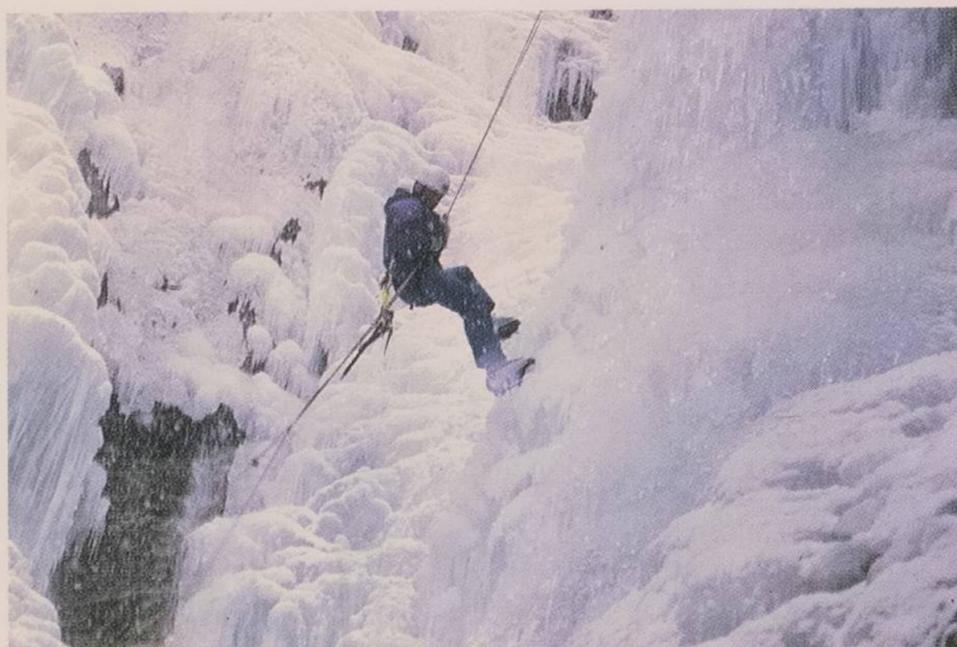
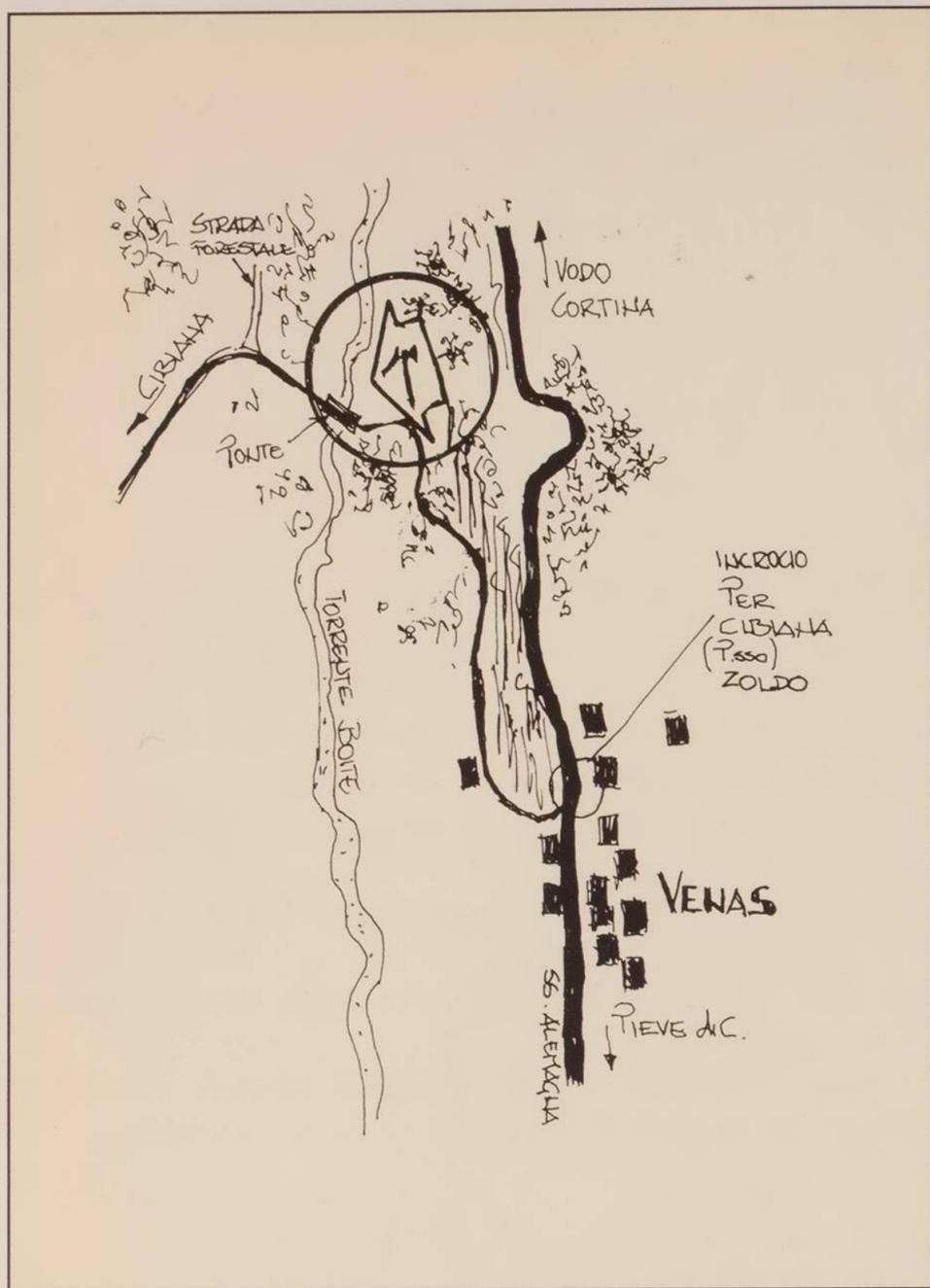
Altezza: 45 m

Esposizione: 85°-75°.

### 2. CASCATA "ACQUA SALUTARIS MA NON TROPPO"

Altezza: 45 m

Esposizione: 90°-85°.



■ In apertura: sulla cascata del Ru de Assola.

■ Sopra: calata da "Otuia".

■ A fronte: sulla cascata della Crepa San Florian.

## BORCA DI CADORE (Ru d'Assola)

Dall'incrocio sulla Strada statale (presso distributore Agip) si scende in direzione di Villanova, arrivati nei pressi della chiesa si va a sinistra; dal cimitero, poi si prende la strada sterrata che conduce al Ponte sul Boite (parcheggio).

A piedi o con gli sci, ci si dirige lungo la strada forestale che sale sulla sinistra e dove prende a salire con forte pendenza si imbocca il sentiero sulla destra (cartello cascata), lo si segue fin sotto lo splendido anfiteatro di cascate. 20 min.

Le possibilità sono molteplici, le colate più interessanti sono tre (da sinistra).

Nessuna valutazione delle difficoltà essendo queste variabili a seconda della condizione del ghiaccio.

### 1. CASCATA CENTRALE "RU D'ASSOLA"

1° tiro - sosta su roccia chiodo

2° tiro - (raramente percorribile) sosta su albero

Discesa attraverso il bosco o con doppie da attrezzare

**Altezza:** 70 m

**Esposizione:** 60°-90°

### 2. CASCATA "LA LASTRA"

1° tiro - sosta su chiodi da ghiaccio

2° tiro - sosta su albero

Discesa attraverso il bosco o con doppie da attrezzare

**Altezza:** 75 m

**Esposizione:** 60°-90°

### 3. CASCATA "OTUIA"

1° tiro - sosta su albero

2° tiro - sosta su albero

Discesa con doppie sugli alberi lungo la via di salita.

**Altezza:** 100 m

**Esposizione:** 80°-90°

Proseguendo sulla strada forestale in forte salita si trovano altre due cascate: la prima è sulla strada "Ru de Fraina"; per la seconda "La sagoma" si deve prendere il sentiero a sinistra che entra nel bosco fino a giungere ad un ruscello e risalirlo fino alla cascata.

### 4. CASCATA "RU DE FRAINA"

**Altezza:** 10 m

**Esposizione:** 40°-80°

### 5. CASCATA "LA SAGOMA"

**Altezza:** 35 m

**Esposizione:** 90°

## SAN VITO DI CADORE (Crepe de S. Florian)

Dalla Strada Statale 51 si scende alla frazione di Chiapuzza (incrocio vicino segheria), nei pressi del campo da calcio ci si dirige a destra verso le piste da fondo; da qui a piedi o in macchina (quando non c'è neve) si prosegue fino al ponte sul Boite, attraversato il quale si va a sinistra e si costeggia il torrente fin sotto le cascate.

Nessuna valutazione delle difficoltà essendo queste variabili a seconda della condizione del ghiaccio.

Da destra:

### 1. CASCATA "I CANDELOTE"

Altezza: 25 m

Esposizione: 45°-90°

Discesa doppia su albero

### 2. CASCATA "CREPA S. FLORIAN"

1° tiro - sosta su albero con cordino

Altezza: 40 m

Esposizione: 85°-45°

2° tiro destra - sosta su albero

Altezza: 25 m

Esposizione: 90°

2° tiro sin. - sosta su albero

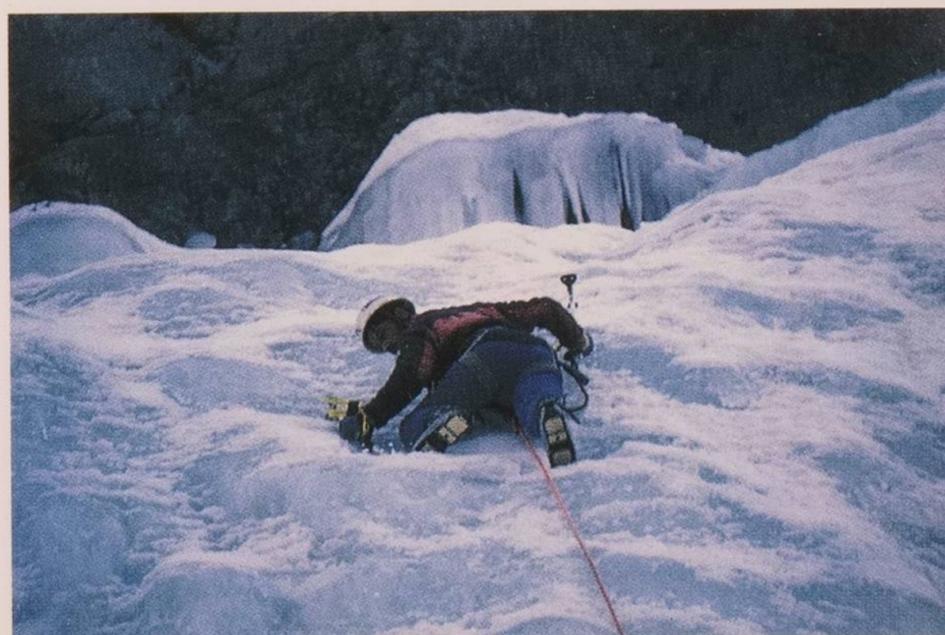
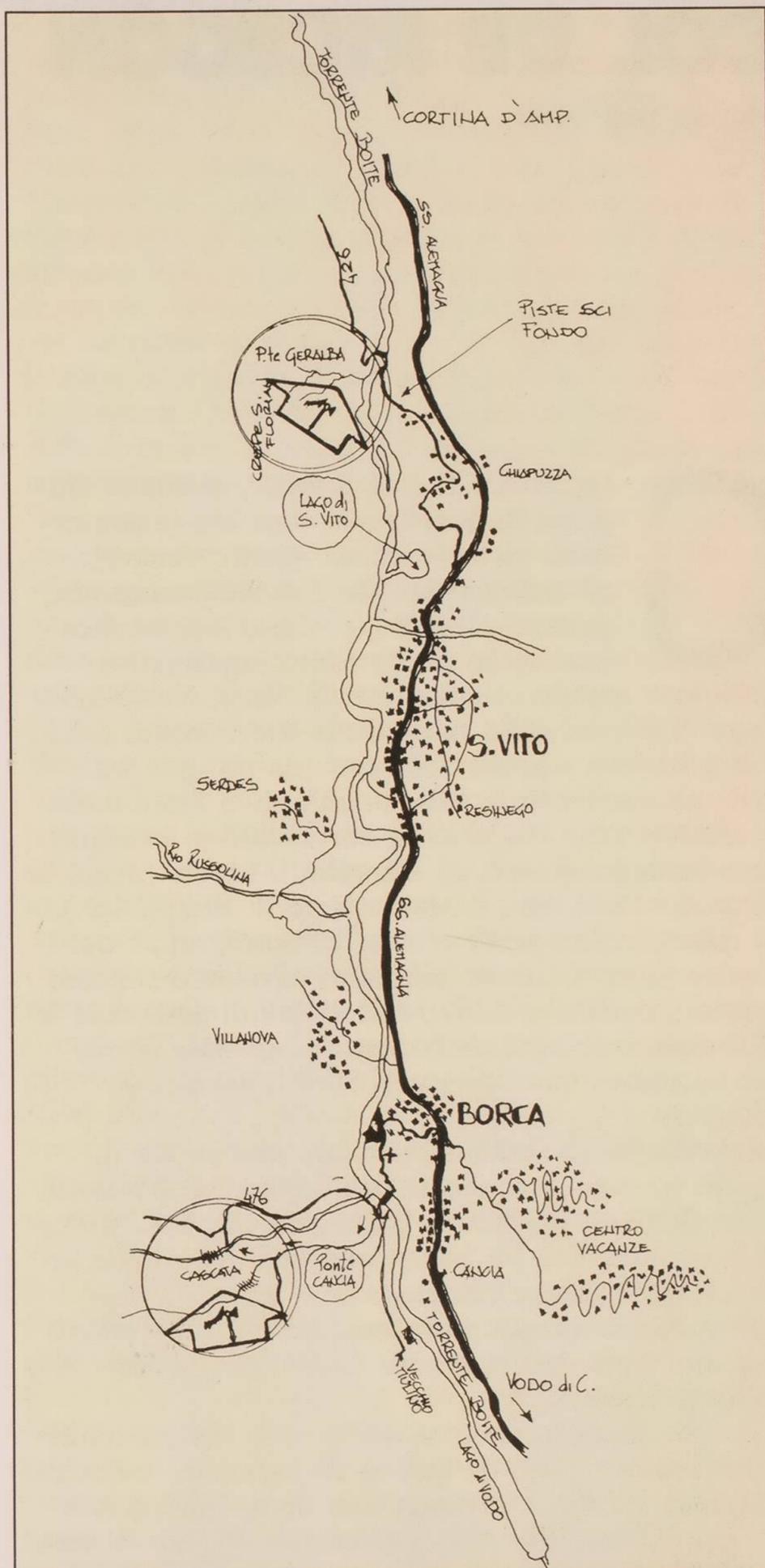
Altezza: 35 m

Esposizione: 80°

Discesa mediante doppie usufruendo delle soste

## CORTINA D'AMPEZZO (Rio Felizón)

Per quest'ultima località ci siamo recati solo nella zona del Rio Felizón; in anni diversi e in base al tempo abbiamo trovato varie colate ed in posti diversi per cui non diamo nessun dato tecnico salvo la possibilità di assicurazione dall'alto.



# COL DE RICEGÓN

Marino Dall'Oglio

CAAI

**G**uardando da Sud il verde, ondulato altipiano di Sennes e le cime che lo contornano verso Nord, di aspetto benevolo ed amichevole, non è facile immaginare quanto selvaggio, solitario e romantico (ma anche talora molto impegnativo) sia il loro aspetto se ammirate da Nord, e cioè dal Lago di Braies, dalla susseguente Val Foresta, dalla Val dei Larici e anche dalle cime un po' più basse della catena dei Colli Alti, situata più a Nord e che si affaccia sulla Pusteria, in particolare su Monguelfo e Valdaora (come, ad esempio, il Monte Muro, la Cima dei Colli Alti, il Monte Nero di Braies, ecc.). In questo scritto tratterò solo del Sottogruppo del Col de Ricegón, molto più vasto di quanto si possa pensare, lasciando a future occasioni di descrivere le altre note montagne della zona (poste sia a Nord, che ad Ovest, ma soprattutto ad Est del Col de Ricegón).

A questo punto desidero ricordare uno scritto di grande interesse pubblicato sull'argomento dal dott. Hans Kiene di Bolzano in *Zeitschrift des D.Ö.A.V.*, 1936, pagine 53 e 54, relativo ad una importante salita ed esplorazione effettuata il 19 agosto 1934, scritto da me attentamente studiato e il cui risultato è chiaramente riportato nella Guida Berti a pag. 304, sotto la lettera C.

Il Col de Ricegón è, come quota, uno dei più modesti della zona; visto da Sud sembra davvero un colle, con molto verde, e presenta due elevazioni quotate: la Cima Ovest 2654 m e la Cima Est 2650 m. Il passaggio dall'una all'altra vicina cima consiste in una breve passeggiata panoramica su terreno erboso.

Il Col de Ricegón è delimitato ad Ovest e ad Est da due importanti forcelle e precisamente:

a) ad Ovest, dal Passo Sennes 2519 m, che più ad Ovest mostra ancora due belle ed importanti cime collegate da una lunga cresta: la Muntejèla de Sènes (IGM: Monte Sella di Sennes) 2787 m e la Muntejèla de Al Plan o de Ciastlíns 2673 m (detto anche Monte Sella di San Vigilio). Il Passo Sennes collega l'Alpe di Sennes (Munt de Sènes) con i suoi noti rifugi al Lé dla Créda in Val de Rudo, tra San Vigilio di Marebbe e Pederü, passando per la Val dai Ciastlíns;

b) ad Est, dalla Forcella Riodalato 2331 m, cui seguono la Cima Cadin di Sennes 2659 m, la Piccola Croda del Béco 2762 m ed infine la Croda del Béco 2810 m.

## I TRE CRESTONI

Le due elevazioni del Col de Ricegón, vicine fra loro, sono agevolmente accessibili per creste erbose e facili scaglioni, sia dal Passo Sennes (via più breve e più seguita), che dalla Forcella Riodalato.

Verso Nord il Col de Ricegón protende invece tre lunghi ed importanti crestoni quasi paralleli fra loro, ricchi di torri e di elevazioni rocciose. Il più importante e più lungo è il Crestone Centrale, delimitato ad Ovest dalla selvaggia e solitaria Val da Vístis e ad Est dal cosiddetto Cadin dietro il Col Verde.

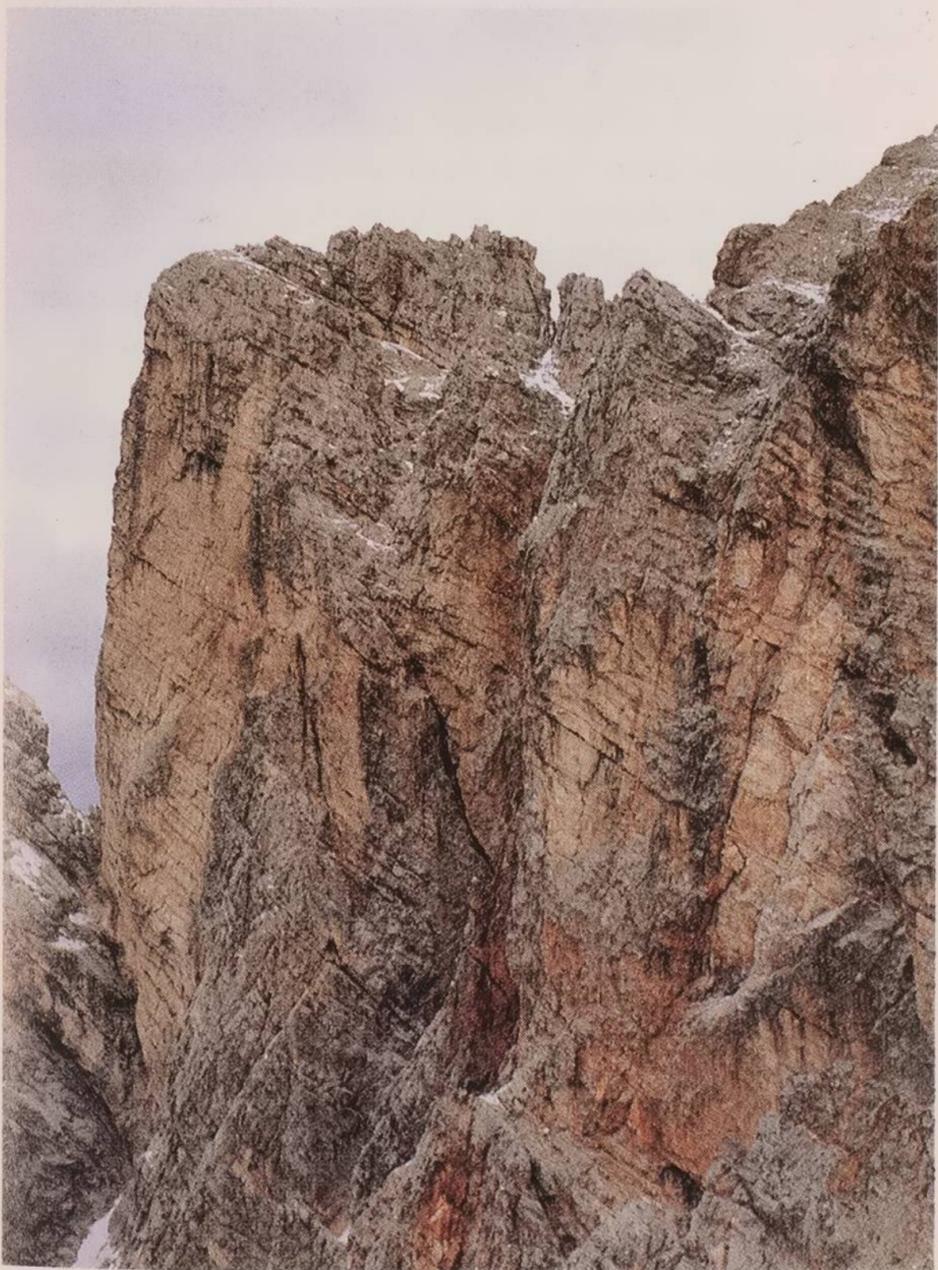
Siccome il parallelo Crestone Occidentale va a saldarsi alla cresta Ovest del Col de Ricegón, per accedere alla Val da Vístis dall'alto — ossia provenendo dalla base di partenza più comoda che è quella dell'Alpe di Sennes — occorre salire dal Passo Sennes per la cresta Ovest, superare di lato alcuni tipici denti rocciosi e poi piegare a sinistra (ometto) per una cengia rossastra abbastanza lunga, che porta al termine superiore dei ghiaioni della Val da Vístis stessa. Esiste un passaggio più basso per accedervi, provenendo dai ghiaioni della Munt de Críppe per la forcella quotata IGM 2436.

In basso la Val da Vístis va a confluire nella Val dei Larici (che a sua volta sbocca nella sottostante Val Foresta).

Il Crestone Occidentale è quindi delimitato ad Ovest dai grandi ghiaioni che scendono sulla Munt de Críppe e ad Est dalla Val da Vístis.

Il Crestone Orientale è delimitato ad Ovest dal Cadin dietro il Col Verde (v. Berti, *Dolomiti Orientali*, vol I, p. 1<sup>a</sup>, 304) e ad Est dal Cadin di Sennes, lungo il quale sale il sentiero proveniente dal Lago di Braies per Malga della Foresta e Val Riodalato fino all'omonima forcella. Riassumendo, a Nord della cresta del Col de Ricegón si debbono tenere in considerazione i quattro valloni e i tre crestoni sopra descritti. La fotografia presa da Nord, mostra rispettivamente da sinistra a destra: il Cadin di Sennes, il Crestone Orientale, la parte finale del Cadin dietro il Col Verde ed infine la parte più importante del Crestone Centrale con le cime più importanti.

Il Crestone Occidentale inizia dal basso a quota 2000-2100 circa e termina presso la Cima Ovest del Col de Ricegón a quota 2600 circa. Esso è costituito da varie elevazioni, la più bella ed isolata delle quali



è la Torre Gianni Della Chiesa 2473 m (v. relazione tecnica in calce), salita nel 1993 e dedicata al valoroso alpinista della SUCAI Roma, sottotenente del Batt. Edolo del 6° Alpini, deceduto per folgore durante una esercitazione militare sulla Cima Grande di Lavaredo il 5 luglio 1951. Ricordo qui con commozione e con affettuosa amicizia la sua nobile figura, memore della sua attiva partecipazione, per anni, alle nostre esplorazioni nelle Dolomiti settentrionali, fra cui quelle di Braies, la Croda Rossa d'Ampezzo e la zona del Castello di Banchdalsè e delle Crode Camín. Il Crestone Orientale inizia sempre dal basso a quota 2050 circa con le pareti settentrionali del grosso promontorio roccioso chiamato Col Verde (v. ancora la foto sopra citata) le quali risulta che siano tuttora inaccessibili, pur presentando varie possibilità di interessante salita con roccia all'apparenza abbastanza buona. La sommità del Col Verde è quotata IGM 2322. Essa è separata dal proseguimento del crestone da una comoda forcella, per la quale transita un tratturo di camosci proveniente dal Cadin dietro il Col Verde e proseguito in quota verso Est in direzione della Forcella Riodalato. Abbiamo percorso questa traccia che definiamo "traccia bassa", per distinguerla da un'altra posta più in alto, che descriveremo nel seguito. Essa termina sul sentiero che sale dalla Val Foresta alla Forcella Riodalato, qualche tornante sotto la forcella. Abbiamo denominato la citata forcella, quotata IGM 2283 m, "Forcella dei Camosci". Da essa parte una torre a forma di palapilastro, alta circa 100-120 m. Questa torre, quotata IGM 2374 m, è stata da noi salita nel 1993 e chiamata Torre Renato Schubert, in ricordo del valoroso alpinista recentemente scomparso, noto per un'attività alpinistica di oltre mezzo secolo svolta ad alto livello ed in modo completo, poichè spaziente dalle Dolomiti alle Alpi centrali ed occidentali, nonché alle Prealpi. Tutto ciò in modo discreto, ossia senza fare mai sfoggio e pubblicità alle proprie imprese. Scesi dalla Torre Schubert alla susseguente forcella a Sud e seguendo l'alternativa b) della relativa relazione tecnica, si perviene al "tratturo alto" dei camosci (prima accennato) il quale, con itinerario panoramico porta, in quota, esattamente fino alla Forcella Riodalato (cioè si snoda circa 150 m più in alto della traccia bassa). Il Crestone Orientale continua ad innalzarsi con varie seghettature fino a pervenire alla Torre Giancarlo Guerra, che è la torre più alta (v. Berti, *ibid.*, 305). La punta di questo torrione va quotata 2492 m e non 2461 m. Anch'esso è dedicato fin dal 1956 ad un generoso alpinista romano, scomparso in un incidente invernale sul Gran Sasso d'Italia nei primi anni '50. Segnalo nuovamente l'elegante diedro Ovest di questa torre, alto circa 120 m, di difficoltà probabilmente molto elevate e tuttora inaccessibile. Dopo la forcella di discesa dalla Torre Giancarlo Guerra, il Crestone Orientale si salda alla parte Est del Col de Ricegón con un pendio di non difficile superamento.

Il Crestone Centrale è il più importante ed il più lungo dei tre. Esso si dirige verso Nord fino ad allargarsi con le Punte Riodalato, dopo le quali piega decisamente ad Est (v. Berti, *ibid.*, 303).

## IL TORRIONE

Dopo aver disceso una precipitosa parete di circa 70-75 m, dalla quota principale del Col de Ricegón, si perviene ad una forcina (chiodo) dalla quale inizia la Cresta Sud di collegamento con la vetta più importante, caratteristica e bella dell'intero gruppo: il Torrione de Ricegón 2643 m. (Occorrerà apportare opportune correzioni alle pagine 303, 304 e 305 della guida Berti). Il Torrione de Ricegón, ha una bella forma prismatico-trapezoidale sia dal lato Est che dal lato Ovest; è alto circa 200 m e fino ad ora era stato salito solamente da Est, oltre ad una variante sulla stessa parete (v. Berti, *ibid.*, 304 e la foto sulla quale sono segnate tutte le vie e varianti di salita e di discesa da Est). Il torrione è visibile anche dalla rotabile della Val Pusteria, fra Villabassa ed il bivio per il Lago di Braies. E' anche ben visibile dal sentiero dei 12 Apostoli sopra il Lago di Braies. Dovunque è ammirato, poichè ricorda la sagoma di una fortezza medioevale.

Dalla forcina di collegamento fra Col de Ricegón e Torrione (che si raggiunge con una calata di corda dal Col di 70-75 m), partono due selvaggi canali: ad Ovest un canale giallo-rosso e friabile, inaccessibile, dall'aspetto orrido; a Nord-est un lungo canale di roccia chiara, solida, che è stato da noi disceso tutto (alcuni chiodi in loco per le calate; v. relazione tecnica in calce). Questo canale è consigliabile in stagione avanzata, onde trovarlo libero da neve. La sua parte bassa coincide con l'inizio della via dei primi salitori (von Glanvell ed Appenblicher, nel 1892). Oltre alla Cresta Sud, di cui parleremo in seguito, il Torrione de Ricegón presenta un arditissimo spigolo Nord inaccessibile (nella parte inferiore giallo ed in quella superiore grigio) (v. foto), che parte dalla forcina fra il torrione e la Pala Nord di Ricegón 2568 m. Molto selvaggia è anche la parete Ovest, la cui unica possibilità di salita è costituita da una lunga fessura-camino obliqua, che va da destra verso sinistra iniziando nel fondo del canale che divide il Col dal Torrione de Ricegón. Questa fessura-camino è stata superata con grande ardimento in solitaria dalla guida Ernesto Oboyes nel luglio del 1993. Difficoltà di IV e V, ambiente severo, forte esposizione. Dopo circa 90-100 m di fessura il terreno si fa più facile e la vetta è stata raggiunta per la prima volta da Ovest, con difficoltà residue di III. Nel 1956 avevo tentato anch'io questa parete, ma avevo attaccato troppo in basso a sinistra dove sembra più invitante, però in alto non c'è un passaggio se non di estrema difficoltà (a partire dalla sommità di un pilastrino appoggiato alla parete).

Le relazioni tecniche relative alla parete Est sono riportate in calce.

Dopo il Torrione de Ricegón, molto bella è la se-

guente Pala Nord di Ricegón 2568 m, a punta bifida, da noi traversata nel 1964 (v. Berti, *ibid.*, 305). Ne è inaccessibile la parete Ovest.

Successivamente, al di là di una bella e larga forcina ghiaiosa (passaggio di camosci tra Val da Vístis e Cadin dietro il Col Verde), si notano, verso Nord, due successive cime lastronate, che cominciano a somigliare alle vicine Punte Riodalato.

La prima 2432 m fu da noi agevolmente salita e discesa nel 1956 per i lastroni meridionali (I e II; c. 72 m di dislivello). Nel 1993 è stata da me attraversata scendendo alla Forcella Vístis 2380 m per instabili scaglioni rocciosi. La susseguente cima (Sasso di Mezzo 2461 m) è stata da noi salita per analoghi lastroni Sud, in parte friabili (II-; disl. c. 81 m). Da questa cima si scende facilmente alla forcina a Nord quotata c. 2350 m, denominata Forcella di Mezzo. Essa segna la netta demarcazione fra la fine del complesso del Col de Ricegón e quello delle Punte Riodalato. Dalla cima del Sasso di Mezzo abbiamo anche trovato una via di ritorno alla Forcella Vístis lungo il fianco Est. Questa via seguita dai camosci, esposta e friabile, consente una rapida discesa, ma esige prudenza.

## UNA AUTENTICA E PURA WILDERNESS

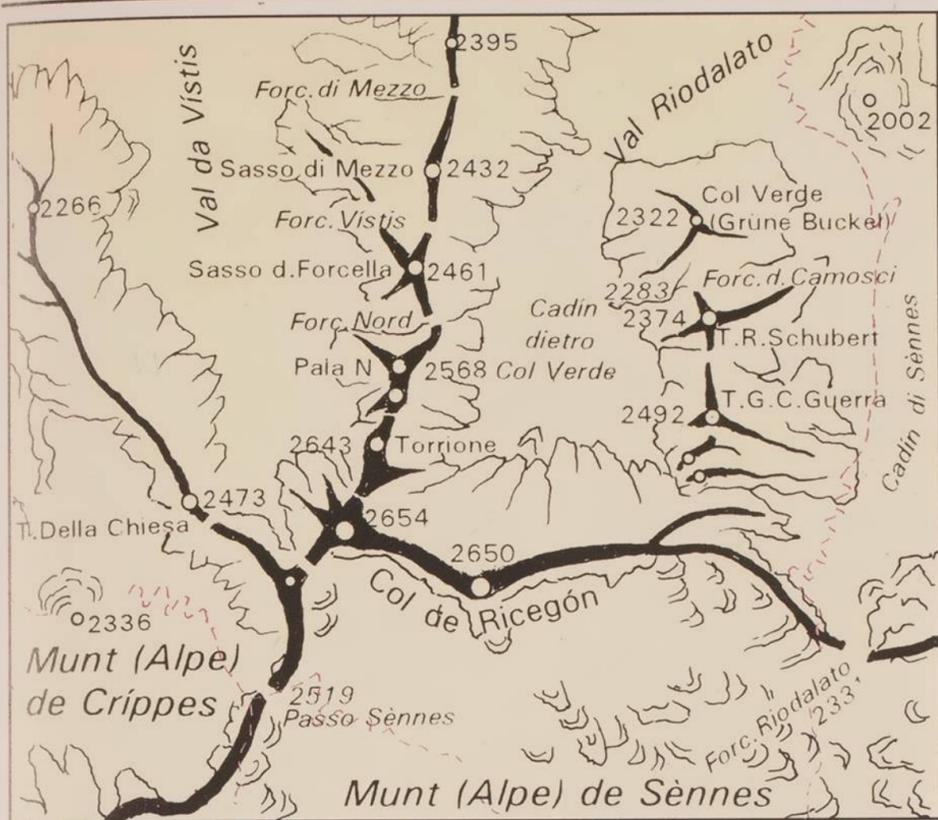
A questo punto sottolineo che nelle nostre innumerevoli esplorazioni, tentativi, salite in questo sottogruppo a partire dal 1956, mai una sola volta abbiamo incontrato altri esseri umani nè sui due crestoni principali, nè nei due circhi centrali. Solo camosci ed aquile. Nemmeno in Croda Rossa mi era mai capitato qualcosa del genere: in 52 anni di frequentazioni io vi ho incontrato ben 8 persone estranee, concentrate in due occasioni su diciannove.

Questa è la autentica e pura Wilderness, ma posso assicurare che la fatica e la lunghezza degli approcci sono veramente notevoli, specialmente quando si parta dal Lago di Braies.

Prima di noi il Torrione de Ricegón risultava salito solamente tre volte in oltre un secolo. Naturalmente la prima ascensione assoluta fu ideata e realizzata da Viktor Wolf von Glanvell con J. Appenbichler il 19 agosto 1892.

Senza contare i noti alpinisti della SUCAI di Roma del primo periodo di esplorazioni e Giovanni Perenni di San Candido, in questi ultimi anni, oltre al sottoscritto, hanno partecipato con entusiasmo da pionieri, unito a tecniche e competenze moderne, i seguenti alpinisti: le guide alpine Ernesto Oboyes di San Vigilio di Marebbe, Roman Tschurtschenthaler di Sesto e Fabio Lenti dei Ragni di Lecco, nonché il prof. Franco Barboni mio coetaneo di Bologna, del quale ho già parlato in varie altre occasioni.

Molto resta ancora da fare, come ho accennato nelle singole occasioni, in particolare anche sulla grande parete Nord-ovest delle Punte Riodalato.



■ A pag. 207, sopra: Marino Dall'Oglio ed il versante O della Torre Gianni della Chiesa; sotto, il versante O del Torrione di Ricegón con lo spigolo nord e, ben visibile al centro, il camino Oboyes.

■ Qui sopra: la parete occidentale del Torrione di Ricegón.

## TORRE RENATO SCHUBERT 2374 m, PER PILASTRO NORD

g.a. Fabio Lenti (Ragni di Lecco) e Marino Dall'Oglio (CAAI), 9 luglio 1993.

Si attacca dalla Forcella dei Camosci, cioè per il Pilastro Nord (dal Rif. Sennes, per Forc. Riotalato, c. ore 2.30).

Si sale 50 m senza via obbligata per paretine e caminetti fino ad un punto di sosta con 2 spuntoni per sicurezza con fettuccia. Segue un secondo tratto di 50 m con salti e caminetti, fino a sostare con fettuccia ad un blocco sotto un tetto. Si segue una facile rampa a sin. per c. 15 m fino ad un comodo pulpito. Da questo per bella parete con placche e diedrini si arriva all'esile cresta terminale. (Abbiamo lasciato, dato che la torre è risultata inaccessa, om. con scatoletta; spit con cordino per discesa dal lato opposto, cioè Sud). Per cresta a sin. dopo pochi metri si è sulla esile vetta effettiva.

Sviluppo c. 110 m; III-; ore 1.

**Discesa:** a corda doppia per una parete a placca inclinata, seguita da scaglioni fino ad una evidente forc. Da questa 2 possibilità: a) la più semplice, scendere a sin. per un lungo e ripido canale ghiaioso che si allarga in basso, fino a raggiungere il sent. che sale dal L. di Bràies a Forc. Riotalato. Da questo lato la torre è ben visibile, con forma triangolare; b) risalire per 35 m (sulla d.) un salto roccioso che conduce al "tratturo alto" dei camosci (v. testo) e per questo arrivare in quota a Forc. Riotalato.

## TORRE GIANNI DELLA CHIESA 2473 m, PER CRESTA NORD-OVEST

g.a. Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (CAAI), 7 agosto 1993.

La torre si trova sul crinale roccioso situato tra la Val da Vístis e la parte alta dell'Alpe di Crippes.

E' visibile abbastanza bene sia dal Passo Sennes, che in particolare dai ghiaioni che dal detto passo scendono a NO verso l'Alpe di Crippes. Per raggiungere l'attacco e compiere la traversata della torre, si comincia a scendere per il ripido sent. che dal Passo Sennes cala verso O, lasciandolo dopo c. 200 m dove compie il primo grande tornante verso sin. Da qui ci si dirige diagonalm. in lieve discesa per ghiaie con traccia visibile di camosci. Sovrasta abbastanza imponente la parete SO della torre che si spinge più in basso sulle ghiaie, e si risale brevem. per un un circo ghiaioso dall'altro lato, che termina su una comoda spalla (om.) sotto il primo salto biancastro della cresta NO della torre (qui, attacco; c. ore 2 dal Rif. Sennes). Si attacca una breve placca biancastra da sin. verso d., si prosegue per una groppa, alla quale segue una divertente placca grigia abbastanza liscia. Dal suo termine si traversa a sin. del pilastro per pochi metri e poi si supera direttam. una lunga parete grigia di buona roccia (passaggi di III+), alta oltre 30 m (lasciato un buon dado di assicuraz., bene incastrato all'inizio della parete; tirata di c. 50 m; sicurezza con "friend"). Segue una seconda lunghezza di c. 50 m leggerm. obliqua verso sin. ed una terza di c. 30 m. Pervenuti sul crestone che guarda la Val da Vístis, si supera un piccolo gendarme grigio e dopo 30 m si giunge in vetta (ch., lasciato; om. con scatoletta e biglietti).

Altezza della parete c. 160 m; difficoltà come da relax.

**Discesa:** viene descritto il più facile percorso seguito nella prima salita dagli stessi salitori il 12 luglio 1993, con condizioni di forte innevamento.

Dalla vetta si discende verso E una parete grigia di c. 15 m di media difficoltà. Si percorre poi una facile groppa fino ad un blocco. Da qui due possibilità: a) discendere la non diff. placca S con tracce di ghiaia fino alla forc. che mette in comunicazione la Val da Vístis con i ghiaioni dell'Alpe di Crippes; b) scendere in versante E fino alla medesima forc. di cui sopra, per una non diff. cornice roc-

ciosa obliqua. Per la traversata della torre complessivam. ore 2.30. Dalla forc. scendere a d. per il ripido canale O ghiaioso (o nevoso) fino ad incrociare la traccia dei camosci sulle ghiaie e per quella, a sin. raggiungere la curva del sent. ad O del Passo Sennes dalla quale si è partiti; risalire al Passo Sennes per raggiungere poi il Rif. Sennes (ore 2).

## COL DE RICEGÓN 2654 m - PRIMA DISCESA DIRETTA DA N-NE AL CADIN DIETRO IL COL VERDE

*g.a. Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (CAAI) 16 settembre 1992.*

Dalla vetta si scende per scaglioni fino ad un buon masso con ch. per calata. Ci si cala per 70 m tenendosi nei pressi di una costola-cresta, che forma una specie di diedro rossastro con la parete di sin. che si fa subito grigia. Dal fondo della calata inizia il lungo canale NE. Esso è costituito da ottima roccia, in parte levigata dall'acqua. Si scende per esso o per le rocce limitrofe sul lato d. idrogr. del canale. In 2 punti sono stati lasciati ch. di calata per superare due salti. Nella parte finale del canalone persiste quasi sempre neve.

*Disl. c. 270 m; 3 calate a corda doppia e il resto in arrampicata; ambiente severo, ma affascinante.*

N.B.: il canalone è percorribile anche in salita e rappresenta la via diretta da NNE al Col de Ricegón partendo dal lato d. del Cadin dietro il Col Verde.

*III; ore 2-3.*

## TORRIONE DE RICEGÓN 2643 m, PARETE EST

Nella guida Berti (ibid., 304), questa cima viene ancora denominata "Cima Ovest del Col da Ricegón". I tre itinerari ivi descritti sotto B) e C) sono giusti. Peraltro sono da segnalare le seguenti varianti. 1) la *g.a. Roman Tschurtschenthaler* (Sesto) e *Marino Dall'Oglio* (CAAI), il 16 settembre 1991: a) evitarono il canale nevoso iniziale salendo molto più a d. per una lunga placca inclinata (II) alta c. 60 m; b) dal suo culmine seguirono per c. 30 m il canale parallelo di von Glanvell; c) non seguirono la "cengia a ghirlanda" dei primi salitori bensì una cengia rocciosa più stretta a forma di virgola in salita, situata c. 20 m più in basso e abbastanza esposta (a metà circa vi è una buona clessidra per assicurazione); d) pertanto dalla fine della detta cengia dovettero salire per una lunghezza di corda non diff. per arrivare all'inizio del cammino di 45 m. Questo cammino rappresenta la parte più simpatica della salita (III-); e) in discesa, dopo il termine della lunga cengia a virgola, si spostarono di pochi metri a sin. (SE) e, fissato un buon ch., si calarono direttam. per corda (una parte è nel vuoto) raggiungendo rapidam. la placca d'attacco. 2) La *g.a. Ernesto Oboyes* (S. Vigilio di Marebbe), nel settembre 1992 si calò dalla vetta del Col de Ricegón per 75 m come spiegato in precedenza. Da questo punto deviò senza particolari difficoltà sull'inizio della "cengia a ghirlanda" di von Glanvell e raggiunse la vetta per la variante da SE (König-Petrtsch; v. Berti, ibid., 304), confermandone la relaz.

## TORRIONE DE RICEGÓN 2643 m, PER CRESTA SUD

*g.a. Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe), luglio 1993.*

Questo collegamento era già stato cercato da Hans Kiene con A. Kreil il 19.08.1934 (v. Guida D.O I-1<sup>a</sup>, 304) ed era stato acutam. discusso in un suo articolo del 1936. In effetti vi sono vari gendarmi rossastri e forcelle interposti proprio sul filo della cresta S, fra le due vette. La roccia è peraltro assai migliore di quanto possa sembrare a prima vista.

Questa cresta, aerea e panoramica, percorsa da Oboyes di ritorno dal superamento della parete O del Torrione, viene qui descritta in senso inverso anche perchè si tratta dell'itin. più diretto e comodo a





questa vetta. Si parte infatti dal Rif. Sennes 2122 m e si sale comodamente al Passo Sennes 2519 m (ore 1,15). Da lì per la cresta O (in parte erbosa e in parte a scaglioni) si sale brevemente in cima alla cima principale (O) 2654 m del Col de Ricegón (ore 0,25), dalla quale si vede bene la parte sommitale del Torrione di Ricegón. Ci si cala facilmente per scaglioni c. 30 m ad un buon blocco con ch. fisso. Da questo ci si cala per 70-75 m su rocce dapprima grigie e poi rossastre in parte per una specie di diedro formato da un pilastro. Si perviene allo sbocco del canale E, da noi disceso il 16.09.1992. Si risalgono a d. 2-3 m ad una forc. grigio-rossastra (ch. base). Da questo punto si sale il gendarme sovrastante e lo si contorna poi a sin. Così si fa per i susseguenti gendarmi e forc. minori (III con pass. di IV). La parte finale del torrione viene risalita tenendosi il più vicino possibile al filo della Cresta Sud. All'inizio si supera un salto sulla sin. (O), poi ci si tiene leggerm. a d. (E) dell'ultimo salto, arrivando in vetta.

*III, con pass. di IV; spuntoni e fettucce per la discesa; c. ore 1.30.*

*Discesa* - Una volta pervenuti al ch. base della forc. grigio-rossastra, si debbono risalire i c. 70-75 m per tornare alla vetta della cima principale del Col de Ricegón. Sono due tirate di corda sul III-; la roccia è discreta e si può scegliere il percorso più o meno a sin. del diedro. Tutto sommato, si può compiere questa interessante e raccomandabile ascensione in ore 6-7 complessive, andata e ritorno dal Rif. Sennes, senza eccessivi disl., necessari per tutti gli altri versanti (c. ore 1.30).

### **TORRIONE DE RICEGÓN 2643 m, PER PARETE OVEST**

*g.a. Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe), luglio 1993.*

Si risale faticosamente il ripido canale fra il Col Ricegón e il Torrione omonimo (neve e ghiaia rossastra), partendo dai ghiaioni della Val da Vístis. Si arriva ad un restringimento del canale, dal quale parte verso sin., obliquam., il lungo camino-fessura visibile dal basso. Per 20-30 m si sale per la più bassa di due fessure parallele, poi per parete grigio-verdognola ci si sposta a d. (ch.) nella fessura sup. Si segue tutta la fessura, talora più stretta, talora più larga, mirando all'uscita in alto, caratterizzata da una puntina chiara sulla sin. del termine della fessura (ch. nella parte alta). Dall'uscita della fessura si sale per la parete aperta, cercandovi la via più facile zigzagando fino a pervenire ad una cengia, in salita verso sin., situata poco sotto la cresta della vetta. Si può seguire a sin. tutta la cengia fino al suo termine e voltare a d. per arrivare subito in vetta, oppure da circa metà della cengia salire direttam. in vetta per un tratto di III.

*Altezza 180-200 m; IV e V (90-100 m) nella fessura obliqua e III (90-100 m) nella parete successiva fino in vetta; ch. 2, lasciati; ore 1.30-2.*

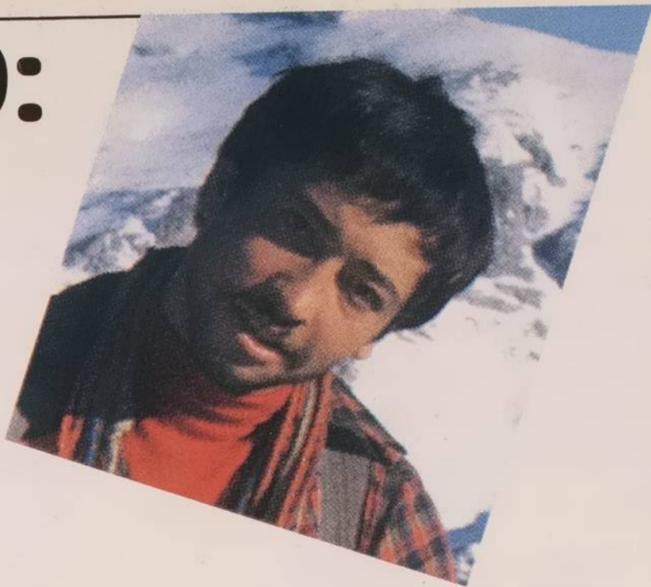
■ *Sopra: il versante E del Torrione di Ricegón, dal Cadin del Col Verde, con (1) la Via Glanvell-Appenbichler (1892) e varianti (2) König-Petrisch (1904) e (3) Tschurtschentaler (1991); (4) la Via Oboyes (1992) per cresta S; (5) la Via Oboyes-Dall'Oglio di discesa dal Col di Ricegón al Cadin del Col Verde (1993); a destra, la Via P. Consiglio-Dall'Oglio alla Pala di Ricegón (1964).*

■ *Sotto: la Torre Renato Schubert, da ONO.*



# FRANCO PERLOTTO: UN SOLITARIO

a cura di Roby Thöni



**E** / un alpinista eclettico, certamente fuori dai parametri classici di un mondo che spesso si muove su schemi talvolta rigidi. Vicentino di nascita, ma da due decenni vagabondo per il mondo, ha vissuto con intensità straordinaria e sempre da protagonista, ogni momento delle ultime evoluzioni dell'alpinismo.

Uomo deciso, talvolta scomodo, ha inciso con forza gli anni recenti dell'alpinismo italiano con prese di posizione e proposte innovative che non hanno tralasciato di procurargli antipatie.

Certamente un alpinista sociale, non un orso delle caverne, colto e raffinato nelle scelte dialettiche e d'azione, è comunque un alpinista solitario.

Forse il più solitario degli alpinisti degli ultimi anni. Fin da bambino ha coltivato l'amore per le scalate raccontandole con piglio spontaneo sui giornali con cui collabora e nei suoi libri.

Apprezzato giornalista, ha fatto della sua passione una forma di vita, senza tralasciare l'impegno sociale attivo a favore degli Yanomami, tribù indigena dell'Amazzonia con cui ha vissuto per tre anni.

La sua attività di scalatore inizia a ridosso del super tecnicismo alpinistico che nei primi anni settanta imperava sulle Alpi.

Dopo i primi approcci alle montagne, inizia quasi per caso il suo vagabondare sulle Dolomiti, presagio di grandi viaggi in giro per il mondo. In quegli anni è diventato famoso per le sue salite solitarie.

Qualche anno dopo è diventato uno dei padri del moderno free climbing per poi dedicarsi all'esplorazione e alle grandi pareti di roccia.

Per questo ci siamo fatti raccontare da Franco la sua storia.

■ Cosa ti spingeva ad arrampicarti da solo sulle Dolomiti?

Era una vera e propria filosofia di vita. Il rischio era un fattore molto importante per la mia esperienza di quegli anni e il rapporto con la morte lo vivevo con una serenità che ora non riesco più a condividere.

Ero perfettamente cosciente dei rischi che correvo: riuscivo a controllare la paura e le emozioni in modo da poter giocare sul filo del pericolo.

■ Emulazioni, sponsor, record, che parte avevano nel tuo gioco?

Nessuno. A quell'epoca non avevo sponsor, lavavo piatti in un rifugio e contestavo ogni forma di competizione che portasse a record alpinistici.

Cercavo itinerari che avessero già una prima solitaria in modo da non essere coinvolto dal vortice dei primati e delle competizioni.

In tal modo ho effettuato la seconda solitaria della Lacedelli alla Scotoni, la terza del Pilastro della Tofana, la seconda dello spigolo del Pilastro di Rozes, la terza della Solleder al Sass Maor e così via.

■ Niente prime dunque: contestavi il cardine principale su cui si era mosso l'alpinismo fino ad allora?

In quegli anni mi erano riuscite alcune prime solitarie come la direttissima Dibona-Bonafede alla Piccola in tre giorni d'inverno, o la Svizzeri al Gran Capucin sul Bianco, ma la mia non era una polemica, come molti la vollero vedere, era un modo di vita che mi accompagna tuttora.

Il concetto di vittoria sulle pareti è un'idea troppo violenta per un rapporto con le montagne.

Ostinandoci a scovare sessualità implicite nel rapporto scalatore-vette, come vorrebbero certi psicologi, ecco: non sono mai stato un violentatore.

■ E sulle tue montagne di casa, le Piccole Dolomiti vicentine, come ti muovevi in quegli anni?

Avevo conosciuto Diego Campi, uno scalatore eccezionale abbastanza estraneo all'ambiente vicentino e assieme abbiamo fatto un paio di stagioni formidabili sia sulle Piccole che sulle Grandi Dolomiti.

Nevicava molto d'inverno e così abbiamo scalato in prima invernale gli Strapiombi del Baffelan, la Soldà al Dito di Dio, il Camino dell'Inferno e molte altre. Le estati le passavamo in Dolomiti.

Erano i giorni in cui ripetevamo le Nord delle Lavarredo, l'Agner, la Solleder in Civetta. Dalle mie parti c'erano due grandi vecchi dell'alpinismo Gino Soldà e Severino Casara con i quali ho avuto ottimi rapporti. Poi conobbi Renato Casarotto che aveva iniziato ad arrampicare da poco.

■ Hai arrampicato con Casarotto?

Molte volte a Lumignano, ma solo due volte in montagna. Abbiamo salito il Camino Carlesso in Pasubio e poi siamo andati a fare la prima ripetizione della via dei Fachiri sulla Cima Scotoni. C'erano anche Giorgio e Bruno De Donà e la via era annoverata tra le più difficili e pericolose delle Dolomiti. Ma con Renato non siamo mai andati molto d'accordo. Ci stimavamo molto, ma avevamo due concezioni dell'alpinismo molto diverse. Forse ero troppo cerebrale per i suoi gusti.

■ Quando hai iniziato a viaggiare?

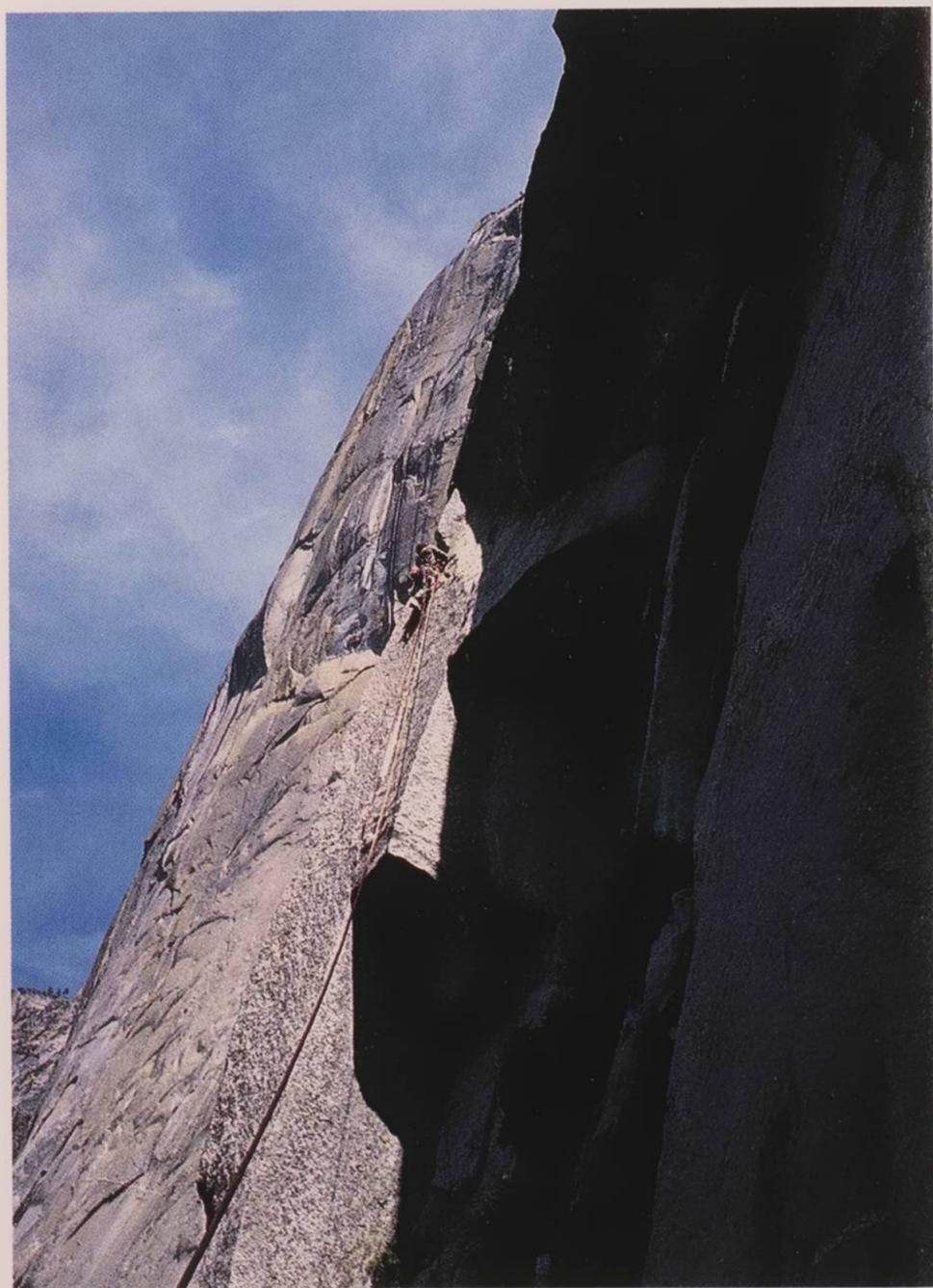
Durante le vacanze scolastiche ero andato da solo un paio di volte ad arrampicare in Inghilterra con l'autostop. Poi ho cominciato a viaggiare più spesso. Nel 1979 sono andato in Norvegia e ho scalato il Trollryggen e il Breitind in solitaria. Si tratta delle vie più lunghe d'Europa: oltre 2000 metri di parete con passaggi di 6° grado. Sul Troll ho perso la via e ho aperto una variante nuova di 800 metri. Arne Randers Heen, l'apritore del pilastro mi aveva seguito con il binocolo e poi me lo sono ritrovato al passo ad aspettarmi. Anche quelle furono solitarie, ma i tempi per me stavano mutando.

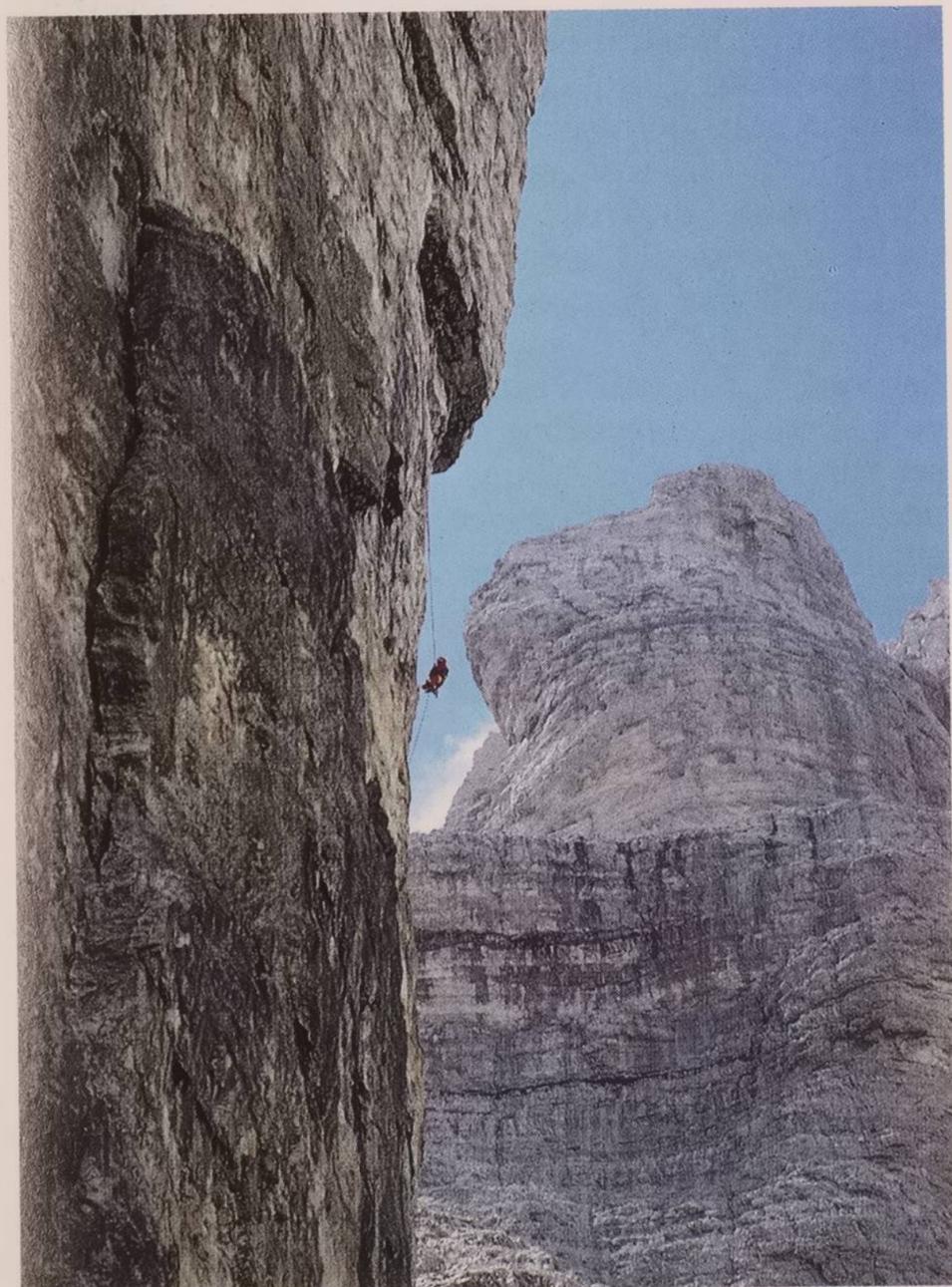
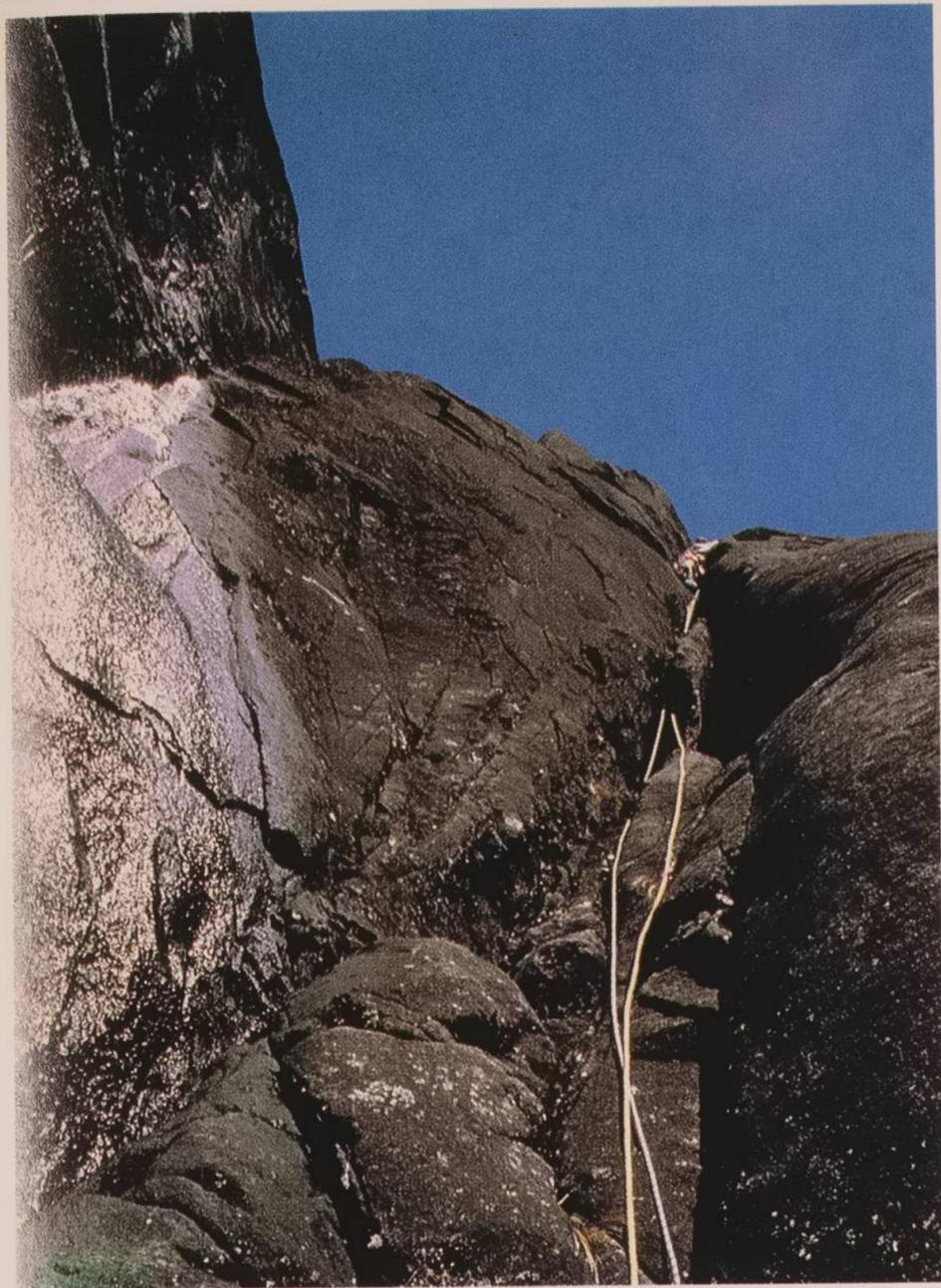
■ Fu l'arrivo delle sponsorizzazioni a farti cambiare?

No, in quegli anni non avevo sponsor. Ma le solitarie slegate appartengono ad un periodo passeggero. Per me era durato quasi quattro anni, avevo rischiato moltissimo e cominciavo a sentire la necessità della sicurezza. Sponsor veri non ne ho mai avuti neanche dopo. Ho sempre lavorato con le ditte come consulente al prodotto con molte visite in azienda, fiere internazionali e altro. Think Pink ad esempio è un marchio che ho proposto io, con idee innovative sui prodotti. Con enorme fatica ho fatto recepire l'idea del Pile, il primo in Italia ed ora imperante.

■ Quando hai iniziato l'esperienza del free climbing?

Alle Tre Cime era arrivato Mike Graham, un americano con il quale avevamo salito un paio di vie senza toccare i chiodi. Poi sono andato in America, vi sbarcai con lo spirito alpinistico e realizzai Nose, Salathè, Tangerine Trip, Dihedral Wall, Diretta all'Half Dome, tutte prime italiane, quindi di grande impatto per me che venivo da altri metodi e da altre tecniche. Fu lì che vidi da John Bachar e Ron Kauk il primo vero free climbing. Mi ci dedicai per quattro anni consecutivi, durante i quali raggiunsi dei buoni livelli tecnici. Il mio apice fu nel 1982 con alcune buone realizzazioni. Nel frattempo avevo fatto qualche puntata alpinistica altrove, come la Torre Sud del Paine in Patagonia, dove scalai in prima solitaria la via di Armando Aste. Però la maggior parte del mio tempo era dedicato alla libera. Poi mi stancai di piccoli orizzonti e di basse quote, anche se mi avevano dato enormi soddisfazioni. Per tutto quel tempo mi ero allenato molte ore al giorno, volevo tornare ai grandi spazi.





■ Sei riuscito a ritrovarli?

Montagne tropicali sconosciute, pareti di mille metri. In Borneo ho scalato la Nord del Kinabalu che con i suoi 4.101 metri è la cima più alta del Sudest asiatico; in Papua, sui 4750 metri del monte Trikora, ho trovato una parete di 700 metri: due vie nuove con passaggi oltre il sesto e con roccia buona. In Amazonia nell'83 ho scalato il Salto Angel con Gianni Bisson, la prima della cascata più alta del mondo e nell'85 il Cerro Kukenam con Charles King: due pareti alte e difficili con più giorni di permanenza in roccia.

■ Le date non coincidono con le evoluzioni. Facevi il liberista ai tempi dell'artificiale, il climber all'epoca dell'alpinismo, l'esploratore ai tempi del free climbing. Inizi tre anni prima del fenomeno e smetti proprio quando diventa popolare.

Me l'ha detto anche un industriale che non voleva pagarmi: non sempre anticipare i tempi è positivo, soprattutto per l'immagine pubblica, ma questo non mi è mai interessato. Mi preme piuttosto essere coerente con le idee.

■ Dopo la recente solitaria alla parete Ovest del Capitan hai in mente di tornare alle grandi pareti californiane?

Sono appassionato di Big Wall da molto tempo e ogni tanto ne faccio una. L'arrampicata artificiale pulita mi piace molto, sia come idea che come attività, pertanto non la trascurerò.

■ Programmi per il futuro?

Purtroppo con le collaborazioni giornalistiche e con i miei libri devo fare i salti mortali per vivere. Sto cercando un rifugio alpino da gestire con mia moglie. Però ho in mente di viaggiare e arrampicare ancora durante il tempo libero. Magari da solo, come sempre. Per il resto scrivo molto per i giornali e sto lavorando ad un nuovo libro. Insomma: si vedrà.

■ *In apertura, in Yosemite sul Reeds Pinnacle.*

■ *A lato, in alto, sulla nuova via al Timbouctou Left a El Capitan; in basso, sulle pareti di El Capitan.*

■ *Sopra, in Borneo, sulla Nord del Kinabalu.*

■ *Sotto, sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo.*

# AUTUNNO IN VAL ZOLDANA

Franco Vivian

Sezioni di Treviso e Valzoldana

**A**utunno. La stagione dei colori, delle brume mattutine, quando i larici si tingono di rosso e l'erba ingiallisce sui prati. Quando il silenzio si riappropria della montagna, dopo la stagione del turismo. E nei boschi è più facile soffermarsi ad ascoltare il canto di qualche fringuello e in alto si possono scorgere più facilmente i camosci, e l'aria è così tersa e limpida che si può godere il sole e la luce.

In questa stagione la Val Zoldana invita a percorrere i suoi sentieri, a raggiungere una delle tante casere, a soffermarsi su qualche belvedere.

Talvolta capita di trovare, al mattino, la nebbia che ristagna nel fondovalle alzandosi in quota però la nebbia si dissolve, diventa vaporosa e sottile, mescolandosi coi raggi del sole, fino a sparire del tutto.

Ed allora il tiepido calore dell'autunno viene piacevolmente a riscaldare, mentre il cielo azzurrissimo contrasta col biancore della nebbia che in valle ricopre ogni cosa.

Altre volte le nuvole appaiono più su, avvolgono a banchi gli ultimi larici e le crode. Allora raggiungendo una delle tante vecchie casere ti senti invitato ad accendere due rami di larice sul focolare, mentre una nostalgica tristezza ti ricorda momenti felici del passato.

Le montagne di Zoldo attraggono per il loro fascino: talune sono fin troppo note, altre poco conosciute.

Nel territorio di Zoldo Alto, si sa dominano due colossi: Pelmo e Civetta.

Il Pelmo, nelle non rare giornate autunnali di sole, si mostra in tutta la sua bellezza: impressionante per la sua mole, che da certe visuali domina la valle, appare ancora più bello per le calde tonalità delle rocce emergenti al di sopra della vegetazione oramai ingiallita.

Vien da pensare a Josiah Gilbert, artista e pioniere delle esplorazioni dolomitiche, quando il tempo favorevole, dopo una serie di giornate uggiose, gli consentì di "mirare uno di quei miracoli di tinte che il tramonto talvolta opera tra i monti, mentre il Pelmo ardeva vermiglio attraverso un drappello di nuvole, e arrossava col suo riflesso il paesaggio tutto all'intorno".

Sull'altro versante del Maè, che da Soramaè e da

Mareson sale con i suoi declivi verso lo Spiz Zuel ed il Crep di Pecol, il gruppo Civetta-Moiazza domina con la sua lunga bastionata spesso imbiancata dalla prima neve che a volte scende fino ai ghiaioni.

Ma la parte più genuina della valle è più sotto, tra i monti minori di Zoldo: Bosconero, Pramper-Mezzodì, Tamer-S. Sebastiano. Chi rivolge lo sguardo, verso quelle cime resta affascinato dallo spettacolo che offre la natura: le numerose diramazioni laterali scendono a congiungersi con la valle del Maè invitando lungo itinerari dolci e riposanti.

## PERCORRENDO LA VALLE DEL MAÈ

Salendo da Longarone lungo il "Canale" del Maè per la Statale 251, appaiono scorci di rara bellezza ancor prima di arrivare a Forno di Zoldo. Nel primo tratto la valle è aspra e stretta: orridi impressionanti precipitano sul Maè, l'acqua scorre in un alveo profondissimo, scavato nell'arco di millenni.

Un ponticello a funi, gettato su una strozzatura della valle, in corrispondenza del paese di Igne, consente di gettare lo sguardo sulle forre sottostanti. Anche a Mezzocanale, di fronte all'"osteria della Ninetta", un altro ponticello invita ad analoghe visuali.

Le convalli che scendono in questo tratto in destra idrografica del Maè, quelle del Grisol, del Caoram e del Venier, sono anch'esse strette, profonde e dirupate. Però la vegetazione autunnale tutto ammorbidisce con i suoi colori e dona calore e vita al paesaggio che a tratti presenta case rurali isolate ed adagate sui pendii.

Dopo Mezzocanale, alla diga di Pontesei, in corrispondenza dell'ampia conca alluvionale ove confluiscono diversi affluenti del Maè sulla destra appare il Bosconero con le propaggini settentrionali del Castellàz e del Castelín.

Superata l'ultima e più lunga galleria, la Valle si apre mostrando le sue bellezze: la stupenda chiesa della Pieve del 1487 (che racchiude pregevoli opere d'arte) da un'altura domina sul centro degli abitati. A destra, in corrispondenza del ponte sul Maresón, si dirama la strada che sale a Forcella Cibiana: sulla sinistra gli Spiz di Mezzodì e poi il Tamer-S. Sebastiano. In fondo, l'enorme bastione Civetta-Moiazza. Passato l'abitato di Forno e la frazione di Dont, dopo un paio di chilometri, improvvisa appare la mole grandiosa del Pelmo. Si superano Fusine, Pianaz,

Maresón. In alto, le case di Coi, bacciate dal sole. Pecol è l'ultimo paesino del Comune di Zoldo Alto. Proseguendo la Statale porta a Palafavera ed alla Forcella, che collega lo Zoldano alla Val Fiorentina.

## LA VEGETAZIONE AUTUNNALE

La flora della Val Zoldana è tra le più ricche e preziose per la sua varietà di specie rare. Fra le molte piante che accompagnano il primo tratto del viaggio lungo il Canale, spicca per la sua bellezza "alpina" il Pino Silvestre.

Lo si nota, dopo aver superato la località di Mezzocanale, sui pendii soleggiati di Col Pradamio e Costa dei Pin, stupendo per le colorazioni rosso giallastre della corteccia, che tende a sfogliarsi in squame sottili, mentre i rami dalle forme irregolari e dagli aghi verde-brumastri ricercano la luce in boschi aperti e chiari.

Nel territorio di Zoldo manca completamente il Pino Cembro, molto diffuso invece in vallate dolomitiche più settentrionali, ma vi sono molte altre piante rare e poco conosciute.

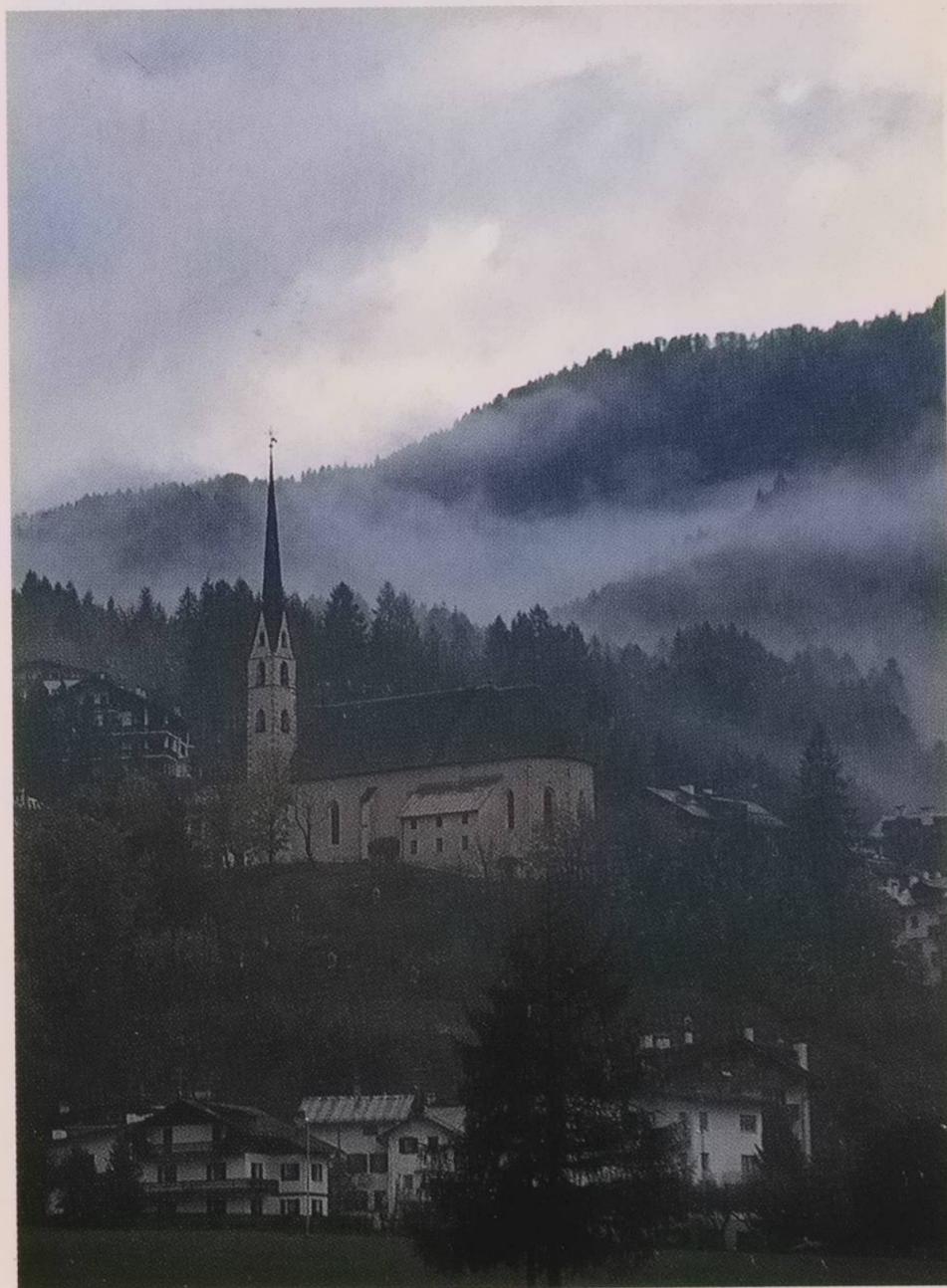
Sebbene a moderata altitudine si notano talvolta macchie di alberi diversi, come l'Acero o il Frassino, nella media montagna prevale il Faggio, accompagnato dall'Abete Rosso.

Il Faggio è una pianta bellissima: i suoi tronchi dritti si alzano alti e sottili quando la foresta è fitta ed i rami si levano a ricercare la luce. In autunno il sole filtra attenuato in luminescenze dorate dando alla faggeta un aspetto suggestivo, con le fronde colorate di gradazioni dal giallo oro al rosso ed al sanguigno. Qua e là il sole irrompe tra i varchi degli alberi, scendendo obliquamente con cortine luminose.

Nel sottobosco delle faggete le erbe rade e tenui si colorano anch'esse ed il terreno si ravviva di foglie cadute che risplendono di magici riflessi dove il sole batte coi suoi raggi.

In tempi lontani il Faggio doveva avere un grande sviluppo nello Zoldano, le sue foreste ricoprivano zone molto ampie. Le foreste furono poi, decimate dall'uomo, perché la pianta veniva utilizzata per l'industria metallurgica della valle.

Ai giorni d'oggi ritroviamo spesso la mescolanza Faggio-Abete Rosso, in una specie di bosco misto dove nessuna delle due piante prevale sull'altra. Belle



macchie di Faggio, si trovano ad esempio sui pendii sopra la frazione di Casal, nella zona di Colcerver o a Col de Salera. Talvolta, soprattutto ai limiti più alti delle zone di sopravvivenza, il Faggio assume forme cespugliose e deformi, affascinanti per la loro singolare bellezza.

Quando, a quote maggiori, il Faggio dirada o tende a scomparire del tutto, prevale l'Abete Rosso, accompagnato dal Larice, contribuendo in autunno a creare un armonioso accostamento di colori tra il verde ed il rosso bruciato.

Nello Zoldano i boschi di Abete Rosso sono un po' ovunque (Col Baion, Col de le Ole e Col Asinera). Una stupenda abetaia si può notare salendo da Fusine verso casera Canazzé.

Più del Faggio l'Abete Rosso è una pianta tipicamente montana e tende ad aggregarsi in foreste ad un livello superiore. Il colore rosso bruno della sua corteccia è tipico, con gli aghi color verde scuro distribuiti densamente sui rami. Quando è isolato, l'Abete Rosso presenta una chioma espansa che invece diventa molto ristretta nelle foreste più fitte.

Ma l'albero più bello e più tipico dell'autunno è certamente il Larice che, salendo di quota, prende il sopravvento sull'Abete Rosso, dando ai boschi un aspetto inconfondibile.

Il Larice è l'albero delle Alpi per eccellenza e delle Alpi è quasi esclusivo. Presenta foglie tenere e caduche, a ciuffi sparsi sui rami lunghi e sottili. Lo troviamo ai limiti superiori della vegetazione arborea, dove c'è la grande luce, l'aria, dove regnano gli spazi, il suolo rupestre e dove nessun altro albero, se non talvolta il Cembro, può arrivare. Continua a vivere anche quando è colpito dai fulmini e resiste saldamente attaccato con le radici che penetrano nelle fessure delle rocce.

Quante volte abbiamo visto esemplari di larici isolati sulle rupi o tra le pietre, contorti dal vento, mutilati, ma sempre protesi verso il cielo!

Ma la caratteristica principale del Larice è quella di perdere le foglie (o aghi) in autunno, potendo così resistere ai freddissimi inverni. Nel loro aspetto autunnale, i larici conferiscono un tono da fiaba al paesaggio; indorano i pendii col loro colore giallo oro ed i toni caldi e sfumati.

Il bisogno di luce fa sì che i boschi di Larice siano radi; nel sottobosco penetra facilmente il sole, mentre gli aghi che cadono al suolo tutto livellano, ammorbidendo le asperità e coprendo perfino i sentieri che s'inoltrano nel bosco.

Nel paesaggio autunnale questo alternarsi e convivere di piante d'alto fusto conferisce una armonia di colori che dà un senso di gioia a chi risale la valle o s'incammina per i sentieri attardandosi a contemplare, nel silenzio, lo spettacolo della natura.

## ALCUNI ITINERARI ESCURSIONISTICI

Gli itinerari qui proposti sono semplici e non richiedono alcuna preparazione: non vi è la pretesa di dare un panorama completo delle innumerevoli escursioni possibili, ma soltanto un campione scelto fra le più belle.

Al lettore sarà già apparso evidente, che chi scrive non intende rivolgersi ad escursionisti impegnati in gite "alpinisticamente" remunerative, ma piuttosto a coloro che vogliono gustare gli aspetti naturalistici e paesaggistici della Valle attraverso itinerari che non richiedono un eccessivo impegno fisico (i tempi di percorrenza sono contenuti in quattro-cinque ore al massimo).

Inoltre le escursioni sono proposte ad "anello", senza la necessità di un ritorno per la via di salita offrendo la possibilità di avvicinare la montagna nell'autunno avanzato (ottobre-novembre).

### 1.

#### CASERA CANAZZÈ E SPIZ DE ZUÉL

Questa passeggiata splendida e per nulla faticosa, è fra le più piacevoli e consigliabili in autunno. Alla dolcezza del paesaggio ed al godimento della vegetazione che esplose di colori (i larici in particolare si vestono di giallo-rosso-bruciato verso fine ottobre-inizio di novembre), si unisce la suggestione di panorami aperti verso il Pelmo, il Bosconero, gli Spiz di Mezzodi, il S. Sebastiano e le catene di monti più lontani.

La Casera di Canazzè, solitaria e suggestiva, può risultare, oltre che meta per una passeggiata, anche luogo di sosta in caso di freddo o cattivo tempo; si trova fra ampie radure che servivano in passato come zone di pascolo per alcune Comunità frazionali della valle e, come ricorda qualcuno dei valligiani più anziani, vi pascolavano anche 60-70 bovini.

Da diversi anni la zona è in stato di abbandono, anche se la casera è ancora ben conservata: all'interno un fochér invita ad accendere il fuoco ed a cercare un po' di calore nelle giornate umide e piovose. Un cartello posto interiormente alla porta di ingresso raccomanda la cura del luogo perché "costruita con le fatiche di tante persone". La località è intensamente idilliaca per il fascino che promana dalle cose e dalla natura, invita alla sosta e alla riflessione.

Il soprastante Spiz de Zuél (comodamente raggiungibile dalla Casera come da Val della Grava percorrendo una vecchia strada militare) è un magnifico belvedere su tutta la Val Zoldana ed in particolare sulle Moiazze e Civetta: imponenti bastionate rocciose, con una sequenza di cime, torri e campanili che dalla sommità della Civetta si susseguono fino alla estrema Torre di Coldai a Nord del gruppo. Non sono da meno il Pelmo, enorme blocco monolitico risplendente di luce mentre la catena del Bosconero, più lontana, appare tenue e brunastra, affascinante e misteriosa. Più a destra il castello degli Spiz di Mezzodi: quando il sole lambisce di lato lo spigolo dello Spiz di Mezzo ed il massiccio torrione dello Spiz Nord, tutto si indora e la luce risplende sulle rossegianti pareti occidentali del gruppo che si prolunga verso le Cime del Venier e del Coro, fino alla Cima di Prampèr. Támer-S. Sebastiano mostrano di quassù i versanti Nord: al di sopra dei pendii, coperti di larici emergono le Cime della Gardesana, del Támer e la Cresta del S. Sebastiano con la Cima Nord.

La prima neve autunnale ammantata di bianco le cime; i valloni settentrionali del Vant de le Forzèle e del Vant dei Gravinai mostrano ancor più facilmente versanti innevati fino a tarda primavera.

**Il percorso.** Da Fusine 1177 m si prende la direzione per la frazione di Soramaè. In corrispondenza del ponte sul Maè si lascia a d. la strada principale ed oltrepassato il torrente, si giunge al piccolo cimitero; qui si lascia l'automobile.

Sulla d. del cimitero ha inizio una mulatt. segnalata (segn. 582) che sale verso Casera Canazzè. Per un buon tratto il sent., abbastanza ripido, sale prima per una fitta stupenda abetaia, più su invece subentrano i larici, più radi, mentre il paesaggio si apre verso l'ampia radura prativa della casera (1709 m - ore 1.15 dal cimitero).

Proseguendo per lo Spiz de Zuél, il sent. nel primo tratto è poco evidente e le tracce si perdono nell'erba incolta. Occorre dirigersi in direzione opposta a quella da cui si è venuti puntando subito in alto sulla d., verso il crinale che scende dallo Spiz de Zuél: dopo poche decine di metri si vedono i segni rossi su qualche albero e si ritrovano le tracce del sent. Si prosegue ora senza troppe incertezze attraversando di tanto in tanto dei tratti erbosi: più in alto il tracciato diviene più evidente e con segni ben marcati. Nell'ultimo tratto, in vista della cima, ci si mantiene sulla cresta senza perdere quota. Si arriva così sulla sommità 2033 m, ampio e comodo belvedere su tutta la Val Zoldana (ore 1 dalla casera).

Ora due possibilità: ritorno a Fusine per la via di salita oppure discesa per il M. della Grava e la Val di Pécol, donde non dovrebbe essere problematico il recupero dell'auto.

Si prende dunque, poco sotto la cima, la vecchia carrar. mil. che sale da Val della Grava (segn. 584). Dopo poche svolte si trova, ai bordi della strada, una fontana dalla quale l'acqua sgorga copiosa e in ogni stagione. Si prosegue in discesa, sempre lungo la carrar., fino a c. q. 1800 (cartello di "Forc. del Tolp" con indicazioni) in corrispondenza di un bivio. Attenzione: non si deve scendere a Casera della Grava, ma prendere il sent. che si stacca sulla d. Si arriva così in breve alla Forc. del Tolp (ore 0.45 dallo Spiz de Zuél) e quindi si prosegue dritti fino al M. della Grava 1877 m dove arrivano due skilift (poco prima si nota anche del materiale depositato per la costruzione di una seggiovia). Superato l'arrivo del secondo skilift, si prende la carrar. che devia sulla sin. e scende in Val di Pécol. La strada fa alcuni tornanti e poi discende abbastanza regolarmente fino al Casòt di Pécol 1579 m (30 min. dal M. della Grava). Si continua lungo la carrar. (notare gli stupendi larici che fanno da contorno) e si giunge alle prime case di Pécol 1382 m (ore 1 dal M. della Grava).

Dalla Forc. del Tolp fino a Pécol il percorso non è numerato, ma è molto evidente. Tutto il giro da Fusine a Pécol c. ore 4.

## 2. COL DE MICHÍEL E VAL PRAMPÈR

Chi, in autunno, percorre la Val Prampèr cercando una tranquilla passeggiata tra i boschi potrà godere di scorci inconsueti sugli Spiz di Mezzodi.

La Val Prampèr, una delle bellissime valli trasversali dello Zoldano, è compresa tra i gruppi di Mezzodi-Prampèr e del Tàmer ed è percorsa dal torrente Prampèra per la sua lunghezza.

Da Forno di Zoldo una strada a fondo-naturale porta a Forc. Moschesín oppure, deviando in corrispondenza di Casera Prampèr verso la destra idrografica, all'altopiano di Pra della Vedova, dove è situato il Rif. Sommariva al Pramperét.

In alcune zone vi sono vere e proprie torbiere come a Pra Torónt, all'inizio della valle, in altre ancora (Pian dei Palù) si alternano risorgive e zone di pascolo. Appunto in un pascolo a quota 1540 s'incontra la Casera di Prampèr. Prima della guerra 1915-18 la casera era ubicata all'inizio del Pian dei Palui, poi, abbandonata, venne rifatta più grande negli anni 1920-30 dove si trova tuttora. Il pascolo di questa località veniva alternato con quello più alto di Pra della Vedova dove sorge la Casera di Pramperét.

La Val Prampèr può essere meta di una comoda e tranquilla passeggiata senza problemi di sorta. Basta seguire la carrareccia (percorribile in auto fino a Pian de la Fòpa) che porta a Casera Prampèr 1540 m (circa un'ora da Pian de la Fòpa e due ore da Forno). Dalla casera si potrà poi proseguire per sentiero con segn. 523 fino al Rif. Sommariva oppure (sentiero 540) fino a Forc. Moschesín.

L'itinerario qui descritto propone però un anello più completo, con partenza da Pralóngo e raggiungimento della Val Prampèr attraverso il Col di Michíel 1491 m, eccezionale belvedere sugli Spiz.

La visione degli Spiz da questo ballatoio è poeticamente descritta da Giovanni Angelini nella guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo".

"Da lassù la catena si dispiega in tutta la sua bellezza, da cima a cima, da forcella a forcella, contro il cielo e nel gioco delle nuvole e delle luci. Si hanno di fronte gli Spiz di Mezzodi, col gran vuoto della valle di mezzo: fantastico castello innalzato su possenti baluardi, che sorgono dal fondo valle lambiti da fiumane detritiche, sono qua e là terrazzati e chiazzati di verde come vecchie muraglie, incisi da gole profonde o altrove scolpiti da enormi portoni, attraversati da passerelle di cengioni, con incavi di landri; ma la vera fortezza è lassù in alto, sopra altri camminatoi o camminamenti di pale e di cenge, con i suoi masti o torrioni ben saldi..."

■ A pag. 217, sopra: larice solitario in novembre; sotto, i primi abitati di Zoldo e la chiesa della Pieve.

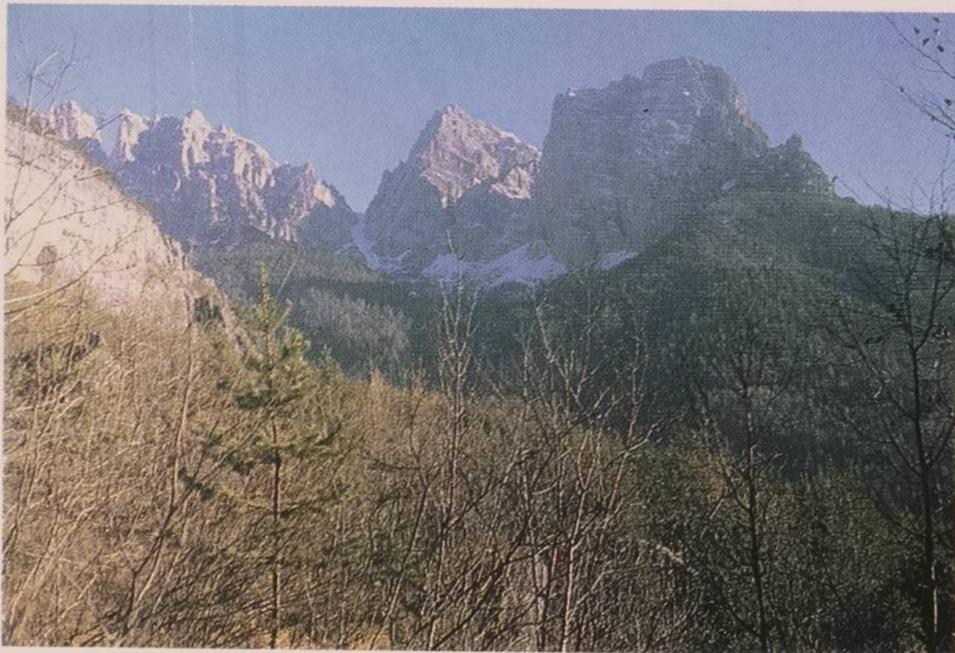
■ In questa pagina, dall'alto: passeggiata autunnale nei boschi della Val di Zoldo; la frazione di Fusine; vegetazione autunnale.



■ Dall'alto: lungo il sentiero.

■ Il paesino di Coi.

■ Il Bosconero nel tardo autunno.



**Il percorso.** Da Pralónco 985 m si percorre la strada che sale sulla d. idrog. della Malísia al Pian della Casera Vecia 1089 m, in corrispondenza di una condotta affiorante, si risale sulla sin. (d. idrogr.) e per tracce il pendio di pascolo (segn. 535 - attenzione ad individuare subito la direzione). Poco più sù si trova un sent. ben battuto che sale, con serpentine, per il bosco: si sbuca nella radura di Pian Grand 1300 m. Qui si lascia a sin. la breve deviazione per il belvedere della Croda Daèrta e si prosegue per buon sent. che, a tratti serpeggiando, risale il costone fino al Col de Michiel 1491 m. Da Pian de la Casera ore 1.15.

Si scende ora per un po', a serpentine, per la ripida Val dei Confói; più sotto il sent. piega verso Sud e traversa pendii detritici sotto le Crode del Petorgnón. Alla fine, in leggera discesa per bosco rado si sbuca a Pian dei Palù 1480 m. Fin qui c. ore 2.15.

Si percorre ora la carrar. della Val Prampèr per un tratto quasi pianeggiante finché, a quota 1512, si lascia a d. la vecchia strada militare che porta a Foc. Moschesín e, deviando a sin., si oltrepassa il Torr. Prampèr per arrivare alla Casera di Prampèr 1540 m. In tutto c. ore 2.45.

Da questo punto si può risalire, con c. un'altra ora di cammino, fino ai bei pascoli di Pra della Vedova 1867 m, poco prima del Rif. Sommariva al Pramperét.

Per il ritorno basta seguire la rotabile della Val Prampèr (qualche scorciatoia) che più sotto fiancheggia quasi sempre il torrente prima di giungere a Pra Torónt, ad un bivio, si devia a sin. per raggiungere direttamente Pralónco in corrispondenza del campo sportivo. Il ritorno da Casera Prampèr a Pralónco richiede c. ore 1.45.

### 3. DA FORCELLA CIBIANA A CASERA CASTELÍN ED A CORNIGIÀN

La traversata lungo gli ampi ballatoi che aggirano gli Spiz, S. Piero offre suggestive visioni sulle crode più interessanti del Gruppo di Bosconero.

La cerchia di cime che va dagli Sforniói al Sasso di Bosconero ed alle Rocchette presenta architetture dalle altezze modeste, ma dalle forme fantastiche con incastonato il Sasso di Toanella: "All'arcuata simmetria d'anfiteatro degli Sforniói, sulle cui piccole cuspidi sormontanti il fastigio più indugia il sole la sera, fanno seguito le massicce un po' geometriche sagome occidentali del Sasso e della Rocchetta Alta di Bosconero che come quinte grandiose racchiudono e precludono agli sguardi affrettati la gemma, non solo di questo gruppo, ma dell'intera corona dei monti minori di Zoldo, il Sasso di Toanella col suo impetuoso slancio di croda ..." (da Angelini-Sommavilla: "Pelmo e Dolomiti di Zoldo").

I baranci inverdiscono i pendii che scendono dallo Spiz de S. Piero e più sotto i boschi invitano a scoprire i loro segreti: sul pendio degli Uselóin che dalla Forzela e Giarón de la Pala de l'Andre scende verso Casera di Castelín, si prosegue attraversando un bosco di conifere in cui i larici lasciano filtrare la loro luce tra mille riflessi ... La Baita Darè Copada offre, lungo il percorso, un punto di sosta e superbe vedute sul Bosconero.

Più sotto la Casera di Castelín, ancora in buone condizioni (fu costruita negli anni 1920-30), sorge in una piccola radura. All'interno il focolare ed un po' di mobilio, sono quelli di un tempo, mentre le stalle in rovina denunciano l'abbandono del pascolo.

**Il percorso.** Da Forc. Cibiana 1530 m in corrispondenza di un capitelletto, si prende la direzione per Forc. de le Ciavazòle-Rif. Bosconero (segn. 483) e si segue la mulatt. fino alla Casera di Copada Alta 1692 m; è questa una delle tante vecchie malghe della zona, ancora oggi ben conservata. Si prosegue poi fino al ripiano erboso, di quota 1850 m (bivio per Casera Campestrín e Forc. de le Ciavazòle). Fin qui ore 0.45.

A questo punto è consigliabile una breve digressione fino a Forc. de le Ciavazòle 1994 m (ore 0.30 dal bivio) che offre una impareggiabile visione sulle Crode del Bosconero, la Rocchetta Alta ed il Sasso di Toanella.

Ritornati al bivio, si prosegue lungo la valletta in direzione SO per dolci pendii pascolivi (spesso con bellissima fioritura) passando in vicinanza di ruderi di una casermetta. Si giunge a Forc. Copada 1900 m (ore 1 da Forc. Cibiana-Sent. 485). Si scende ora verso la bella conca di Pian d'Angiàs 1850 m dapprima per un sent. pianeggiante; poi, aggirando un po' verso S, si arriva alla Forc. de la Calada 1858 m (ore 1.30 da Forc. Cibiana). La forc. è un bel terrazzo:

dalle propaggini dello Spiz de S. Piero, si affaccia verso il Bosconero con una suggestiva visione del Gruppo. Si prosegue per il tratto più bello e panoramico, il "Triól daré Copada" che aggira lo Spiz de S. Piero lungo un ampio ballatoio pressoché in quota e ricoperto di mughi: la vista si apre sugli Sforniói e su tutto il gruppo del Bosconero. Lungo il percorso si incontra una baita ricostruita di recente ove un tempo c'era un vecchio ricovero usato dai carbonai (c. ore 2 da Forc. Cibiana).

Ripreso il percorso, poco più avanti si traversa in quota un pendio, completando così l'aggiramento dello Spiz de S. Piero e giungendo sulla spalla di Col dei Láres 1800 m ove la vista spazia sul Canale di Zoldo. Più sopra si notano caratteristici spuntoni rocciosi dalle forme singolari. Si scende per pendii boscosi (Uselóin de Sóra e Uselóin de Sót) ove predominano le conifere e si perviene infine al crocicchio Forc. Val del Mulàt 1493 m dove a d. scende il sent. per Cornigiàn. Da questo punto una deviazione di c. 10 min. per sent. pianeggiante porta al piccolo alpeggio della Casera di Castelín 1504 m. Ritornati al crocicchio di q. 1493, non resta che scendere in direzione N per buon sent. anche se un po' ripido, fino a Cornigiàn-Casera Pian di Livína 1990 m a pochi km da Forc. Cibiana. L'intero itinerario richiede c. ore 4-4.30.

#### 4. COLCERVÈR-BAITA ANGELINI-EL VÂCH

Questo simpatico itinerario è forse quello che più rimane nel ricordo di chi frequenta la Valzoldana ed è, per chi scrive, il più carico di emozioni e ricordi.

Il percorso ha inizio dal piccolo paesino di Colcervèr da dove gli abitanti se ne sono andati da tempo, lasciando tra le viuzze, tra le case ancora ben tenute (qualcuna abitata nella stagione estiva), nella piazzetta con la fontana, accanto alla chiesetta del '700 dei Santi Ermagora e Fortunato, tra i caratteristici fienili, quel profumo della vita di un tempo che conserva cose e ricordi del passato.

La Baita Valentino Angelini, edificata dalla Sez. Valzoldana del CAI poco più sopra del sito dove sorgeva la Casera sora il Sass de S. Bastàn, si trova in un belvedere sopra i dirupi ed a fianco di uno dei torrentelli che alimentano il bacino del Vâch formando alcune cascate. La bastionata delle Crode di S. Sebastiano, pur modesta nella sua architettura d'insieme, offre spettacoli inconsueti per l'aspetto che qui assume la media montagna dolomitica che, in autunno ha panorami esaltanti: alpeggi e avallamenti, ove la vegetazione di larici si alterna a pendii di pietrame e di baranci (livinali), lasciano spazio alla vista delle crode circostanti la Val dei Barance e, più in là, di quelle del Mezzodì-Prampèr. Idilliaco il laghetto del Vâch con lo spettacolo della cascata che scende dai dirupi offrendo un momento di distensione tra il rumore dell'acqua che, dopo i salti, si placa in limpidi meandri.

**Il percorso.** Da Pralóngo in auto fino a Colcervèr 1221 m per strada un po' sconnessa: lasciare l'auto nella piazzetta (spazio ridotto). Sulla d. di un piccolo capitello si prende la vecchia strada militare che sale al Col Baión. Belle viste sugli Spiz di Mezzodì. Al primo bivio si lascia a d. la deviazione per il Col Baión e si procede dritti sul pendio che dolcem. conduce sulla dorsale che scende dallo stesso Col Baión verso SO (sent. 539). Poi, mantenendosi sopra, l'ampia distesa dei Prài da Mònt, si raggiunge un'altra sella 1300 m, donde si godono ampie visuali sul S. Sebastiano e sugli Spiz. Più sotto, non visibili, sono le distese dei Prài da Mònt.

Il sent. riprende chiuso nel bosco, porta ad una radura pianeggiante e poi ad un'altra ancora, fiancheggiando un filare di faggi. Ad un bivio 1388 m si lascia a sin. il sent. che scende verso la Val dei Barance e si continua dritti per il sent. 539 fino alla radura pianeggiante di Col de Le Ole (depressioni naturali, da "olla" = pentola) dove è un bivio. A destra il sent. che, per il Col de le Buse, porta al Passo Duràn, proseguire invece direttamente in salita per bosco seguendo il crinale de "La Coda". L'ultima cresta sottile porta, sopra frane di detriti, alla Forc. della Val dei Barance 1688 m, punto panoramico. Fin qui ore 1.30 da Colcervèr. Da qui si segue il sent. che scende in Val dei Barance verso SO (segn. 536-Anello Zoldano) traversando in quota i ghiaiosi pendii calanti dalle Cime dei Gravinai. Alla fine dei dirupi ghiaiosi, ci si inerpica per secche serpentine, quindi per un breve tratto, lungo un ripido pendio che sbuca su una forcellina caratteristica, la Forc. de le Càure (capre) 1725 m. Si rimonta il tratto chiamato degli "Uselóin" (grandi uccelli), alti sopra le cascate che precipitano sul Vâch, ed infine per avallamenti si

giunge ad un ruscello d'acqua copiosa (Áiva dei Scarselóin = grandi tasche) ed alla Baita Valentino Angelini 1680 m (ore 2.15 da Colcervèr). Dalla Baita, con direzione E (segn. 536-524), il sent. pianeggia verso le Crépe dei Róndoi. Si scende poi per declivio passando per i ruderi della Casera di Sóra 'l Sass de S. Bastiàn 1480 m, si imbecca più sotto un vallone sassoso solcato da un bel ruscello, fino ad un bivio 1325 m. Qui si piega a sin. (a d. alla Casera del Pian 1162 m ed a Pralóngo) e per carrarer. si raggiunge il laghetto del Vâch 1361 m (c. 30 min. dalla Baita Angelini). Poco più su lo spettacolo della cascata che precipita dalle balze rocciose. Al di là del laghetto si segue il sent. 538 per Colcervèr che, quasi pianeggiante, con direzione N. arriva al punto di partenza (c. ore 1.30 dalla Baita Angelini; tutto il giro c. ore 3.30).

#### 5. DA PONTESÈI A CASERA DEI ZÔT ED AL RIF. BOSCONERO

Ancora un percorso piacevole sotto le Crode del Bosconero, questa volta salendo da Pontesèi, per arrivare, con alcune deviazioni dalla normale via di salita, al Rif. Bosconero. Lungo il percorso si incontrano alcuni luoghi suggestivi, solitamente sconosciuti al turista frettoloso: gole e dirupi che scendono da possenti bastioni, circhi selvaggi, solitudine immensa e natura incontaminata.

La vecchia Casera di Bosconero (ora rifugio della Sez. CAI Valzoldana veniva un tempo utilizzata da alcune frazioni della valle (Casàl, Pieve, Cella, Calchèra) ed il pascolo, sotto le pendici del Bosconero, era situato tra la "Viza di Bosconero" fino al Collaz. Dopo la guerra venne abbandonata e trasformata prima in bivacco fisso e poi in rifugio.

La Casera dei Zôt che s'incontra lungo il percorso, in una bella radura, era di proprietà di un certo Talamini Pol e si trovava sul sentiero che dal vecchio pascolo del Pian de le Manze portava alla Casera Bosconero.

Ora esiste un piccolo rifugio rifatto (Casèl del Pol), un segno rimasto delle attività pastorali e boschive che in quei luoghi erano un tempo praticate.

Non bisogna dimenticare, nell'itinerario di avvicinamento alla Casera dei Zôt, una sosta in un piccolo angolo di paradiso, sconosciuto ai più. Si tratta di un minuscolo laghetto, dai fondali limpidissimi, formatosi in seguito ai depositi dell'alluvione del 1966, immerso, come un piccolo smeraldo, tra detriti e la vegetazione, e pieno di alberi travolti e scheletrici.

**Il percorso.** Dal Lago di Pontesèi 825 m si prende il sent. segn. 490, per il Rif. Bosconero. Dopo un tratto piuttosto ripido e sassoso sul margine orient. della frana, si raggiunge la zona boscosa e quindi, con salita più modica, un piccolo ripiano di pascolo, il Pian del Mugón 1060 m. Nelle vicinanze si trova la Casera del Mugón, non visibile dal sent. In prossimità di una presa per l'acqua si stacca verso d. un sent. pianeggiante che costeggia un ruscello. Poco più avanti si trova una sorgente di acqua (la "Fonte della Giovinezza"), indi si prosegue per terreno boscoso fino al rilievo detritico formato dall'alluvione del 1966. Si supera questo rilievo e si scende, per tracce, sulla fiumana ghiaiosa vicino al minuscolo laghetto (v. sopra). Si sale direttam. per il letto ghiaioso (attenzione a non perdere le tracce!) fino a raggiungere la costa boscosa, si passa vicino ad una cascata (visibile dal basso sulla d.) ed infine, per un breve tratto di sent. che sale a SO per il pendio boscoso, si giunge alla piccola Casera dei Zôt. Da qui si prosegue la salita per sent. nel bosco (Costa dei Zôt) e si arriva sull'orlo del vallone, donde in breve al Rif. Bosconero 1547 m (ore 2 dal Lago di Pontesèi).

Il ritorno a Pontesèi può essere fatto seguendo, anziché l'itin. descritto, il sent. normale segn. 490 ben battuto e segnalato.

#### Cartografia

Edizioni Tabacco al 25.000 "Dolomiti di Zoldo Cadore e Agordine" foglio 025.

Notizie particolari sono state ricavate dalla guida CAI-TCI "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" di Angelini-Sommavilla e da informazioni di amici fra cui Camillo Zanolli e Rosolino De Pellegrin.

*Dedicato a Lucia, che questa valle ha conosciuto ed amato*

# BLOCCHI DA INCASTRO

Giuliano Bressan

Sezione di Padova e Commissione  
Interregionale Materiali e Tecniche

**P**roseguiamo la serie di articoli (v. LAV primavera-estate 1988 e seguenti), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata prendendo in considerazione i "blocchi da incastro", ancoraggi artificiali, meglio conosciuti nell'ambito alpinistico come nuts, chocks, klemmkeile, coinceurs; i "blocchi da incastro regolabili" (es. friends) verranno invece presi in esame nel prossimo numero di LAV.

Analizzate le principali norme UIAA, esamineremo le caratteristiche funzionali e le varie problematiche inerenti al loro impiego. Le prove sono state eseguite presso il laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

## LE NORME UIAA

### A - DEFINIZIONI

A1 - Blocco da incastro: è un corpo di metallo a forma di cuneo non regolabile, collegato ad un anello. Il blocco può essere incastrato nelle fessure della roccia e sostenere un carico mediante trazione applicata all'anello.

A2 - Per la definizione di larghezza massima  $B_{max}$ , larghezza minima  $B_{min}$ , lunghezza massima  $L_{max}$  e lunghezza minima  $L_{min}$  del blocco vedere la **figura 1**.

A3 - Carico di tenuta: è la forza più bassa ottenuta nella prova di resistenza del punto E2 quando il blocco si rompe o scivola fuori dall'apparecchiatura di prova.

### B - REGOLAMENTI

B1 - Per la richiesta di concessione iniziale e per le prove di controllo, il costruttore deve fornire ad un laboratorio approvato 2 blocchi per ogni modo di incastro (ad es. secondo larghezza o lunghezza, come definite in A2). Se un tipo di blocco è prodotto in diverse misure, ogni misura deve essere sottoposta a tutta la procedura di prova.

B2 - Qualsiasi modifica di costruzione o di materiale comporterà una nuova prova. La variazione di lunghezza dell'anello non è considerata come modifica di costruzione.

### C - MARCHIATURA

I blocchi da incastro messi in vendita come omologati UIAA devono riportare in modo indelebile i seguenti dati:

- simbolo UIAA;
- nome o marchio di fabbrica del costruttore, importatore o distributore;
- dimensione (se esistono più misure);
- la categoria di resistenza contraddistinta da asterischi di diametro compreso fra 2 e 4 mm (vedere D2).

### D - REQUISITI

#### D1 - Requisiti di costruzione

D1.1 - I blocchi da incastro devono essere muniti di un anello. L'anello può essere costituito da:

- cavo metallico; se protetto da una guaina di plastica, questa deve poter scorrere lungo l'anello.
- corda o cordino; i capi di questa corda devono essere uniti con uno dei nodi indicati in **figura 2**; i capi liberi all'esterno del nodo devono avere un lunghezza in cm uguale almeno al diametro della corda in mm.

— fettuccia; i capi devono essere uniti da cucitura eseguita con un filo di colore contrastante.

D1.2 - L'anello non caricato deve avere un'apertura che permetta il passaggio di un'asta di almeno 25 mm di diametro.

D1.3 - Tutti i bordi del blocco da incastro che possono essere toccati dalle mani non devono presentare sbavature.

#### D2 - Requisiti di resistenza

La resistenza deve essere indicata sui blocchi secondo la tabella seguente (vedere C). Il valore da riportare è la resistenza più bassa misurata.

classe di resistenza	forza di tenuta	marchiatura con asterischi
1	almeno 5 kN	*
2	almeno 10 kN	**
3	almeno 15 kN	***
4	almeno 20 kN	****

### E - PROVE

E1 - Controllo dei requisiti di costruzione:

- i requisiti dei punti D1.1 e D1.3 devono essere

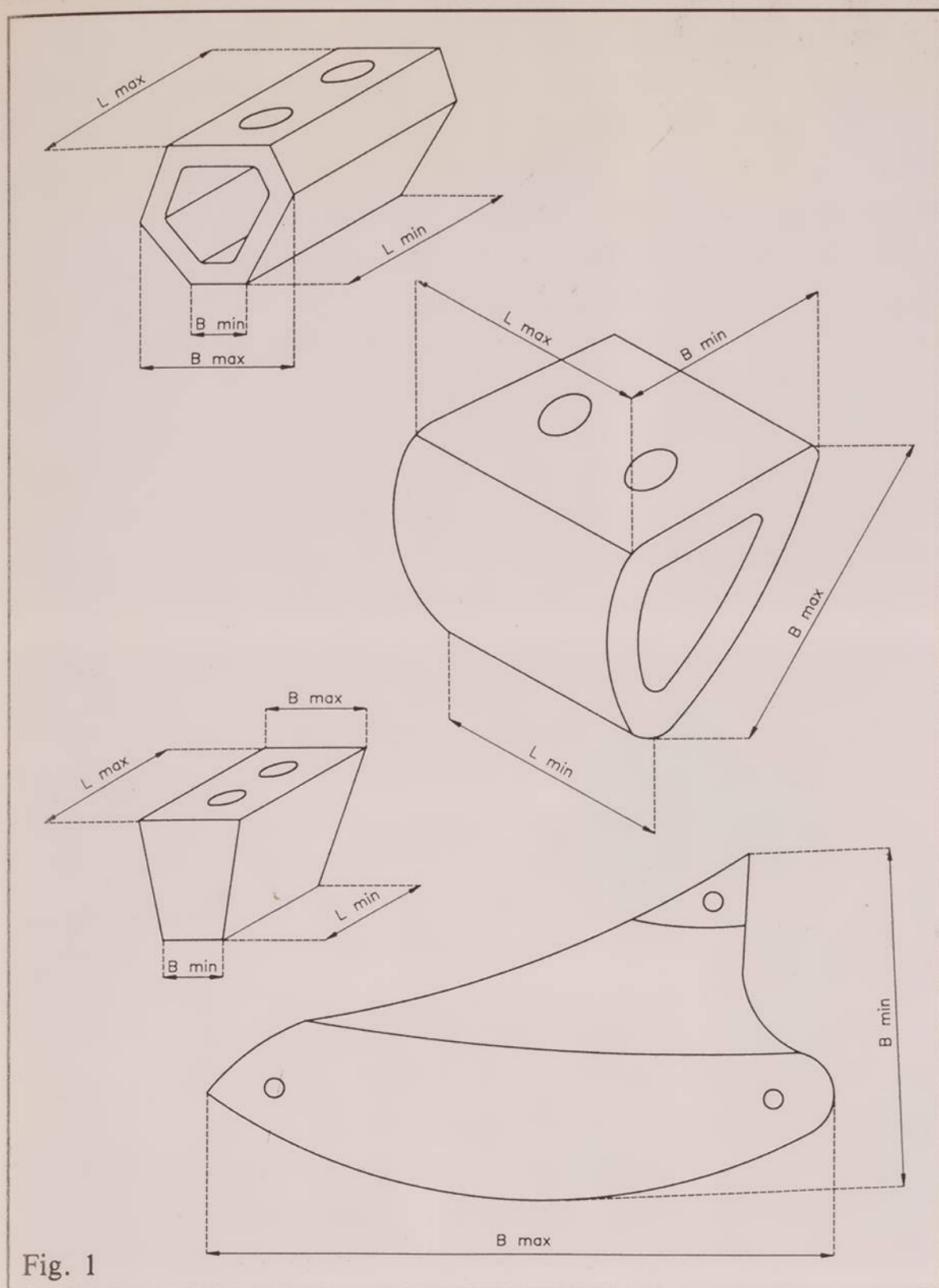


Fig. 1

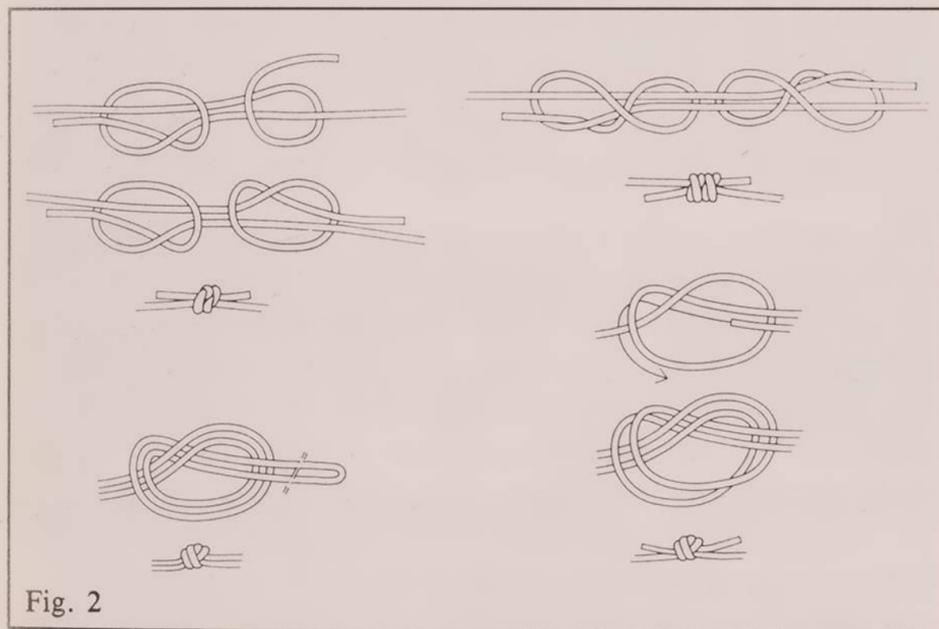


Fig. 2

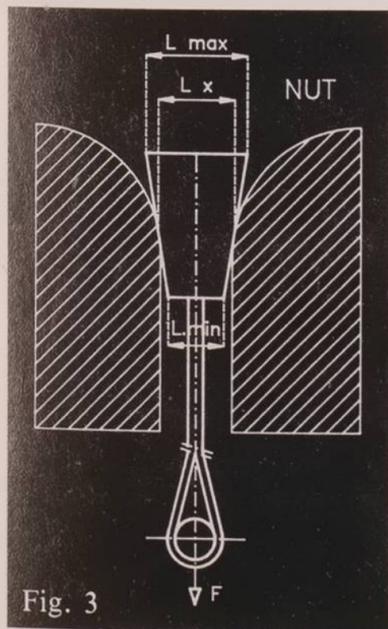


Fig. 3

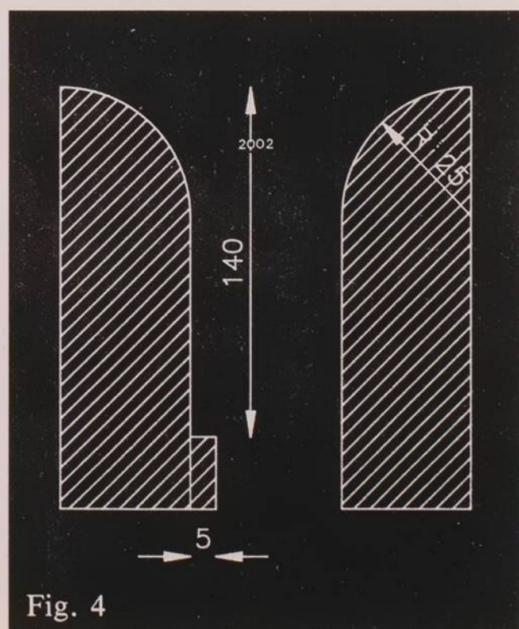


Fig. 4

controllati visivamente e manualmente.

— i requisiti del punto D1.2 devono essere controllati usando un'asta di 25 mm di diametro.

E2 - Prova di resistenza

E2.1 - Condizioni di prova:

— i blocchi da incastro con anelli in materiale tessile devono essere tenuti in ambiente con umidità relativa inferiore al 10% per 24 ore; vengono poi posti in ambiente con umidità relativa  $65 \pm 2\%$  ad una temperatura di  $20 \pm 2^\circ\text{C}$  per almeno 72 ore;

— la prova di resistenza si effettua a temperatura ambiente;

— se il blocco da incastro contiene delle parti portanti costruite con materiale polimero non fibroso, queste devono essere condizionate come descritto precedentemente e poi poste in ambiente a

—  $20 \pm 2^\circ\text{C}$  per almeno 4 ore;

— i blocchi da incastro muniti di anello di cavo metallico sono sottoposti a prova senza condizionamento.

E2.2 - Apparecchiatura di prova

— Ganasce di supporto: il blocco da incastro viene trattenuto nelle ganasce durante la prova come indicato nella **figura 3**.

La forza si applica all'anello attraverso un'asta di 9 mm di diametro.

— Striscia di sostegno: se il blocco non può essere sistemato fra le ganasce in modo da essere caricato, si applicherà una striscia di acciaio ad una delle ganasce come indicato nella **figura 4**.

E2.3 - Regolazione dell'apparecchiatura di prova:

— la distanza tra le ganasce ( $L_x$ ) è calcolata secondo la formula seguente:

$$L_x = B_{\min} + \frac{B_{\max} - B_{\min}}{3}$$

dove:  $B_{\min}$  = larghezza minima del blocco;  $B_{\max}$  = larghezza massima dello stesso.

E2.4 - Procedura per la prova di resistenza:

— se il blocco da incastro è munito di anelli di materiale tessile, la prova di resistenza deve essere iniziata entro un'ora dalla rimozione dall'ambiente condizionato;

— se i blocchi da incastro hanno delle parti portanti costruite con materiale polimero non fibroso, la prova di resistenza deve essere iniziata entro un minuto dalla rimozione dall'ambiente condizionato;

— velocità di carico:

anelli di materiale tessile	200 mm/min
anelli di cavo metallico	100 mm/min

— ogni blocco da incastro deve essere caricato fino a rottura o fuoriuscita dalle ganasce del blocco stesso o fino a rottura del cavetto di acciaio o del cordino fornito dal costruttore stesso;

— ogni blocco da incastro deve essere provato sia nella posizione che riguarda la larghezza che in quello che riguarda la lunghezza (vedere **fig. 1**).

## OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI

### UN PO' DI STORIA

L'impiego dei blocchi da incastro come tecnica di assicurazione sembra avere avuto origine addirittura negli anni venti in Gran Bretagna, dove la tipica conformazione fessurata dell'arenaria, portò all'impiego di sassi levigati (in gergo "pebbles") che venivano incastrati nelle fessure, dopo che intorno ad essi era stato annodato un anello di cordino, ovviamente di canapa. Verso la fine degli anni cinquanta si registra il progressivo passaggio all'impiego di dadi esagonali per viti, usati in costruzioni meccaniche, i cosiddetti "nuts". Nel 1967, dopo una serie di arrampicate nel Galles, Royal Robbins esportò entusiasticamente l'idea in Yosemite; il "68" e l'avvento dell'ecologia, favorirono successivamente negli arrampicatori, la presa di coscienza che dette origine alla severissima etica alpinistica californiana, in cui si impone il più assoluto rispetto per la roccia e le fessure. Questa nuova realtà, portò molto rapidamente ad un uso assai raffinato e quasi totale, sia in assicurazione che in autoassicurazione, dei blocchi da incastro, sviluppatosi nel frattempo grazie principalmente alla genialità costruttiva di Tom Frost e Yvon Chouinard (1971), dei fratelli Greg e Mike Lowe (1973) e di Ray Jardine (1978). Inglese e americani sono stati quindi i maestri nell'uso dei "nuts", ma la tecnica ha rapidamente conquistato un posto di rilievo in tutto l'ambiente alpino. Il successo dei blocchi da incastro è derivato in particolare dalla loro semplicità d'impiego (di immediata e intuitiva applicazione) e nuts, chocks, exentrics, bicoins, multicoins, stoppers, ecc. fanno oramai parte integrante del materiale da arrampicata e dello slang di ogni alpinista.

### UN TEST DIFFICILE

Ma i blocchi da incastro con le loro innumerevoli "variabili", rappresentano effettivamente un mezzo di protezione sicuro ed affidabile? Dare una risposta esauriente a questo quesito non è semplice. La conformazione rocciosa offre infiniti tipi di fessure; ogni posizionamento di un blocco da incastro è conseguentemente un caso a se stante e non permette l'estrapolazione di dati di validità generale. Solo serie ripetute di prove simulate in laboratorio, alla macchina di trazione (vedi **foto n. 1**), su fessure standardizzate, possono fornire risultati attendibili; si tratta comunemente di prove di tipo statico in cui l'applicazione del carico al blocco è graduale (nella realtà, in caso di volo, ciò avviene pressoché istantaneamente). Ci si può innanzitutto sorprendere del fatto che non si chieda a qualsiasi tipo di blocco di resistere tanto quanto il moschettone (22 kN); bisogna però rendersi conto che le norme UIAA sono concepite in modo da raggiungere un ideale compromesso fra sicurezza e praticità d'impiego. Nel caso dei moschettoni ad esempio non è stato troppo difficile, con peso e dimensioni non eccessivi, raggiungere la resistenza

massima che due rami di corda omologata UIAA possono esercitare sul rinvio (se sono paralleli, con corda bloccata, fattore di caduta = 2), cioè appunto 22 kN. Nel caso della corda è giusto fare riferimento alla massima sollecitazione realizzabile nell'arresto di una caduta, facilmente determinabile con l'apparecchio Doderò e, tutto sommato, non ne risultano corde troppo pesanti. Per quanto riguarda i chiodi, le cui norme sono di prossima divulgazione, verrà provata la resistenza del corpo del chiodo (stretto in modo opportuno in una morsa), resistenza per forze applicate con gradualità, che sarà così nota all'alpinista e controllata dalla UIAA per cercare di impedire irregolarità nel processo produttivo. Si avranno quindi, chiodi con resistenza (nella direzione normale) di almeno 25 kN, con marchiatura distintiva UIAA e S (chiodi di sicurezza) ed altri, con resistenza (nella direzione normale) non inferiore a 12,5 kN, con la sola marchiatura UIAA (chiodi di progressione); gli altri tipi di chiodi con forza di tenuta inferiore a 12,5 kN non porteranno alcuna marchiatura distintiva. Il punto importante comunque è che tale resistenza sia nota e che il dato sia affidabile e significativo (non si entra per ovvi motivi nel problema più complesso, simile ai blocchi da incastro, della tenuta del chiodo nelle fessure naturali).

Tornando ai blocchi da incastro, così come non si possono abolire gli utilissimi chiodi a lama, non è pensabile abolire i piccoli nuts che non possono resistere a 22 kN. Si tratterà quindi, come già sopra esposto, di definire categorie di resistenza minima "nota".

### LE PROVE: TRA LABORATORIO E REALTÀ

Per i motivi già più volte esposti, le prove sono di tipo statico, quindi semplicissime. Il blocco viene incastrato fra le due ganasce e tirato mediante uno spinotto di acciaio infilato nel cavo o nel cordino a cui il blocco è connesso (vedi **foto n. 2 a e b**). Si verificano ovviamente diversi tipi di cedimento:

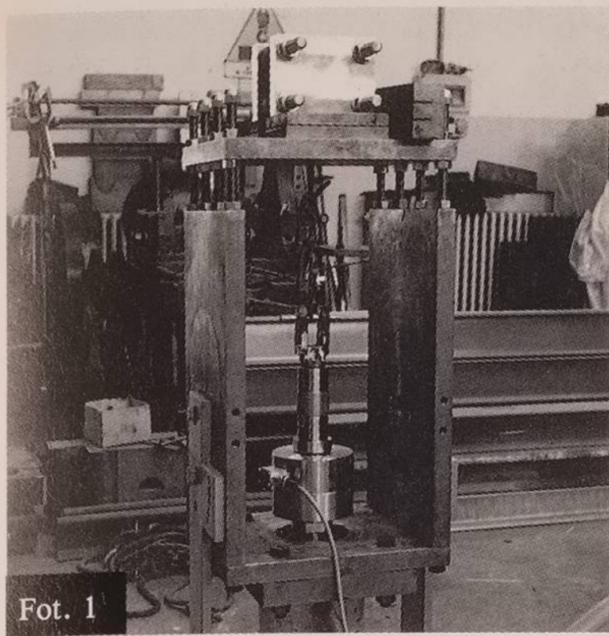
a) - per rottura del cavo di acciaio o cordino:

— nel punto di appoggio dello spinotto (che rappresenta il moschettone) (vedi **foto n. 3** - Camp n. 5, cordino di nylon del diametro di 8 mm, chiuso con nodo inglese doppio, tirato dal lato L; carico di rottura 1692 kg);

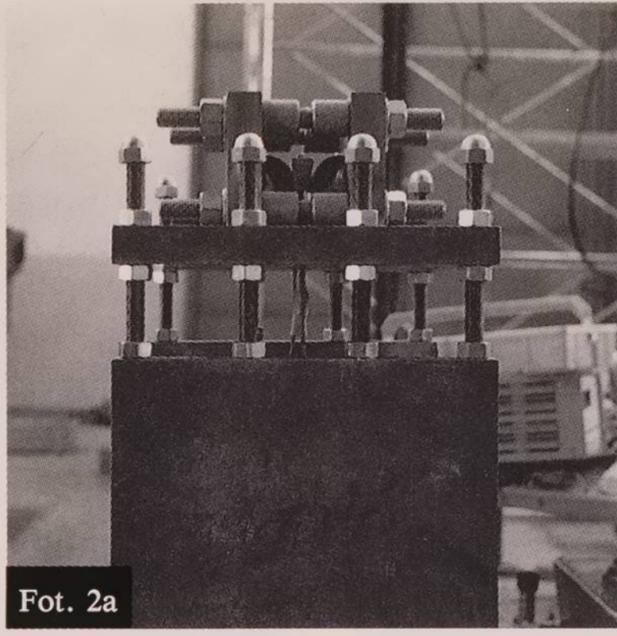
— nel punto di giunzione del cavo o sul nodo del cordino (vedi **foto n. 4** - Camp n. 3, cordino di kevlar del diametro di 5,5 mm, chiuso con nodo inglese doppio, tirato dal lato B; carico di rottura 1680 kg);

— in corrispondenza del punto di passaggio sulla testa del blocco (vedi **foto n. 5 a e b** - Camp n. 4, cordino di nylon del diametro di 7 mm, chiuso con nodo inglese doppio, tirato dal lato B. carico di rottura 1228 kg).

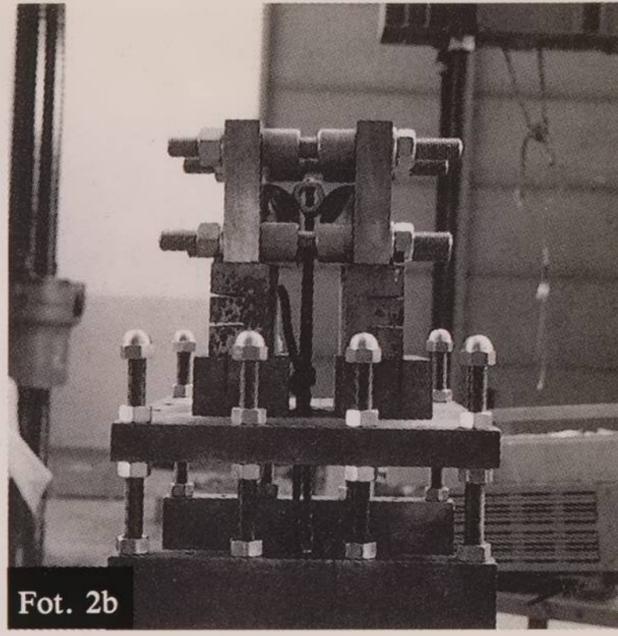
b) - per rottura o sfilamento del blocco da incastro: - con sfilamento del cavo, se questo ha le sue due estremità immerse nel blocchetto (es. per i piccoli stopper);



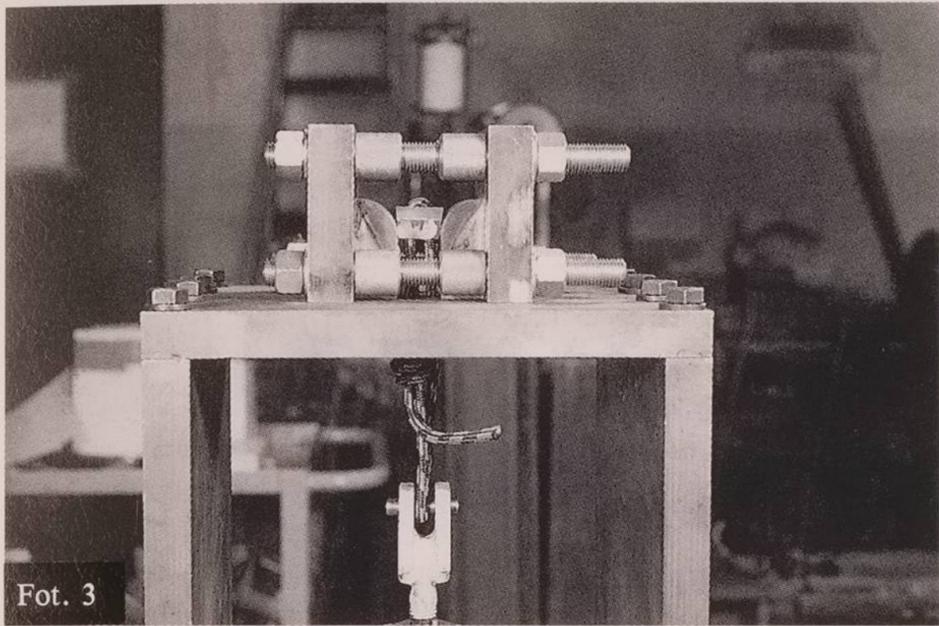
Fot. 1



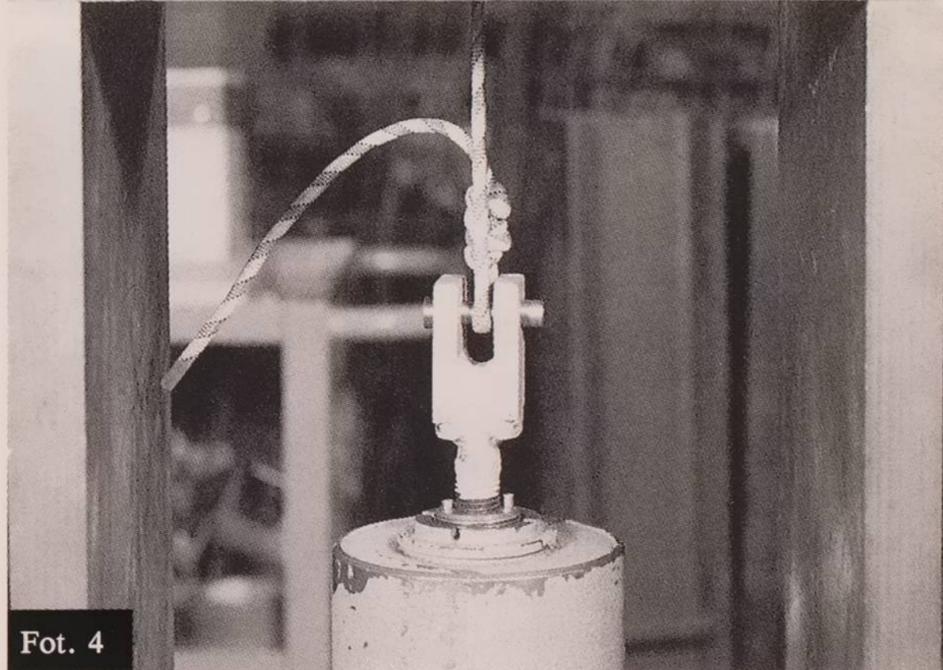
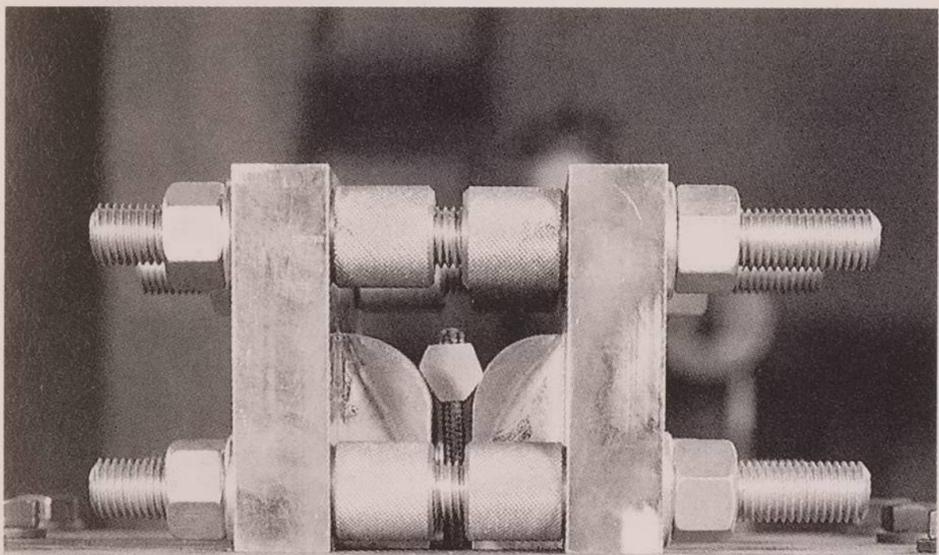
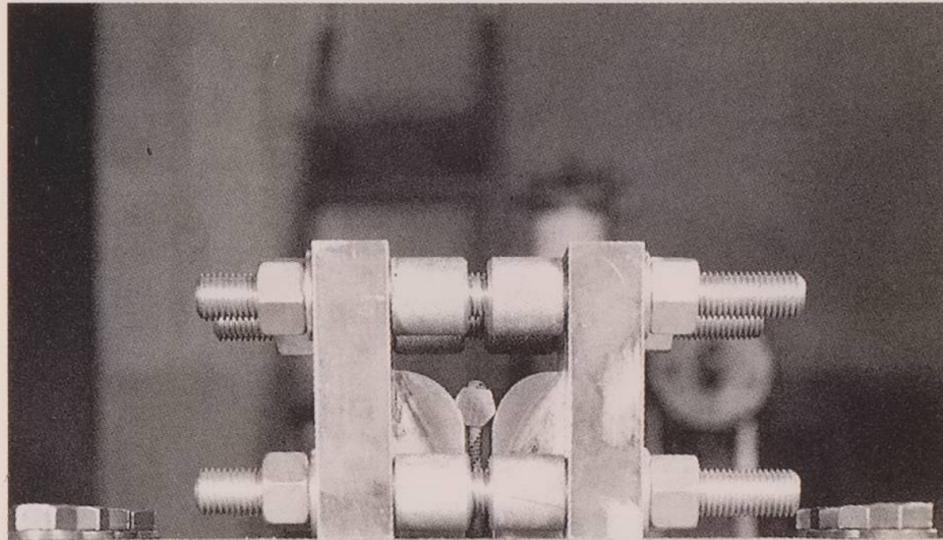
Fot. 2a



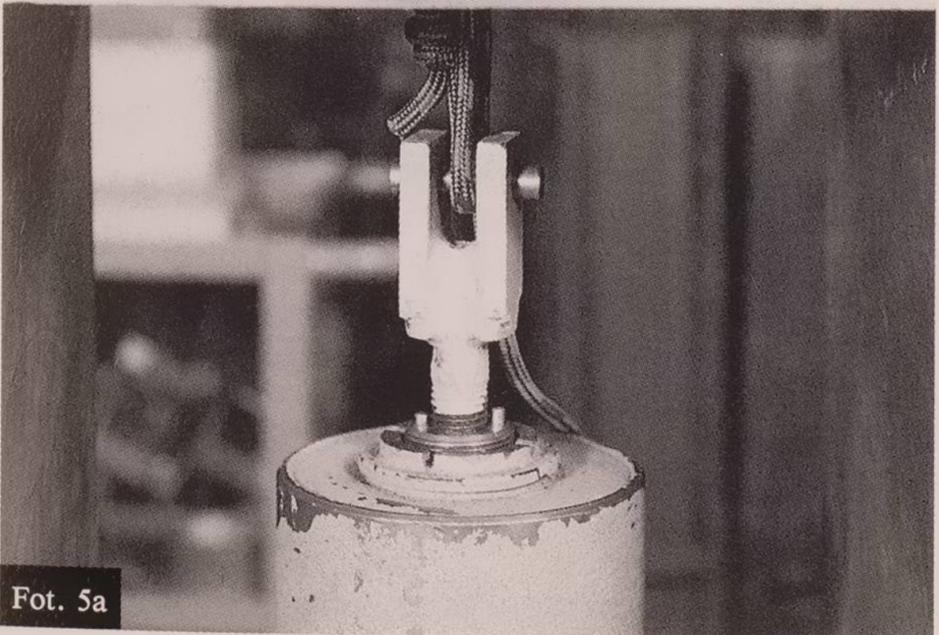
Fot. 2b



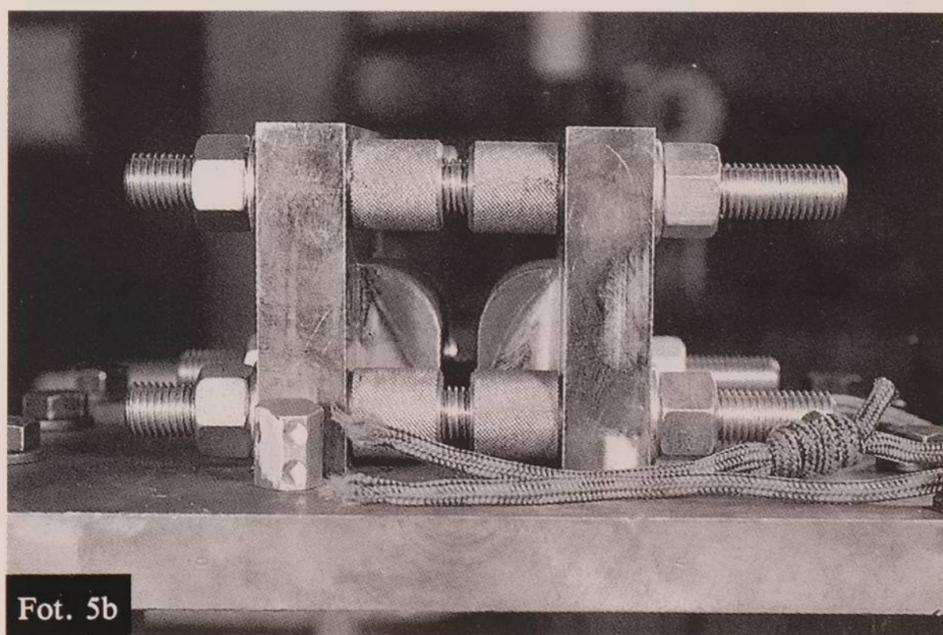
Fot. 3



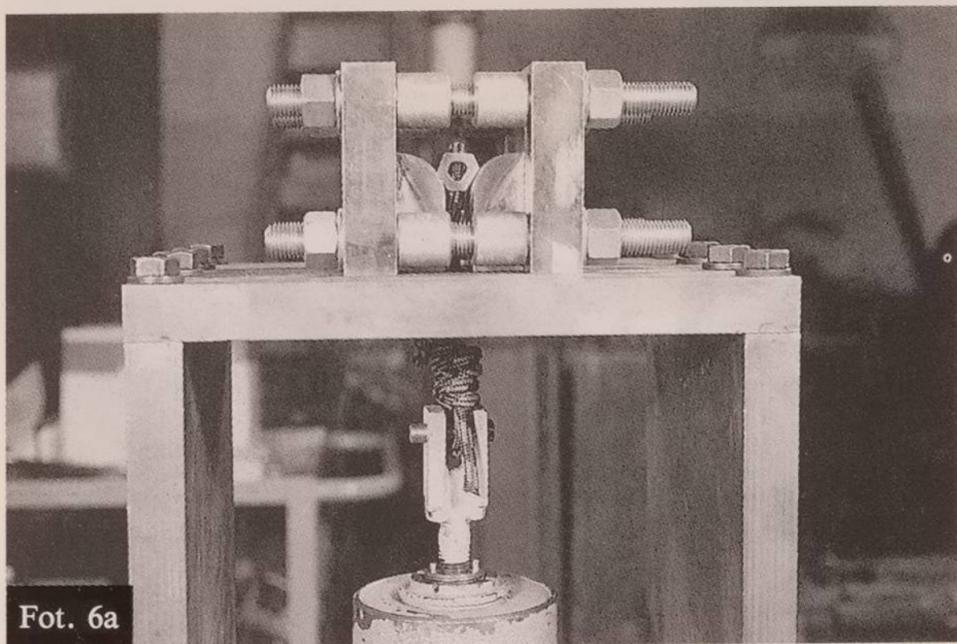
Fot. 4



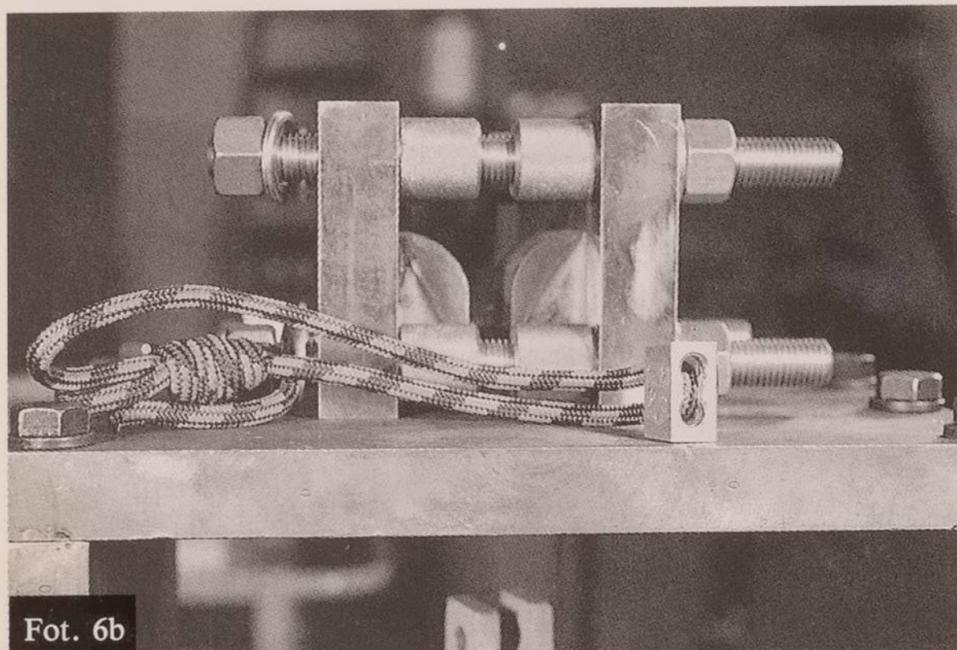
Fot. 5a



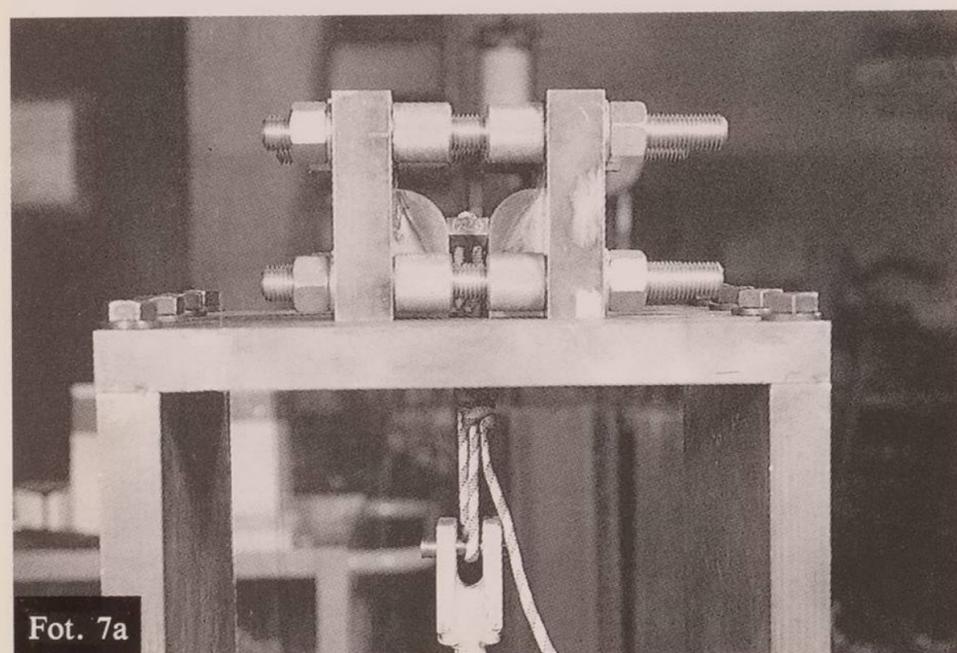
Fot. 5b



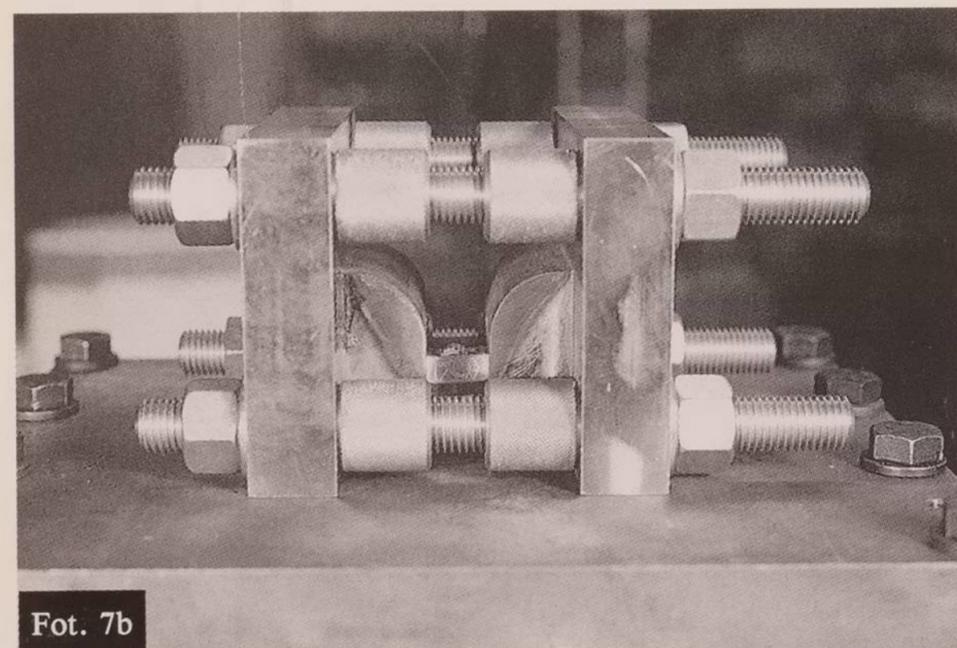
Fot. 6a



Fot. 6b



Fot. 7a



Fot. 7b

— con taglio da parte del cavo (vedi foto n. 6 a e b - Camp n. 5, cordino di nylon del diametro di 8 mm, chiuso con nodo inglese doppio, tirato dal lato B; rottura del ponticello per lo sforzo di 1544 kg);

— con rottura per introflessione e successivo taglio, nel caso degli excentrics;

— per schiacciamento laterale e sfilamento dalle ganasce, nel caso degli stoppers (vedi foto n. 7 a e b - Camp n. 3, cordino di kevlar del diametro di 5,5 mm, chiuso con nodo inglese doppio, tirato dal lato L; lo sfilamento è avvenuto sotto lo sforzo di 760 kg). Come si vede dai risultati ottenuti in laboratorio impiegando blocchi da incastro già usati la resistenza di 22 kN (come per il moschettone) non viene mai raggiunta. I blocchi forniti di cordino o fettuccia (particolarmente consigliabile l'impiego di cordino di kevlar - vedi LAV primavera-estate '91) presenteranno una resistenza limitata da questi elementi; sarà bene quindi che la resistenza del blocco non sia molto superiore a quella del cordino, per evitare un inutile peso. Gli stoppers con cavetto d'acciaio incorporato (indispensabile per l'incompatibilità tra le dimensioni di piccoli blocchi e cordini) avranno resistenza commisurata a quella del cavo, facilmente deducibile a partire dalla resistenza nominale dei cavi in commercio, riducendola grosso modo del 40% per tenere conto dell'effetto dei limitati raggi di curvatura dei fori del blocco su cui passa il cavetto. Le prove UIAA, ripetiamo, non fissano dei valori minimi di resistenza ma pretendono che questa venga dichiarata. Se in laboratorio è possibile determinare perfettamente l'effettiva resistenza dei blocchi da incastro, compito assai arduo è invece quello di valutarne affidabilità e tenuta nell'uso pratico. L'errato piazzamento è la causa, prima fra tutte, a cui si può imputare l'**incerta e dubbiosa affidabilità** di questo tipo di protezioni la cui principale caratteristica è, ricordiamo, la grande semplicità d'impiego; il cattivo posizionamento può inoltre incidere notevolmente anche in alcuni casi di rottura del blocco stesso. Si elencano di seguito le cause che più comunemente concorrono a determinare la rottura o la fuoriuscita del blocco dalla sede in cui è stato posizionato.

a) - Superamento della resistenza del cavo o del cordino dei blocchi. Esiste ovviamente, fra un tipo e l'altro di protezione, una notevole differenza di tenuta, attribuibile al diverso diametro del cavetto di acciaio (da un minimo di 1 mm a un massimo di 4 mm) o del cordino (da 4-5 mm a 9 mm) ed alla qualità dei relativi materiali. E' evidente che non si può pretendere ad esempio, uguale carico di rottura e di comportamento nel caso di strappo, da un micronut con cavetto del diametro di 1 mm e da un nut con cordino del diametro di 7 mm. Dovendo quindi impiegare, per assicurazione e progressione, blocchi da incastro con cavi di diametro inferiore a 2 mm, è consigliabile non salire mai troppo al di sopra di essi, onde evitare in caso di volo il cedimento del cavo per carico eccessivo.

b) - Posizionamento del blocco nella fessura. E' un

fattore importante tanto quanto la resistenza del cavo o del blocco stesso. Può infatti succedere che, nonostante l'attenzione posta nel posizionamento, il blocco esca dalla sua sede. Generalmente ciò avviene per rottura della fessura (quando il blocco è posizionato troppo vicino ai bordi esterni della fessura stessa), per scivolamento nella fessura del blocco (con una fessura a pareti parallele è possibile che l'attrezzo scivoli all'interno della stessa e ne fuoriesca inferiormente) o per una errata valutazione della direzione della forza che viene applicata, in caso di volo, al blocco (si possono formare in tal caso, pericolosi bracci di leva). Buona norma è perciò evitare di utilizzare **allegramente** i blocchi da incastro, impiegandoli invece con la dovuta cautela, fino a quando con l'esperienza non si avrà acquisito il necessario **mestiere**. Un blocco posizionato in maniera non corretta, su questo vogliamo insistere, può rivelarsi molto pericoloso.

c) - Distanza tra una protezione e l'altra. Più ci si allontana dalla precedente protezione, più aumenta l'altezza di una eventuale caduta e di conseguenza la forza d'arresto sugli ancoraggi. Attenzione soprattutto nell'impiego di blocchi da incastro con bassa classe di resistenza! I tasselli vanno posizionati a breve distanza l'uno dall'altro, in modo da garantire una maggiore probabilità di tenuta in caso di volo (vedi precedente punto a).

## CONCLUSIONI E CONSIGLI

Dopo quando esposto, si sarebbe portati a pensare che sia prudente non fidarsi troppo di questo genere di attrezzi. In realtà invece, se usati con competenza, i blocchi da incastro, senza richiedere molta energia e tempo, consentono l'effettuazione, praticamente su qualsiasi tipo di roccia e livello di difficoltà, di buone assicurazioni intermedie; in qualche caso, possono servire anche per consolidare l'assicurazione al punto di sosta. L'uso ottimale dei blocchi da incastro richiede però una grande conoscenza delle loro potenzialità e soprattutto un continuo esercizio. Per quanto riguarda l'impiego pratico dei nuts, nelle varie tipologie di fessure, rimandiamo il lettore alla vasta letteratura relativa (vedi bibliografia). In conclusione, desideriamo richiamare l'attenzione sui seguenti punti.

— Intorno al blocco da incastro la roccia deve essere solida e una strozzatura nella fessura dovrebbe impedirne lo scivolamento.

— Il nut deve lavorare con la maggior superficie possibile e sotto carico, in caso di volo, deve subire la trazione in una direzione prossima a quella di massima tenuta. Meglio quindi un blocco di dimensioni inferiori inserito più in profondità che non uno grande in prossimità dei bordi esterni (un blocco che si appoggi ai margini della fessura, in caso di strappo non solo non potrà incastrarsi ulteriormente, ma avrà anche maggiori probabilità di rompere la roccia uscendo dalla sua sede).

— Attenzione alle fessure svasate e alla formazione

di leve con fulcro sul nodo del cordino o sulla giunzione del cavetto; movimenti bruschi verso l'esterno favoriscono spesso la fuoriuscita del blocco che deve assolutamente rimanere fermo nella sede in cui è stato posizionato. Impiegare perciò (sempre nel caso di blocchi con cavetto metallico), uno o due **preparati** (moschettone-cordino o fettuccia-moschettone) come giunzione con la corda, in modo che essa possa scorrere liberamente senza interferire sulla stabilità del blocco.

— Non introdurre troppo i nuts in fessure profonde perché diventa problematica la loro rimozione non potendoli raggiungere con le dita. In occasioni come queste è di grande aiuto un **nut key** (estrattore) o un martello da roccia con becco lungo.

— Un sistema molto valido per migliorare il posizionamento e l'estrazione dei nuts è quello di impedire al cavetto (o al cordino) di scorrere lungo il blocco rendendolo, tramite fasciatura con del cerotto, solidale con esso; ciò permette sia l'inserimento del blocco su fessure piccole (dove non entrano le dita) che la spinta necessaria per poterlo disincastare.

— Disporre sull'imbragatura il materiale secondo la grandezza ed il tipo, in modo da poterne effettuare la scelta il più velocemente possibile, valutate a prima vista le dimensioni della fessura, effettuarne la scelta il più velocemente possibile.

## BIBLIOGRAFIA

Carlo Zanantoni, *Materiali e Tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986.

Commissione Nazionale Materiali e Tecniche, *Norme UIAA*, testo italiano a cura di Carlo Zanantoni, CAI 1989.

CNSA, *Tecnica di roccia*, CAI 1987.

Sepp Gschwendtner, *Guida all'arrampicata libera moderna*, Zanichelli 1983.

John Rander, *Guida all'arrampicata libera in falesia*, Zanichelli 1989.

Claudio Abrate: *Nut e friend*, "Alp", n. 36/1988.

Celso Rio, *E' giusto chiamarli amici*, Rivista della Montagna, n. 107/1989.

*Hanno collaborato:*

- per la parte grafica: Fabio Schiavolin - Sezione di Padova e Alessandra Martini;

- per le fotografie: Sandro Bavaresco I.A. - Sezione di Padova e Lorenzo Segafredo.

# PROPOSTE DI DIDATTICA NELLE SCUOLE DEL CAI

Maurizio Dalla Libera

Carla Michelin

Sezione di Vicenza

**C**on questo intervento si vuole proporre un modo per affrontare il problema dell'insegnamento inteso in termini generali e si delinea quella che potrebbe essere la figura dell'istruttore che opera presso le scuole del CAI. La presente proposta non ha la pretesa di fissare delle regole assolute piuttosto vuole stimolare una sorta di dibattito su questi argomenti ed è quindi aperta al contributo di quanti sono sensibili e interessati.

Per quanto riguarda la programmazione didattica, data la vastità dell'argomento e i vari modi di approccio, intendiamo presentare uno schema di riferimento non specifico per una singola attività lasciando agli interessati il compito di applicarlo per lo svolgimento di un corso di alpinismo oppure per un corso di sci alpinismo.

In questi ultimi anni, nel mondo della scuola, si sono studiati e adottati nuovi sistemi per aiutare i ragazzi ad imparare. Successivamente, vista la validità di quanto proposto, tali innovazioni sono state applicate al mondo del lavoro e a tutte quelle attività di tipo ricreativo che si voleva fossero effettivi ambienti di apprendimento. Il tradizionale modo di "far scuola" è stato abbandonato a favore di istruzione alternativa che consentisse, sul piano dell'apprendere, reali miglioramenti qualitativi e quantitativi. Mentre con il metodo tradizionale la bontà dell'insegnamento era legata al valore dell'insegnante che, tramite la lezione, trasmetteva le sue conoscenze all'allievo, il quale aveva tempi fissi per apprendere, oggi la scuola "programmata" rivolge la sua attenzione alle prestazioni dell'allievo.

Mediante un insegnamento individualizzato, si cerca, quanto più possibile, sfruttando i principi e i metodi del nuovo sistema di apprendimento, far sì che gli allievi imparino e che, quanto appreso, diventi parte del loro bagaglio culturale, inteso in senso lato, per tutta la vita.

Mai come in questi anni si avverte una grande esigenza di professionalità, che è richiesta al pari sia al professionista che al volontario.

Nelle Scuole del CAI, si è sempre più in sintonia con questo nuovo indirizzo e perciò si opera al fine di creare validi ambienti formativi di apprendimento, nei quali allievi ed istruttori siano in continua tensione per crescere e migliorare.

Fondamentale in questo processo educativo la figura dell'istruttore che deve essere un alpinista e possibilmente un alpinista bravo con un buon bagaglio di esperienza, che sappia comunicare agli allievi le proprie conoscenze.

Scopo fondamentale di chi insegna, dell'istruttore, è "produrre apprendimento"; è cioè far in modo che "ogni allievo" impari; cerchiamo pertanto, specie nella attività pratica, di rendere individuale il nostro insegnamento. Inoltre, affinché l'intervento sia efficace, dobbiamo progettare il nostro lavoro.

Sempre di più insegnare è progettare, è proporre interventi, valutare quanto fatto, modificare eventualmente la nostra azione, al fine di un reale apprendimento. L'efficacia di quanto facciamo è in gran parte conseguenza di quanto è stato o non è stato fatto in fase di progettazione.

La programmazione prevede vari momenti.

## DEFINIZIONE DELLE FINALITÀ E DEGLI OBIETTIVI

Mentre per finalità si intendono gli orientamenti generali di tutta la nostra azione educativa, gli obiettivi sono lo scopo del nostro lavoro. Per obiettivo si intende l'acquisizione di un'abilità, quello cioè che noi vogliamo che alla fine, ad esempio di un corso, i nostri allievi sappiano fare. Perché i nostri allievi siano in grado di fare una certa cosa, bisogna che abbiano acquisito delle conoscenze ma, a riguardo, soprattutto che siano diventati abili in quell'attività.

Possiamo tenere splendide lezioni, fare grandi esercitazioni, gestire con competenza, ma ciò che veramente è importante è che alla fine di un corso "ogni" allievo sia in grado di fare quanto avevamo concordato e formulato con chiarezza.

Per cui il programma del corso, la metodologia, il sistema di valutazione sono tutti aspetti conseguenti e intimamente legati agli obiettivi. Solo se avremo chiarezza sugli obiettivi da raggiungere saremo in grado di strutturare validi ambienti formativi.

A seconda del corso o della singola attività proposta, si sceglieranno i contenuti da presentare. I contenuti sono informazioni, specifiche per ogni singola disciplina; sono da proporre con gradualità, in modo che portino, oltre che a nuove conoscenze, allo sviluppo

di capacità.

Definito ciò che un allievo dovrà imparare stabiliremo ciò che deve sapere ed essere in grado di apprendere per seguire il corso, fatta eccezione per quelli di introduzione e di base. Si procede all'analisi dei prerequisiti cercando di verificare, accertare conoscenze ed abilità, in modo che gli allievi possano frequentare con profitto.

Nel caso si debbano stabilire i prerequisiti per l'accesso ad esami di idoneità o qualificazione, si possono prendere in considerazione anche altri parametri, oltre a quelli proposti.

## METODOLOGIA: SCELTA DI METODI

Vari sono i metodi adottati dagli uomini per apprendere; fra questi l'imitazione è forse uno dei più comuni. E' comunque sempre valida la trasmissione di informazioni dall'istruttore all'allievo, mediante il processo della comunicazione, specie per attività che richiedono una base teorica. Per imparare bisogna anzitutto capire e per comprendere è indispensabile prestare attenzione e concentrarsi, esistono delle leggi a riguardo che possono darci utili informazioni.

In base alla legge della concentrazione, nelle spiegazioni, non si dovrebbe, in termini di tempo, andar oltre i 50 minuti. Questo perché l'attenzione di una persona adulta che ascolta è massima dopo 10 minuti, cala intorno ai 20, torna massima intorno ai 40 cala quasi totalmente dopo i 50. Non si dovrebbero dunque fare lezioni che durino più di un'ora.

Dopo che siamo riusciti a capire, dobbiamo cercare di ricordare, cioè di memorizzare quanto compreso. Secondo la legge della memorizzazione, noi possiamo con la memoria fissare messaggi o esperienze per breve o lungo tempo o per tutta la vita. Un messaggio può essere comunicato o ricevuto da uno o più di uno dei cinque sensi.

Solitamente si comunica mediante il canale verbale. Un messaggio se proposto in momenti diversi da diversi canali è meglio memorizzato.

Non è casuale che nel mondo della scuola, si invitino, ancor oggi, gli alunni a leggere e a ripetere ad alta voce; questo li porta ad usare contemporaneamente due sensi e, di conseguenza ad ottenere migliori risultati.

Noi apprendiamo moltissimo mediante la vista e, non a caso, la pubblicità si avvale soprattutto di immagini. Noi riteniamo, ricordiamo molto di ciò che vediamo e ascoltiamo e moltissimo di ciò che, oltre ad essere detto, è anche stato fatto.

Se nel metodo di insegnamento, per comunicare un messaggio, abbineremo il canale orale con quello visivo anche a distanza di tempo otterremo risultati soddisfacenti (vedi tabella).

L'insegnamento può essere collettivo, di gruppo, per gruppi omogenei, cioè di pari caratteristiche, per gruppi eterogenei, con diversi livelli di conoscenze e preparazione. La forma migliore di apprendimento si attua nell'insegnamento individualizzato, che è sem-

## COME APPRENDIAMO

11 % mediante l'udito  
83 % mediante la vista

## PERCENTUALE DEI DATI RITENUTI DAGLI ALLIEVI

10 % di ciò che leggono  
20 % di ciò che ascoltano  
30 % di ciò che vedono  
50 % di ciò che vedono e ascoltano  
70 % di ciò che viene detto e di cui si discute  
90 % di ciò che viene detto e che viene fatto

pre più considerato un dovere per il docente e un diritto per l'allievo.

Quando si insegna, noi possiamo impostare il nostro lavoro in modo da realizzare con gli allievi situazioni didattiche attive o situazioni didattiche non attive.

Le situazioni didattiche attive prevedono una costante e proficua comunicazione fra istruttore ed allievi; si tratta di forme di collaborazione attiva, nelle quali si attua un reale apprendimento. Gli allievi devono essere molto coinvolti, ma soprattutto, ciò che più conta, è che devono fare molto. Solo così motivati, saranno attenti e concentrati; questo favorirà la comprensione e successivamente, attraverso le numerose esercitazioni, sarà possibile fissare e memorizzare quanto proposto.

Le situazioni didattiche non attive, non prevedono comunicazione con chi ascolta.

Fra queste ricordiamo la conferenza, la riunione informativa, la lezione tradizionale.

Sono momenti in cui si danno informazioni nuove mediante esposizione verbale continuata, riservando semmai uno spazio finale per interventi.

Questo tipo di situazione didattica presenta una serie di vantaggi: si possono dare, in tempi brevi, molte informazioni ad un pubblico molto numeroso, con più di 25-30 persone. Inoltre per l'insegnante la preparazione è semplice e la gestione facile. Numerosi sono gli svantaggi: il solo ascolto è per l'allievo un'attività molto faticosa; è facile distrarsi, generalmente l'attenzione e la concentrazione sono limitate, di conseguenza si comprende e si memorizza poco. Infine per l'istruttore è molto difficile valutare l'apprendimento, cioè quanto gli allievi hanno capito.

## LA LEZIONE

Elementi fondamentali di una lezione sono l'insegnante, l'istruttore che trasmette, l'allievo che riceve il messaggio, ciò che viene comunicato attraverso vari canali. Scopo di una lezione è fare in modo che gli allievi capiscano e ricordino.

Per raggiungere questi scopi dobbiamo preparare bene le nostre lezioni, solo così saranno efficaci ed avranno successo.

E' utile presentare una scaletta di progressione in

modo che sia chiaro quanto faremo.

Nella spiegazione si deve procedere in modo graduale, dal semplice al complesso. Sono meglio pochi concetti ma chiari, piuttosto che inutili infarinature. Spesso può essere utile agganciarsi, con riferimenti a precedenti esperienze.

Dobbiamo interessare, oltre che per quello che diciamo, anche per il modo in cui lo diciamo. Per questo si consiglia di fare grande uso di mezzi che permettano di visualizzare scritte, grafici, tabelle, lucidi, cartelloni, diapositive, film, con uso appropriato di accorgimenti, primo fra tutti il colore.

Ricerchiamo costantemente forme di partecipazione attiva. Diffidiamo di allievi che tacciono, che non chiedono; sono spesso indice di situazioni negative, caratterizzate da poca chiarezza.

Successivamente è indispensabile "far fare" molti esercizi, molte prove; solo così ci sarà reale apprendimento.

E' bene esprimersi in italiano o in modo comprensibile, avvalendosi di un linguaggio tecnico accessibile. Si dovrebbe parlare alla velocità di conversazione; durante la lezione, si possono creare momenti di silenzio per riconquistare l'attenzione allentata ed è consigliato far uso di domande per mantenerla viva. Dobbiamo infine in ogni momento avere la capacità di modificare il nostro intervento a seconda della situazione.

Un insegnante, per poter svolgere con successo il suo compito deve avere un buon livello di conoscenze, almeno in una certa misura superiore a quanto dovrà trattare; deve essere preparato e deve cercare costantemente di suscitare negli allievi interesse, in modo tale da stimolare la motivazione.

Sarebbe buona norma affidare le materie agli insegnanti che le amano; se l'istruttore poi gode di prestigio, in genere migliorano le prestazioni degli allievi.

Credo che, come insegnanti, dobbiamo essere nei confronti di noi stessi, esigenti e rigorosi, in costante atteggiamento di ricerca, aperti alle innovazioni, disponibili alla verifica.

## SCELTA DI MEZZI E STRUMENTI

Solo colui che opera in modo professionale nell'ambito dell'educazione e, più specificatamente nel settore della didattica, sa quanto può guadagnare in qualità il proprio lavoro, se ci si avvale dell'opportuna strumentazione.

Il lavoro diventerà, oltre che più efficiente, più facile e migliori saranno i risultati.

Gli audiovisivi, se usati correttamente aumentano l'interesse di chi ascolta, stimolano l'attenzione, facilitano l'apprendimento.

Se facciamo uso di lavagne, dovremo preparare anticipatamente il materiale; è bene inoltre studiare la distribuzione spaziale e l'abbinamento concetto-colore.

La lavagna luminosa, forse uno dei mezzi attualmen-

te più versatili e produttivi, richiede però di tanto in tanto delle pause, per favorire la ripresa della concentrazione. E' da ricordare che un lucido deve contenere dei messaggi chiave e non testi fittamente scritti.

Nel caso vengano proposti esercizi, sarà bene raccogliere e conservare quanto utilizzato, perché il materiale da esercitazione è prezioso e richiede lunghi tempi di preparazione.

Se proiettiamo delle diapositive è meglio non usare, a scopo di lezione, la dissolvenza, in quanto la luce di disturbo, tra un'immagine e l'altra, favorisce l'attenzione.

I proiettori di immagine fissa, cioè di diapositive, sono molto utili, perché permettono di visualizzare e al tempo stesso consentono all'istruttore di fare il commento che ritiene più opportuno per i suoi allievi.

Se si decide di proiettare un film, la cui caratteristica principale, è l'immagine in movimento, bisogna ricordare che l'allievo darà grande importanza all'immagine e poca al commento. Bisognerà quindi riprendere i concetti fondamentali.

Se infine faremo delle riprese con telecamera, molto utili nel caso di esercitazioni, è bene che la proiezione avvenga, se possibile, quanto prima.

## REALIZZAZIONE E VERIFICA

La realizzazione prevede l'attuazione di quanto programmato. Chiariti gli obiettivi, scelti i contenuti, fissati i prerequisiti, determinata la metodologia, si procede a realizzare quanto progettato.

La verifica richiede la definizione e la costruzione di prove che saranno eseguite dagli allievi per verificare il raggiungimento degli obiettivi. Le prove devono essere il più oggettive possibile, devono consentire di leggere i risultati in modo chiaro, corretto ed obiettivo.

Si possono utilizzare delle schede didattiche su cui vanno riportati gli argomenti e le esercitazioni previste. Una prova che non sia semplicemente una dimostrazione ma che richieda una valutazione e considerata quindi elemento di giudizio deve essere ripetuta più volte prima di essere proposta.

Se, durante un corso, i risultati delle prove fossero negativi, si devono prevedere dei tempi, durante i quali fare eventuali attività di rinforzo e di recupero, prima di riproporre agli allievi ulteriori momenti di verifica sulle medesime tematiche.

La possibilità di recupero non è prevista nelle prove d'esame. Gli esami, per quanto siano momenti formativi in senso lato, sono per loro natura momento privilegiato di verifica.

## VALUTAZIONE

Valutare significa misurare, accertare.

Sono ben poche le persone che amano essere valutate; molto spesso nei confronti della valutazione si

provano sentimenti di contrarietà ed è spontaneo porsi sulla difensiva.

In realtà per crescere, per migliorare, è indispensabile nella vita affrontare esami e di conseguenza vivere momenti di valutazione. Valutare è utile per avere dei risultati, necessario e doveroso. Una buona valutazione deve essere oggettiva, rigorosa e costante nel tempo. Per correttezza dovrebbe essere chiaro per gli allievi, fatta eccezione per gli esami, durante i quali tale procedura è scontata, che le loro prestazioni saranno oggetto di valutazione.

Sia in corsi, che in singole attività o durante prove d'esame, è bene che gli allievi sappiano con precisione sin dall'inizio, ciò che ci si attende da loro. Molteplici sono gli scopi della valutazione.

Finora si valutava per misurare il sapere e le prestazioni dell'allievo, per informarlo sulla qualità del suo operato e dei suoi progressi, per stimare l'impegno, l'interesse, la motivazione, per evidenziare attitudini, cioè capacità particolari. Oggi si valuta, fatta eccezione per gli esami, anche per saggiare la bontà e l'efficacia dell'azione educativa, nonché la qualità del nostro lavoro. Se, alla fine di una attività o di un corso, i nostri allievi fanno poco o fanno poco, è anche perché non abbiamo adottato le strategie più opportune.

Le finalità principali della valutazione sono, in sede di esame, puramente conoscitive, durante i corsi invece sia conoscitive che di intervento, al fine di modificare l'azione educativa, per raggiungere gli obiettivi concordati.

La valutazione ha vari momenti.

La valutazione iniziale ha lo scopo di verificare i prerequisiti, le condizioni di partenza, per stabilire l'idoneità ad un corso o ad un esame.

La valutazione intermedia viene fatta durante l'attività proposta delle precise fasi di lavoro e consente di apportare quelle modifiche, che sono ritenute necessarie.

La valutazione finale esprime invece un giudizio, alla fine di un corso o di un esame. Affinché un giudizio sia valido bisogna che sia comprensivo di tutta una serie di elementi. Per elementi della valutazione si intendono tutti i dati disponibili e i criteri concordati. Bisogna cercare di leggere con grande obiettività i risultati delle prove, precedentemente stabilite e fatte eseguire con la massima correttezza.

Il giudizio formulato alla fine di un corso o di una singola attività tiene conto dei risultati ottenuti in termini di conoscenza e in termini di abilità, cioè del raggiungimento degli obiettivi, dei progressi fatti, dell'impegno, dell'interesse, della partecipazione, della maturità dimostrata.

Per quel che riguarda le parti della valutazione relative all'evidenziamento di attitudini, a livello di impegno, di partecipazione, di maturità, generalmente si prevedono delle "note", che saranno compilate dall'istruttore sulla base della sensibilità e della sua capacità di osservazione.

La valutazione può servire all'interessato e/o all'isti-

tuzione, in quanto ha vario tipo di funzioni; di un allievo può stabilire, ad esempio, l'efficienza, l'idoneità. Talvolta le valutazioni hanno scopo, oltre che selettivo, orientativo. Se conseguente ad un corso, la valutazione non dovrebbe essere per l'allievo un'operazione puramente scolastica, ma l'indicatore di quanto ha imparato.

La valutazione deve essere un momento costruttivo all'interno del processo educativo del quale l'allievo è protagonista attivo. Per questo può essere talvolta utile creare momenti di autovalutazione, al fine di valorizzare questo particolare aspetto. Ciò che maggiormente deve caratterizzare la valutazione, è l'oggettività da parte degli esaminatori, soprattutto durante esami di breve durata, con grande numero di allievi. Operando in modo corretto, con uniformità di criteri, si evitano situazioni in cui l'istruttore formula il giudizio sulla base delle proprie capacità o influenzato da fattori di natura psicologica, come ad esempio sentimenti di simpatia o antipatia. Nel caso di valutazioni negative, è consigliato indicare i settori e le possibili cause dello scarso rendimento, ed eventualmente dare suggerimenti per migliorare.

All'interno delle Scuole del CAI si cerca di dare sempre più vita ad ambienti formativi sia per allievi che per istruttori, obiettivo fondamentale è preparare le persone a muoversi con sicurezza in montagna su medie difficoltà.

Per essere prima e restare poi buoni istruttori, è fondamentale coltivare la passione per la montagna, l'entusiasmo, la capacità di stupirsi e rinnovarsi propria degli anni giovanili. La nostra attività alpinistica sarà così espressione di forza, fantasia, ricerca, avventura, gioco e ci permetterà di sviluppare quella "sensibilità" per l'ambiente che è garanzia di sicurezza, di affinare cioè il "senso" della montagna. Bisogna essere esigenti nei confronti di se stessi, sul piano della preparazione fisica e tecnica, critici nei confronti del nostro operato e disponibili alla verifica. Nello svolgimento delle attività, bisognerebbe non arrivare ad un grado di coinvolgimento nelle situazioni, specie se difficili, tale da perdere di validità, conserviamo quel distacco che è garanzia di lucidità, di controllo emotivo e di operatività.

Un istruttore che si rende disponibile ad operare per un buon periodo nella scuola del CAI e a collaborare anche come organizzatore di attività, deve cercare di essere generoso nel condividere con amici ed allievi quanto conosce, disponibile alla comunicazione, aperto ai rapporti umani.

*Le illustrazioni rappresentano figure dell'antico gioco cinese Tangram.*

## A PROPOSITO DELLA COLLANA "GUIDA DEI MONTI D'ITALIA"

Gino Buscaini

**Q**uale coordinatore della collana GMI mi trovo costretto a prendere posizione contro lo scritto di Pietro Sommavilla apparso su LAV prim./estate 1993, perché le affermazioni non vere in esso contenute richiedono una rettifica. Una cosa sola è vera in quello scritto, e cioè che il Sommavilla aveva difeso il proprio testo di "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" contro la volontà della redazione del TCI di tagliare l'eccesso delle parti storiche, descrittive e toponomastiche: è stato proprio così. In primo luogo la GMI non è una guida turistica né sede di saggi di lunghezza esagerata su ricerche toponomastiche e sulla storia locale. Negli ultimi 40 anni l'alpinismo si è specializzato nelle sue connotazioni tecniche, mentre sono apparse altre pubblicazioni specifiche per l'ambiente naturale e le tradizioni locali. E' quindi ovvio che a un volume della collana GMI si richiedano anzitutto completezza e attendibilità tecnica e solo secondariamente note concise su altri argomenti, semmai con rimandi ad altre fonti di consultazione.

Purtroppo Sommavilla come autore non ha capito le esigenze di una guida pratica e moderna, e cito qui un paio di esempi che riguardano il suo volume, redatto con G. Angelini: la sola storia alpinistica del Pelmo occupa ben 18 pagine e mezza con caratteri piccoli (corpo 6), ma se si cerca la notizia della prima salita la si trova solo alla quinta pagina, dopo aver dovuto leggere 276 righe di testo.

Inoltre, per descrivere due soli rifugi i due autori hanno riempito ben 64 cartelle dattiloscritte (quando al massimo ne occorrono 7 o 8), tralasciando d'altra parte indicazioni pratiche quali il periodo di apertura, la presenza o meno del locale invernale o, addirittura, l'orario d'accesso. Il mio invito di allora (marzo 1982) a voler trovare uno stile più stringato e conveniente viene ora interpretato come "volontà di taglio delle parti culturalmente più valide".

Inoltre né Angelini né Sommavilla hanno voluto uniformarsi all'impostazione attuale dei volumi della Collana, rifacendosi alla vecchia guida Berti, a sua volta modellata sull'ancor più vecchio Hochtourist, volumi ottimi per il loro tempo (dal 1897 agli anni '20) ma oggi chiaramente superati.

Per la precisione devo dire che sono 36 i volumi pubblicati nella collana GMI da quando me ne occupo. Parecchi dei rispettivi 45 autori avevano in par-

tenza idee e propositi molto personali per la realizzazione della loro opera, e questo è più che comprensibile; ma dal momento che si lavora per una Collana bisogna adeguarsi alla sua impostazione, altrimenti si tratta di una semplice serie di pubblicazioni disomogenee. Molti autori hanno espresso suggerimenti costruttivi che sono stati ovviamente accettati e applicati per rendere sempre più validi i volumi. Tutti si sono così adeguati, tranne "quelli del Pelmo" (come da allora vengono chiamati al TCI), che si sono ostinatamente rifiutati di apportare anche un minimo ritocco al loro testo, a quanto pare sacro. E' chiaro che quale coordinatore della Collana non posso affidare ad autori che si attengono a principi simili la stesura di altri volumi.

Nello scritto di Sommavilla non corrisponde al vero nemmeno l'affermazione dell'ostilità nei riguardi della guida della Schiara. Piero Rossi è stato uno dei migliori autori con i quali io abbia collaborato e le sole divergenze — peraltro risolte in piena amicizia — riguardavano particolari come le versioni dialettali di alcuni toponimi o l'opportunità di descrivere certi sentieri spariti da tempo. Del resto, dopo l'uscita del volume, io stesso proposi P. Rossi quale valido scrittore e alpinista per l'ammissione all'Accademico.

Per quanto riguarda la guida Civetta-Moiazza, avevo interpellato V. Dal Bianco già nel 1980, ma in seguito non si è giunti a un accordo per difficoltà da parte sua nella collaborazione con uno scalatore giovane. Occorre qui sottolineare che oggi non è possibile stendere la guida di una zona tanto famosa per le arrampicate estreme senza valersi della collaborazione di arrampicatori attivi come coautori.

Un ultimo appunto va fatto alla questione di una guida delle Alpi Feltrine-Monti del Sole. Anzitutto, e questo lo affermo in generale, è spesso meglio se l'autore non è del luogo, in quanto possiede più strumenti concettuali di confronto e non è influenzato dagli orizzonti stretti e dalle rivalità locali, che purtroppo possono pesare negativamente sull'opera di un autore del posto.

Nel caso specifico, non è vero, come invece scrive il Sommavilla, che i feltrini De Zordi e Maoret abbiano proposto le loro candidature per redigere il volume per la GMI, e nemmeno è vero che l'abbia presentata lo stesso Sommavilla. D'altra parte, appassionati locali quali il Sommavilla hanno fatto bene a pubblicare le informazioni raccolte nel corso degli anni, mettendole così a disposizione di tutti gli interessati e quindi anche degli autori che faranno il lavoro per la GMI; i quali ovviamente citeranno le fonti, come si fa per ogni lavoro di ricerca.

La vicenda del volume A. Feltrine-M. del Sole si può riassumere così. Nel 1980, tramite la Sez. CAI di

Feltre, vengono incaricati per la GMI S. Claut, G. De Bortoli, E. Bertoldin, che rinunciano nel febbraio 1991. Nel frattempo esce una guida sui Monti del Sole di V. Dal Mas (di Belluno) in apparente disarmonia con i suddetti, visto che con loro non c'è stata collaborazione. Viene anche iniziata una pubblicazione a puntate su LAV relativa alla stessa zona, da parte di Sommavilla e F. Miotto (pure di Belluno), che a loro volta esprimono rammarico ed amarezza per la mancanza di collaborazione e di accordo con chi nello stesso tempo ha descritto le stesse montagne. Ora si apprende che De Zordi e Maoret (di Feltre) stanno per pubblicare una guida sulle Alpi Feltrine. Frattanto aspre critiche arrivano sui quotidiani locali (il Gazzettino) da parte del Gruppo Rocciatori di Feltre contro una guida di C. Cima (bellunese) che descrive itinerari di quella zona; le stesse critiche vengono pubblicate anche su lo Scarpone. In questo spiacevole giro di incomprensioni e ripicche capitano i due autori incaricati per la GMI (scelti in seguito alla ricerca di autori pubblicata anche su LAV), i quali non ricevono informazioni dagli alpinisti locali e anzi si sentono vittime di un ostracismo, questo sì reale, nei loro confronti, che intralcia il loro lavoro. Una mia richiesta di spiegazioni rivolta al Presid. CAI di Belluno è da un anno senza risposta. Devo aggiungere che uno dei due autori scelti per la GMI ha perso la vita proprio all'inizio dei sopralluoghi su queste montagne. E' molto triste che la descrizione di montagne diventi occasione non solo di lutto, forse inevitabile dato il tipo di attività che non viene svolta tutta a tavolino, ma sia fonte di dissidi e incomprensioni che vanno ben al di là dei sempre necessari confronti di opinioni.

Forse Dino Buzzati (di Belluno) avrebbe preso spunto da questi episodi per narrare del castigo di un'invasione di zecche sui Monti del Sole... Chi potrà appendere una tavoletta di ex voto in Val Morel per la liberazione da questa piaga?

*Come per dovere di informazione abbiamo pubblicato nel precedente fascicolo sia lo stelloncino con la richiesta di collaborazione dei colleghi mestrini e padovani ufficialmente incaricati della redazione di nuove guide in Collana G.M., nonché lo scritto di Pietro Sommavilla critico sulle modalità di scelta degli autori per tale redazione, così ora diamo doverosa ospitalità allo scritto di chiarimenti e replica in materia inviatoci da Gino Buscaini, coordinatore della Collana e responsabile dell'esecuzione dei volumi secondo la metodologia di impostazione e di lavoro approvata dagli organi centrali del sodalizio.*

*Anche altri vari scritti in argomento ci sono stati inviati da colleghi, tutti per il vero solidali con Sommavilla. Riteniamo però che, con lo scritto sopra riportato di Buscaini, i programmi relativi alla compilazione delle nuove Guide della Collana, i relativi problemi e le opinioni in proposito siano stati sufficientemente messi a fuoco ai fini dell'informazione e che, di conseguenza, l'argomento vada chiuso in questa sede. Ci scusiamo con i detti colleghi, confidando che concordino sul fatto che un prolungarsi del dibattito anzichè riuscir produttore nell'interesse generale servirebbe soltanto a stimolare la personalizzazione di inutili spunti polemici.*

c.b.

## WILDERNESS E BIVACCHI FISSI

**Camillo Berti**

*Sezione di Venezia*

**C**ertamente a pochi fra gli amici delle nostre montagne dolomitiche potrà essere sfuggito, dato il gran clamore che ne è stato fatto, che, ai primi dello scorso agosto, Mountain Wilderness ha organizzato a Cortina d'Ampezzo una manifestazione intenzionalmente spettacolare per richiamare la generale attenzione, ma specialmente quella dell'UNESCO, sulla necessità di decisivi interventi per tutelare l'ambiente dolomitico come "monumento del mondo".

L'idea di impegnarsi per cercar di salvare quel che resta di salvabile di queste montagne è indubbiamente valida e meritava di essere perseguita.

La manifestazione si è svolta secondo programma sotto la direzione del noto alpinista accademico ed esponente del CAI Carlo Alberto Pinelli, come responsabile di M.W. per l'Italia, in un ambiente che, malgrado l'altisonante intervento di Reinhold Messner e la incuriosita presenza di molti "foresti", la ha accolta in modo, se non proprio ostile, piuttosto freddino e fra non pochi dissapori.

Dissapori molto dovuti alla poca disponibilità dei locali ad ammettere, in linea di principio, altrui ingerenze nella gestione di un territorio del quale ritengono di essere gli unici depositari e garanti per secolare diritto e tradizione, ma anche perchè i temi sui quali la "tre-giorni" era programmata toccavano argomenti che, localmente per un verso o per l'altro, si prestavano a contrarietà:

— così la campagna per l'avviamento di una sottoscrizione "per collaborare con la comunità di Cortina per l'acquisto delle Tofane", sdegnosamente

respinta come "elemosina" non richiesta nè necessaria in quanto già tutti gli ampezzani si erano dichiarati impegnati a difendere con grande vigore il proprio diritto di prelazione sulle rocce che il demanio sarebbe intenzionato a mettere all'asta;

— così l'iniziativa mirante alla messa fuori servizio e alla conseguente demolizione della tratta superiore della funivia della Tofana, in quanto mal vista dai titolari dell'impianto, i quali hanno tutto l'interesse a conseguire il taglio di questo "ramo morto" senza clamore, forse nella speranza così di non trovarsi costretti a dover anche rimettere in pristino a proprie spese la cima della Tofana di Mezzo gravemente deturpata dalla stazione della funivia e dal grande ristorante con terrazza;

— così pure, infine, la trovata di procedere direttamente ad una plateale demolizione del Bivacco fisso Gianni Della Chiesa, come esempio di quel che si deve fare per recuperare i valori della montagna allo stato naturale; trovata peraltro presto rientrata anche per la ferma presa di posizione della nostra Sezione di Cortina d'Ampezzo, proprietaria della struttura e non disposta a subire un'illegittima violenza, tanto più che la dismissione del bivacco fisso, saggiamente da farsi nei tempi e con le modalità dovute anche per rispetto alla memoria del valoroso alpinista nel cui ricordo era stato eretto, era già stata da essa autonomamente programmata in conseguenza della sua perduta funzionalità dopo la costruzione della funivia del Lagazuoi e l'abnorme frequenza in zona di escursionisti diretti alle vie ferrate sulle Cime di Fanes Sud e di Mezzo. Questa in buona sostanza la cronaca di una manifestazione, promossa sulla base di intenzioni molto valide specialmente negli aspetti più generali, conclusasi peraltro senza rilevanti risultati, se non quello certamente apprezzabile di aver attirato l'attenzione generale su taluni problemi assai importanti per la sopravvivenza dell'ambiente montano dolomitico: un ambiente che spesso si pretende ritenere sempre ben difeso proprio da chi, fra l'altro, non ha voluto o saputo a suo tempo contrastare certe opere, quali l'ultima tratta della funivia della Tofana o l'autostrada delle Lavaredo, per citare soltanto qualcuna delle più evidenti, che fanno palesemente a pugni con il concetto di fruizione del territorio nel sostanziale rispetto dell'ambiente e, negli esempi citati, anche della storia patria, oltre che alpinistica.

## PRECISAZIONI D'OBBLIGO

Spiace però, inducendo ad una precisazione doverosa, che gli amici di M.W., per rendere più ricco il programma della manifestazione, quasi si trattasse di un minestrone da rendere più saporito, vi abbiano inserita la giornata da dedicare alla distruzione del

Bivacco Gianni Della Chiesa al Lagazuoi, quale esempio di operazione esemplare per restituire alla montagna dolomitica la sua naturalità.

Per la storia, si tratta di uno dei primi bivacchi fissi prefabbricati realizzati dal Club Alpino Italiano dopo la seconda guerra mondiale. Il progetto era dell'ing. Giulio Apollonio, noto valoroso alpinista ampezzano, dirigente del CAI e molto esperto sia nei problemi dell'ambiente montano, sia nella costruzione di opere alpine; la sua attuazione gli fu affidata dagli alpinisti della SUCAI di Roma per ricordare uno dei loro più validi esponenti, morto per folgorazione sulla Cima Grande di Lavaredo il 5 luglio 1951 nello svolgimento del suo dovere di soldato durante una esercitazione alla quale partecipava come sottotenente di complemento del Batt. Edolo del 6° Reggimento alpini. Il bivacco venne poi donato dalla SUCAI di Roma alla Sezione CAI di Cortina d'Ampezzo.

Il luogo dove fu eretto, la Forzela Granda del Lagazuoi, era allora molto funzionale come base per l'alpinismo perchè sufficientemente isolato (oltre un paio d'ore di marcia e oltre 600 metri di dislivello dalla strada più vicina) e con un'ampia gamma di possibilità per arrampicate molto belle e di varia difficoltà. Poi venne la funivia del Lagazuoi, con le relative piste per lo sci, ma specialmente con il sentiero di ritorno al Passo Falzarego trasformato in comoda e molto seguita stradina, che, toccando la Forcella Travenanzes, venne a ridurre di molto i tempi e la fatica per arrivare al bivacco. E, poco dopo, alcune fra le più interessanti vie alpinistiche, cui il bivacco serviva come base d'appoggio, vennero trasformate in "vie ferrate", in breve divenute per comodità degli accessi e rinomanza fra le più note e frequentate delle Dolomiti ampezzane. La perdita, a causa di questi eventi sopravvenuti, di gran parte delle funzioni per le quali il bivacco fisso era stato originariamente costruito, fu da tempo motivo di preoccupazione per la Sezione di Cortina che prese contatto con la SUCAI di Roma e, tramite questa, con i familiari di Gianni Della Chiesa per conseguire la dismissione della struttura conservando, ma sempre degnamente, il ricordo dell'alpinista alla cui memoria l'opera era dedicata: un'operazione comunque delicata, nelle more della quale fu preso il provvedimento di trasformare la struttura in mero ricovero di fortuna, "spartanizzandola" con lo svuotamento di ogni arredamento.

## UN'INFELICE TROVATA...

E' qui che si è inserita, inopinatamente, la trovata di Mountain Wilderness, di includere nel programma della sua manifestazione anche la esemplare demolizione materiale "a furor di popolo" del bivacco fis-

so. Una trovata invero infelice, in quanto, se si fossero assunti tempestivamente preventivi adeguati contatti e informazioni, se ne sarebbero potuti evitare gli effetti negativi che, pur evidenti, si sostanziano in queste considerazioni:

— che, essendo ben risaputa la decisione già da tempo assunta dalla Sezione di Cortina d'Ampezzo di dismettere quanto prima la struttura in quanto non più funzionale, la detta iniziativa è venuta a configurarsi come un'odiosa azione alla "Maramaldo";

— che l'iniziativa comportava una doverosa e giusta, reazione della Sezione proprietaria, correttamente decisa a respingere inammissibili prepotenze estranee, le quali, essendo fra l'altro e addirittura in violazione del diritto penale e civile, hanno determinato la logica solidarietà in linea di principio di tutto il Club Alpino Italiano nonché in genere dei privati proprietari di rifugi;

— che, comunque, essendo la dismissione di un'opera ricettiva in alta montagna pericolosa per l'incolumità dei potenziali utenti, ad essa non si può dar corso se non dopo aver avuto certezza che la notizia della sua sopravvenuta indisponibilità sia ben diffusa in tutti gli ambienti che possono esserne interessati;

— che, nella generalizzazione della presa di posizione, veniva compromesso anche il ricordo di Gianni Della Chiesa, la cui figura di Uomo, alpinista e soldato, è meritevole del massimo rispetto;

— che, sempre in conseguenza della detta generalizzazione, si veniva a trovare accomunata fra le opere da condannare ed eliminare in quanto dannose ai fini della salvaguardia dell'ambiente montano anche ogni altra iniziativa assunta per l'attuazione di bivacchi fissi per alpinisti.

### ... ED OCULATI PROVVEDIMENTI

Si è detto che l'iniziativa programmata è poi di fatto sostanzialmente rientrata per il prevalere del buon senso. Ma vi è il pericolo che la grossa propaganda che, con abbondanza di mezzi, era stata fatta in precedenza possa lasciare antipatiche tracce su un importante e prezioso lavoro che per tanti anni ha impegnato gli alpinisti delle nostre Sezioni.

E' difficile poter affermare in linea di principio che quei piccoli prefabbricati di legno e lamiera, sperduti nell'immensità della montagna ma tanto utili per chi ha bisogno lassù di riparo, possano seriamente riuscire dannosi all'integrità dell'ambiente ed ancor più nei casi di ricupero di casere o fienili dismessi. Semprechè non si vogliano considerare dannosi anche gli alpinisti per i quali queste opere sono state attuate; ma, ovviamente, in questa eventualità il discorso prenderebbe un peso ed un significato ai quali riteniamo che i promotori dell'iniziativa neppure abbia-

no pensato. Certamente, come in ogni realizzazione dell'uomo, anche in questo tipo di opere può esistere un certo margine di errore o di imprevedibilità.

Non sempre stimoli affettivi o eccesso di entusiasmo sono buoni consiglieri, ma, se errori vi sono o vi potranno essere, si tratta sempre di errori rimediabili in quanto le opere di questo tipo, mentre costano oltre che denaro anche molto impegno e spirito di sacrificio anche fisico, non lasciano margine ad illusioni, sia pur remote e indirette, di possibili convenienze economiche.

Se qualche opera nel tempo si è dimostrata non ben concepita o si è prestata a qualche deplorabile uso improprio, è lo stesso Club Alpino, fra l'altro statutariamente impegnato alla salvaguardia dell'ambiente montano (ma il discorso vale anche per le altre associazioni promotrici), che già si è fatto e continuerà a farsi carico di assumere i conseguenti provvedimenti necessari.

Si tratta comunque di casi assai rari, ben individuati e la cui rarità è confermata dai dati raccolti dalla Fondazione Antonio Berti per i 54 bivacchi fissi e ricoveri da essa attuati, o approvati e patrocinati, sulle Dolomiti in oltre un trentennio di attività, i quali costituiscono un valido ed omogeneo campione.

Dai detti dati risulta che soltanto una decina di queste strutture hanno variamente manifestato una perdita di funzionalità e che fra queste ve ne sono ben quattro per le quali, in relazione al richiamo turistico del luogo, è stata sentita la necessità di trasformarle in rifugetto custodito e con servizi ed altrettante che sono state messe in crisi (com'è appunto avvenuto per il Bivacco Della Chiesa) dalla costruzione di strade o impianti di risalita nelle vicinanze; le altre per danneggiamenti dovuti a vandalismi o per abusivi usi impropri.

Far di ogni erba un fascio non è mai cosa giusta, e neppure opportuna per la credibilità della causa per la quale ci si batte, come nel caso della manifestazione promossa l'estate scorsa da Mountain Wilderness.

Comunque dispiace francamente che fra i promotori dell'iniziativa figurassero in prima evidenza proprio dei colleghi alpinisti i quali, come tali, avrebbero dovuto rendersi conto che, per tutelare l'ambiente montano, una cosa è combattere contro iniziative speculative e ben altra cosa è scagliarsi contro quelle modeste opere, frutto di duro lavoro e gratuito impegno e attuate, almeno nelle intenzioni, con il più grande rispetto della montagna da alpinisti che cercano in questo lavoro soltanto la ricchezza che è data dall'impegno per meglio conoscere, far conoscere e frequentare l'ambiente della montagna con sana passione e sano entusiasmo.

## TRIESTE 31 OTTOBRE: 100° CONVEGNO SEZIONI VFG

Si è tenuto al Centro Congressi di Trieste, impeccabilmente organizzato dalla XXX Ottobre nell'ambito dei festeggiamenti per il 75° anniversario della sua costituzione. Alle ore 9.15, in apertura del Convegno (47 Sezioni presenti, 127 delegati, 89 deleghe) Martini, presidente del Comitato di Coordinamento, in ottemperanza al punto 1 dell'odg chiama a presiedere l'assemblea il presidente della XXX Ottobre Durissini. Esperite le formalità richieste dal punto 2 dell'odg, Durissini commossa ricorda la cara figura del segretario sezionale recentemente scomparso, Fabio Zenari, dopodiché passa ad una nutrita serie di doni (alla Sezione Agordina, al vicepres. generale Bianchi presente in assemblea, a Martini, a Busellato e Zorn per meriti speleologici, ricevendo un contraccambio dalla consorella Società Alpina delle Giulie).

Punto 3: a sede del Convegno di primavera 1994 viene designata Udine; relazioni del punto 4: Martini sull'attività del Comitato, sullo studio affidato alla Commissione TAM in merito all'impatto ambientale del territorio, sul Parco delle Dolomiti Bellunesi; Bregant sui lavori della segreteria, sul passaggio a Sezioni di S. Pietro Incariano (VR) e Manzano (UD).

Estremamente interessante il punto 5 con le relazioni di Somnavilla (BL), Conte (Thiene), Tapparo (VI), Gleria (VI), Geotti (GO) sul tema ufficiale del Convegno "Quale CAI nel 2000. Associazione di alpinisti o centro servizi".

L'analisi dei relatori che han posto in risalto luci ed ombre delle grandi tematiche alpinistiche contemporanee, ha dato esca ad uno scoppiettante fuoco di interventi (Zanantonio, Dalla Porta Xydias, Pelizzo, Forti, Marin, Argentoni, Bruna Carletto, Lombardo, Geotti, Ragana, Perotti, Durissini, Baroni, Versolato, Rotelli). A conclusione è stata approvata una mozione indirizzata agli altri Convegni CAI.

Punto 6: Arrigoni (BL) illustra la situazione del Centro polifunzionale "Bruno Crepaz" che opera in condizioni di degrado per la mancata finitura dei lavori. Interviene Versolato (C.C.): la Sede Centrale, proprietaria della struttura, finora è intervenuta con 570 milioni, ma ne necessiterebbero altri 650. Tacoli (SAF) presenta una mozione in merito perché si addivenga ad una chiarificazione, mozione approvata all'unanimità. Bianchi: puntualizza le vicende inerenti al Centro, vicende che ovviamente necessitano di una conclusione da reperirsi; comunica inoltre l'approvazione del regolamento del CNSA quale Sezione particolare autonoma del CAI.

Punto 7: comunicazioni dei consiglieri centrali e presidenti degli organi periferici. Interventi di Cappelletto (CC) sulle modifiche allo Statuto e Regolamento generale e della stampa sociale; Versolato (Del. Veneto) sull'Interreg; Floreanini (Del. VFG) sullo scialpinismo agonistico e lo sviluppo turistico del Passo Pramollo; Mastellarò (Scuole Alpinismo e scialpinismo) sui 125 corsi effettuati e lo stage di aggiornamento; Favaretto (TAM) sul Parco Prealpi Carniche e sulla proposta di inserimento del Carso nelle aree di tutela; Ongarato (Rifugi) sul Regolamento CAI e gli elitrascorti; Fantin e Lombardo su attività e programmi delle Commissioni escursionismo e alpinismo giovanile; Bianchi sul notiziario dello Scarpone e relativi inserti a pagamento; Bregant su una sostituzione nella Commissione Rifugi. Quindi per i punti successivi comunicazioni d'ufficio di Rovis (LAV), Baroni (Fondazione Berti) sulla verifica della funzionalità dei bivacchi e Durissini sull'assegnazione del Premio Crepaz per l'attività alpinistica a Manlio Miotto. Alle 15 il presidente Martini dichiara chiuso il Convegno.

## A VICENZA E TOLMEZZO: IL CAAI SULL'ALPINISMO

Il 14 maggio, presso la Sezione di Vicenza, alla presenza di un numeroso pubblico, gli accademici vicentini Valdo, Fina, Franzina, Rigoni, Radin, Rigo, Casarotto, Dal Molin, Busato, Gnoato, Zonta, Calgaro, Albiero ed il padovano Bressan hanno analizzato le problematiche inerenti l'alpinismo. Il dibattito si è aperto sulla valutazione delle gradazioni nelle guide alpinistiche moderne in contrapposizione alla normativa classica. È stata ribadita la necessità di redigere in modo corretto le guide, assegnando le varie difficoltà così come sono state specificate dai primi salitori, evidenziando i tratti in arrampicata artificiale ed eventualmente il superamento in arrampicata libera.

La vera evoluzione dell'alpinismo sta comunque in nuovi itinerari particolarmente impegnativi aperti in ambienti severi senza l'ausilio di chiodature "pesanti" e mediante un'etica rispettosa dell'uomo e dell'ambiente.

Altro tema discusso: il rapporto con gli sponsor. Molti vi hanno visto una possibilità di tornaconto in rapporto alla maggiore spettacolarità delle loro salite. A tal proposito le riviste specializzate giocano un ruolo fondamentale. Per l'alpinista di grido è importante presentarsi come l'uomo dell'estremo grazie anche ad una determinata marca di attrezzatura. Così il materiale, sempre più sofisticato, viene presentato come il vero protagonista della salita e l'alpinista professionista è costretto ad una rincorsa continua all'exploit, ma nel contempo raramente riesce ad essere creativo. E' l'alpinismo spettacolo, una sorta di gioco fatto da pochi supermen. Però l'alpinismo non è solo questo: molti svolgono attività ad alto livello come ricerca e crescita personale, lasciando anche spazio ai vissuti interpersonali.

Da questa constatazione nasce l'invito degli accademici vicentini di recuperare un alpinismo più umano ed equilibrato. Da qui l'invito alle Scuole di alpinismo di educare alle difficoltà in modo graduale, favorendo nel principiante una corretta conoscenza di se stesso. Le scuole di alpinismo hanno pertanto un compito morale oltre che tecnico e possono assumere un ruolo fondamentale nella prevenzione degli incidenti in montagna, luogo dove i pericoli oggettivamente sono sempre presenti.

Successivamente il 9 e il 10 ottobre, organizzato con la tradizionale ospitalità carnica dalla locale Sezione CAI, si è svolto a Tolmezzo il Convegno nazionale del CAAI. La manifestazione, cui hanno partecipato una novantina di accademici, ha preso avvio a Palazzo Frisacco con il saluto di Calligaris della Sezione ospitante e del Sindaco che, lanciato un accorato messaggio sui problemi irrisolti della montagna, ha consegnato delle targhe al Presidente generale CAAI Rossi e ai tre Presidenti di Gruppo. Dopodiché Rossi ha relazionato sui rapporti CAI-CAAI, sugli incentivi alle spedizioni extraeuropee, sull'Annuario (l'ottima pubblicazione dell'associazione purtroppo poco conosciuta) e per ricordare i soci recentemente scomparsi.

Gli ha fatto seguito Dalla Porta Xydias che ha illustrato il tema del Convegno "Esiste ancora l'alpinismo esplorativo?". Al quesito hanno risposto, senza labirinti di parole, ma concretamente, i tre relatori ufficiali.

Paolo Bizzarro: le "esplorazioni verticali" sono ancora fattibili, però in un ben definito ambito piuttosto circoscritto. Manrico Dell'Agnola: distingue fra macro e microesplorazione, quest'ultima possibilissima specie se ci si rifugia nella soggettivazione dell'azione alpinistica. Leardi: è possibile una esplorazione a largo spettro, sia come riscoperta delle vie classiche trascurate o delle strutture di fondovalle ancora largamente da esaurire, come dei sentieri stessi di certi settori alpini.

Fitti ed appassionati gli interventi: Pobega, Maffei, Baron, Stefani, Dalla Porta

Xydias, Frizzera, Soravito, Sicola, De Marchi, Perotti. Quindi Cappelletto consigliere centrale ha porto il saluto del Presidente generale, Roberto De Martin, annunciando nel contesto la costituzione del Premio Paolo Consiglio per le spedizioni extraeuropee ed auspicando una sempre più proficua sinergia d'intenti tra CAI e CAAI. Dopo le conclusioni di Osio, Dalla Porta Xydias, Sicola e Rossi, grande serata di raffinata nouvelle cuisine al ristorante Roma.

## LA NUOVA COMMISSIONE VFG MATERIALI E TECNICHE

Nell'aprile scorso si è riunita a Mestre la nuova Commissione VFG Materiali e tecniche che risulta ora così composta: Augusto Angriman, Giuliano Bressan, Patrizio Casavola, Lorenzo Contri, Massimo Doglioni, Maurizio Fermeglia, Denis Maoret, Valentino Pasini, Tullio Ranni, Luigi Signoretti, Giancarlo Zella. Riconfermati per il triennio '93-95 Bressan a Presidente e Fermeglia a Vice, a norma delle disposizioni statutarie tra i collaboratori esterni Giuseppe S. Grazian è stato riconfermato segretario, mentre la sede degli incontri sarà quella della Sezione di Mestre. Infine a referente presso la Commissione centrale è stato designato il Consigliere centrale Claudio Versolato.

Nel corso della riunione, fatto il consuntivo dell'attività pregressa, si sono gettate le basi dei programmi futuri in base anche alla riconfermata (e preziosa) disponibilità del Laboratorio di Scienza e Tecnica dell'Università di Padova e della Torre per le prove dinamiche, sorta per iniziativa della Commissione Centrale presso il Palasport padovano di S. Lazzaro. Nella divulgazione dei risultati che verranno acquisiti si sono impegnati tutti i componenti della Commissione ed in particolare Doglioni e Fermeglia.

Un programma dunque ricco di impegni e di prospettive, ma sulla cui futuribilità il Presidente della C.C. Carlo Zanantoni si è dichiarato fiducioso. E a ragione: i dieci anni di attività di questo ottimo gruppo di ricerca triveneto ha notevolmente contribuito a portare il nostro Paese ai vertici UIAA per validità di risultati.

## IL 75° ANNIVERSARIO DELLA XXX OTTOBRE

Per questa importante ricorrenza la grande Sezione triestina, cui va l'augurio di cuore di LAV, ha allestito un succulento menù di manifestazioni con la tradizionale meticolosità che la distingue.

Il 23 ottobre, al Centro Congressi della Stazione marittima, si è tenuto il 25° Congresso del CAI con interventi di illustri relatori (per la prima volta anche stranieri) sulle nuove frontiere della formazione nel CAI, sull'offerta del volontariato CAI, su esperienze e realtà in altri Paesi europei, sull'educazione dei giovani attraverso gli sport invernali, sulla domanda culturale nelle scuole di alpinismo, sulle devianze giovanili e nuove metodologie di educazione ambientale. Il 24 ottobre si è svolto il primo Congresso Nazionale dei componenti le Commissioni interregionali e Centrale di alpinismo giovanile. Contemporaneamente è stata aperta una mostra fotografica visitata anche da parte dei partecipanti al 100° Convegno delle Sezioni VFG del 31 ottobre (di cui diamo relazione in al-

tra parte del presente notiziario). Il 7 novembre Convegno CAAI Gruppo orientale, il 13 e 14 novembre il 29° Convegno "Alpi Giulie". Il ciclo di appuntamenti si è chiuso il 24 novembre con la celebrazione della costituzione della XXX, cui hanno partecipato autorità cittadine e rappresentanti delle Sezioni consorelle.

## IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI E' REALTÀ! PRESIDENTE CESARE LASÉN

Dopo trent'anni di estenuanti discussioni determinate da sordi contrasti e cinque di Commissione paritetica parlamentare, la costituzione del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi è finalmente un fatto compiuto, a seguito della firma presidenziale del D.P.R. 12 luglio 1993.

L'avvenimento è stato solennizzato a Belluno l'11 settembre u.s. con una adunanza alla quale è intervenuto il Ministro dell'Ambiente Valdo Spini e per il C.A.I., cui si deve la decisiva azione promozionale per la costituzione dell'Ente Parco, il Presidente generale Roberto De Martin con il Presidente regionale Versolato, nonché le più qualificate personalità bellunesi.

Nell'occasione il Ministro ha confermato la nomina a Presidente del Parco del consocio prof. Cesare Lasén, personalità ben nota ed apprezzata per la grande competenza non soltanto in campo botanico ma anche in genere in quello naturalistico e ambientale.

Il Parco si estende su circa 32.000 ettari sulla sponda destra del Piave e interessa la parte più elevata e selvaggia dei gruppi dolomitici Prampèr, Talvéna, Schiara, Ferùc-Monti del Sole, Pizzocco, Cimònega, Vette Feltrine.

L'Ente Parco ha personalità di diritto pubblico, sede legale e amministrativa. Nell'adunanza dell'11 settembre u.s. il Ministro ha pure comunicato che, a comporre il Consiglio direttivo dell'Ente Parco sono stati chiamati il Presidente della Provincia Oscar De Bona, i sindaci di Longarone (Bratti), di Sovramonte (Dalla Corte), di Sospirolo (Poloni), il vicesindaco di Rivamonte (Santel), due esperti in campo naturalistico-ambientale (Giovanni Caniglia della Soc. Botanica Italiana e Mauro Apollonio dell'Unione Zoologica Italiana), due rappresentanti delle associazioni naturalistiche (Alessandro Merli e Vittorio De Savorgnani), Mario Bonsembiante per il Ministero dell'Agricoltura e Aldo Cosentino e Gianni Moriani per quello dell'Ambiente.

Nel prossimo fascicolo contiamo di poter fornire informazioni più particolareggiate su questa preziosa e tanto attesa struttura protezionistica in uno dei territori più interessanti e più in pericolo delle Dolomiti Bellunesi.

## SCIESCURSIONISMO: CONSUNTIVO '93 e PROGRAMMA '94

25 corsi realizzati con 468 presenze, questo il bilancio 1992-93 lusinghieriamente chiuso dall'attivissima Commissione VFG di sciescursionismo, ovviamente supportata dalla collaborazione di 3 istruttori nazionali, 24 istruttori e 10 aiuto. A seguito delle votazioni effettuate al Convegno di Bassano del 28 marzo scorso, la nuova Commissione per il triennio 1993-95 risulta così composta: F. Car-

rer presidente, P. Roman vice, G. Antonaz, P. Battocchio, R. Bellato, R. Giazzon, Carla Povelato, M. Rizzonelli, R. Rigo, L. Zamaro, G. Zonta, L. Dalla Mora. Rappresentanti del Convegno presso la Commissione nazionale E. Etrari, F. Romussi.

Dopo l'effettuazione dei raduni e corsi previsti per il novembre '93, questo il calendario 1994: 13 febbraio Trans-Lessinia VII Raduno (percorso verde-blu) - Braies Valforesta (percorso alternativo); 20-27 febbraio Parco d'Abruzzo Settimana nazionale; 5-6 marzo Misurina Selezione aspiranti ISFE; 6-13 marzo Val Pusteria Settimana bianca; 18-20 marzo Passo Pordoi III Corso di Telemark; 20-27 marzo Pinzolo Settimana cross-country; 10 aprile Passo Giau - Forcella Staulanza VIII raduno (percorso giallo); 23-25 aprile sede da stabilire Esame AISFE; fine aprile Claut-Pradut Telemark in Val Cellina; 22-23 ottobre sede da stabilire: formazione teorica aspiranti ISFE (proseguo eventuale 5-6 novembre).

■

## PESCARA: LA DONNA NEL CAI

Sabato 2 ottobre, in coda alla riunione del Comitato di coordinamento Centro Meridionale e Insulare (CMI), ha avuto luogo a Pescara un Convegno su "La donna nel CAI", il primo nel suo genere. Ad organizzarlo è stata la Sez. di Pescara, nel 60° di fondazione, su mandato del Convegno delle Sezioni CMI. La partecipazione femminile non è stata ampia, complice - forse - la pioggia battente. Decisamente superiore per numero quella maschile. Gli amici pescaresi, a cominciare dal loro Presidente, Marcello Di Marco, sono stati dei padroni di casa accorti e generosi.

Paola Gigliotti, alpinista, medico, ha diretto i lavori, avendo al suo fianco anche il Presidente generale Roberto De Martin il quale, per primo, auspica una maggior presenza femminile nel CAI, che sicuramente ne guadagnerà. Importante è il ruolo educativo del Club Alpino Italiano, esordisce la Gigliotti, ed è importante anche l'immagine positiva che la donna riesce a dare agli altri attraverso esso, ottimo motivo questo per non sottrarsi agli impegni sociali richiesti.

Anche la relazione di Silvia Metzeltin, assente per impegni UIAA all'estero, va in questo senso. Diverso il discorso "La donna e il CAI" da quello della donna e l'alpinismo. Non vede molte donne nei ruoli CAI, essendo il volontariato femminile rivolto ad altri campi (bambini, vecchi, ammalati...). Perché non guardare invece al CAI, visto che offre una buona occasione?

Bruna Carletto, Presidente della Sez. di Treviso, mette in evidenza la diversità delle argomentazioni che spingono a dare una mano all'interno del CAI, ben diverse da quelle che portano in montagna: bilanci da far quadrare, contatti da tenere con gli Enti pubblici (che molto spesso non conoscono la montagna), gestione di attività per i soci, assicurazioni. Questa eccessiva burocratizzazione del nostro CAI insomma aumenta il disagio di chi donna (ma anche uomo beninteso) troppo idealista vede aumentare sempre più la distanza da quella genuina voglia di andare in montagna per il gusto di respirarla, senza condizionamenti. E invece le nostre gite sono sempre più simili a tante altre proposte turistiche ed i nostri rifugi sempre più ristoranti e alberghetti... E poi la corsa alla "caregheta", ma anche qui la donna potrebbe portare il suo contributo evitando qualsiasi competizione, stimolando una riflessione sui valori ispiratici dalla natura.

Altre relatrici (Alba Tempone, Presidente di Potenza e Anna Maria Martorano, Vice Presidente di Salerno), pur se il loro inserimento nel CAI è avvenuto sen-

za pregiudizi da parte dei consoci, riconoscono le difficoltà incontrate "fuori", essendo l'attività del CAI ignorata oppure, quando conosciuta, anche ostacolata. Ben venga quindi il Sentiero Italia che valorizza la montagna meridionale, e aprendo in più le porte ad una sua frequentazione agli appassionati di tutta Italia certamente servirà a "smuovere" anche i potenziali frequentatori locali, ancora poco avvezzi a considerare come evasione le montagne di casa propria. Altre relatrici, poi, dicono di non sentirsi emarginate, piuttosto sole, perché anche nel CAI spesso la donna è stata abituata a delegare. Un contributo della donna può essere anche quello di far crescere l'anima verde del CAI, indirizzando la cultura ad esclusivo favore della montagna, spazzando i falsi miti impostici dalla pubblicità (quasi sempre fatta dall'uomo). Portare avanti la propria idea, anche quando può sembrare utopistico, ricordando che le due parti sociali, uomo e donna, devono essere ugualmente importanti: c'è una piccola differenza? Sappiamola valorizzare, sarà un arricchimento.

Un'escursione - il giorno dopo - nella suggestiva Riserva della Valle dell'Orfento, sulla Maiella, in compagnia delle Guardie Forestali, ha concluso in armonia e in bellezza l'incontro pescarese.

■

## PARCO PREALPI CARNICHE: INCONTRO-STUDIO T.A.M.

A cura della Commissione interregionale per la tutela dell'ambiente montano, si sono svolte, il 16 e 17 ottobre, due giornate di incontro e studio nel Parco naturale delle Prealpi Carniche. L'iniziativa, cui hanno partecipato 35 soci di varie Sezioni del Veneto e Friuli-Venezia Giulia, aveva lo scopo di approfondire le conoscenze naturalistiche di base e, allo stesso tempo, di creare aggregazione fra quanti sono maggiormente sensibili alle tematiche della difesa dell'ambiente. Grazie all'apporto di un numeroso gruppo di esperti locali, sono state effettuate escursioni e visite guidate ad alcune località del parco, affrontando argomenti quali: geomorfologia e idrologia, vegetazione, prospettive dell'economia turistica nella zona, architettura locale e presenza umana.

(F. Favaretto)

■

## ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE ANGELINI

Oltre alla pubblicazione dei due volumi sull'oronomastica bellunese sui quali riferiamo nell'apposita rubrica, la Fondazione Giovanni Angelini ha organizzato nello scorso autunno a Belluno due importanti Convegni di alto valore scientifico e didattico.

Il primo, svoltosi il 25 settembre sul tema "Modelli di insediamento nelle diverse vallate", è stato aperto dal prof. Paul Guichonnet con una relazione sulle caratteristiche degli insediamenti montani su tutto l'arco alpino. E' seguito un importante intervento del noto architetto ampezzano Edoardo Gellner che, analizzando le trasformazioni del paesaggio attraverso i quattro elementi chiave, ossia acqua, terra, fuoco e uomo, ha evidenziato le notevoli similarità che legano ambiti territoriali spesso molto lontani ed apparentemente diversi. Hanno poi contribuito al notevole successo del convegno gli interventi del prof. Luigi Zanzi, di Giuliana Andreotti e Francesco Micelli.

Il secondo convegno, sul tema "Genti, acque, natura - Il bacino della Val del Mis nel Parco delle Dolomiti Bellunesi", ha avuto luogo il 23 ottobre con la partecipazione dei prof. Mario Bonsempiante, G.B. Pellegrini, L. D'Alpaos, Cesare Lasén, F. Viola, cui sono seguiti nel pomeriggio gli interventi concernenti i risultati di ricerche in ambiente alpino, svolti da A. Leilmair, L. Rui e O. Andrich, J. Andrighetto.

In entrambi i convegni, alle relazioni sono seguiti ampi dibattiti molto produttivi.

## GIOVANNI ZORZI CI HA LASCIATI

In chiusura della preparazione di questo numero è giunta dolorosa la notizia della scomparsa di Giovanni Zorzi. Lo ricorderemo nel prossimo fascicolo, ma non possiamo qui nascondere la nostra commozione per la scomparsa di questa nobilissima ed esemplare figura del nostro alpinismo, insieme con la riconoscenza per la preziosissima collaborazione data a questa rassegna, fin dalla sua fondazione. Ai familiari e alla sua amata Sezione bassanese giunga da queste pagine anche "sue", la viva partecipazione al loro dolore della nostra redazione e di tutta la grande famiglia triveneta.

## INCREDIBILE, MA VERO!

Si ha notizia che recentemente il pretore di Pieve di Cadore ha condannato il collega Floriano Cian, quale presidente e quindi responsabile della locale Sezione CAI, per aver provveduto, in ottemperanza alla legge nazionale 776/1985 e alla legge regionale 52/1986, alla manutenzione di un sentiero sulle falde dell'Antelao con taglio delle ramaglie che ne ostacolavano la transitabilità. Il reato deriverebbe dall'aver provveduto a tale incombenza di legge senza aver ottenuto le preventive autorizzazioni amministrative disposte dalla cosiddetta "legge Galasso" per le aree al di sopra dei 1600 m.

Sembra anche che la sentenza, oltre a condannare il collega Pian alla bellezza di ben 5 giorni di arresto e di 20 milioni di ammenda, gli abbia anche imposto di provvedere alla messa a dimora di nuovi mughetti al posto di quelli tagliati; in pratica tornando con ciò a rendere non transitabile quel sentiero che, in base alle citate leggi, il CAI è tenuto invece a conservare in buone condizioni di transitabilità. E' vero che con un tempestivo pezzo di carta amministrativo, forse ottenibile, più o meno bollato, nel giro di qualche mese se non di qualche anno, tutto, burocraticamente e quindi anche legalmente, sarebbe andato e potrà andare a posto; sta però di fatto che quanto accaduto lascia l'amaro in bocca, fa i pugni col buon senso e comunque contribuisce fortemente a distruggere ogni buona volontà da parte di chi, animato da spirito altruistico, sarebbe ancora disponibile ad operare nel quadro del volontariato.

Ad ogni buon conto, esprimiamo al consocio Pian la nostra solidarietà, sicuri di renderci interpreti del pensiero di tutti i nostri consoci.

Nel quadro di questa solidarietà, i Presidenti delle Sezioni bellunesi hanno chiesto un urgente incontro di chiarimento con la Regione, la Provincia e gli Enti locali, al quale ha assicurato il proprio intervento anche il Presidente generale De Martin. In attesa, hanno deciso di autosospendersi dalle funzioni, precisando però che, comunque, in aderenza a quanto disposto dalla legge regionale 52/1986, il CAI continuerà nell'opera di manutenzione ordinaria dei sentieri, portando avanti una tradizione di conservazione del territorio tramandata dai padri e perseguendo in quella grande passione alpinistica che ancor oggi viene riconosciuta da tutti per gli alti valori che non possono essere perduti.

## CIVETTA: RISTRUTTURATA LA CASERA DE CIASEMATA



Per iniziativa della Sezione del Soccorso Alpino di Alleghe e del suo presidente Orazio De Toni, grazie ad un contributo dell'Amministrazione comunale e alla collaborazione di un nutrito gruppo di volontari, è stata ristrutturata e rimessa a nuovo la fatiscente Casera de Ciasemata (olim Capanna Dueville), situata a mezza strada sul sent. 563 Masarè di Alleghe-Rif. Tissi.

L'edificio inaugurato il 18 luglio alla presenza dell'intero Consiglio comunale di Alleghe (ha detto Messa don Angelo Bellenzier) verrà adibito ad uso bivacco e a punto d'appoggio per eventuali operazioni di soccorso in Civetta.

## I 100 ANNI DEL RIF. VENEZIA - DE LUCA

Domenica 19 settembre al Passo di Rutorto il CAI Venezia ha celebrato i 100 anni del Rif. al Pelmo "Venezia - Albamaria De Luca". In realtà l'anniversario sarebbe caduto l'anno scorso, ma il desiderio di far coincidere la presentazione del libro di Danilo Pianetti "Rifugi - Cento anni di opere di montagna del CAI Venezia" (v. recensione "In libreria") ha fatto postdatare la cerimonia.

Al rifugio, comunque, si sono dati appuntamento le rappresentanze di una ventina di Sezioni trivenete, autorità, valligiani ed escursionisti. Ha celebrato Messa (rievocando vecchi ricordi) don Osvaldo Bortolot, parroco di Borca, quindi l'oratore ufficiale, il presidente della Sezione di Venezia, Franco Pianon, ha ricordato le vicende che allora indussero gli alpinisti lagunari alla costruzione di questo rifugio (che fu il primo italiano in Dolomiti), la sua distruzione nel 1944 e la costruzione, dieci anni più tardi, dell'attuale edificio, dedicato ad Albamaria De Luca, prematuramente precipitata nel 1947 dalla Croda da Lago. A Pianon han fatto seguito: Claudio Versolato, presidente della Delegazione Veneto, il Sindaco di S. Vito, Vittore De Sandre che ha posto in luce il rapporto cordialissimo che intercorre tra Venezia ed il Cadore e Franco Posocco, Segretario generale per il territorio della Regione Veneto. Medaglie ricordo sono state quindi consegnate dal Gruppo "Gransi" di Venezia e dai Menadàs del Cadore a Vittore De Luca che, con la moglie Giannina e la figliolanza, gestisce così amorevolmente il rifugio.

## A BOSCOCHIESANUOVA IL 64° CONVEGNO GISM

Organizzato con elvetica scrupolosità da Giovanni Padovani di Verona e c., con la collaborazione dell'Amministrazione comunale di Bosco, della Comunità Montana della Lessinia, del Consorzio BIM, dell'APT della Lessinia e del Curatorium Cimbricum, si è svolto dal 18 al 20 giugno, l'annuale Convegno nazionale del Gruppo italiano scrittori di Montagna. Favoriti da splendide condizioni meteorologiche, accademici e familiari si sono trovati impegnati in tutta una serie di manifestazioni, visite, ritrovi e feste popolari fra cui a Giazza lo spettacolare e fragoroso "sparo dei trombini" ed un pranzo in malga a Podestaria. Un interessantissimo optional, riservato a pochissimi, è stato l'escursione-visita, guidata dall'impareggiabile Nini Picotti del Museo etnografico di Bosco, alle antiche "casare", crocifissioni e "giassare" in gran copia disseminate nelle radure e nelle foreste lungo i secolari percorsi storici.

Il pomeriggio di sabato 19 è stato comunque dedicato all'Assemblea (presieduta dal Presidente del GISM Spiro Dalla Porta Xydias e onorata dalla presenza del Presidente generale del CAI Roberto De Martin) nel corso della quale, oltre ai consueti adempimenti istituzionali, è stato assegnato a Franco Perlotto il Premio d'alpinismo De Simoni per l'attività ad altissimo livello finora svolta. In chiusura il Presidente De Martin ha preso la parola: rifacendosi alla matrice culturale del CAI e del GISM ha auspicato una sempre più fertile sinergia di intenti nell'interesse di un alpinismo approfondito.

All'assemblea ha fatto seguito una tavola rotonda sul tema "Arte ed alpinismo" (relatori ufficiali Armando Scandellari con un excursus storico su letteratura, pittura e cinema e Spiro Dalla Porta Xydias sull'alpinismo come idea platonica delle singole interiorità). Lucidi ed illuminanti i successivi interventi di Armando Aste, Franco Perlotto, Italo De Candido, Tommaso Magalotti, Lodovico Marchisio e Gianni Pastine.

## CAI PADOVA: A PIANETTI IL PREMIO FRANCESCO MARCOLIN

In un'atmosfera gioiosa domenica 24 ottobre a Lovertino, sui Monti Berici, si è svolta l'annuale festa sociale della Sezione padovana. Nel mentre l'assemblea annuale permette un incontro mirato al governo del Club, durante la festa sociale oltre a offrire ai soci la possibilità di ritrovarsi per vivere una domenica "diversa" la Sezione coglie l'occasione per premiare con le "Aquila d'oro" i Soci benemeriti e onorarsi della presenza di quelli "super benemeriti": gli ultra sessantenni d'iscrizione.

Ed è proprio in questo clima festoso che quest'anno il Direttivo ha voluto inserire una cerimonia, tanto semplice quanto piena di significati umani ed alpinistici: la consegna del Premio letterario Francesco Marcolin istituito in memoria del giornalista che fu anche presidente della Sezione per nove anni, negli anni sessanta.

L'assegnazione del Premio è prevista ad un socio padovano o di altra Sezione triveneta che abbia scritto uno o più articoli di carattere culturale, autore di articoli apparsi l'anno precedente sul Notiziario sezionale o sulle Alpi Venete o su altri organi di stampa, che pervengano alla Commissione esaminatrice entro il 31 gennaio.

Quest'anno il Premio è stato assegnato a Danilo Pianetti, della Sezione di Venezia, con la seguente motivazione: «Per lo scritto "Montanaia: 90 anni tutti storicizzati" pubblicato su "Le Alpi Venete" (n. 2 1992; p. 31 e segg.). Il saggio merita vivo apprezzamento per la sinteticità, l'esatta ricostruzione storica dell'avvenimento e la scorrevolezza stilistica».

Alla consegna del Premio, dalle mani del nostro presidente Armando Ragana, è seguito il ringraziamento del Presidente di Venezia Franco Pianon, che ha colto l'occasione per ricordare le ultime opere di Pianetti sull'alpinismo veneziano "Gransi - Storie d'alpinismo dai cento anni del C.A.I. Venezia" e "Rifugi - Cento anni di opere di montagna del C.A.I. Venezia".

(Giampaolo Fornara)

## RICERCHE IN CANSIGLIO SULLA FREQUENTAZIONE PALEO-MESOLITICA

Alla luce degli ultimi ritrovamenti preistorici sulla montagna veneta (Mondevál e Val Cismón), per iniziativa della Fondazione Angelini l'equipe archeologica del prof. Alberto Broglio dell'Università di Ferrara, con la collaborazione degli Amici del Museo di Belluno, ha iniziato scavi l'estate scorsa in Cansiglio, nei pressi di Pian Osteria, in un sito identificato, a metà degli anni '80, dal prof. Cremaschi dell'Università di Milano.

I sondaggi effettuati, sotto la direzione del dott. Peresani, hanno portato alla luce tutta una serie di reperti, giudicati molto interessanti, sulla frequentazione stagionale dei cacciatori del paleolitico superiore e del mesolitico (circa 10.000 anni dal presente) anche in questo settore delle Prealpi venete.

## "VALORIZZAZIONE" DEL M. CAVALLO DI PONTEBBA

Il 25 settembre, nonostante l'inclemenza del tempo, un folto gruppo di alpinisti ed escursionisti del CAI e dell'ÖAV si sono incontrati al Passo di Pramollo per manifestare, con l'adesione del Comitato di Coordinamento VFG, la loro opposizione a un nuovo progetto di sfruttamento sciistico, che minaccia questa volta la cima stessa del Monte Cavallo di Pontebba (Roskofel).

Il progetto contestato prevede la realizzazione di una funivia, di due sciovie con relative piste sul versante austriaco del monte e inoltre, forse a voler rendere maggiormente giustificabile l'operazione, di un radar a servizio dell'aviazione civile su una spalla a breve distanza dalla vetta.

Considerata la ripidezza e la difficile accessibilità dei versanti interessati, tali opere comporterebbero pesanti interventi di sbancamento, colate di cemento, protezioni antivalanghe e quant'altro. In pratica, la via normale di salita dal versante austriaco risulterebbe letteralmente cancellata ed il significato alpinistico di una delle più note vette delle Alpi Carniche compromesso forse per sempre.

CAI e ÖAV sono intenzionati a sollecitare le autorità austriache affinché non diano via libera al progetto.

## APERTURA INVERNALE DEL RIFUGIO CITTÀ DI FIUME

Dal prossimo mese di febbraio 1994 il Rifugio Città di Fiume, cat. C, verrà aperto, in forma sperimentale, ogni fine settimana (sabato e domenica), anche in assenza di neve. Il periodo di apertura si protrarrà certamente fino a tutto marzo 1994 e probabilmente fino alla metà di aprile. E' prevista pure la possibilità dell'apertura il venerdì sera ed in altri giorni della settimana, previo diretto accordo con il gestore, Fabio Fabrizi, tel. 0437/926567 (numero telefonico del rifugio 0437/720268).

Per quanto attiene al costo del soggiorno, deve essere fatto riferimento al prezzo 1993, esposto nella sala da pranzo del rifugio con un incremento massimo del 20% e un sovrapprezzo per il pernottamento di L. 2.000 per i Soci CAI e di L. 5.000 per i non soci.

Poiché l'apertura del rifugio viene effettuata in forma sperimentale, la Sezione di Fiume sarà grata a chi vorrà, con comunicazione scritta, suggerire quegli accorgimenti necessari per eliminare o ridurre gli eventuali inconvenienti riscontrati.

## PASSO SAN PELLEGRINO: X INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI

Sabato 11 e domenica 12 settembre al Passo S. Pellegrino ha avuto luogo l'annuale incontro dei rotariani alpinisti del Triveneto (2060° Distretto Italia). Essendo il decimo di una serie iniziata nel 1984 al Rif. Locatelli, il motto celebrativo del raduno era appunto "Dieci anni di amicizia in cordata".

Moltissimi i partecipanti (113 di 20 diversi Club) fra cui l'avv. Gianpaolo Ferrari, Governatore del Distretto Triveneto, l'avv. Franco Carcereri (vera anima del convegno), Presidente della Commissione organizzatrice, il dott. Roberto De Martin, Presidente generale del CAI e numerosi membri, in carica o ex, del suo "Stato maggiore". Con gradita variante al programma prima della cena è stato proiettato il film "Oltre la vetta" del noto regista svizzero (ticinese) Fulvio Mariani, premiato al Filmfestival di Trento con il "Premio Rotary Antonio Pascatti", premio istituito dal Club di Udine per onorare degnamente la memoria di un amico scomparso, eminente figura di rotariano ed alpinista.

Al termine della cena si sono trattati vari argomenti relativi ai problemi della montagna. Di particolare estensione e spessore l'intervento del Presidente De Martin sulla realizzazione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. De Martin ha inoltre colto l'occasione per esaltare la figura di un grande alpinista friulano (presente al raduno) Oscar Soravito, socio onorario del CAI, sempre vitale e generoso sostenitore di diverse iniziative relative all'alpinismo.

La gita dell'indomani ha portato gli intervenuti al Passo delle Selle e adiacenze per una visita ai resti degli apprestamenti difensivi austriaci della guerra 1915-18. Al rientro al Passo celebrazione della Messa ed il consueto ristoro. Subito dopo i calorosi commiati e l'arrivederci dei convenuti.

## GLI INDICI DE "LE ALPI VENETE"

Oltre all'indice sintetico per argomenti, relativo ai primi 100 numeri della nostra Rassegna allegato a questo fascicolo, sono stati approntati e disponibili su ordinazione e a pagamento anche i seguenti indici particolareggiati:

- S/1 - cronologico in ordine di successione di stampa degli scritti firmati;
- S/2 - alfabetico per autore dei detti scritti;
- S/3 - alfabetico per autori delle pubblicazioni recensite;
- S/4 - alfabetico per cima delle relazioni di nuove ascensioni.

La serie completa dei detti indici sarà disponibile, a scelta degli interessati in fascicolo a stampa, formato 17x24 cm, oppure in floppy disk 3.5" MS WORD al costo di Lire 25.000 comprensivo delle spese di spedizione postale.

Per ottenere gli indici particolareggiati suddetti dovrà esserne fatta ordinazione presso la Segreteria Redazionale insieme con l'accreditamento del relativo importo sul c/c postale n. 15529308 intestato a "Le Alpi Venete" C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE), specificando nel retro del modulo se si desidera la raccolta degli indici in fascicolo oppure in floppy disk. Per agevolare le operazioni, gli interessati sono vivamente pregati di inviare quanto prima le loro ordinazioni.

## PREMIO "GAMBRINUS-MAZZOTTI": I VINCITORI 1993

Sabato 20 novembre, a San Polo di Piave, ha avuto luogo la cerimonia di consegna del Premio, che da quest'anno si articola in quattro sezioni: ecologia, esplorazione, montagna e artigianato di tradizione. I libri premiati sono stati rispettivamente: "Manuale per la difesa dei fiumi" di Pier Francesco Ghetti; "I Veneti - Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana" di Loredana Capuis; "Storia dei Walser" di Enrico Rizzi; "La Marca gastronomica - Amore e nostalgia per la cucina ed i vini di nostra tradizione" di Fernando e Rina Raris. Sono stati poi attribuiti due premi speciali a Loredana Olivato per "Il Palazzo dei Montevicchi della Banca Popolare Veneta" (Premio "Finestra sulle Venezie") e alla Fondazione Sassi di Matera (Premio per il turismo "Mazzotti-Touring Club Italiano", destinato a persone e istituzioni impegnate nella promozione turistica, la cui attività sia stata segnalata dai soci TCI alla rivista del Club stesso "Qui Touring").

La Giuria, presieduta da Danilo Mainardi, era presente con Piero Angela, Cino Boccazzi, Dino Coltro, Lionello Puppi e Paolo Schmidt di Friedberg, oltre al Presidente e al Segretario del Premio, Zanet e Beltrame. A rappresentare il T.C.I., F. Cetti Serbelloni. E inoltre Anna Mazzotti, figlia di Bepi, ispiratore del Premio, ormai una tradizione per San Polo di Piave.

Nonostante la serata particolarmente fredda numerosi sono stati gli ospiti tra cui personalità del Club Alpino Italiano, del mondo della cultura dell'arte, non solo del Veneto ma di varie parti d'Italia. Padrone di casa impeccabile è stato Adriano Zanotto, proprietario del Ristorante Gambrinus che da sempre ospita il Premio.

ROBERTO BETTIOLO

**MONTI DELL'ALPAGO (Col Nudo - Cavallo - Cansiglio) - Guida escursionistica.**

**Ed. Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago, 1993.**

144 pag., form. 13x19,5 cm, 53 ill. b.n. n.t. e 41 f.t. a col., 6 tav. topografiche - Lire 32.000

■ E' il volume n. 8 (7° in ordine di uscita) della Collana regionale di guide per l'escursionismo, curata dalla Delegazione veneta del CAI.

Il programma originario della Collana prevedeva che i monti dell'Alpago fossero trattati insieme con quelli della Val Belluna. Lo sdoppiamento è dovuto in parte a sopravvenute indisponibilità di autori e in parte all'esigenza editoriale di produrre volumi più maneggevoli e di minor costo.

La trattazione autonoma dei monti dell'Alpago e del Cansiglio è stata affidata a Roberto Bettio, esperto frequentatore da molti anni di questi monti, il quale si è impegnato in questo lavoro con grande serietà e competenza, ripercorrendo ogni sentiero per accertare con precisione meticolosa tutto ciò che può occorrere per una guida escursionistica completa ed aggiornata.

La trattazione della materia segue rigorosamente la ben collaudata metodologia descrittiva, grafica ed editoriale adottata per i precedenti volumi di questa Collana di guide.

Le illustrazioni, in gran parte dello stesso A., sono in numero adeguato e ben distribuite ai fini di rendere visivamente gli ambienti descritti. Il corredo cartografico è costituito da 3 grandi tavole a colori e 3 di settore a scala più ridotta, quest'ultime estratte dal vol. II della Guida delle Dolomiti Orientali di A. e C. Berti, opportunamente adattate e aggiornate.

a.s.

LUCIANA PALLA

**FRA MITO E REALTÀ - La grande guerra nelle valli ladine**

**Franco Angeli Ed., Milano, 1991.**

402 pag., form. 14x22 cm; 19 ill. f.t. anche a col. - L. 35.000

■ Liberata dai condizionamenti che l'hanno imbrigliata per quasi un secolo, la storiografia delle comunità ladine dolomitiche, prima, durante e dopo la guerra 1915-18, può essere finalmente ricostruita con obiettività e riferita nella sua giusta realtà. Una realtà che è ben lontana da quella che si sono sforzati di accreditare gli orientamenti politici susseguitisi nel tempo dall'irredentismo, a quello del fascismo, fino al più recente del liberazionismo; una realtà cruda di comunità gelosamente impegnate nella difesa delle proprie antiche tradizioni, grate e fedeli all'imperatore che le rispettava, più vicine per usi, costumi e mentalità al mondo austro-tirolese che non all'italiano; il quale fra l'altro aveva portato la guerra sulle loro terre, con i tormenti e le distruzioni conseguenti, costringendo la gente a sparpagliarsi profuga e raminga nei due paesi in conflitto. L'annessione all'Italia, lo smembramento della comunità ladina in tre province e i tentativi di disgregarne l'identità culturale, certamente non giovarono poi ad accattivare gli animi rimasti nel profondo animati da sorda nostalgia.

E' questa in sintesi la dura e verace realtà che è stata affrontata e messa in piena luce con serena obiettività nel suo volume da Luciana Palla, oggi bellunese ma di antica famiglia "fodoma", animata da grande amore per la sua gente ladina.

Nella ricostruzione degli avvenimenti, fatta con ammirevole impegno, acuta analisi e sapiente spirito critico, l'autrice si è avvalsa di tutte le fonti disponibili; fra queste, più che le documentali, frutto comunque di paziente ricerca in tutti gli archivi disponibili, appaiono umanamente ma anche storicamente importanti le testimonianze e i ricordi, raccolti dalla viva voce casa per casa nelle quattro valli ladine, di quelli che erano i bambini di allora, i superstiti almeno ottantenni di oggi.

Ne è sortito un documento storico nuovo, oggi molto prezioso per approfondire la comprensione dell'identità culturale, della storia, dei sentimenti e delle aspirazioni delle comunità ladine delle Dolomiti.

c.b.

DANILO PIANETTI

**RIFUGI - 100 anni di opere di montagna del CAI Venezia**

**Ed. Club Alpino Italiano - Sezione di Venezia, 1993.**

208 pag. in form. 17x24 cm; ril. in bross.; molte ill., in parte a col. - s.i.p.

■ Al "giro del paletto" del centenario la Sezione veneziana del CAI ha affidato a Danilo Pianetti il compito di commemorare l'avvenimento con un volume dedicato a uno dei più significativi prodotti della propria storia secolare: le opere alpine.

Pianetti ha assolto il compito, con la serietà, l'impegno e la competenza che gli sono propri realizzando un importante lavoro destinato a restare documento di quanto, in questo impegnativo compito, la Sezione veneziana ha attuato ponendosi in primo piano fin dai primi giorni della propria vita.

Nel volume, che si presenta in ottima veste grafica in virtù della preziosa collaborazione dello studio Tapiro, sono presentati i sette rifugi di alta montagna e i quattro bivacchi fissi che le generazioni di alpinisti succedutesi in un secolo di impegno hanno attuato sulle Dolomiti venete, come ben precisa l'A. "in funzione dell'amore per i monti e nel rispetto dell'ambiente", aggiungendo con un pizzico di giusta vena polemica "non certo per contribuire a distruggerlo per rozzezza e maleducazione".

Il volume è organizzato "per schede", ciascuna dedicata ad un'opera. Dopo una efficace introduzione dedicata all'ambiente, alle caratteristiche dell'opera e alla sua storia, segue con ottima sistematicità una completa serie di accurate descrizioni relative ai percorsi di accesso, di collegamento con le strutture ricettive viciniori, a traversate e a percorsi anulari. Complessivamente gli itinerari turistico-escursionistici descritti sono ben 77 e 24 quelli di ascensioni, tutte a livelli modesti di difficoltà.

Le molte e varie illustrazioni, in prevalenza dello stesso A. ma affiancate da varie di altri colleghi della Sezione, e le cartografie estratte dai fogli della Tabacco documentano bene gli ambienti intorno ai rifugi, ai bivacchi ed ai percorsi descritti.

c.b.

---

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

---

**STUDI STORICO-LINGUISTICI BELLUNESI E ALPINI**

---

Ed. Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, in collaborazione con la Fondazione Giovanni Angelini - Belluno, 1993.

---

422 pag., form. 17x24 cm - 1 tav. n.t.; rileg. in bross. - s.i.p.

■ Importantissima opera, molto preziosa ed utile in quanto riunisce e riporta una organica selezione di saggi del prof. G.B. Pellegrini, grande glottologo e profondo cultore della storia delle genti bellunesi, dedicati alla storia e alla parlata bellunesi e che, essendo stati pubblicati in vari tempi ed in varie sedi ed occasioni, talune specialistiche, altrimenti sarebbe difficile poter reperire e consultare. Gli scritti raccolti sono molto vari e per poter dar conto dell'eterogeneo contenuto del volume non vi è modo migliore, data la tirannia dello spazio, che riportarne i titoli dell'indice: La provincia di Belluno in epoca romana e preromana - Evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini - Etnie e lingue alpine - Germani e Slavi nelle Alpi - Il dialetto bellunese nelle sue fonti letterarie antiche - La "Lingua rustega feltrina" in Vittore Villabruna (sec. XVIII) - La "Predica del Paradis" di Vittore Villabruna - Livinallongo, Fodom e lo Statuto della "Bacchetta" - Appunti di idronimia e oronimia bellunese - Le minoranze linguistiche italiane: considerazioni generali - Noterelle di antroponomia bellunese - 40 anni di ricerche e alcune considerazioni sul retoromanzo - A proposito del bilinguismo nella toponomastica - Carlo Tagliavini e gli studi ladini. Si tratta di un'opera che, in grande rigore scientifico, offre a chi si interessi della storia e della lingua delle genti bellunesi notizie di grande interesse, insieme documentando lo straordinario impegno e valore degli studi svolti in questo campo dal valoroso scienziato.

c.b.

---

MARIO FERRUCCIO BELLI

---

**CORTINA D'AMPEZZO - 1914-1918, DALL'AUSTRIA ALL'ITALIA**

---

Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago 1993.

---

366 pag., form. 16,5x24 cm; rileg. in brossura; 92 ill. n.t..

■ Una non secondaria pagina della storia delle genti ampezzane era rimasta singolarmente negletta: è la storia del lungo quadriennio che va dallo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 alla sua conclusione nell'autunno del 1918. Un periodo nel quale gli ampezzani, da secoli educati a fedeltà verso la Patria e l'imperatore asburgico, si trovarono con la loro terra occupata dalle truppe italiane, ossia da gente cui erano accomunati dalla lingua e dalla razza, ma che stavano combattendo sul loro territorio contro i loro uomini migliori reclutati sotto le insegne imperiali. Tempi duri, nei quali nella popolazione rimasta, in gran parte composta da donne, bambini e da uomini non più in grado di rivestire l'uniforme degli Standschützen perchè invalidi o molto anziani, si intrecciavano sentimenti disparati, acuiti dall'angoscia di incerte notizie sulla sorte dei loro cari, filtrate attraverso le vicinissime linee del fronte di combattimento e tragicamente ritmati dal rimbombo delle cannonate. Poi la effimera pausa di liberazione al ritorno dei superstiti dopo Caporetto e

quindi i problemi connessi con la definitiva annessione di Cortina all'Italia. Pagine di storia comprensibilmente drammatiche confinate come già era accaduto a quelle del diario di don Pietro Alverà, per oltre mezzo secolo in un oblio che ancor oggi, quando sicuramente ogni residua nostalgia deve ritenersi obiettivamente scomparsa, si fatica a spiegare, se non forse per l'occulto persistere di un senso di ritrosia anche nelle nuove generazioni.

Gran merito va quindi a Mario Ferruccio Belli per essersi impegnato, con un lavoro di paziente e amorosa ricerca, nella raccolta di tutta la documentazione e delle testimonianze ancora disponibili su quel periodo e per esser riuscito finalmente a sollevare questo velo dalle pagine di una storia ormai remota, ma molto vissuta e sofferta e comunque sempre meritevole di grande attenzione e meditazione.

Tutto il testo è di grande interesse e non meno interessanti sono le molte illustrazioni, in gran parte ricavate da originali inediti, talora custoditi con amore e gelosia e qualche volta magari dimenticate nei canterani delle famiglie ampezzane di antica tradizione.

c.b.

---

GIUSEPPE RICHEBUONO

---

**STORIA D'AMPEZZO**

---

Ed. La Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo, 1993.

---

776 pag., form. 18x24 cm - 139 ill.ni n.t. - Lire 50.000

■ A vent'anni dalla prima edizione, di grande successo e da tempo completamente esaurita, è uscita l'estate scorsa la seconda edizione della Storia d'Ampezzo, sempre curata dall'eminente storiografo prof. Giuseppe Richebuono il più profondo studioso delle vicende storiche ampezzane, oltre che competentissimo nel campo storico riguardante tutto l'ambiente ladino.

Rispetto alla precedente edizione, il nuovo volume si presenta in forma nuova e molto arricchito per notevoli affinamenti e aggiornamenti dovuti all'infaticabile lavoro di ricerca dell'A., ma anche per l'aggiunta delle vicende storiche riguardanti il periodo successivo al 1914 (occupazione italiana e poi annessione all'Italia); un periodo molto ricco di avvenimenti e molto importante per ben comprendere le grandi trasformazioni determinatesi nell'ambiente e nella società ampezzana in conseguenza del prepotente e rapido passaggio dalla secolare economia agro-silvo-pastorale a quella prevalentemente turistica. Fenomeno questo assai generalizzato in tutta l'area turistica, ma del quale l'esperienza ampezzana, che si può considerare la più significativa in senso sia positivo che negativo, può rappresentare un campione molto importante cui riferirsi nello studio dei problemi che ne derivano.

Eccellente e vorremmo dire esemplare lo sviluppo del testo, che si legge molto piacevolmente e con grande interesse in quanto — ed è grande merito dell'A. — assolutamente non appesantito dal rigore storico. A questo riguardo è molto apprezzabile il raggruppamento in calce al testo delle numerosissime note, delle indicazioni di fonti, degli elenchi, delle statistiche e dei documenti: tutti di grande interesse ed utilità per approfondimenti di studio e di ricerca. Molto curato l'aspetto editoriale del volume per merito della Cooperativa di Cortina, che ha voluto anche con la realizzazione di questa importantissima opera degnamente coronare le celebrazioni del proprio centenario.

Numerose le varie e tutte pregevoli illustrazioni che corredano la parte finale del volume.

c.b.

CAI - CAAI

## BOLLETTINO n. 94 - ANNUARIO 1992

136 pag., form. 21x26 cm, con molte ill. in b.n. e a col.

■ Allineata sul nuovo formato della stampa sociale centrale del CAI, questa sempre ottima pubblicazione si apre nel presente numero con una serie di interventi: R. Vittori, I. Köller, M. Giordani, R. Mazzilis, S. Dalla Porta Xydias indagano sui gangli più profondi dell'arrampicata sportiva e dell'evoluzione dell'alpinismo.

Seguono due carnosì saggi: uno di C. Piazza su Francis Sidney Smythe, l'altro fondamentale di C. Ramella su Vittorio Sella. Quindi C.A. Pinelli su "Il coraggio dell'alpinista", G. Rossi con "Pensiero ed azione" uno scritto penetrante, ricco di riviviscenze crociate.

"Dalla retorica della Wilderness alla tragedia ecologica" è il contributo (rabbri-vidente) di D. Rudatis sulla difesa ecologica, ma sostanzialmente sulla nostra stessa sopravvivenza. Ed ancora ricordi di Gabriele Boccalatte (G. De Rege di Donato), di Umberto Conforto (F. Bertoldi), approfondimenti conoscitivi di M. Dall'Oglio ("Sulle orme di von Glanvell") e la serie delle ricostruzioni esistenziali di Giancarlo Grassi (M. Conti), di Piero Ghiglione (M. Kurz), di Franco Alletto (B. Morandi), di Giordano Bruno Fabjan (di S. Dalla Porta Xydias e G. Rossi).

In chiusura E. Longo su "Samivel", M. Giuliberti su "Apologia delle vie classiche". Una lettura, insomma, storico-critica sopra quel mondo alpinistico che oggi acutamente riflette e si scandaglia sulla propria evoluzione. Ma perché una pubblicazione simile è così poco nota ai più?

a.s.

AUTORI VARI

**ORONIMI BELLUNESI - Quaderni scientifici n. 3 (Ampezzo - Auronzo - Comelico) e n. 4 (Centro Cadore: Pieve - Domegge - Lozzo)**

**Ed. Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla montagna, Belluno, 1993.**

328 e rispettivamente 414 pag. con varie ill. b.n. e a col. n.t. - rileg. in bross. - s.i.p.

■ Questi due nuovi volumi, 3° e 4° della serie, sono il frutto annuale dell'imponente impegno profuso da Andrea Angelini insieme con la consorte Ester Cason, per dar corpo all'iniziativa della Fondazione Giovanni Angelini mirante a realizzare, sotto la competente guida dell'illustre glottologo G.B. Pellegrini, un approfondito studio sull'oronomastica bellunese. Anche se, con modestia, vengono definiti "Quaderni", si tratta di opere ponderose, non soltanto per le dimensioni, ma specialmente per il ricco contenuto, molto prezioso sul piano scientifico, ma anche di grande interesse ed utile per chiunque voglia approfondire la propria conoscenza su queste montagne.

La ricerca, definita "in itinere", si sviluppa su serie di schede — una per oronimo — nelle quali sono riportate con adeguata sistematica tutte le notizie su di esso raccolte. Le aree esplorate sono trattate in capitoli, coordinati con corredo di interessanti note: per il Gruppo Cristallo-Pomagagnon, da C. Berti, Chiara Siorpaes e Cesare Lasén, per i Cadini di Misurina, da Gianni Pais Bacher e Gianmario Molin, per Visdende, da Piergiorgio Cesco Frare, Ermanno Tracanella ed ancora Cesare Lasén, per Vedorcia, Spalti di Toro, Val Talagona, da Antonio Genova e Giovanna Deppi, per Val Longiarin e Pian dei Buoi, da Alessandra Cason. Molto importante il lavoro svolto dai rilevatori, fra i quali, oltre ai citati autori delle note, figurano gli stessi Andrea Angelini e Ester Cason, Lorenza Russo, Maurizio Cesco Fabbro, Remo Zampol, Mario Cian Toma e Giovanni De Diana. Impossibile qui, per evidenti motivi di spazio, è riportare il grande numero di esperti consultati.

Molto pregevole è anche la riproduzione dei passi riguardanti la materia trattata nei "Quaderni", estratti da due poco noti manoscritti scovati negli archivi cadorini e rispolverati da Andrea Angelini: nel Quaderno n. 3 dal lavoro "Historia della Provincia del Cadore" del rev. Gio. Antonio Barnabò (primi del 1700) e nel n. 4 da quello del mons. Giovanni Donà (c. 1876) "I Monti del Cadore".

c.b.

GIUSEPPE RICHEBUONO - UMBERTO BONAPACE - MARIO BERTOLISSI

## 100 - LA COOPERATIVA DI CORTINA

**Ed. Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo 1993.**

120 pag., form. 22x22 cm, rileg. cartonata, varie ill. anche a col. - L. 28.000.

■ Il nome degli autori, illustri cattedratici e profondi conoscitori del mondo ampezzano sotto ogni aspetto, ai quali sono stati affidati i temi trattati nel volume, chiarisce subito che con questo pregevole volume l'azienda non si è limitata a celebrare in bella forma una ricorrenza sia pur molto importante della propria lunga storia, ma ha ritenuto doveroso, come ha sottolineato il Consiglio d'Amministrazione, "assumere il traguardo del secolo per mettere in evidenza gli impegni e le sfide del futuro... che riguardano l'intero tessuto socio-economico della comunità, alle più diverse scale e che in Ampezzo sono resi più ardui da una serie di problemi legati alla crisi di un modello di sviluppo dato fino ad oggi per scontato".

Un discorso rivelatore di idee chiare, serenamente obiettive, proiettate verso la ricerca di soluzioni anche molto nuove per affrontare nel modo migliore i grossi problemi, probabilmente più vicini di quanto non si pensi se non già in atto, che si prospettano nell'avvenire non soltanto della comunità ampezzana, ma di ogni altra area di montagna per la quale il turismo è diventato principale fonte di vita.

Il volumetto si articola in tre molto interessanti capitoli che meritano di essere attentamente letti: un primo trattato dal prof. Richebuono su "Le radici storiche della Cooperativa di Ampezzo"; un secondo firmato dal prof. Bonapace su "Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1993" e un terzo a cura del prof. Bertolissi su "La cooperazione tra individualismo e solidarietà". Tre temi che abbracciano le vicende storiche, socio-economiche e giuridiche attraverso le quali l'azienda è nata, si è formata e si è trasformata, prosperando in intimo parallelismo con l'evoluzione del paese; vicende il cui attento studio costituisce

la chiave per prevedere come affrontare e risolvere i non semplici problemi del futuro, di vitale importanza sia per la stessa azienda, sia per tutto l'ambiente ampezzano.

La presentazione editoriale del volume è funzionalmente elegante e in buono stile quella grafica, arricchita anche da molte interessanti immagini.

c.b.

---

CESARE LASEN - FIORENZO PIAZZA - TEDDY SOPPELSA

---

### ESCURSIONI NELLE ALPI FELTRINE

---

Cierre Edizioni Verona 1993.

---

239 pag., form. 16x23 cm, con molte ill. a col., 25 cartine e schizzi altimetrici L. 25.000

---

■ Per la Collana "Itinerari fuori porta" della Cierre tre Autori (un eminente naturalista, componente della Commissione scientifica CAI ed ora Presidente del Parco Naturale delle Dolomiti Bellunesi e due appassionati escursionisti) hanno dipanato la "storia" non della solita serie di schede, ma di 25 autentiche "tranches" (affettive) della propria esperienza sulle montagne di casa. Si tratta di itinerari in gran parte alla portata di chiunque come sviluppo ed impegno, caldamente e puntualmente descritti "a chi non ha la fretta di guadagnare la meta" e vuole solo imparare, come è giusto, a leggere il libro della Natura. Chiaro comunque che non si tratta di un rigido recupero didattico di luoghi di per sé espressivi e spesso solitari. Pur nella costruzione di un ben definito contesto informativo al lettore attento si schiudono, a tratti, fulminei riverberi letterari di chiaro influsso emotivo. Così, stralciando, Ramezza, la Vederna, il Monte Avena, il Dal Piaz ed il Boz, Erera e la Val Scura, il Mis e le Ere non sono che un'unica sequenza espositiva dei multicolori "paradisi" feltrini. Fa poi da guida alla guida un'iconografia contemplativa oltre che documentaristica. In apertura un'ampia introduzione che si articola approfonditamente nella rappresentazione storico-naturalistica del territorio e sui criteri informativi dell'opera.

In chiusura gli indirizzi utili, una bibliografia per argomenti più che esauriente ed il glossario. Dell'I.G.M. la cartografia.

a.s.

---

ACHILLE GADLER

---

### GUIDA ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA DELL'ALTO ADIGE OCCIDENTALE

---

Editrice Panorama, Trento 1993.

---

328 pag., form. 12x17; 14 cartine a col., 80 foto in b.n. - L. 32.000.

---

■ E' la 3<sup>a</sup> edizione, totalmente riscritta, della ben nota guida dell'Alto Adige, che ora, a causa degli ampliamenti, viene suddivisa in 2 volumi, il presente appunto e l'altro di prossima apparizione, dedicato all'Alto Adige Orientale. Edito sotto il patrocinio del Club Alpino Sezione A.A., la guida è oggi

prestigiosamente presentata da Roberto De Martin, Presidente generale del CAI e da Alberto Kaswalder, Presidente del CAI-AA.

Della ricchezza e capillarità del lavoro fanno poi testimonianza i numeri (che hanno sempre una loro inoppugnabile concretezza): le cime considerate sono 360 (di cui 72 oltre i 3000m), i punti di appoggio 112, i rifugi o bivacchi 92, gli itinerari proposti parecchie e parecchie centinaia, con una ripartizione che comprende la Catena della Mendola e quella delle Maddalene, il Gruppo Ortles-Cevedale, le Alpi Venoste, la Giogaia di Tessa, le Alpi Passirio e le Breonie di Ponente, i Monti Sarentini.

Con un'attività cinquantennale e tuttora verdissima (per decenni organizzatore delle gite sociali della SAT), con una produzione letteraria straripante (incluso la collaborazione a parecchie riviste fra cui LAV e le serate culturali) Achille Gadler è da ritenersi un classico della guidistica nostrana triveneta. Da qui il suo accoglimento come socio accademico del Gruppo Italiano Scrittori di montagna.

Ma la componente fondamentale e toccante del paesaggio culturale gadleriano è la freschezza di immagini e di pensiero del suo alpinismo. Basta leggere, in apertura della guida, il paragrafo indirizzato ai lettori: "Andare in montagna è avviarsi alla gioia... Anche un alpinismo senza pretese regala tanti ricordi che nel tempo divengono egualmente sereni e nostalgici... E' il vecchio alpinismo sempre nuovo e sempre di attualità... che non cessa di spingerci a salire per vedere, apprendere, riconoscere il vero volto dell'alpe, così come si compie un atto di devozione e di fede".

a.s.

---

FABRIZIO TORCHIO - ENZO GARDUMI

---

### ESCURSIONI NEL PARCO ADAMELLO BRENTA

---

Editrice Panorama, Trento 1993.

---

248 pag., form. 12x20 cm; 136 ill. a col. e carta allegata - L. 25.000.

---

■ Walter Micheli, Assessore all'Ambiente della Provincia di Trento, presentando il volume scrive: "Delle miniere ambientali del Trentino il Parco Adamello-Brenta è la porzione più ricca, quella che per le sue dimensioni tocca storia, cultura e tradizioni di tanta parte della gente trentina". Sui 618 kmq del territorio protetto hanno camminato ed esplorato (da par loro) gli AA., più che noti per l'ottima guida delle Dolomiti del Brenta in 3 volumi e per quella delle Maddalene, tutte editte da Panorama.

I 68 itinerari, nel caso qui proposti, suddivisi in turistici (31), escursionistici (25) ed escursionistici per esperti o attrezzati (12) sono equamente ripartiti nei due Gruppi Adamello-Presanella (settore Ovest del Parco) e Dolomiti di Brenta (settore Est). Seguendo la sistematica oramai consueta della articolazione per schede, ogni percorso è preceduto da una succosa introduzione descrittiva, cui seguono le informazioni essenziali e quindi la relazione, concisa ma circostanziata. Nella scelta delle gite è stato opportunamente operato qualche sconfinamento per ovvie ragioni di complementarità. Conta infine rilevare che ogni itinerario è stato rivisitato dagli AA., ponendo anche particolare attenzione a quegli elementi, solitamente ritenuti secondari, ma che invece, in una corretta visuale ambientalista, hanno la loro rilevanza.

Esauriva la parte generale, che delinea uno scenario informativo e globalizzato dei singoli aspetti del Parco, cui si aggiunge una bibliografia accurata e più che

congrua.

Di fine resa ed abbondante l'iconografia. Buona nella carta allegata la riproduzione grafica del territorio.

a.s.

---

PAOLA FAVERO

---

## ACCADDE UNA VOLTA AGLI GNOMI

---

Ed. Elfin Company, Mosca 1993.

---

80 pag., form. 16x24 cm; con moltissime ill. a col. - L. 15.000.

■ L'A., giovane ispettrice del Corpo forestale dello Stato, ottima alpinista e collaboratrice di LAV, dopo la monografia su "la Montagna di Enego la Marcésina" edita un paio di anni or sono, ha dedicato alla figlioletta Irene questa sua collana di fiabe, storie e leggende raccolte o ispirate "per via", vale a dire tra i boschi dell'Altopiano dei Sette Comuni dove lavora e vive.

Così gnomi, folletti, streghe, principesse e giganti si mescolano a picchi, tassi, gracchi, galli cedroni e, perché no?, ovviamente a bimbi e a pastori e a boscaioli componendo un suggestivo ed affollato affresco dell'immaginario popolare più classico, con la concessione di qualche debordo nella contemporaneità, considerato che anche gli scialpinisti vi fanno la loro comparsa.

Non è certo la prima volta che la letteratura si interessa dell'Altopiano, ma in questo caso il novellare della Favero è tutto particolare. Colorito, intenso e pacato viene poi felicemente contrappuntato, pagina per pagina, dai disegni di Vladimir Cernoggiukov, un illustratore moscovita, che delinea paesaggi ed atmosfere naif, gonfi di delicati e morbidi impasti coloristici.

Anche la stampa è stata affidata ad una casa editrice russa e l'inconsueta editorialità, lontana dai nostri canoni consumistici, traspare fin dal primo approccio del lettore, simpaticamente predisponendolo ad un affabulare che evoca svagate atmosfere di un'infanzia, ahimé, troppo lontana.

a.s.

---

PAOLO CARUSO

---

## L'ARTE DI ARRAMPICARE

---

Edizioni Mediterranee, Roma 1993.

---

164 pag., form. 21x29 cm, 224 figure in b.n. e ill. a col. e b.n. - L. 30.000.

■ Il titolo, vieppiù il sottotitolo ("Un metodo per sviluppare la coscienza di sé"), chiariscono la particolare impostazione che l'A. (romano, guida alpina, attività estesa ovunque nelle Alpi, ma anche in Patagonia, Groenlandia e Giordania) ha inteso dare alla pubblicazione.

E' un manuale sulla tecnica dell'arrampicata, scrupolosamente analizzata in ogni sua fase motoria, ma non solo questo. Caruso, infatti, riversandovi le proprie esperienze in materia di pratica delle arti marziali e gli approfonditi interessi per le filosofie orientali, propone questo nuovo approccio nei confronti dell'arrampicata, prendendo in considerazione alcuni "aspetti generalmente non valutati con attenzione" per migliorare la resa psico-fisica dell'alpinista. Uno di

questi aspetti è la conoscenza esatta dei movimenti fondamentali, visti come principi generali atti a risolvere qualsiasi soluzione. Un secondo aspetto è "l'intelligenza motoria", un terzo la complementarità tra arrampicata in falesia e alpinismo classico, a suo giudizio aspetti entrambi della stessa attività. Ottimi i disegni esplicativi di Tiziana D'Este e Paolo Fioretti.

a.s.

---

EUGENIO CIPRIANI

---

## MONTE BALDO - Guida turistico-escursionistica

---

Casa editrice Athesia, Bolzano, 1993.

---

120 pag. in form. 23x23 cm; ril. con copertina cartonata; 70 ill. n.t. a colori; Lire 38.000.

■ "Come esiste un «mal d'Africa» così penso non sia esagerato parlare di un «mal del Baldo», dolce ossessione che spinge alcuni ad incantarsi per tutta la vita di ogni più riposta piega di questo monte eccitandosi e stupendosi per ogni suo nuovo angolo visto per la prima volta o riscoperto dopo cento e cento visite". E' quanto confida l'A., dicendosi innamorato di questa "straordinaria montagna capace di appassionare anche il più distratto dei suoi visitatori".

Abbiamo riportato le parole dell'A., apprezzato collaboratore della nostra Rassegna, perchè sono importanti per comprendere lo spirito che lo ha animato nel porsi al lavoro per far conoscere e far amare la "sua" montagna. Una montagna che egli sente proprio "sua" in quanto oltre a conoscerne ogni anfratto, è anche il Responsabile del Museo Scaligero di Malcesine, che ha per tema proprio l'ambiente naturale del Monte Baldo oltre a quello del Lago di Garda.

Il volume, prodotto dalla Athesia con la ben nota eccellente cura editoriale, è nel testo diviso in due parti, di cui la prima dedicata agli aspetti storici, geografici, naturalistici ed antropici del monte e la seconda alla descrizione e al commento di 72 itinerari escursionistici e 4 turistici (ossia fattibili anche con mezzi motorizzati). Un particolare capitolo, molto interessante, è giustamente dedicato alla flora del Baldo, straordinaria negli endemismi.

Completa, molto accurata, precisa e ricca anche di informazioni ambientali è la descrizione degli itinerari escursionistici, fra l'altro riportati anche in un fascicolo allegato di formato tascabile. Molto belle e ben selezionate le illustrazioni che, secondo la pregevole tradizione della casa editoriale, corredano il volume.

c.b.

---

STEFANO ARDITO - FURIO CHIARETTA

---

## SENTIERO ITALIA

---

Tamari Montagna Edizioni, Padova 1993.

---

192 pag., form. 15x20 cm, molte ill. a col., 50 cartine - L. 35.000

■ Trasferitasi con la sede legale a Padova, la prestigiosa Casa editrice prosegue, attraverso ben sei collane editoriali, nella oramai cinquantennale divulgazione della montagna nella sua globalità alpinistica, storico-etnografica,

letteraria e culturale. Un impegno a largo spettro, impegnativo ed ambizioso, cui auguriamo il successo ed il favore che gli editori meritano.

Questo primo volume sul Sentiero Italia ovviamente non comprende l'intero lunghissimo percorso, che si dilata per ben 5000 km, ma prende in considerazione — come precisa il sottotitolo — una serie di 44 escursioni, in genere di un paio di giorni, per il week-end. Si parte quindi dal Friuli-Venezia Giulia, si passa al Veneto-Trentino-Alto Adige, quindi al Piemonte e alla Lombardia per poi scendere, giù giù lungo lo stivale, fino alla Sicilia e alla Sardegna.

Ogni itinerario, introdotto da uno scritto esplicativo, è poi corredato da minuziose informazioni utili (bibliografia compresa) e dai testi delle relazioni, redatti non solo dai due sperimentatissimi curatori, ma anche dal gruppo di esperti a suo tempo riunitisi nell'Associazione Sentiero Italia, ben noti nella pubblicistica di montagna: A. Bietolini, G. Bracci, R. e C. Carnovalini, G. Corbellini, G. Casnedi, A. Gamba, R. Mantovani, M. Pappacoda, A. Picone, E. Tommasi, F. Torchio, D. Vece.

Un'iconografia smagliante, tutta a colori, apre finestre conoscitive su zone turisticamente già rinomate, ma, anche e soprattutto, su altre dove l'escursionismo è veramente ai primi passi. Nitide le cartine di R. Orsolano, buono il progetto grafico ed editoriale di G. Bonetti.

a.s.

---

ANDREA ZANNINI

---

#### 4 PASSI DA PADOVA

---

Vivalda Editori, Torino 1993.

60 schede fustellate contenute in apposito raccoglitore, form. 10.5x18; 60 piantine. L. 26.000

■ Sono 60 idee per il week end di percorsi escursionistici, naturalistici, agrituristici, storico-artistici e, perché no?, enogastronomici. A raggera prendono avvio da Padova, nutrendo di adescante sostanzialità un muoversi sano e a largo spettro (a piedi, in bicicletta, in canoa), a tutte le quote (da 0 a 3000), di vario impegno (dall'episodio d'un tranquillo pomeriggio a gite dolomitiche d'un paio di giornate).

A dirla tutta: all'interno di questa sventagliata ci sta una buona fetta del meglio del Veneto: dalle lagune al Venda, da Teolo al Pelmo, da Cortina d'Ampezzo a Valsanzibio.

L'A., ben noto quale compilatore assieme a Fabio Favaretto della recente guida "Gruppo di Sella" per la collana CAI-TCI, qui veramente si trastulla da una meta all'altra con svolazzante compiutezza e buon gusto.

Ciascun itinerario è siglato da una serie di simboli chiaramente esplicativi.

Quanto ai testi un cappello descrittivo introduce la proposta; gli fanno seguito informazioni d'ogni genere e relazioni calibrate, ma ravvivate da carnosì riferimenti storico-ambientali. Buoni e l'ideazione grafica di Eliana Barbera e il coordinamento di Sergio Aghemo e Domenico Ugo.

a.s.

---

## PERIODICI SEZIONALI

---

### SEZIONE DI FIUME

---

#### LIBURNIA vol. LIV 1993.

■ **D. Donati** "Intervista al Presidente"; **L. Santin** "Roberto De Martin Presidente Generale del C.A.I."; **S. Matcovich** "Prima lo stemma o prima la bandiera?"; **G. Morella** "Anni Trenta, anni Quaranta"; **R. Derossi** "Julius Kugy - Momenti ritrovati"; **B. Zaccaria Moras** "Scrivo a chi me capisse"; **Valcastelli** "Ricordi"; **G. Scialino** "Dario Donati, un ulisside alla ricerca di radici, di utopia e di libertà"; **M. Schiavato** "Incontri sui monti dietro casa"; **A. Bonaldi** "I rifugi alpini e il Rifugio Città di Fiume"; **D.D.** "La guida di Fiume e dei suoi monti"; **AA.VV.** "Attività sociale"; **R. Derossi** "Pallidi Protei"; **B. Di Beaco** "Una giornata di montagna e di lavoro"; **S. Mazzucato** "Una quindicina alla Tofana di Roces".

---

### SAT SEZIONE DI RIVA

---

#### ANNUARIO 1993.

■ **C. Mutti** "Saluto del Presidente"; **L. Zobe** "La SAT ha 120 anni"; **L. Pellegrini** "Mi e la SAT"; **M. Grazioli** "La fondazione della SAT di Riva"; **G. Riccadonna** "Il Sentiero delle rocce"; **R. Pinter** "E i contadini si ribellano", "La Valle della Gamela", "Tragica epopea"; **B. Baldo** "Riva nelle cartoline d'epoca", "Il monte di Riva: la Rocchetta"; **F. Martinelli** "Nago e Torbole"; **G. Stenghel** "Il Salto delle Streghe"; **U. Zanin** "Una gita d'altri tempi"; **B.F.** "Malga triste"; **C. Guardini** "Una settimana sulle Dolomiti"; **A. Scandellari** "Ricorrenze in vetrina"; **C. Berti** "Michel Innerkofler"; "Sulle orme dei minatori alla miniera più alta d'Europa"; **A. Gadler** "Un itinerario nei Pirenei".

---

### SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

---

#### BOLLETTINO 1993.

■ n. 1: **SAT** "Antropizzazione in alta quota"; **M. Manica** "Cerro Cattedral"; **N. Ischia** "Nuove esplorazioni nella grotta Gaggi"; **F. Torchio-E. Gardumi** "Maddalene"; **F. Gioppi** "La grotta del Colo"; **M. Roveri** "Radioattività naturale al Rif. Taramelli".

■ n. 2: **L. Zobe** "I sentieri della SAT"; **A. Valcanover** "Il sentiero: perché il segnava"; **A. Gadler** "Vie e sentieri attrezzati"; **P.G. Olivieri** "I sentieri e l'impatto ambientale"; **D. Pace** "I sentieri SAT: aspetti giuridici"; **D. Montanari** "Cartografia e sentieri"; **T. Deflorian** "Il Catasto dei Sentieri SAT".

---

### SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

---

#### NOTIZIARIO n. 41 1993.

■ **G. Busnardo** "Il Presidente nazionale in sede"; **F. Danzi** "Coleotteri acquatici".

---

### SEZIONE DI PORDENONE

---

#### IL NOTIZIARIO anno I n. I 1993.

■ **S. Zucchiatti** "Tra oggi e domani"; **B. Asquini** "Come cambiano le nostre montagne"; **G. Del Zotto** "Sicurezza in montagna"; **R. Barato** "Dhaulagiri 17 ottobre 1992"; **E. Furlanetto** "Il volo del picchio rosso".

## SEZIONE DI MIRANO

### EL MASEGNO n. 3 1993.

■ **L. De Gaspari** "Mauro Corona"; **M. Corona** "Una tradizione non ereditata"; **U. Scortegana** "Il Vajont"; **L. Paggiarin** "La cava di via Luneo"; **D. Burloni-M. Del Soldà** "A proposito di scelte"; **AA.VV.** "Vita di Sezione"; **U. Scortegana** "Sulle piste dei dinosauri".

## SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

### ALPINISMO TRIESTINO 1993.

■ n. 18: "Non è poca cosa"; **G. Covelli** "Giochiamo ad andare in montagna"; **S. Dalla Porta Xydias** "La montagna, mondo magico per Dino"; **M. Variola** "Tramonto, verso il rifugio"; **P. e F. Bonetti** "Campanile di Montanai: ricordi"; **Essepix** "Neve per dimenticare".

■ n. 19: "Alpi Venete numero 100"; **S. Dalla Porta Xydias** "No, caro Mesner, no!"; "Come erano un tempo i Congressi"; **AA.VV.** "Club di alpinisti o centro servizi"; "Tutti insieme nel nome di Kugy"; **S. Dalla Porta Xydias** "Anno 1943: un grande problema"; **M. Variola** "Alle placche di Casera"; "XXX Ottobre, la data ricorda ..."; "Il socio Cesare Prez".

## SEZIONE DI PADOVA

### CAI PADOVA n. 2 1993.

■ **C. Trentin** "Piazza del Santo 14"; **M. Meneghetti** "La libertà di sognare";

**C. Trentin** "Padova 1, Padova 2"; **E. Cappellari** "...come sassi"; **U. Poletti** "Dall'Alpe alle Piramidi"; **F. Cappellari** "Val di Mello, un sogno".

## SEZIONE DI GORIZIA

### ALPINISMO GORIZIANO n. 3 1993.

■ **S. Rovis** "Cento Convegni"; **V. Klemse** "Un secolo di alpinismo sloveno"; **J. Kugy** "Dai monti della Trenta"; **R. Vittori** "Maria"; **P. Spirito** "Lo conosco quello?"; **C. Tavagnutti** "Lis lavinis dal Jovet"; **M. Mosetti** "Trento Festival"; **L.M.** "La palestra alla ribalta"; **F. Raimo** "Rinascere 'Il Carso'".

## SEZIONE DI TOLMEZZO

### IL CLAP 1993.

■ **S. Sabadelli** "Alpinismo giovanile"; **N. Pravisano** "Rifugio De Gasperi - settembre 1939"; **A. D'Agostino** "Liberi di sciare"; **C. Corbellini** "Un sentiero ... il sentiero"; **G. Rinoldi - A. Cella** "Val Montanai primo amore".

## SEZIONE DI SACILE

### EL TORRION n. 2 1993.

■ **P. Tonello** "Guardare lontano"; **M. Baccichet** "Stalle, stovoli e staulieri in Val Meduna"; **R. Barato** "Emozioni nepalesi"; **P. Tonello** "La vipera".

## NUOVA CARTOGRAFIA TRIVENETA

■ La produzione della Casa editrice Tabacco (Via E. Fermi, 78 - 33010 Feletto Umberto UD - tel. 0432/573.822) si è arricchita nella scorsa estate con l'uscita di due nuove carte topografiche della serie per escursionisti alla scala 1:25.000 e precisamente:

— La n. 027 "Canin-Valli di Resia e Raccolana" (Resia-Resiutta-Moggio Udinese-Chiusaforte-Dogna-Sella Nevea-Sella Carnizza-Passo di Tanamea-Zaga). Nell'area ricadono il versante meridionale dello Zuc dal Bor, Cimone, Jof di Montasio, Jof Fuart, Canin e la dorsale del Monte Musi.

— la n. 028 "Val Tramontina-Val Cosa-Val d'Arzino" (Passo di Monte Rest-Lago di Redona-Lago di Selva-Lago del Ciùl-Maniago-Meduno-Tramonti-Travesio-Vito d'Asio), comprendente i sistemi dei Monti Caserine, Fràscola, Ràut, Valcalda, Celànt, Rossa e Taieit. Nella stessa serie è stata anche riedita con ampliamenti ed aggiornamenti la carta di "Sappada-S. Stefano-Forni Avoltri".

Sono state inoltre pubblicate dalla stessa Casa editrice le nuove carte dedicate ai Parchi naturali "dello Sciliar" alla scala 1:25.000 e "Adamello-Brenta" alla scala 1:50.000. In questa nuova serie è in avanzato corso di approntamento anche la carta dedicata al Parco naturale "Fanes-Sennes-Braies".

## FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 4.000 franco destino.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

### ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

1970	—	14	1985	18	45
1971	—	1	1986	5	24
1975	22	1	1987	121	4
1976	2	35	1988	—	43
1980	3	3	1989	—	145
1981	3	20	1990	106	172
1982	2	39	1991	114	103
1983	77	3	1992	158	251
1984	3	125	1993	94	

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

R. Zardini: «Geologia e fossili a Cortina» L. 2.500

# NUOVE ASCENSIONI

a cura di  
Fabio Favaretto

## COGLIANS-CJANEVATE

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud, pilastro Est tra la gola centrale e la gola di sinistra.

*"It's hard to be good". - Mauro Florit e Marco Sterni, 4 e 11 luglio e 3 settembre 1992.*

Arrampicata molto impegnativa, che risolve il problema del pilastro E compreso tra la gola centrale e la gola di sin. per poi proseguire, dopo aver superato il "belvedere", fino in cima alla Creta. Quasi tutti i ch. usati sono rimasti in parete, sono comunque utili per una ripetizione alcuni ch., nut e friend; calcolare dalle 8 alle 10 ore effettive d'arrampicata. E' attrezzata la discesa a doppie lungo l'it. dal sesto tiro, le soste sono comunque tutte attrezzate con uno o più ch. L'attacco è proprio sotto la verticale del tondeggiante pilastro.

1) Per fac. rocce verso sin., dove la parete è meno compatta, superare uno strap., poi a d. alla sosta (40 m; sosta con 2 ch., 1 lasciato; II, V, VII-, V; 2 ch., 1 lasciato, 1 nut). - 2) Salire in placca un paio di metri, poi a d. al filo dello spigolo che si segue fino alla sosta (40 m; sosta su clessidra con fettuccia; VI-, V, III; 2 ch., 1 lasciato). - 3) Oltrepassare il canale e salire lo strap. soprastante poi diritti per fessure ben marcate alla sosta (35 m; sosta con 2 ch. lasciati; III, VII-, V+; 3 ch., 1 lasciato, 1 friend). - 4) Per stupenda placca vert. a gocce diritti ad una piccola nicchia, quindi orizzontalm. a sin. e sostare su un comodo ballatoio (30 m; sosta con 2 ch. lasciati; VI+, VII-, VI+; 3 ch., 2 lasciati). - 5) Tiro chiave. Diritti in artif. (tutti i ch. occorrenti sono in posto); da un lungo cordino rosso ancora in obliquo verso sin. ad una nicchia (chiodi con cordino), nuovam. a d. per 5 m poi salire diritti per diff. placca strapiombante alla sosta (45 m; sosta con 2 ch. lasciati; A3, VIII+; 10 ch., 9 lasciati, 1 friend). - 6) Verso d. superare un passo in AO, poi più facilm. alla sosta, posta sul limite d. di un caratteristico tetto a mezzaluna rovesciata visibile anche dal basso (30 m; sosta con 2 ch. lasciati; IV, AO, VI+, V; 2 ch. lasciati e 2 nut). - 7) A d. della sosta diritti per compatta placca strapiombante, poi più facilm. a sin., quindi salire verticalm. a raggiungere in altezza un ballatoio, cui si perviene con un traverso verso d. (45 m; sosta con 2 ch. lasciati; VII-, VI, VII+; 5 ch., 3 lasciati, 1 friend). - 8) Per splendida placca strapiombante fin dove diventa più fac., sosta a d. del canale (45 m; sosta con 2 ch. lasciati; VII, VIII, VI+, valutazione da secondo di cordata; 4 ch., 3 lasciati, 1 friend). - 9) Si è giunti al "belvedere", proseguire per fac. balze erbose per c. 100 m fino al limite sin. della parete sovrastante in corrispondenza di una forc. con blocchi appoggiati. - 10) Dai blocchi in obliquo verso d. fino a una grande clessidra, ancora a d. per placche ad un diedro fessurato, sopra il quale si sosta (45 m; sosta con 2 ch., 1 lasciato; V+, AO, VI+, VI-; 4 ch. e 3 clessidre evidenziate con cordino). - 11) Diritti per divertenti placche lavorate (50 m; sosta con 1 ch. lasciato; IV, V; 2 friend e 1 clessidra). - 12) Ancora sempre più facilm. in cresta (50 m; sosta su spuntone; IV). Seguire la cresta fino in cima al pilastro, poi rimontare il fac. canale verso sin., superare una forcelletta e ancora, per tracce di sent., raggiungere l'anticima E della Creta.

*Sviluppo 520 m; VII, VIII+ e A3.*

## CRETA DI AIP-M. CAVALLO

Creta di Pricot 2252 m, per parete Nord-est.

*Via "Top gun". - Adriano Campardo e Gianni Pozzo (Gr. Ragni di Spilimbergo), 22 agosto 1993.*

La via sale a d. della gola NE e supera le belle placche della parte alta della parete a fianco del pilastro Lomasti. L'attacco è 50 m a d. di un canalone che scende dalla gola (om.; ore 1 dalla Caserma della Guardia di Finanza).

1) Salire una placca fessurata (V) poi imboccare un canalino verso sin. (II, III; 50 m; 1 ch. di sosta). - 2) Continuare per alcuni metri nel canale, poi traversare a d. e proseguire verticalm. verso un diedro con nicchia (non traversare a d., ch. con fettuccia probabilm. di altra via; 45 m; II, III; 1 ch. di sosta). - 3) Salire la parete fessurata a d. del diedro (V) poi verticalm. per placche (III) a un mugo (45 m). - 4) Continuare verticalm. sino a un diedro-canale (50 m; II, III). - 5) 6) 7) e 8) Salire sempre diritti e senza pass. obbligati, per placche e pareti con zolle erbose, sino a un canale che taglia orizzontalm. la parete (200 m; II, III, IV). - Si è sotto le placche a d. del pilastro NE; esse sono tagliate, sotto un caratteristico incavo, da due serie di fessure parallele: si sale per quella di sin. - 9) Dalla sosta (1 ch. e om.), si supera uno strapiombino (VI) e si continua per fessure (V, V+) sino allo strap. che le interrompe; superarlo con pass. atletico e scarsam. appigliato (VIII-; 1 ch.) e sostare in una nicchia (50 m). - 10) Continuare direttam. puntando al marcato pilastro (V-), prima su placche (III+, IV+) poi per una fessura che si trasforma in diedrino (V+, VI-); sosta in una grossa nicchia a d. del pilastro (50 m). - 11) Salire la sovrastante parete strapiombante (VI, VII-) e continuare più facilm. per placche (V, IV; 50 m). - 12) Senza particolari difficoltà si raggiunge la cresta finale (70 m; pass. di II).

*Sviluppo 600 m; V, VI e pass. di VII- e VIII-. Rocca discreta ma con tratti erborosi nella prima parte, ottima negli ultimi 200 m. Usati 7 ch. di sosta (3 lasciati) e 1 di assicuraz. sotto il pass. chiave (lasciato), inoltre nut e friend; il pass. di VII- è scarsam. proteggibile. Ore 5.30.*

## PERALBA-AVANZA

Avastolt 2119 m, per parete Nord-ovest.

*Via "Paradise". - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, estate 1992.*

L'attacco è presso un om., 30 m a d. della rampa-diedro della via Nato e Rina. Lo si raggiunge in c. 1/2 ora salendo per verdi e ghiaie dalla Malga Fleons di sotto.

1) Salire una parete vert. e articolata, a scaglie spesso viscide e un po' friabili. Sopra deviare leggerm. a d. imboccando così un colatoio, nel quale si sosta un po' scomodam. (50 m; IV, V). - 2) Proseguire lungo il colatoio, superare un evidente strap. immettendosi in un diedretto vert., che porta con difficoltà in un ampio ripiano detritico alla base di un profondo canale-colatoio (V, VI, V). - 3) Entrare nell'opprimente canale, sul cui fondo si sale presto un liscio colatoio con appigli rovesci (viscido); si sale così in un piccolo catino detritico, ove si sosta (50 m; I, II, poi VI). - 4) Abbandonando ora la direttiva del profondo canale-colatoio, da un om. si sale lungo una lama che solca la breve parete strapiombante di sin. Si guadagna un'ampia zona di rocce inclinate a gradoni; obliquando verso sin. su bellissime placche rosate, si raggiunge la base di un breve camino che porta sul pulpito di un pilastro addossato alle lisce placconate soprastanti. Sostare sotto il camino (45 m; V, III, IV). - 5) Salire il cami-

no, un po' friabile, giungendo sul pulpito del pilastro (10 m; IV+). - 6) Ci si porta ora sotto una compatta parete vert. Aggirarla sulla sin. traversando su scaglie sottili e fessurette e raggiungendo così l'unico sistema di fessure che incide questo settore di parete. Da un terrazzino imboccare una profonda fessura, molto diff. e con scarsissime possibilità di assicurazione. Al suo termine sostare (50 m; V, VI, VII-). - 7) Proseguire direttam. e poi su placche inclinate, fin sotto un nuovo rialzo vert. della parete (45 m; IV, III). - 8) Traversare a d. lungo una cengetta fin sulla verticale di un diedretto superficiale posto c. 15 m più a sin. di un grande incavo della parete sbarrato da strapiombi (20 m; elementare). - 9) Raggiungere il diedretto, risalirlo (diff.) e al suo termine traversare per delle lame verso sin., fino a un comodo terrazzino di sosta (35 m; V, VI+, V). - 10) Dalla sosta alzarsi direttam. lungo una liscia gobba (molto diff.) e quindi, obliquando a sin. e rasentando un muretto strapiombante, raggiungere un piccolo diedretto che lo incide e permette di salire a d. su una placca inclinata (30 m; VII-, V, VII-). - 11) Traversare lungo la placca verso d. utilizzando la fessura alla radice del lungo tetto che la sovrasta, stando al suo termine (15 m; V, VI-). - 12) E' possibile ora salire direttam. su una rampa ripida a placche articolate anche se spesso bagnate; appena possibile, spostarsi a sin. per gradoni e terrazzi fino alla base del camino sommitale (40 m; IV+, V, II). - 13) Salire il camino, un po' friabile, e poi le soprastanti roccette, sbucando sui verdi a pochi passi dalla spalla erbosa a O della vetta (50 m; IV+, III, poi elementare).

*Sviluppo 520 m c.; V e VI con pass. di VII-; ore 6. Usati una quindicina di ancoraggi di assicuraz.*

## Crete Cacciatori 2453 m, per parete Nord.

*"E' pericoloso sporgersi". - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, 19 agosto 1992.*

Ascensione estrema su roccia nel complesso buona, friabile in alcuni pass. I tiri centrali, che si snodano sull'aereo spigolo costituente il bordo sup. di un grandioso strap., sono da considerarsi tra i tratti più esposti ed esaltanti di questo settore alpino.

L'attacco è posto una settantina di metri a d. del punto più basso della parete, in corrispondenza della marcata fessura che la separa dal caotico ammasso di pilastri e colatoi rossastri sulla d. - 1) Salire la verticale fessura e, al suo termine, obliquare verso d. per un sistema di rampe gradonate (50 m; V+, VI- molto sostenuto, poi III e IV; 1 ch. e 3 friend). - 2) Proseguire per rocce gradonate e placche trascurando l'invitante diedro sulla sin. Portarsi sotto strapiombi con blocchi instabili salendo quello di d. che immette su placche con ottime fessure orizz. Da uno spigoletto sulla sin. di un profondo canale, volgere a d. salendo per un diedretto alla sosta (50 m; III, IV, V, 1 pass. V+; 1 friend e 1 ch.). - 3) Proseguire per un'incavatura fessurata immediatam. a d. dello spigolo che delimita l'immane strap. nero caratterizzante la parete N. Giunti sotto l'evidente tetto che sbarra l'incavo, superarlo sulla d. e continuare per una seconda incavatura che porta ad una nicchia. Evitarla sulla d. giungendo ad un pulpito ove si sosta (30 m; IV+, VI, IV; 1 ch. e 2 friend). - 4) Si è sotto una larga parete liscia delimitata a sin. dal lungo ed aereo spigolo che costituisce la direttiva della via. Per raggiungerlo obliquare a sin. su placca con piccoli appigli quasi tutti friabili e con scarsissima possibilità di assicurarsi efficacem. Si raggiunge così un'evidente fessura un po' friabile posta pochi metri a d. dello spigolo. Risalirla e, dove si restringe fino ad esaurirsi tra le placche, effettuare un traverso verso d. su una liscia placca fino ad un diedretto con una lama, sopra il quale si sosta (45 m; VI, VII. molto sostenuto; 4 ch., 2 friend, 1 nut). - 5) Mirare

nuovam. allo spigolo alzandosi dapprima verticalm. lungo una fessurina tra le placche, poi deviando a sin. fin sul filo dell'espostissimo spigolo. Risalirlo per alcuni metri per fessurine appena accennate e un po' friabili, finché è possibile deviare a sin. (molto esposto) entrando nel largo camino che permette di uscire dal grandioso strap., sopra il quale si sosta (50 m; VI, VI+ molto sostenuto, poi V; 4 ch., 2 friend, 1 nut). - 6) La direttiva della via segue sempre l'andamento dello spigolo, che ora costituisce il bordo sup. obliquante verso sin., del grande strap. Dalla sosta salire alcuni metri su placche compatte, molto solide e levigate; obliquare a sin. sotto alcuni risalti verticali entrando nella zona di placche che sovrastano il gigantesco strap. (50 m; IV, V, 1 pass. V+; 1 friend). - 7) Attraversando placche appigliate e fessurate, si rasenta il bordo dello strap., che in alcuni tratti offre un'esposizione eccezionale ed entusiasmante. Per una rampetta molto agevole si raggiunge una sosta sotto un diedretto (50 m; IV, V, IV; 1 friend). - 8) Salire il diedretto immettendosi nella vasta zona sommitale di placche grigio chiare che si inizia a risalire (50 m; IV, III). - 9) Proseguire verso la cresta sommitale. Ad un risalto più ripido deviare leggerm. a d. sotto uno strapiombetto su placche grigie e lavorate. Salire alcune fessure e lame un po' instabili sopra le quali si sosta (50 m; III, V-, III; 1 friend). - 10) Con difficoltà decrescenti avanzare su divertenti lastre talora friabili, fino a giungere nei pressi di un tondeggianti pulpito ove convergono le placche (70 m; pass. III, IV). - 12) 13) Rocce fac. e articolate portano sotto una bellissima placca bombata e lavorata (70 m, II, III). - 14) Deviando verso d. si mira all'ultima placca compatta che, con divertente arrampicata, porta in vetta (50 m; II, III, IV+).

*Sviluppo 600 m; V, VI, VII molto sostenuto nella prima metà. Usati 11 chiodi, 2 nut e 13 friend. Ore 6.30.*

## Secondo Campanile delle Genziane 2332 m, per parete Sud.

*"Via dei Ragni". - Adriano Campardo e Gianni Pozzo (Gr. Ragni di Spilimbergo) a c.a., 18 luglio 1992 (dopo precedente tentativo).*

L'attacco è 40 m a d. della Via Mazzilis-Frezza, presso una nicchia nerastra; si raggiunge in 1 ora dal parcheggio presso le sorgenti del Piave seguendo il sent. del M. Avanza.

1) Dal ch. verde d'attacco salire verticalm. per placche lasciando a d. una grossa lama sino a raggiungere due fessure (V+, VI-). Prendere la fessura di sin. (VI-) poi, con l'ausilio di una lama, traversare a sin. (VI), superare una placca (VI-) e sostare a una clessidra (40 m; 2 ch.). - 2) Salire direttam. un breve muro (VI-; 1 ch.), attraversare a d. (IV+; 1 ch.) e continuare in obliquo verso d. sino a un diedrino (VI+; 1 ch.). Raggiuntolo, superare una strozzatura (VII) e uscire a sin. alla sosta con 2 ch. (35 m). - 3) Si è alla base di una fessura-lama formata da un pilastrino, salirla in Dulfer fino a un terrazzino (VII+; 1 ch.), continuare per fac. fessura poi superare. uno strapiombino che dà accesso a un diedro obliquo (VI; cuneo). Proseguire per il diedro sino al termine (IV+) e traversare brevem. a sin. (V) alla sosta con 1 ch. (40 m). - 4) Continuare in traversata a sin. per 10 m (III, IV), salire per parete un po' friabile fino a una cengia (IV, V) che si segue verso d. per 15 m (40 m). - 5) 6) Dalla sosta, prima in verticale poi obliquando, si sale a una rampa con lame staccate (IV, V) che porta verso sin. nei pressi di una grotta. Lasciarla a sin. e per pareti rotte uscire su una terrazza detritica (II, III). Seguirla fino all'alto gradino roccioso dove ci si immette nella via Mazzilis-Frezza (80 m). - Per quest'ultima (180 m; V, V+ e VI) si raggiunge la vetta.

Sviluppo 400 m (di cui 180 in comune con la via Mazzilis-Frezza); VI e VII. Roccia ottima, via bella e sostenuta. Usati 20 punti di assicuraz. (chiodi, nut, friend e clessidre), lasciati 4 ch. di sosta, 4 di assicuraz. e 1 cuneo. Ore 6.30 fino alla vetta.

N.d.r. Il 15 giugno 1992 Marino Babudri e Ariella Sain erano saliti per la stessa parete con percorso molto simile (cfr. LAV 1993, 58).

### Monte Avanza 2498 m, per parete Sud.

Via "Margherita". - Marino Babudri e Ariella Sain, 25 maggio 1992.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la via normale all'Avanza si raggiungono i Campanili delle Genziane. In prossimità del Secondo Campanile si devia verso d. a una forc. sotto la parete O dell'Avanza; scendere e portarsi a sin. sotto delle placche dove ha inizio la Cengia del Sole. Si segue la cengia verso E fino al punto in cui si comincia a intravedere la Cima della Miniera e in prossimità di una grande spalla erbosa con larici e abeti sulla d. Da questo punto della cengia salire una ventina di metri prima per erba poi per roccette, fin nelle vicinanze di un abete dove attacca la via (ch. con cordino; ore 1.30).

1) Dal ch. ci si innalza per un canaletto verso d. quindi per placca sotto a evidenti diedrini (cordino su clessidra) che si salgono fino alla sosta (45 m; III, V, V+). - 2) Da qui si prosegue ancora per diedrino, quindi un po' verso sin. per immettersi in un bellissimo diedro nero (45 m; V, VI, V+; 1 ch. di sosta). - 3) Continuare ancora per il diedro fino alla grande cengia dove si sosta su uno spuntone verso sin. (om.; 25 m; V, V+, IV). - 4) Traversare ancora a sin. fino a un ch. (25 m; I, II). - 5) Dal ch. si sale lo strapiombetto per immettersi in un diedro nero. Lo si sale, poi per placca verso sin. (1 ch.) evitando così il tetto nero, e per fessura si va a sostare leggerm. a d. (40 m; V, V+, VI; 1 ch. di sosta). - 6) Si continua per fessura-diedrino, per entrare poco sopra in un fac. canaletto. Non continuare nel canaletto, ma salire in placca a sin. (ch. con cordino) e sostare sotto strap. neri (45 m; VI-, IV, VI). - 7) Innalzarsi fino alla fessura nera sotto gli strap., che si sale in obliquo verso sin. per poi scendere leggerm. a una cengetta. Da questa traversare ancora verso sin. andando a sostare su una clessidra in placca (35 m; V, III). - 8) Salire per stupenda placca compatta, obliquando verso sin. e giungere nel canale terminale (45 m; V+, VI+, VI, IV+; 2 ch.). - 9) 10) Continuare nel canale fino alla cresta sommitale (95 m; III, II).

Sviluppo 390 m; da V a VI+. Bella salita su roccia ottima. Ore 4.30.

## BRENTONI

### Monte Cornon 2381 m, per parete Ovest dell'Avancorpo.

A) Via "Roberta". - Gino De Zolt, Marco Zambelli e Alessandro Dal Sass, 16 agosto 1992.

La via percorre le compatte placche nere a d. dello spigolo N. Si sale il ripido prato alla base della parete per c. 40 m fino a una cengia (om.) che verso sin. porta sotto un tetto (1 ch. di sosta). 1) Si supera lo strap. nel diedro verso d. e si prosegue verso d. su placche con erba fino a un comodo terrazzino (2 ch. di passaggio e 2 di sosta; 35 m; V+). - 2) Si continua su bella parete nera a buchi e obliquando verso d. si sale un diedro-fessura fino al suo termine, si attraversa

a sin. e si sosta comodam. su un terrazzino (40 m; VI-; 2 ch. di sosta). - 3) Prima dritti poi verso d. si superano due strap. e si arriva a sostare presso un grosso mugo (25 m; VI sostenuto; 1 ch. di passaggio).

Sviluppo 100 m; V+ e VI; 3 ore. Usati 8 ch. (lasciati), nut e friend.

Discesa. Come per la Via Ferragosto 92 (v. LAV 1993, 123).

### B) "Via Giangi". - Gino De Zolt, Anna De Candido e Gianluca Fant, 17 agosto 1992.

La via supera inicialm. una bellissima placca nera vert., poi raggiunge una fessura gialla strapiombante, ben visibile anche dal basso, che si percorre fino al suo termine sotto uno strap. Infine si supera un piccolo tetto. L'attacco è situato sulla verticale di un grande masso posto a c. 30 m su una cengia.

1) Si sale una paretina nera andando a sostare sulla comoda cengia vicino al grande masso (30 m; VI-; 1 ch. di passaggio e 2 di sosta). - 2) Si continua verticalm. per placche nere e obliquando verso sin. si raggiunge la fessura gialla, che si segue fino alla fine. Sosta su un piccolo terrazzino (35 m; VI sostenuto e pass. di VII; 1 ch. di passaggio e 1 di sosta). - 3) Ora si supera il tettino sulla sin. e si prosegue obliquando verso d. e superando qualche paretina vert. fino alla cengia. Sosta su masso incastrato (35 m; VI).

Sviluppo 100 m; VI e VII; 3 ore. Usati 5 ch. (lasciati), nut e friend.



### C) "Via Tempi Antichi". - Gino De Zolt e Anna De Candido, 20 agosto 1992.

La via sale lungo la placconata nera strapiombante all'estremità d. della parete.

1) Si sale lungo una paretina nera a forma triangolare, andando a sostare su un comodo terrazzino (35 m; V; 3 ch. di sosta). - 2) Alzarsi verticalm. e poi obliquare verso d. superando la parete nera strapiombante; proseguire con minori difficoltà fino alla grande cengia (45 m; VI+ sostenuto, V; 1 ch. di pass. e 4 di sosta).

Sviluppo 80 m; V e VI+; ore 2.40. Usati 5 ch. (lasciati), nut e friend.

Discesa. Lungo la via con una corda doppia da 50 m.

D) "Settore Nord. Via "Annalisa". - Gino De Zolt e Marco Zambelli, 22 agosto 1992.

La via sale al centro della parete, tra due colate nere spesso bagnate.

1) Attacco qualche metro a d. del centro della parete. Si sale lungo una rampa obliqua verso sin. fin dove termina. Continuando dritti si supera una placca nera a buchi e si va a sostare su una cengia (45 m; V; 2 ch. di sosta). - 2) Si traversa qualche metro a d. per evitare il tetto soprastante e in leggero obliquo verso sin. si superano alcuni strapiombi e si esce sulla d. della sommità della parete. Sosta comoda su un grande mugo (45 m; VI+ sostenuto).

*Sviluppo 90 m; V e VI+; ore 2. Usati 2 ch. di sosta (lasciati), nut e friend.*

*Discesa.* Lungo la via con 2 corde doppie. Attenzione: durante la prima calata è necessario pendolare per arrivare alla cengia sottostante a causa dello strap.

## SPALTI DI TORO E MONFALCONI

**Cima Francesco Nardini (top. proposto), prima ascensione da Est.**

*Mauro Corona, Matteo Sgrenzaroli, Natale Simonato e Enzo Corazzin, 4 settembre 1993.*

Dal rif. Pordenone si prende il sent. della V. Monfalcon di Cimoliana. Giunti a c. metà del ghiaione, quasi dirimpetto alla parete O di Cima Stalla, si nota inconfondibile in alto sulla sin. un affilato spigolo vert., la cui roccia è gialla a d. e grigia a sin. Lo spigolo in questione si trova sotto le pareti E della Croda Cimoliana e del Camp. Pordenone. Si abbandona il sent. e si risale un piccolo ghiaione a sin. della valle per chi sale (c. 1 ora dal rif. Pordenone). Entrati nel canale che dà origine al ghiaione, si gira a d. e ci si porta all'attacco per una cengia erbosa (50 m; om.). Tre tiri di corda su placche nere inconfondibili dal basso portano a una banca di mughi (VI-, V, III+). Dai mughi si attraversa a d. entrando nel canale proprio sotto lo spigolo. Si sale un tiro di III portandosi sotto una fessura nera con inizio strapiombante. La si risale fino in cima (inizio di VI, poi IV). Ora si è proprio sulla verticale dello spigolo affilato; si prende a sin. un camino-canale di roccia saldissima e lo si percorre fino in cima (50 m; III+, IV). Ora con 3 tiri da 50 m si scala la torre finale tenendosi sulla sua sin. (III, IV).

*Dislivello 400 m; IV, V e pass. di VI; roccia buona. I pochi ch. usati, oltre a quelli di sosta, sono rimasti in loco. La cima è stata dedicata a un giovane alpinista della Sez. di Pordenone scomparso recentemente.*

*Discesa.* Per la via di salita a corde doppie (già attrezzate).

**Campanile Domegge 2290 m, per parete Nord.**

*Mario Bruna, Alessandro Selva e Cristian Alzetta (Sez. di Maniago), 2 settembre 1993.*

Dal Rif. Padova si sale la V. Cadin giungendo alla conca ghiaiosa, si piega a d. verso Forc. di Collalto, portandosi a sin. per un ripido canale che conduce alla base della parete N, 20 m sotto la forcellina di cresta (attacco).

1) Un lungo camino ben evidente dal basso segna la partenza; tenendosi alla sua sin. con fac. arrampicata si arriva a un canalino che separa la seconda metà (III). - 2) Si prosegue per il camino, vincendo a sin. un piccolo strap. (IV) e giungendo a una comoda cengia con spuntone, buon punto di sosta (più facilim. si può superare la seconda parte del camino per uno stretto canalino a d.). - 3) Da qui, superando delle placche, si arriva (IV+) in direzione di un in-

cassato camino, sottostante a un grande spuntone (III+). - 4) Usciti dal camino (III), si piega a sin. per un fac. canalino (II), che conduce a una cengia. - 5) Si continua a d. per la marcata cresta (II+), giungendo a una larga cengia; la si attraversa quasi fino al suo termine, arrivando sotto un largo camino. - 6) Si sale il camino, di roccia malsicura (V-), arrivando a un comodo terrazzino (IV) con a sin. un grande spuntone staccato dalla parete. - 7) Da qui, per placche e caminetti, si giunge sul cocuzzolo che sta a N del camp. (IV). - 8) Scendendo qualche metro a una forcelletta e superando una placca (III), si perviene a una cengia che conduce sotto la cuspidate terminale (III). - 9) Si prende a d. per il diedro-camino; superatolo (III+), si giunge su un'esile forc., quindi a sin. superando una placca con roccia bene articolata e sicura (III+), si arriva a un comodo terrazzino sottostante a un superficiale camino (III). - 10) Su per il camino, tenendosi a d. ed evitando un piccolo strap., si giunge sulla piccola cima (III). Qui, in un barattolo consunto dalle intemperie, sono stati rinvenuti i resti di un libretto e biglietti con date e firme dei primi salitori, risalenti a prima del 1910.

*Dislivello 280 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 4, lasciati 2. Ore 4.*

## PRAMAGGIORE

**Parete dello Stretto di Gothe, versante Nord.**

*"Diedro della pietra cadente (sulla mia testa)". - Mauro Corona, Mario Potocco e Andrea Moret, 3 luglio 1993.*

Dalla strada della V. Cimoliana, in corrispondenza del ponte dello Stretto di Gothe (riconoscibile per la rampa in cemento che vi dà accesso, si volge lo sguardo verso Cimolais. Sulla sin. orogr. della valle si nota il diedro, posto poco sopra una zona di mughi ed erbe. Dal ponte si sale a d. (per chi risale la valle) per terreno verde e ci si porta all'attacco del diedro (10 min.). Un primo tiro fac. (III) porta all'inizio delle difficoltà. Si sale ora sempre in diedro o al massimo qualche metro a sin. di esso, a seconda delle difficoltà, fino alla fine.

*Dislivello 300 m; difficoltà da IV a V+ e un pass. di VI-. Arrampicata bella e tecnica, di comodo accesso.*

*Discesa.* Lungo la via di salita con doppie già attrezzate.

## DURANNO - CIMA DEI PRETI

**Cima di Collalto 2246 m, per parete Sud-est.**

*Mauro Corona, 1 settembre 1993.*

Dal biv. Baroni si scende fino al torrente che confluisce con la V. dei Frati. Si risalgono rampe di mughi a d. dell'inconfondibile cascata poi, attraversando a sin. sempre per mughi, si entra e si percorre tutto il lungo canalone di Collalto (pass. di III). Giunti alla Forc. Collalto (ore 8 da Erto), si piega a sin. per rocce in salita obliqua fino a portarsi sulla parete S della Cima di Collalto. Da qui una serie di camini verticali porta sull'affilata cresta di vetta. La si percorre verso O per 50 m e si è in cima.

*Dislivello 200 m; II, III e un tratto di IV. La via raggiunge una delle cime più isolate e remote della zona.*

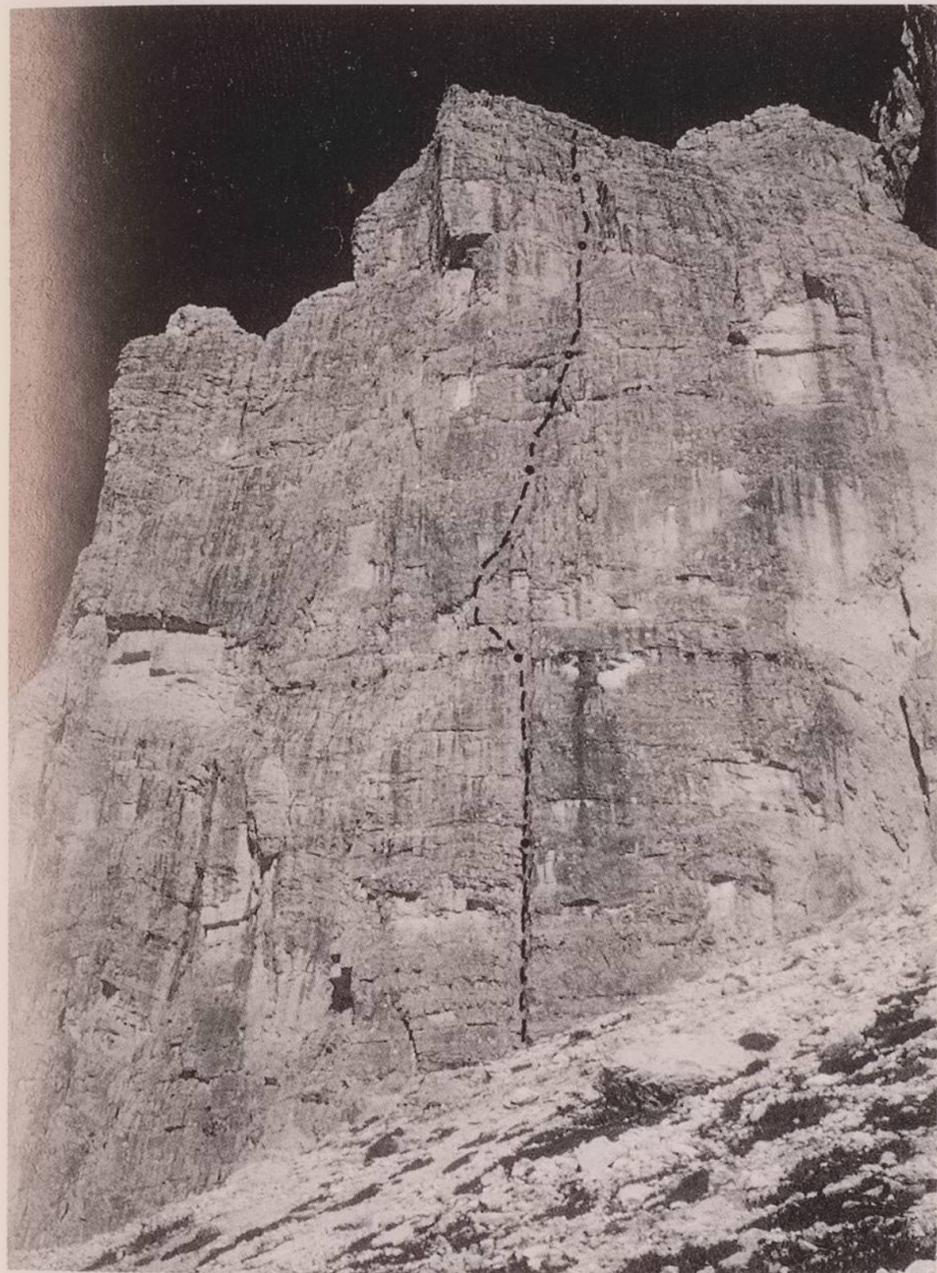
*Discesa.* Si scende dal versante opposto per ghiaie e sfasciumi per rientrare nel

canalone di Collalto sul lato N (versante V. Gea). Per il ritorno è consigliabile il percorso per la Cengia delle Torte, Cadìn di Gea, Forcella del Frate e Casera Laghét.

## CRODA DA LAGO

Cima Casón de Formín 2376 m, per parete Ovest.

Michele Da Pozzo e Andrea Menardi (Gr. Scoiattoli Cortina), 20 agosto 1992.



La via ha come direttrice due bellissimi diedri che incidono la parete; il primo è rivolto a S e si alza dalla base per 80 m, il secondo, rivolto a N, è lungo 40 m e più tozzo del precedente e si trova a c. due terzi di altezza. La roccia è una dolomia stratificata di eccezionale compattezza, talvolta lavorata dall'acqua. La solidità della roccia e l'eleganza della linea di sviluppo lungo i diedri fanno di questa via un piacevolissimo it. che potrebbe diventare classico. Le soste ed i passaggi sono rimasti chiodati, in taluni casi la presenza di clessidre ed in altri di fessure sul fondo dei diedri, facilitano comunque il posizionamento di ancoraggi suppletivi.

1) Si sale sul fondo del diedro superando due piccoli strap. e si va a sostare nel punto in cui la verticalità del diedro si attenua momentaneamente. (40 m; V e V+; 2 ch. di sosta e 3 di rinvio). - 2) Si continua lungo il diedro fino al suo termine e si va a sostare su una comoda cengia qualche metro a sin. (40 m; V e V+; 1 ch. e 1 clessidra di sosta). - 3) Per una fessura a sin. si supera un risalto stra-

piombante e ci si immette in una fessura che obliqua a d., lungo la quale si prosegue fino alla base di un pilastro staccato dalla parete (50 m; V+ e IV+; 2 ch. di sosta). - 4) Si prosegue lungo il diedro che il pilastro staccato forma con la parete, si monta quindi sulla sua sommità e si prosegue per bellissima parete verticale fino ad una cengia (50 metri; IV e V+; 1 ch. e 1 clessidra di sosta, 2 ch. di rinvio). - 5) Lungo una parete nera e ricca di clessidre si punta alla base del gran diedro della parte sup. della parete andando a sostare alla sua base (30 m; V- e IV; 1 ch. e 1 clessidra di sosta). - 6) Si segue il fondo del gran diedro fino alla sua sommità e si va a sostare su una cengia leggerm. a sin. (30 m; IV+; 1 ch. e 1 clessidra di sosta). - 7) Si prosegue verticalm. su parete più appoggiata superando alcuni risalti strapiombanti e si va a sostare sulla gran cengia dove termina anche il diedro della via Dallago (55 m; IV e IV+, 1 ch. di sosta). L'uscita si effettua verso d. per cengia e lungo il camino con masso incastrato da cui passa anche la via Dallago (un pass. di V). Per il canalone che si abbassa verso N tra Ra Ciadénes e la C. Casón de Formín si torna in breve alla base della parete.

Dislivello 300 m; V+.

## CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Torre del Signore 2395 m - passaggio dal Sasso del Signore alla Torre (cioè in senso contrario a quello solito).

Marino Dall'Oglio (CAAI), agosto 1993.

Dalla vetta del Sasso del Signore 2447 m si scendono le fac. roccette con corda fissa d'acciaio. Si perviene così ad una sella erbosa (dalla fine della quale per brevi roccette si passerebbe sull'anticima dove continua il sent. di discesa verso la Forc. di Lavina Bianca). Dalla sella erbosa suddetta si discende a d. (SO) ripidam. per un pendio erboso ed un canalino ghiaioso per c. 50 m. Da questo punto si risale un caratteristico ripido pendio erboso verso d., cioè in direzione della Torre del Signore (che da qui non si vede ancora), caratterizzato da due grossi blocchi biancastri, il più elevato dei quali di forma quasi cubica. Superati questi due blocchi ci si affaccia sull'opposto versante (NO) e si vede pochi metri più in basso la stretta forc. fra Torre e Sasso del Signore. A sin. incombe un grigio elegante gendarme (che fu disceso a corda doppia dalla cordata Buscaini-Metzeltin - v. "Le Dolomiti Orientali - Le 100 più belle ascensioni ed escursioni", pag. 77 - durante la traversata inversa, cioè dalla Torre al Sasso). Da questa forc. inizia in discesa un canale ghiaioso, che rappresenta la parte terminale del lungo canale che divide il Sasso dalla Torre. Se ne discendono i primi 15 m e si vede a sin. una interessantissima grande finestra rocciosa, che si raggiunge con fac. traversata da sin. a d. con buoni appigli. Sotto l'arco della finestra vi è un blocco con om. Si passa dall'ombra al sole e ci si tiene per cengia più alti possibile, sotto le rocce del versante O, passando così di colpo dal versante E a quello O. Si perviene così, dopo c. 50 m, ad uno spigolo, con om. visibile da lontano. Da questo punto (ch. di calata) si scende per c. 18 m alla rampa inferiore, che costituisce la via di salita e di discesa dei primi salitori alla Torre del Signore (via comune). Da qui occorre risalire per c. 70 m alla vetta della torre, per fac. scaglioni ed erba (c. ore 1.30).

Discesa. Conviene scendere per la via originale di von Glanvell del 1891 (via comune) e dall'attacco di questa raggiungere il sent. che scende al L. di Braies da Forc. Lavina Bianca, risalendo per scaglioni alla sella ad E dell'ultimo Apostolo e da qui scendendo per una discreta traccia di passaggio tra i mughi, che termina ad un om. posto a lato del sent. suddetto.

## FÁNES

**Sass de Stria 2477 m, per parete Ovest.**

*"Pilastro Ippo". - Gianni Bavaresco (Sez. di Padova), Pierpaolo Barison, Nicola Cappellozza e Michele Malagugini (Sez. di Rovigo), 16 maggio 1993.*

Dal rudere del forte 'n tra i Sass, si aggira il versante N del Sass de Stria portandosi sotto le rocce del suo versante O. Seguendo tracce di camosci e sentierini, costeggiare la parete oltrepassando un'esile cengetta e continuare per ghiaie puntando a un evidente camino giallo chiuso da neri strap. L'attacco è c. 100 m a sin. del camino, sulla verticale di una fessura-diedro grigio-gialla (c. 30 min.; om. alla base).

1) Salire direttam. per fac. roccette puntando alla fessura-diedro e sostare sulla cengia detritica alla sua base (45 m; III; sosta da attrezzare). - 2) Salire la soprastante fessura, evitare il primo strap. traversando a sin. per alcuni metri e rientrando poi in fessura, continuare per rampa inclinata verso d. sino a una nicchia gialla. Salire il soprastante diedro grigio (visibile dal basso) sino a un pilastrino inclinato che lo chiude e sostare alla sua base (50 m; IV, IV+, 15 m di V; 1 cordino su sasso incastrato, 1 ch. di sosta con cordino su clessidra). - 3) Evitare il pilastrino inclinato traversando leggerm. a d., poi continuare a salire per la prosecuzione della fessura sino alla sua fine. Proseguire per pareti inclinate puntando a un piccolo strap. giallo-nero, che si supera sostando sul terrazzino soprastante (45 m; IV, pass. di IV+; sosta da attrezzare). - 4) Continuare verticalm. per pareti inclinate, senza via obbligata, sino a sbucare sulla cresta sommitale (35 m; III; cordino di sosta su spuntone).

*Sviluppo 150 m; difficoltà come da relazione. Roccia molto buona, a tratti ottima.*

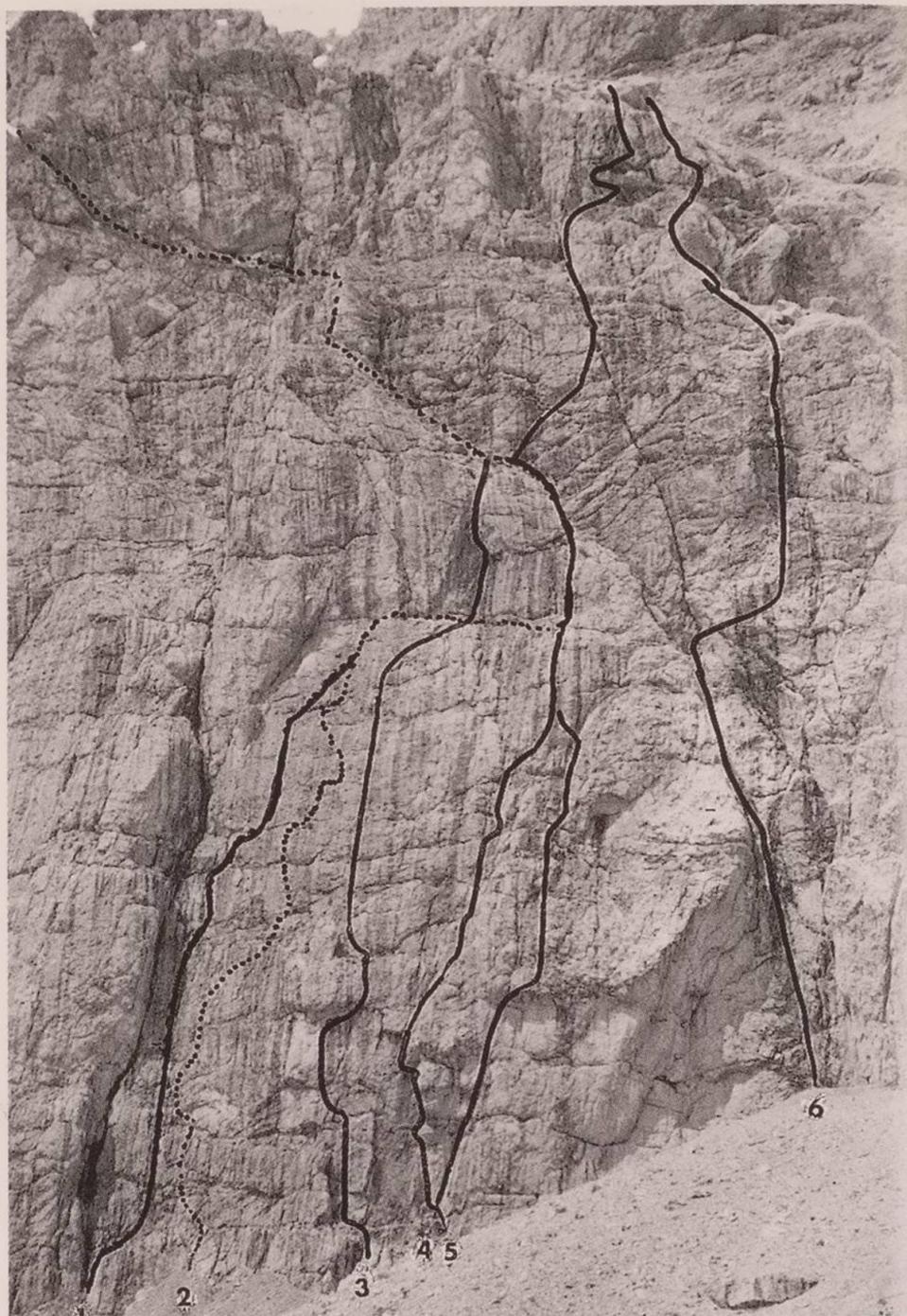
*Discesa.* E' stata effettuata lungo il canale che divide il pilastro dalla parete O del Sass de Stria. Dal cordino di sosta effettuare una doppia da 20 m e raggiungere il canale, dove si trova un ch. con fettuccia blu. Effettuare una doppia da 25 m scendendo nel canale. Oltre una curva, arrivare a una terrazza detritica dove si trova un cordino su sasso incastrato per l'ultima doppia da 45 m che conduce alle ghiaie basali. Per fac. rocce scendere alla traccia di sent. che riconduce al forte 'n tra i Sass.

**Piccolo Lagazuói 2778 m, per parete Sud (settore sinistro).**

*Via "Massimo Polato". - Andrea Spavento, Alessandra Campanini, Fabrizio Bittner (Sez. di Mestre) e Fabio Zaffalon (Sez. di Venezia), 3 luglio 1993.*

L'it. si sviluppa tra la via Alice e la via di Cipriani e comp (cfr. LAV 1990, 254). Dal Passo Falzárego in 30 min. all'attacco, posto 15 m a d. della striscia nera che delimita a d. il pilastro della via del Foro (ch. e om.).

1) Si sale per gradoni, poi leggerm. a sin. in direzione di uno strapiombino (ch.), lo si supera e si continua per placca fessurata (ch.) fino alla sosta (30 m; III, IV, V, IV+; 2 ch. e 1 cordino + 1 ch. di sosta). - 2) Andare leggerm. a sin., superare una fessurina e per placche raggiungere un'evidente fessura (ch.), superarla (ch.) e obliquare a d. per una rampa e poi per placca (ch.) fino a una cengia (30 m; IV+, V, IV; 3 ch. + 1 cordino di sosta). - 3) Leggerm. a d. poi verticalm. per placca lavorata (ch.) fin sotto uno strap., superarlo (cordino) e raggiungere la sosta (IV+, V+/VI-, IV; 1 ch. e 1 cordino + 1 ch. di sosta). - 4) Leggerm. a d. su placca lavorata (ch.), poi attraversare a d. (cordino) e salire diritto su roccia compatta (cordino e ch.) sostando sotto uno strap. (25 m;



IV+, V+; 2 ch. e 2 cordini + 1 ch. di sosta). - 5) Obliquare a d. su placca fin sotto una fessura (25 m; IV, IV-; 1 ch. di sosta). - 6) Attraversare a d. oltrepassando il diedro nero della via Alice, fino a una banca ghiaiosa (30 m; II, III). - 7) Superare la placca soprastante, entrare in un canale e per esso fino a una selletta (70 m; IV-, II, III). - 8) Superare una placca e, per cengette, raggiungere l'inizio della banca obliqua finale (40 m; II, III). - 9) 10) Seguendo la banca si esce sulla Cengia Martini (80 m).

*Sviluppo 280 m; difficoltà come da relazione. Roccia ottima. Il materiale menzionato è rimasto in loco.*

## CUNTURINES

**Sass da Les Nu (Cima Nove) 2968 m, per parete Sud.**

*Relaz. g.a. Ernesto Oboyes (S. Vigilio di Marebbe) e Marino Dall'Oglio (CAAI), settembre 1993.*

La salita, che viene segnalata poiché è varia e interessante e non figura nelle guide alpinistiche edite finora, è costituita dalla combinazione successiva di 3 spezzoni di itinerari diversi; probabilm. è già stata percorsa in passato, salvo

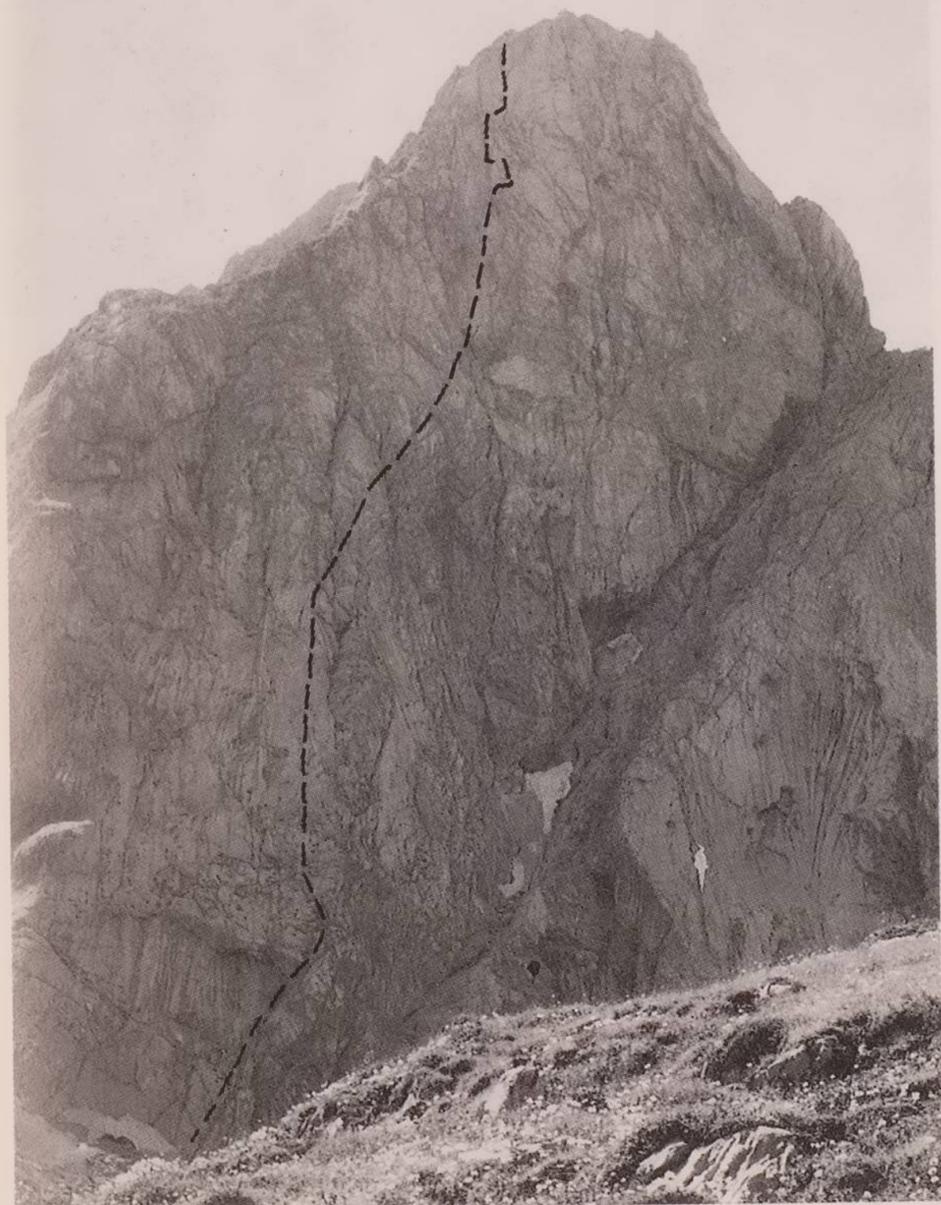
forse per l'ultimo diedro. Si attacca per la via Heidi che si segue per alcune delicate lunghezze di corda fino alla cengia trasversale della via Riello la quale viene raggiunta a 3 tiri di corda (su 8) dalla sua fine verso sin. Percorsi detti 3 tiri di corda, si perviene al terrazzo giallastro ghiaioso e friabile descritto nella relazione (clessidra). Da qui, invece di spostarsi a sin. secondo la via Riello, si continua dritti, arrivando direttam. alla Croce di vetta. Sono c. 120 m costituiti da una sequenza di diedri molto interessanti, l'ultimo dei quali termina in vetta.

*Disl. 300 m; difficoltà fra III e IV; ore impiegate 2.30. Roccia ottima.*

## MARMAROLE

**Campanile San Marco 2777 m, per parete Nord.**

*Via "G.M. Chiara-Silvia". Vincenzo Cicchiello e Giacomo Romano, 25 luglio 1993.*



La via si svolge al centro della parete, nel settore compreso tra la Via Casara e la Bianchi. Si attacca la parete sin. di uno sperone che scende a d. di un tetto ben visibile dal Biv. Musatti.

1) Si sale fino a una cengia (45 m; II, III). - 2) Dalla cengia si attacca al centro di una paretina che forma un diedro aperto con la placca sottostante al tetto e si sale dritti tenendosi a d. del tetto; superatolo, ci si sposta obliquam. a sin. e si va a sostare all'inizio di una serie di placche fessurate (48 m; II, III). -

3) 4) e 5) Su dritti per le placche tendendo verso un canalone visibile dal biv. e rimanendo comunque sul suo bordo sin. fin quasi alla fine del quinto tiro, al termine del quale si sosta nel canalone (tiri da 45-48 m; III, IV-; IV, IV+; IV, V+, V-, IV-). - 6) Per 10 m nel canalone fino a 1 ch. di calata (precedente tentativo di V. Cicchiello e Chiara Manfrin), poi portarsi sul bordo di d. e continuare salendo obliquam. (III+). - 7) Su dritti per 10 m su placca (1 ch.) poi obliquare a d. (V) fino a raggiungere un primo canalino e poi un successivo canale nel quale si sosta a un masso incastrato. - 8) Portarsi sul bordo d. del canale e innalzarsi su roccia articolata fino a sbucare su una cengia che si percorre verso d. (35 m; III, II). - 9) Continuare a d. fino a una fessura, salirla (IV-) e obliquare a d. su rocce articolate e friabili, sostando in un canale (40 m; II, III). - 10) Salire dritti per placche fessurate (25 m; IV, V-; 1 ch.). - 11) Dalla sosta ancora dritti per una placconata convessa con pochissimi appigli, fino a una scomoda cengia (45 m; VI). - 12) A d. per 6-7 m fino a una fessura-diedro, su per 10 m e ritornare obliquam. a sin. per 25 m (IV+). - 13) Salire dritti per rocce articolate e friabili raggiungendo il filo della cresta (45 m). - 14) Per esile cengia a d. a prendere un diedro che sbuca sul bordo d. di un grande canalone (45 m; IV+, V-). Da qui, per raccordarsi alla parte finale della Via Fanton, entrare nel canalone, scendere per 4-5 m fino a un ch., dal quale ci si cala per c. 10 m fino a raggiungere a sin. la "cengia di 7 m" (v. Berti, Dol. Orientali I, 1<sup>a</sup>, pag. 417).

*Sviluppo c. 600 m; difficoltà come da relazione. Usati c. 45 ch. (5 lasciati) e 6 friend.*

*Discesa.* Dal ch. di calata al termine della via è possibile scendere subito senza raggiungere la vetta (sono state attrezzate doppie da 50 m fino all'attacco della Via Fanton). Inoltre, dalla fine del sesto tiro, è attrezzata una serie di calate da 45-50 m fino all'inizio della via.

*N.d.r.* Il nuovo it. dovrebbe essere molto prossimo alla via "L'azzurro del cielo" di Cenacchi-De Col-Rossi (v. LAV 1989, pag. 253).

## PELMO

**Pelmetto 2990 m, variante finale alla Via Reiner-Wairinger per spigolo Nord.**

*Daniele Bortolozzi e Valentino Pasini (Sez. di Venezia - Gr. rocciatori Gransi) a c.a., 22 agosto 1986.*

Giunti alle cenge superiori, dove l'it. originale devia per le stesse verso d., traversare a sin. su terreno ghiaioso per una quindicina di metri fino a una nicchia formata da un accentuato ma non diff. strap. Superare lo strap. sulla d. e proseguire verticalm. per divertenti paretine fino alla cresta sommitale e, per questa, alla cima (150 m c.; III).

*Nota.* Durante la salita sono stati trovati 2 soli ch.: uno all'attacco, l'altro nella nicchia sotto il pilastro.

## CIVETTA-MOIAZZA

**Pan di Zucchero 2726 m, variante alla Via Videsott-Rudatis.**

*Daniele Bortolozzi e Giuseppe Del Torre (Sez. di Venezia - Gr. rocciatori Gransi), 14 agosto 1990.*

Giunti al termine della terza lunghezza di corda, si obliqua a sin. sostando sotto un caminetto con attacco strapiombante. Superare direttam. lo strap. (IV) e

# NUOVE ASCENSIONI

uscire a d. nel caminetto, al termine del quale si arriva all'arrotondato ma ben marcato spigolone, che si segue fino al punto di sosta al termine della quinta lunghezza (c. 60 m; III e IV). In tal modo è possibile evitare la parete della quinta lunghezza dell'it. originale, spesso viscida e bagnata.

## SELLA

### Torre Gemella (top. proposto), per parete Est.

Via "Gigio e Malga". - *Alfredo Pozza* (Sez. di Spresiano) e *Fabio Favaretto* (Sez. di Mestre), 23 luglio 1993.

Sul basamento meridionale del Piz Boè, in corrispondenza dello sbocco della V. delle Fontane, spiccano due pilastri rocciosi fra loro simili. Quello di d. (Torre Bolzano) era già stato scalato per parete E, mentre risultavano ancora inaccessibili le pareti del pilastro di sin., per il quale si propone il toponimo di Torre Gemella.

Si attacca nella gola-camino tra la Torre Gemella e la Torre Bolzano (ore 1.15 dall'ossario del Pordoi). L'attacco del camino (che, se asciutto, è senz'altro consigliabile) era molto bagnato all'epoca della salita: si è perciò iniziato sulle rocce (a d. di esso. 1) Si sale una paretina giallastra (V, V+) e, sotto uno strap., si traversa a sin. e ci si immette nel camino (IV+). Lo si segue fin sotto un blocco incastrato (IV-, III) e se ne esce traversando a sin. (cordino su clessidra; V) e raggiungendo una comoda cengia (50 m). - 2) Si supera uno strapiombetto e si prosegue per una rampa obliqua a d. (passo di V+, poi III). Al suo termine si supera uno strap. (passo di VI+) e, più facilm. (IV+), si raggiunge un punto di sosta presso un pilastro (35 m; cordino su clessidra in sosta). - 3) Scalare la soprastante placca nera e traversare a sin. fin dove si può salire nuovamente in verticale su belle placche appigliate; a un cordino su clessidra obliquare a d. aggirando uno spigolo e raggiungendo la sosta (35 m; V, V+, VI-; 1 ch. di sosta). - 4) Salire direttam. a una cengia, seguirla traversando a d. e sostare sotto la verticale di un diedro giallo (20 m; IV+, II; 2 ch. di sosta). - 5) Raggiungere il diedro, salirlo e aggirare a sin. il soprastante strapiombetto, ritornando poi a d. (1 ch.). Per una bella lama e placche più articolate uscire in una zona fac., sostando alla base di un piccolo diedro, presso un om. (40 m; V, V+, pass. di VI). - 6) Salire il diedro (III+) e continuare senza via obbligata per fac. gradoni (c. 120 m; I) fino alla sommità della torre.

*Sviluppo 300 m; V, V+, con pass. di VI e VI+; roccia buona. Il materiale menzionato è in posto. La via è dedicata alla memoria di Gianluigi Visentin e Roberto Malgarotto, istruttori della Scuola di Alpinismo C. Capuis del CAI Mestre, scomparsi nel settembre del 1992 sul versante N del Tilicho.*

Discesa. Poco a N della sommità passa il sent. del Piz Boè.

## PICCOLE DOLOMITI

### Primo Apostolo 1738 m, per parete Sud-est.

"Via della nicchia". - *L. Salvatore* e *A. Castagna*, 20 marzo 1993.

L'it. si snoda lungo la parete immediatam. a sin. dello spigolo E, percorso dalla classica Via Faccio. Il tratto finale è in comune con una variante di uscita della stessa via Faccio.

*Sviluppo 165 m; V e V+ con pass. di VI- e A1; roccia buona. Usati 11 ch. (8 lasciati) e inoltre dadi e friend.*

## RIPETIZIONI INVERNALI

**Mangart**, per parete Nord, Sperone dei Camosci (900 m, III e IV).  
Prima invernale: *Mauro Bole* e *Rita Basiacco*, 7 gennaio 1993.

**Mangart**, parete Nord, Via Leuchs-Schulze (800 m, diff. estive IV, IV+).  
Prima invernale: *Mauro Bole* e *Mauro Florit*, 18 febbraio 1993.



**Cima Bagni** (Popèra), parete Est, via Castiglioni-Bramani-Gasparotto (1250 m, colatoi ghiacciati fino a 80° e diff. su misto e roccia fino a IV+).  
Prima invernale: *Ezio De Lorenzo* e *Diego Zandonella Callegher* (Sez. Valcomelico - Gr. rocciatori I Rondi), 18, 19 e 20 gennaio 1993.  
Discesa per la via Witzenmann.



**INCONTRIAMOCI  
IN UN MONDO  
FANTASTICO**



**La  
COOPERATIVA  
di CORTINA**

Un moderno Centro Commerciale e altri cinque punti-vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo. Una vastissima scelta di prodotti per la casa, per vestire, per il tempo libero e per l'alimentazione, molti dei quali in esclusiva o scelti appositamente sui mercati esteri. La struttura commerciale al dettaglio più importante della zona, con 100 anni di esperienza e 200 dipendenti: un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti.

